Digitized by Google

BIBLIOTECA
DI STUDI ROMANZI
E ITALIANISTICA

11
C
PORZIO
1

UNIVERSITÀ DI ROMA
"LA SAPIENZA"

Digitized by Google

a Cont. Cadbe

OPERE

DI

CAMILLO PORZIO,

ARRICCHITE DI SCHIARIMENTI STORICI

PER CURA DI C. MONZANI.

La Congiura de' Baroni.

Storia d'Italia,

contenente i successi dell'anno 1547, in Genova, in Napoli ed in Piacenza

Relazione del regno di Napoli.

FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

1846.

FILOLOGIA
ISTITUTO MODERNA
T
Porz
BIBLIOTECA

21G (29)

OPERE

DI

CAMILLO PORZIO.

Digitized by Google

OPERE

DI

CAMILLO PORZIO,

ARRICCHITE DI SCHIARIMENTI STORICI

PER CURA DI C. MONZANI.

LA CONGIURA DE' BARONI.

STORIA D'ITALIA,
contenente i successi dell'anno 1547, in Genova, in Napoli ed in Piacenza.

RELAZIONE DEL REGNO DI NAPOLI.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1846.

Digitized by Google

La presente edizione della *Congiura* è condotta sopra quella fatta in Roma da Aldo Manuzio nel 1565: riformatane la punteggiatura, e diviso per più chiarezza il testo in paragrafi; i quali rispondono ai punti dei Sommari che precedono a ciascun Libro. Delle altre due Operette che seguono, non potendo consultare il Codice, ho adottato ne' passi dubbii la lezione per me creduta migliore, riportando la Variante in piè di pagina. Il volume termina con un Indice alfabetico delle cose notabili contenute nella *Congiura* e nella *Storia*.

F. L.

Digitized by Google

Digitized by Google

DELLA VITA E DELLE OPERE

DI CAMILLO PORZIO.

Poichè sembra oggidì rinascere negli studiosi il desiderio di avere le opere di alcuni grandi, per grave infortunio lungamente dimenticate, era ben conveniente che alcuno si movesse a riscattare dall'incuria in cui giacciono, se non tutte, parte almeno delle opere di Camillo Porzio; scrittore, per lingua e stile, a niuno eccellente secondo; per sapienza civile, stimabilissimo. A tale opera però sarebbesi richiesta una voce più autorevole assai di quella di un giovane, il quale non avrebbe osato darvi mano se altri prima di lui vi si fosse accinto. La santità delle intenzioni scuserà in parte la povertà delle parole. Nè una tale opera andrà, spero, priva di qualche suffragio in un secolo il quale sembra destato all'amore per le istorie, e mosso agl'incitamenti e alle calde parole di quel grande ma sfortunato Italiano, le quali, or son trent'anni, prorompevano dalla bollente anima sua. Parole che preludevano all'Italia le tendenze per quegli studii, che non andò guari si svilupparono, e come

Digitized by Google

per incanto primeggiarono e ingigantirono. Parole sublimi e quasi profetiche! le quali se presso di noi si arriverà a comprenderle in tutta la loro potenza, una nuova letteratura più grave e robusta si vedrà in breve sorgere, in vece di una frivola e inetta, assai più acconcia a spegnere, di quello che a risvegliare magnanimi sensi, e dar lena e forza per battere con celerità e gloria l'intralciato cammino della vita. [1*] Nè fia stolta speranza: avvegnachè volgendo per poco lo sguardo alla storia dell'umano pensiero, chiaro scorgesi che ogni cosa deve avere il suo tempo, e percorrere quel giro cui essa è destinata; compiuto il quale, o rimane siccome monumento ai posteri, o ruina e si disperde per sempre nel mare dell'oblio. Verrà stagione, fuori dubbio assai più avventurosa, in cui le frivolezze surte tra noi dall'imitazione straniera, cederanno il campo ad una letteratura più maschia e vigorosa, più propria e nazionale. E questa salirà a tanto maggior gloria, quanto fia ch'essa meno si dilunghi da quello spirito del tutto esclusivo e particolare, di che ogni nazione è diversamente informata. Conservare tale impronta deve esser cura d'ogni popolo, e partitamente d'ogni individuo; perciocchè mano mano che questa viene scemando, le lettere perdendo quell'efficacia che da essa tengono, in breve scapitano e cadono in fondo.

Accingendomi a scrivere della vita e delle opere di Camillo Porzio, non voglio dissimulare le difficoltà

* Vedansi le Note a pag. XXIX.

che si presentano. Poco di lui fu detto dai contemporanei: quelli che dappoi ne scrissero, mescolarono a poco vero moltissimo falso. Dirò adunque di lui tutto quello che ho potuto rinvenire sparso qua e là in opere poco conosciute o pressochè dimenticate, non lasciando di appoggiare con autorità le mie asserzioni ogni qualvolta lo richiederà il bisogno. E siccome da altri si disse, la vita degli scrittori ridursi il più delle volte alla storia delle loro opere; però, lasciando di alcuni fatti meno importanti, ragionerò di esse più lungamente.

Camillo Porzio nacque in Napoli l'anno 1526 [2] da Simone, filosofo insigne dell'età sua; [3] il quale avvisandosi dell'ingegno eccellente del fanciullo, tolse ad educarlo fino dai primi anni con ispecial cura ed amore. E niuno il poteva meglio di lui, a cui, oltre la somma sapienza, abbondavano le ricchezze. [4] Non è ben certo chi egli avesse a maestri nella prima giovinezza; ma volendolo congetturare dal rapido suo progredire negli studii, è forza credere fossero essi ottimi, e a' tempi loro famosi. Fino dai più teneri anni forte amore s'apprese in lui degli scrittori della Grecia e del Lazio; e per lunghe fatiche tanto se li rese familiari, da attirarsi l'attenzione di quanti godevano allora fama di grandi e sapienti in tal genere di studii. I quali coltivati con tanto ardore nell'età passate, languiscono nella nostra, con infinito scapito delle buone lettere; quale ciascuno ravvisa nella povertà degli scritti che allagano l'Italia. Nè parmi scor-

gere alcuna speranza di salute, se non quando sarà presso di noi ristabilito il culto dell'antichità, e la venerazione per quei grandi uomini che dovrebbero essere i veri nostri maestri. Guai a quell'età che, con isfacciato ardimento, tenta abbattere quelle cose le quali, agli occhi d'ogni secolo più savio del nostro, furono oggetto di altissima ammirazione. Non è dubbio che, nei tempi in cui visse il Porzio, il troppo servile imitare, e l'esclusiva predilezione dei classici antichi, nocquero in qualche modo al progresso e perfezionamento dell'italica favella. Ma di ciò non è gran maraviglia: dappoichè la storia della cultura intellettuale non presenta il più delle volte che una incessante lotta tra l'antico e il moderno, tra l'importato e il patrio; fra i quali quest'ultimo dovrebbe predominare in ogni vera e nazionale letteratura. Coloro però che con senno rivolsero la mente agli antichi scrittori a nudrirsi di robusti pensamenti, tale e tanta utilità ne ritrassero, che nelle opere loro accoppiarono la sublimità e grandezza antica alla dignità, alla leggiadria e semplicità dello stile moderno.

Compiuti Camillo in patria i primi studii con miracolosi progressi, il genitore lo destinava ad apprendere la scienza del dritto; bene avvisandosi di non poterlo avviar meglio in tempi tristi, e in un paese dove il potere e l'ambizione spagnuola precludevano ai cittadini l'adito ai pubblici uffici, alle cariche ed agli onori. Era a que' dì fra le italiche università famosissima quella di Bologna, non solo per quella

fama che godea fin da tempi lontani nell'insegnamento speciale del diritto, ma eziandio per accogliersi in essa uomini di squisita dottrina e di molta celebrità. Quivi si ridusse Camillo nel 1545, e diè tosto cominciamento a' suoi studii.[5] Ma in Bologna fu breve la sua dimora; perchè avendo il granduca Cosimo primo ordinata la ristaurazione dell'Accademia Pisana, e in quella volendo adunare il fiore della sapienza italica, pervenuto sino a lui il nome di Simone Porzio, lo invitò a leggere quivi filosofia. A sì munifico invito non sapendo egli resistere, si recò in Pisa sul finire del 1546 a risalutare con gioia quelle sale che di sua voce vent'anni addietro aveano risonato, e dove avea lasciato desiderio grandissimo di sè negli animi di quanti seppero giustamente apprezzare in lui le singolari doti dell'animo e del cuore congiunte ad alto sapere.[6]

Simone rivolse tosto la mente al figliuolo Camillo; e pensando seco stesso quanto maggiore profitto farebbe negli studii tenendolo presso di sè, e con quanta più comodità avrebbe egli potuto attendervi, deliberò di richiamarlo. Camillo adunque, lasciata Bologna, si trasferì in Pisa non prima del 1547; dove seguitando nello studio della ragion civile, dei canoni e del diritto, fece concepire di sè le più lusinghiere speranze.[7]

Terminato il corso delle leggi, ottenne la laurea dottorale nel 1552 per mano di Giovan Francesco Vegio, professore celebratissimo di diritto in quell'università.[8] Poco dipoi, insieme col padre, restituivasi in

Digitized by Google

patria, ch'egli da molti anni non avea riveduta. Ivi dedicossi all'esercizio delle leggi; nel quale venne ben tosto in grandissima fama di sapienza, d'accorgimento e di senno. [9]

Perdette nel 1554 il suo genitore: il quale lasciando numerosa prole e non poche dovizie, Camillo, siccome il maggiore dei fratelli, dovè assumere l'amministrazione del paterno retaggio; il che aggiunto alle brighe del fôro, lo teneva assiduamente occupato. Nè la sua vita, d'ogni sorta d'amarezze colma e ripiena, potè egli proseguire nella pace degli studii, ai quali è solo ricovero opportuno una quieta solitudine. Molto più che volendo il Porzio, per le ricchezze di sua casa, crescere ad essa maggior lustro; per ciò fare dovè gran tempo involare agli studii, che da quelle cose singolarmente si dilungano. Avendo egli, inoltre, acquistato il feudo di Centola nel Principato Citeriore, appartenente a certi nobili napoletani, ebbe a soffrirne strane molestie, volendo questi o ch'egli l'avesse loro ridonato, o ritenuto sott'altre condizioni. Si aggiunsero in séguito le molestie dei baroni vicini; i quali, come egli stesso lasciò scritto, lo tenevano assediato per timore volesse fare stati, mentre mirava soltanto a onestamente ingrandirsi. [10]

Fin qui della vita. Dovendo ora tener ragionamento delle opere, egli è d'uopo mi ritragga d'alcuni passi, per indi meglio chiarire d'onde all'autore venisse l'idea di scrivere la storia della Congiura.

Dirò adunque, che convivendo egli in Pisa col padre dal 1547 fino al 52, questi soleva sul cadere di giugno, in cui avevano termine le sue lezioni, andare a diporto, in cerca di aere più benigno, per le vicine città, fermandosi singolarmente in quest'alma Firenze.[11] Qui all'assiduità de' suoi studii era di grande sollievo e diletto la vista di tanti stupendi monumenti, che ancora attestano al mondo una grandezza unica forse nella storia di quanti popoli fur grandi e famosi per virtù e sventure: qui ogni pietra, la più rozza ed informe, parlando all'anima e al cuore, profondamente ne schiera dinanzi una serie lunghissima di fatti singolari e maravigliosi, che attraggono la meditazione: qui alla noia e tristezza di una vita senza gioie e speranze si ha pure come provvedere di alcun conforto nelle vetuste memorie.

Camillo non si dipartendo giammai dal fianco del genitore, ebbe opportunità di conversare con quanti amici egli avea tra i più cospicui letterati di quell'età. Non ultimo tra questi dovette essere Paolo Giovio (che poco tempo innanzi *si era riparato in Firenze a casa il Gran Duca Cosimo*);[12] e con esso il nostro Camillo entrò in tale confidenza ed amicizia, da attirarsi tutta la benevolenza e l'amore di lui, in quel tempo pe'suoi scritti celebratissimo, e per canizie venerando. Nei lunghi ragionamenti che tenne seco intorno alle istorie, scrive, averlo soventi volte udito rammaricarsi, come, per mancanza e trascuratezza degli scrittori, non aveva potuto raccontare gli avve-

nimenti e le particolarità delle cose avvenute nel regno di Napoli sotto Ferdinando primo d'Aragona intorno al 1484; colle quali avrebbe voluto portar a compimento la sua storia. La qual cosa ripetuta spesso dal Giovio, non passò inosservata al Porzio; che anzi, dietro maturo esame, trovò giuste ed opportune le lagnanze del dotto amico.

Ma non appena si fu Camillo restituito in patria, veniva a morte il Giovio: del quale dirò che, se pur merita lode come scrittore, dallo stile facile, scorrevole e insieme copioso, gran vitupero si procacciò come storico, anche a giudizio dei più, venalissimo, e pronto a dispensare il biasimo e la lode a seconda delle speranze e dei timori. [13] Nè di ciò è gran maraviglia, non essendo il Giovio solo esempio al mondo di sì portentosa viltà. Scrittori che turpemente venderono la penna, l'onore e se stessi, ve ne furono e ve ne saranno in tutti i tempi, fino a che tra gli uomini andranno confusi i buoni co' tristi. E di tali, a chi voglia porvi ben mente, non manca pur troppo l'età nostra; che, schivi di una onorata povertà, rinnegano le proprie opinioni, e fan turpe mercato del proprio ingegno. E se a tanta vergogna un grido universale di esecrazione sorge unanime dal petto dei buoni, costoro lamentano la trista condizione dello scrittore, la pravità dei tempi, e asconder vorrebbero sotto il velo di una mal supposta invidia la loro viltà. La storia imparziale però (sacro ed inviolabile santuario del vero, in cui del pari vanno

registrate le virtù ed i vizii, le azioni buone e codarde), se avvenga che di costoro alcuna cosa oltre l'infamia duri e sopravviva, scrivendo a caratteri indelebili le loro colpe, tramanderà a'più lontani nepoti i loro nomi detestati.

Rivenendo ora al Porzio, dirò come per la morte del Giovio (del cui ingegno abbenchè facesse egli cotale stima da chiamarlo *padre delle moderne istorie e buon maestro*, abborrì però altamente dall'imitarlo nei peccati), più vivo si destò in lui il desiderio di occuparsi della storia di quei tempi a cui il Giovio, come si è più sopra accennato, non potè pervenire col suo lavoro. Diedesi, pertanto, fino da quel momento a raccogliere quanti più materiali potessero servirgli di aiuto a rinvenire un barlume di luce tra tanta incertezza ed oscurità. Nè le sue cure e durate fatiche andarono senza compenso; poichè abbattutosi nel processo originale dei baroni messo a stampa dal re Ferdinando, acciò i posteri avessero qualche solenne documento di sua crudeltà, intravvide come da quelle sparse membra gli sarebbe riuscito comporre un bel corpo, e diffondere per esso molta luce nella storia poco nota di quei tempi. Pose mano all'opera, spinto dalle premure che non cessava di fargli il cardinale Seripando, uomo di profonda dottrina e di somma autorità nelle lettere; il quale mostrò desiderio non solo narrasse quella istoria, ma la dettasse in volgare, acciocchè la lettura di essa potesse tornare utile al più delle genti.[14] Le ragioni del Seripando erano

di tale e tanto pondo, che Camillo non seppe lungamente dissimularle a se stesso, e diè bando tosto al pensiero di continuarla nella lingua del Lazio.[15] Nudrito di profondi e robusti studii, tali da potere con coraggio e alacrità intraprendere qualunque più difficile lavoro, compose il volumetto della *Congiura:* il quale, se si voglia riguardare alla mole, apparirà forse tenue; se alla sostanza, singolarmente insigne e preziosissimo. Quanti prenderanno a leggerlo, vedranno a che riesce l'ambizione dei grandi quando saviezza e prudenza non li governa. Sentiranno commoversi da tale una patetica eloquenza, che strappa a forza le lacrime! Quanta bellezza e semplicità non traspira dalle leggiadre descrizioni di Terra di Lavoro, delle costumanze e paese degli Svizzeri! Come al vivo scolpiti i caratteri di Alfonso e Federigo, figliuoli di Ferdinando, che nel secondo libro si presentano in un pittorico contrasto!

Questo lavoro venne alla luce per la prima volta in Roma nel 1565. Ignorasi quali ragioni trattenessero l'autore dal pubblicarlo in Napoli: sembra tuttavia probabile che, figurando nella sua storia le più illustri famiglie del Regno, il cui potere, abbenchè di molto allora affievolito, non però era in tutto spento, reputasse imprudente, o non gli venisse concesso, divulgare in patria il suo lavoro; imperocchè la politica di quel governo viceregale, intollerante d'ogni franchezza nello scrittore, a malincuore avrebbe sofferto ogni ombra d'imparzialità nello storico.

Digitized by Google

Diffondersi più a lungo sopra i meriti del libro del Porzio sarebbe al certo vano e superfluo, dopo il molto che n'è stato detto da uomini insigni, i quali unanimemente convengono a proclamarlo aureo e perfetto. Tuttavolta, siami donato l'intrattenermi sopra taluni punti idonei a meglio chiarire lo spirito e le tendenze dell'autore.

Il Porzio fu, senza eccezione, il più grande ed elegante scrittore di cui possa gloriarsi Napoli, non dirò nel secolo sedicesimo, ma negli anteriori e successivi. Nè egli debbe soltanto tenere il primo posto nella sua natale provincia, ma collocarsi tra i più lodati dell'intera penisola. Un tale giudizio non vogliamo defraudi della debita lode la storia che compose in séguito Angelo di Costanzo, suo contemporaneo, giustamente stimata per chiarezza, semplicità ed eleganza di stile; sebbene egli rimanga di gran lunga addietro del nostro autore per dignità ed energia; qualità da pochi possedute in grado sì eminente come da lui.[16] Spiace inoltre nella storia del Costanzo l'avere con impeto soverchio, e con modi talvolta aspri ed inurbani, malmenato il Collennuccio, togliendo così decoro alla storica gravità. Pochi scrittori, a mio avviso, uniscono come il Porzio purità, leggiadria, robustezza, e conoscenza profonda degli uomini e delle cose: pochi sanno dipingere a larghi tratti ed esprimere con poche parole ed efficaci quello che altri con infinite, abbracciando sotto pochi e generali principii un ampio quadro di avvenimenti. È questo un distin-

tivo dei grandi scrittori, e degli ingegni privilegiati, i quali abborrono dalla prolissità, che le scritture rende fredde, sbiadite ed esanimi; attenendosi eglino a quel sustanzioso, che solo frutta gloria e durabilità di ricordanza appo i posteri.

Indagando fra me stesso d'onde il nostro autore attingesse tanta magnificenza d'elocuzione, e quel fare sentenzioso e solenne che lo distingue, venni nella persuasione essergli valso non poco l'assiduo studio nei classici greci e latini; non che la prolungata dimora in questa parte del Bel Paese, dove la lingua parlata, a chi voglia porvi ben mente, può essere di grandissimo giovamento ad apprendere di molte frasi l'uso e la proprietà. Volendo poi prendere ad esame a quali dei nostri scrittori più s'accosti, con cui tenga particolare somiglianza, io non esiterei guari ad avere il Porzio per discepolo del Machiavelli. Niuno più di lui, per quanto io mi sappia, ritrae del fare grave e dignitoso del Segretario Fiorentino, le cui storie non par dubbio egli facesse oggetto di non interrotta meditazione.

Tale somiglianza, se male non m'appongo, mi è sembrato pur scorgere nella forma. Ogni libro delle storie del Machiavelli, a rendere accorti dell'importanza degli avvenimenti ch' egli imprende a narrare, porta un proemio filosofico, accomodato ai fatti che si offrono in maggiore prominenza: sebbene lo storico fiorentino non sia stato il solo a porgere un tale esempio, incontrandosi simili proemii non di rado negli

Digitized by Google

antichi, per dare alla prospettiva storica maggiore risalto ed evidenza. La qual cosa, osservata dal Ginguené nel dar ragione delle storie del Machiavelli, si rinviene nell'opera del Porzio: nella quale, chi ben riguardi, troverà nessuno dei tre libri, di che essa si compone, muovere dalla narrazione; bensì da breve proemio, nel quale sono tratteggiati alcuni generali principii, che valgono a reggere, e sotto cui riduconsi gli avvenimenti raccontati in quel libro, o alcune sentenze che ai medesimi si riferiscono.

Scorgesi ancora nell'opera del Porzio, che non sempre quella libertà da esso lui tenuta nel far giudizio delle persone, apparisce uguale quando toglie ad esame le cose. Di più, mostrasi in qualche modo, non dirò devoto, ma inclinato allo stato regio. Ciò però non porta nocumento all'imparzialità storica; chè anzi su questo particolare merita singolare encomio; come eziandio per iscrupolosa esattezza nell'esposizione de' fatti di minore importanza. Egli seppe tenersi lontano dal vizio del suo secolo, nel quale quante storie videro la luce, pochissime hanno il pregio dell' imparzialità. Ma di ciò non è tanto a incolparne gli scrittori, quanto la pravità dei tempi.

Nel secolo sedicesimo, il campo della storia fu senza dubbio quello nel quale gl'Italiani stampavano orme più gloriose. Ma quali erano allora le condizioni d'Italia? Se si tolgano le repubbliche di Genova e Venezia, conservatesi, quasi per miracolosa virtù, tra l' universale ruina; nel rimanente della Penisola, ai

sentimenti di libertà erano succeduti quelli di servilità e di abiezione; all'austerità repubblicana, la boria del fasto reale: da una parte principi tiranni; popoli soggiogati dall'altra. La Toscana, in balía d'una famiglia orgogliosa e potente, perduta colla libertà ogni generosa virtù, era incatenata ai destini della novella tirannide. La Lombardia, fatta campo di discordie, lago di sangue, e zimbello di due case ambiziose, attendeva da quale di esse avesse a ricevere il fatale giogo. Il regno di Napoli, lacerato dalle fazioni, passato da uno in altro padrone, che a vicenda lo dissanguavano, cadde da ultimo sotto il brutale dominio degli Spagnuoli. Nei loro proponimenti, instabili i popoli non meno che i principi. Questi, sospettosi d'ogni maniera di studii, lo studio della storia facevano segno di maggior odio. [17] Il freno viceregale s'era fatto, non che molesto, odioso ai nobili, del pari che ai cittadini e alla plebe. L'ambizione e la cupidigia non conobbero limiti; gli abusi, i disordini infiniti e insopportabili; la nazione trabalzata in un abisso di calamità e di sciagure. Un orgoglioso dispotismo senza dignità, era surto gigante in mezzo a un popolo altra volta magnanimo; fatto ora sì vile e codardo, che neppure osava alzare furtivamente gli occhi a contemplare le proprie miserie. Tristi ma solenni ricordanze dell'orgoglio e della viltà degli uomini! A tutto ciò aggiungasi l'inquisizione; tribunale tenebroso, il quale malgrado incontrasse nel popolo manifesta avversione, non tardò a farsi pa-

Digitized by Google

lese con orribili persecuzioni contro la libertà delle coscienze.

Tale era lo stato d'Italia in quel secolo di ferrea schiavitù, che, patita lungo tempo, avea fiaccati gli animi, prostrate le menti, spenta ogni idea grande e generosa. E seppure qualche lontano faro di salute appariva nell'orizzonte in tanto oceano di calamità, una cupa e densa caligine lo involava ben presto alla vista de' riguardanti.

In sì deplorabili condizioni e in tanta abbiettezza di tempi, come sperare gli scrittori serbassersi incorrotti, e le opere loro non ritraessero almen per poco dello spirito dei medesimi? Anzi, fa maraviglia come in taluni s'incontri tale e tanta franchezza. Nè il Porzio vuol essere collocato ultimo tra questi: chè sebbene nel suo libro giudicasse orgogliosi i baroni e ribelli i popoli, non lasciò d'altra parte di notare il primo Ferdinando di sevizia e cupidigia, e il figliuolo Alfonso di ferocia e rapacità. Il qual libro, se se n'eccettui una traduzione francese uscita a luce in Parigi nel 1627, dall'edizione romana in poi, non fu richiamato alla memoria degli studiosi che dopo un lungo oblio di quasi due secoli. [18] Lo che prova chiaramente quanto sulla durabilità delle opere possa la fortuna.

Non iscorgendosi in alcuno dei contemporanei fatta menzione di questo nobilissimo lavoro, parrebbe per avventura non se ne facesse quella stima ch'esso meritava. [19] Nè questo è il solo esempio in cui opere di somma lode, e frutto d'infiniti sudori, sieno state in

luce per breve tempo, poscia scomparse dalla memoria degli uomini; mentre altre di gran lunga inferiori salirono in onoranza, e vi si mantennero lungamente. La quale sventura interviene alle buone opere talora per la malvagità degli uomini, l'odio e l'invidia; tal'altra per la pravità dei tempi, o il decadimento delle buone lettere. Ma tutto quello che è virtualmente buono in se stesso, e rifulge di luce propria, abbenchè vada per qualche intervallo ravvolto nell'oblio, s'affranca e risorge a miglior vita, rivendicando quella meritata celebrità che la capricciosa fortuna o l'umana ingiustizia non gli avevano consentita.

Il primo a parlare dell'opera del Porzio (senza tener conto di molti che ne scrissero con poco giudicio e meno esattezza[20]) fu Pietro Giannone; il quale abbenchè ne desse brevissimo cenno, e non le compartisse tutta quella lode che le si conviene, mostrò tuttavia d'averla in singolare considerazione: a tale che, pervenuto a quella istessa epoca nella sua storia, non contento di citarla ad ogni pagina, riportandosi ad essa nelle cose di maggiore momento, ne trascrisse lunghi tratti, come praticò più volte col Costanzo.

In tempi a noi più vicini, quegli che in ispecial modo contribuì a richiamare il libro del Porzio, fu (sia onore al vero) l'illustre Pietro Giordani; il quale, come ottimo ed eccellente prosatore, tenerissimo di quanto tende a risvegliare in questa nostra Italia lo

studio dei classici, ne scrisse con tal calore, da indurre in non pochi, per tanta autorità, forte desiderio di studiarlo. Delle stesse efficacissime sue parole mi giovi pertanto fregiare queste pagine. « Mi sono alquanto » maravigliato che narrando la guerra de' Baroni Na- » poletani contra Ferdinando, nella quale il Triulzi » stette a favore del re, non abbia nominato[a] la bellis- » sima Istoria che poco appresso alla metà del secolo » sestodecimo ne compose Camillo Porzio. Però siami » perdonato di non voler perdere questa occasione » di pregare la gioventù italiana, per quanto ama i » migliori studi, a leggere quella preziosa operetta; » della quale io tengo fermamente che mai in tutto il » regno di Napoli, e rare volte in Italia, non siasi » fatta opera di storia che avesse tanta bellezza e » perfezione. Troveranno uno stile puro dolce leg- » giadro che innamora; lacrimeranno di pietà; coglie- » ranno ammaestramenti utilissimi a molte parti della » vita civile; vedranno gli sventurati successi dell'am- » bizione; e come per poca pazienza e poca saviezza » ed incostanza de' grandi, si aggravino e si moltipli- » chino e ai grandi e al popolo i mali ordinari e sop- » portabili della tranquilla tirannide. In somma non » saranno pentiti di questo mio consiglio. »

Assai della *Congiura;* al quale felicissimo e nobile lavoro non ristette il Porzio. Narrati in questa storia particolari avvenimenti di un regno, si rivolgeva poscia ad una sfera più estesa, facendo oggetto

[a] Parla del Cav. Carlo Rosmini, autore della *Vita di G. I. Trivulzio.*

Digitized by Google

de' suoi studii una *Storia d'Italia*. I fatti da lui presi a narrare, non potevano essere più degni da tramandarsi alla memoria dei posteri. L'epoca ch' egli viene svolgendo, versa intorno al 1547, cominciando dall'esporre le condizioni d'Europa dal 1544 all'anno anzidetto; e da esse, come inevitabile conseguenza, ne deriva gli avvenimenti feroci e sanguinosi, gravidi di utili lezioni non meno ai popoli che ai principi. L' *Istoria* abbraccia tre memorabili fatti, che sebbene tra di loro differiscano per le circostanze, pure sembrano emergere dalle cause medesime. Muove la narrazione dalla congiura di Gian Luigi del Fiesco contro Andrea e Giannettino Doria: alla quale tien dietro un minuto racconto delle cose avvenute in Napoli nel 1547 per il tribunale dell' inquisizione, che il vicerè Pietro di Toledo s'era fitto in capo d'introdurre nel Regno: indi conclude colla tragica fine di Pier Luigi Farnese, il quale divenuto infesto e detestabile alla nobiltà, fu pugnalato e giù capovolto da una finestra.[21] La storia potendo di lui dir qualche lode, nol volle; trasmodò nel biasimo. Ma chi potrà mai carpirgli quella lode che egli e il padre si acquistarono nel voler far argine alla splendida tirannide di Carlo?

Eleganza di stile, gravità, leggiadria, acutezza nei giudizi, solennità nelle sentenze, ecco i pregi che si appalesano in questa Storia, al pari che in quella della Congiura. Vi ha tale evidenza e naturalezza nella dipintura dei tempi, che sembra di avere quelle cose, direi quasi, sotto gli occhi. Si vedrà a che una sciocca

ambizione e mal frenata passione conducono i principi, e come per esse sieno ravvolti i popoli in tale una serie di mali, dei quali ne risentono le più tarde generazioni; poichè preparano nelle tenebre quelle congiure sovversive degli ordinamenti sociali, non meno ai padroni che ai loro soggetti funeste.

Ignoro perchè tale lavoro non fosse pubblicato vivente l'autore. Il Tafuri sospettò venisse impedito dal darlo in luce perchè sopraggiunto da morte. Io però, dietro diligenti ricerche, venni indotto a credere che la sua Storia versando su tempi non molto discosti da'suoi, e narrando fatti dei quali durava tuttora fresca la memoria, non si determinasse a pubblicarla, avuto riguardo alle luttuose condizioni di cui il suo paese era allora teatro; posciachè il governo viceregale, anzichè volgere al meglio, veniva peggiorando per difetto di savi provvedimenti. Se egli avesse in quel tempo fatta di pubblica ragione la sua Storia, nella quale con tanta libertà e franchezza ragiona delle cose passate sott'altro vicerè, parimenti spagnuolo; come avrebbe potuto uscir salvo dalle molestie di un governo che erasi in ogni tempo mostrato avverso alla manifestazione del vero? Comunque siasi di tale mia opinione, abbandono ad altri il farne quel giudizio che meglio stimeranno. Certo è però, che di questo preziosissimo lavoro non si avrebbe avuto veruna cognizione, se il Nicodemi per primo non n'avesse fatto brevissimo cenno, in proposito di un codice dove contenevasi un solo dei tre fatti. [22] Questo cenno

però non mosse alcuno a fare accurate indagini per rinvenire quello dove si conteneva l'intera Storia del Porzio; la quale, per cura dell'accademia Pontaniana, venne finalmente in luce nel 1839, dopo due secoli e mezzo di dimenticanza.

Se tanto onore ottiene oggidì la *Congiura*, non minore per fermo si concederà a questa Storia, la quale deve per ogni riguardo sedere accanto a quella. E tale onore io fo stima saranno per accordarle gli studiosi, non per virtù delle mie deboli parole, ma per i suoi infiniti pregi, a misura che verrà più conosciuta e studiata: il che non tornerà senza molto lor frutto e diletto.

Avanti ch'ei la scrivesse, aveva dettata altra operetta che ha per titolo: *Relazione del regno di Napoli;* nella quale vengono descritte le diverse provincie del Regno, e indicatovi il carattere degli abitanti di ciascheduna. In essa è discorso altresì delle principali industrie e imposizioni; e chiude con un capitolo in cui è distesa, per serie cronologica, la successione dei re di Napoli. Questa operetta, oltre il pregio di contenere chiare massime di pubblica economia, porta il vanto d'essere il più antico prospetto statistico del regno di Napoli. Essa mette eziandio in palese la profonda vastità degli studii dell'autore, e la sua singolare sapienza.

Ma basti in quanto alle opere. [23] Venghiamo ora a quel poco di più, che concerne la persona dell'autore. E prima, s'ei conducesse moglie o no, malgrado

le molte e ripetute diligenze, mi è tornato impossibile cavarne il più piccolo indizio. La sua morte, alcuni dati c'inducono a credere che avvenisse circa il 1603, quand'egli toccava il settantesimosesto anno. Ben certe sono le qualità di che fu egli adorno, e di cui noterò le precipue. Ebbe bontà d'animo pari all'altezza dell'ingegno; e avvegnachè possedesse copiose dovizie, di queste non andò orgoglioso, stimando veri e durevoli soltanto quei beni che vengono dalla virtù, non dalla fortuna. Alla somma sapienza accoppiaronsi in lui gentilezza, cortesia d'animo e rara facondia. Ebbe, scrive il Sansovino, non solamente nel cuore un ampio mare di nobilissimi desiderii, ma un profondissimo abisso di cortesia nell'animo. Ch'egli salisse fra' suoi contemporanei in grande estimazione, ne fa fede il sovracitato scrittore. Abborrì da ogni sorta di adulazioni; non agognò l'amicizia dei grandi; ad essi parlò franco e sincero, come quegli che nulla aveva a temere, nulla a sperare da loro: nè bastando il parlare, scrisse anco liberamente.

Tale fu il Porzio:[24] di cui le due ultime preziosissime operette, che adornano questo Volume, giacevano da quasi due secoli e mezzo indegnamente neglette dagli Italiani! Ma una tanta non curante ingratitudine verso un sì cospicuo scrittore, faccia il cielo, sia oggidì compensata dallo studio delle sue opere. Oh come bello sarebbe veder sorgere nella sua patria, che gli ha tanto debito di venerazione, alcun segno che ricordasse ai posteri il suo più elegante e perfetto scrittore! Ma

Digitized by Google

è questa vana speranza. Qual segno vi ricorda colà l'immortale Vico? quale il Giannone, il Genovesi, il Filangieri, il Pagano ed altri sommi, che colle opere loro accrebbero tanto lustro alla patria? Indarno le loro memorie cerca lo straniero.

Or qui esclamerò col divino Giacomo Leopardi:

O Italia, a cor ti stia
Far ai passati onor; che d'altrettali
Oggi vedove son le tue contrade,
Nè v'è chi d'onorar ti si convegna.
Volgiti indietro, e guarda, o patria mia,
Quella schiera infinita d'immortali,
E piangi e di te stessa ti disdegna;
Chè senza sdegno omai la doglia è stolta.
Volgiti e ti vergogna e ti riscuoti,
E ti punga una volta
Pensier degli avi nostri e de' nepoti.

Digitized by Google

NOTE.

Pag. VIII. — (1) Qui si allude alle seguenti parole di Ugo Foscolo. « O Italiani, io vi esorto alle storie; perchè niun popolo più » di voi può mostrare nè più calamità da compiangere, nè più » errori da evitare, nè più virtù che vi facciano rispettare ec. » (Vedi *Orazione sull' origine e progresso della Letteratura.*)

Pag. IX. — (2) È quistione intorno all'anno della nascita di Camillo, la quale sembra però doversi stabilire francamente al 1526; poichè risultando avere il padre contratto matrimonio nel 1525, ed essendo Camillo il maggiore dei figli, non può aver luogo alcun dubbio. Farò bensì avvertire come andasse di gran lunga errato il Maffei (*Storia della Letteratura*, 4ª ediz., vol. II, p. I. Firenze 1835, p. 205 e seg.) assegnando la di lui nascita all' anno 1520: perchè, come mi cadrà in acconcio di dire nella nota seguente, Simone chiamato a Pisa in quello stesso anno, vi restò sino al 1525, e sullo scorcio del medesimo, tornato in patria, prese moglie; dalla quale ebbe sette figliuoli, tre maschi e quattro femmine, come si rileva dal seguente epigramma di Giano Anisio (Vedi *Jani Anysii Epistolæ:* De Religione et Epigrammatum, cart. 108.):

Ad Simonem Portium.

Quod majus pretium tua habebat Portia solvit,
Emittens, Porci, pignora pulchra tibi.
Mas TERNUM absolvit numerum, fœmella QUATERNUM;
Perfuncta officio, laeta revisit avos.
Tu, quia tantopere gaudebas cœlibe vita,
Perfruere, incumbens mentis ad excubias.
Parthenope matri et famæ fac omnibus aris
Quæ laetas obeant cum Phaëthonte vias.

Non tacerò inoltre come alcuni abbiano opinato non essere questo Camillo figliuolo di Simone; ma a togliere ogni dubbiezza intorno a ciò, basterà recare in mezzo un brano di lettera del Sansovino, colla quale indirizzava a Camillo una raccolta di satire di diversi, ove così si esprime:

« Or avendo io fatta una scelta, come amator de' poeti, » e come desideroso di giovare in quanto posso a ciascuno, di

» molte satire, mi sono rivolto, siccome colui che mi son di-
» lettato degli uomini illustri, alla fama del vostro onorato
» nome; perciò che intendendo non solamente dalla bocca del
» gentiliss. mess. Marc' Antonio Passero, vero conoscitore degli
» ingegni elevati, ma da molti altri, qual sia la bellezza del-
» l'intelletto di V. S., ho voluto scoprirle colla penna il desi-
» derio intenso ch'io ho di servirla. E ancora ch'essendo V. S.
» nata dal grandissimo sig. Simone Portio (lume de' filosofi de'no-
» stri tempi, la fama del quale sarà sempre più viva nella me-
» moria degli uomini per i suoi maravigliosi scritti), si abbia
» incontanente da presupporre che V. S. sia notabile per ogni
» nobil grandezza; nondimeno a me giova grandemente, quando
» io odo da lodati e celebrati uomini dire che V. S. abbia non
» solamente nel cuore un ampio mare di nobilissimi ed alti
» desiderii, ma un profondissimo abisso di cortesia nell'animo,
» e che realmente e virtuosamente vivendo, con maniera illu-
» stre faccia animo ai grandi, non voglio dir solamente d'amarla
» ma d'imitarla ancora; perciò ch'i nobili cavalieri, gli ono-
» rati signori suoi amici, e i vassalli, con tutti gli altri di più
» bassa fortuna, sapendo qual sia l'eccellenza del suo vivace in-
» gegno, e quanto la dolcissima forza della sua molta eloqnenza,
» son costretti a confessarla e a predicarla per così raro e amore-
» vole signore, come abbia cotesto regno: della qual cosa essendo
» io più che certo, per segno di quella riverenza ch'io le por-
» to, ho voluto onorar il presente volume col suo nome illustre;
» ch'oltre ch'egli seguirà il costume antico degli scrittori i quali
» si appoggiano a veri amatori delle virtù, sì mi sarà egli di
» grandissimo favore in questo, che accettando V. S. con animo
» largo questo mio piccolo presente, a me parrà d'essere appro-
» vato dal suo prudente giudicio per suo sincero e vero servi-
» dore ec. » (Vedi *Sette libri di Satire*. Venezia 1583.)

Pag. IX. — (3) Simone Porzio fu il più grande tra i discepoli del Pomponazzi; anzi per erudizione della lingua greca e dell'amena letteratura, superiore di gran lunga al maestro. (Vedi Tiraboschi, *Storia della Letteratura*, tom. VII, p. II, pag. 436.) Chiamato in Pisa al 1520, vi dimorò sino al 25, meritando tale plauso colle sue lezioni, che in breve salì a rinomanza di grande filosofo. Tornato in patria, vi contrasse matrimonio. Fu nel 1546 richiamato in Pisa, come si disse, dal granduca Cosimo I. Non

Digitized by Google

è a dire quanto per tale andata si estendesse la fama di lui per tutta Italia: che poscia venne confermata per le molte opere da esso pubblicate; fra le quali è un opuscolo intitolato *De dolore*, ed altro libro *De mente humana*, venuto a luce in Firenze nel 1551. Di Simone parlano lungamente il Duano, il Teisser, il Gaddi, il Giustiniani ed altri non pochi, ai quali rimando chi fosse vago di maggiori particolarità. Mi sia concesso però rammentare qui un dialogo di Torquato Tasso, intitolato *Il Porzio, ovvero delle virtù;* lavoro nel quale non so se maggiore sia di leggiadria o di sapienza. L'autore lo compose negli ultimi anni della sua vita. Muove il ragionamento dall'avere Muzio Pignatello, poeta, filosofo e matematico a que' dì riputatissimo, trovato in uno dei giardini vicini a Napoli il Porzio col Calabrese; e dal vederli in ozio e in solitudine si prende occasione d'interrogare il Porzio, e di trarne le risposte che si leggono. Si dice che le scienze non debbono servire all'uso della vita; che il fine di ciascuna virtù è la propria azione, in cui è riposta la felicità. Si tiene inoltre discorso delle matematiche; si dubita se prima si debba dar opera alla filosofia naturale, o a quella dei costumi; e si conchiude che dobbiamo prima esser ammaestrati nella morale. Termina il dialogo con l'encomio della virtù, e con introdurre lei medesima a ragionare, ed esortare tutti a seguirla, per viver vita felice ed eterna. Il Dialogo di cui molte cose sono imitate dal *Protagora* di Platone, e che va riposto fra morali e civili, è di maniera espositiva; per tutto il corpo di esso, tiene la persona di maestro il Porzio, di uditori gli altri due. (Vedi opere non più stampate di T. Tasso, raccolte e pubblicate da Marc'Antonio Toppa. Tomo I. Roma 1666.)

Pag. IX. — (4) Tanto si rileva dal seguente epigramma di Giano Anisio (Vedi *Poemata et Satiræ*, cart. 108. Napoli, 1531):

Ad Simonem Portium.

Quid majus, Porti, a Diis immortalibus unquam
  Optandum vobis perpetuaque prece?
Es tu Parthenopes civis, quam dicere ocellum
  Ausim orbis, CLARUS DIVITIISQUE POTENS.
Præterea ingenio, succisque Machaonis, atro
  Vectigal Diti fortior extenuas.
Nec satis est visum, res infra noscere lunam,
  Scire etiam tentas quid faciant superi.

Pag. XI. — (5) Sopra ciò vedi il Fabbrucci, *De Pisano Gymnasio*, opuscolo che si rinviene nel Calogerà, Nuova Raccolta, tom. VI, pag. 81 e seg.

Pag. XI. — (6) Porterò le parole stesse del Fabbrucci: « Interim opusculo *De celibatu*, quem alias uxoratus homo minime » servavit. *De Conflagratione Agri Puteolani*, edita epistola ad » Petrum Tolentanum proregem Neapoli tantum Magni Cosimi » socerum, in notitiam ejusdem Principis Gymnasii reparatoris » pervenit, et ab eo, ubi primum data occasio fuit, non prius » tamen an. 1546 philosophiæ cathedra donatus. » (Vedi Calogerà, Nuova Raccolta, loco citato.)

Pag. XI. — (7) Il Tiraboschi, nella sua *Storia della Letteratura*, questo scrive del Porzio. « Egli in età giovanile andò viag- » giando per diverse città d'Italia, trattenendosi a studiare nel- » l'università più famose; e abbiamo una lettera di Bartolomeo » Ricci ad Agostino Abiosi, in cui gli raccomanda Camillo; » giovane, dice, bene istruito nella greca e latina letteratura, » che dopo essere stato quattro anni nell'università di Ferrara, » passava a quella di Padova. » (Vedi tom. VII, p. VI, pag. 436.) Ma su ciò va errato lo storico della letteratura, confondendo Camillo Porzio con altro dello stesso cognome. Giova credere d'altronde che il Tiraboschi non si brigasse di consultare la lettera ch'ei cita, poichè se l'avesse fatto, non sarebbe caduto in sì grave errore. Ecco la lettera di che è parola, come trovasi nelle opere del Ricci, al tom. II, pag. 241.

« Bartholomæo Portio qui tibi has litteras reddit, quatuor » annis Ferrariæ tam familiariter sum usus, quam is meo præ- » nomine utitur. Huic enim ita domus mea patuit, ut tibi atque » Hectori nostro fecisset; atque etiam Venetiis cum una prope » habitaremus, facere solebat qui Camillum filium in literis græ- » cis atque in dialetica erudiebat. Hic nunc non doctiorem » philosophum Madio nostro quærens, sed meliorem conditio- » nem sequens, se Patavium contulit. Hunc ut in amicitiam tuam » recipias volo, atque quidquid ei opus erit, id omne meo no- » mine libentissime commodes. Polliceor tibi (et si hoc tacere » poteram) te in hujus adolescentis amicitia plurimum auctum » esse, meumque hoc officium in iis quæ a Riccio tuo proficisci » solent, esse repositurum. Nam præter bonas literas, quas optime » callet, et græcas et latinas, ea natura est adolescens, atque

Digitized by Google

» in amando integritate, qua nos sumus, quamque in aliis ma-
» xime cupimus. Vale. »

Pag. XI. — (8) Ecco le parole del Fabbrucci. (Vedi *De Pisano Gymnasio.*) . . . . . « vixit autem apud nos (il padre di
» Camillo) donec et quousque ejus filius, Camillus nomine,
» qui studia jurisprudentiæ Bononiæ inchoaverat, per statutarium
» tempus hic expleret; quo cursu peracto, et an. 1552, promo-
» tore Io. Francisco Vegio Papiensi, lauream adeptus, cum pa-
» tre de discessu in patriam cogitavit. »

Pag. XII. — (9) Tanto viene confermato dai seguenti versi di Giano Pelusio da Cotrone, contemporaneo del Porzio.

Ad Camillum Portium Jurisconsultum.

In te profunda est juris scientia,
In ore magna dignitas;
Hæc forma tua videtur esse amplissimis
Honoribus dignissima.

Pag. XII. — (10) Per ciò che riguarda il feudo di Centola, a maggiore soddisfazione dei lettori riporterò una lettera dallo stesso Porzio diretta al cardinale Seripando, ove ragiona di tal cosa piuttosto diffusamente, e che ho tolta dal codice Seripandiano esistente nella Biblioteca Borbonica di Napoli. (Vedi Codice 448, Scaf. VI.)

« Non è alcun dubbio che questi signori di Morra han
» fatto come certi litiganti, o vero infermi, i quali avendo la
» lite e la vita per persa, ricorrono per aita agli avvocati o
» medici supremi: perchè, avendo con diverse persone ten-
» tato, alla fine sono ricorsi da V. S. Reverendissima, la quale
» può in me non solo nella roba, ma nella vita ancora, più
» di tutti gli altri uomini che vivono: et emmi stato doppia-
» mente caro, prima, che han portato questa differenza nel
» cospetto del più giusto e confidente superiore ch'io abbi;
» poi perchè mi avveggo che l'autorità e prudenza di V. S. R.
» sarà tale che imporrà loro sopra di ciò, con la mia viva ra-
» gione, perpetuo silenzio. Se io volessi andar raccontando l'ori-
» gine del comprar Centola, faria torto alla memoria sua, la
» quale non solo m'esortò a pigliarla, dovendo uscire dalla
» casa di questi suoi parenti, ma quasi mel comandò: pure
» non mancarò de ricordarli, ch'el sig. Antonio da Feltro, av-
» vocato dei detti signori di Morra, vedendo di non potere più

» difendere dalle mani di Mr Sebastiano di Sarno, il quale per
» i suoi crediti l'aveva condotta all'incanto, mi persuase ad
» incantarla, acciocchè non fosse rimasta per un vilissimo
» prezzo al detto Mr Sebastiano, con grandissimo danno del
» sig. Rinaldo d'Alagna suo clientolo, e zio carnale del figliuolo
» di Giovanni Antonio da Morra; con intenzione ancora, che
» se mi fosse rimasto, non perciò dovesse fare mala compera.
» Per il che io cominciai ad informarme del luogo, e ritro-
» vatolo qual lo desiderava, deliberai d'averlo in ogni modo:
» e volendo esser sicuro se qualcuno dei padroni vecchi lo
» voleva, per non dispiacerli, lo sig. Antonio me fe conoscere,
» ch'el sig. Girolamo di Morra aveva tentato di pigliarla col
» sig. Ranaldo; ma per non esserne stati d'accordo, ch'io po-
» teva liberamente e senza rispetto comprarla. Che ciò fusse
» vero, lo dimostra ancora, che essendo per tutta Napoli sparsa
» la voce com'io intendeva di voler Centola, non vi fu mai
» persona che m'avvertisse, non ch'altro, che ne facevo de-
» spiacere ad alcuno; ma da ogni lato ciascuno me inanimava
» a pigliarla, e non lasciarla andare in potere di Mr Sebastia-
» no. Aggiungesi a questo, che 'l dì medesimo che s'incantò,
» non vi comparse un minimo di loro, ma solo ebbi a com-
» battere col Sarno: il quale benchè rimase vinto, nondimeno
» me la fe costare carissima, ch'io giuro a V. S. R. che in
» quel principio m'arrei il più vile uomo del mondo: ma es-
» sendomi remasta, e avendo per pagar il prezzo di quella
» messo sottosopra tutto l'aver mio, e quietatomi, non mi
» parria giusto, se ben questo putto che vi pretende avesse
» il modo di ricomprarla, repigliarmi indietro i miei danari,
» e tornare da capo a lambiccarmi il cervello dove io li dovessi
» impiegare. Ma quel che fa la lor domanda più ingiusta ed
» insoffribile, è che il putto non solo non ha il modo di sbor-
» sare il denaro che vi ho speso, ma ancora li sopravanza pa-
» recchie migliaia di scudi da pagare per i debiti paterni, i
» quali, per non v'esser roba, i creditori li tengono persi. E
» se pure dicessero che la vorrebbono in mano di un altro più
» loro confidente, e che non disegnasse altri casali della me-
» desima baronia, come a questi mesi passati mi ferno dire
» dal sig. Plauto di Sangro, con promettermi ancora di non
» mi molestare sopra Centola; rispondo che, nel primo caso, mi

» fanno ingiuria, dovendo credere che da me arranno tutti
» quelli piaceri e cortesie che da un amicissimo si può spera-
» re; e nell'altro ancora se ingannano, perchè non desidero di
» far stati, ma sì bene là allargarmi tanto che non abbi dalla
» giurisdizione d'altri baroni vicini a stare assediato, come sono
» ora. A quello che dicono che la giustizia lor chiaramente la
» farà lor ritornare, caso che non gliene vogli compiacere,
» non rispondo, essendo professor del giusto e dell'onesto.
» Ma che gli Centolesi siano parziali di quegli, mi sprona an-
» cor più a non lasciarla, giudicando che così debbono fare
» a' miei posteri, s'altrettanto di tempo quanto i loro antenati
» la possederanno. V. S. R. dal soprascritto potrà comprendere
» s'io ebbi ragione a comprarla, e ora a ritenerla; e si
» persuada che 'l signor Antonio ed io avremo non meno pia-
» cere per goder la presenza di V. S. R., che gli altri arranno
» mestizia in sentirlo ragionar nell'essequie dell'imp. Carlo.
» E senza più, umilmente li bacio le sacre mani. »

Da Napoli a dì 27 de Jen. 1559.

Di V. S. R. *Servitore deditissimo*
CAMILLO PORTIO.

Pag. XIII. — (11) A tale particolarità accenna lo stesso Porzio (Simone) nella seguente lettera dedicatoria a Cosimo I, che sta in fronte al libro: *De Coloribus* (Florentiæ, ex officina L. Torrentini, 1548.)

« Cum nuper Florentia reversus, Princeps magnanime,
» in Filettnianum agrum recepissem (est enim ut inquit Me-
» nander, ἄ ριστος αρετής, ης βιου διδασκαλος ελουθέρον αγρός), tum
» ut aëris Pisani, autumno fere in bonarum artium professo-
» res sævientis inclementiam fugerem; tum ut honestissimo
» ocio, quod singularis tua erga me benevolentia incredibilis-
» que humanitas concedebat fruerer, ibique meos commenta-
» rios, quos mecum adduxeram, evolverem: obtulit sese mihi
» libellus, De Coloribus; quem superiori anno, illis diebus
» quibus ab acromaticis Aristotelis lectionibus feriari licebat,
» fueram leviter interpretatus ec. »

Pag. XIII. — (12) Si vegga la lettera a Carlo Spinello duca di Seminara, che sta innanzi alla *Congiura*. Di più Ginguené, *Storia della Letteratura Italiana*, tom. II, pag. 12 (Firenze 1828.)

Pag. XIV. — (13) Osserva il Ginguené (Vedi tom. II, pag. 14)

che pochi autori presero a difendere il Giovio su questo punto. Quegli che lo fece con maggior calore, ma la cui testimonianza è sospetta, fu uno de' suoi pronipoti, il conte G. B. Giovio, nell' elogio che compose di lui. Ma lo stesso P. Giovio accenna in una delle sue lettere, che aveva due penne, l' una d' oro e l' altra di ferro, e valevasi or dell' una or dell' altra secondo il bisogno ricercava.

Pag. xv. — (14) Di tale desiderio del Seripando ce ne offre irrefragabile prova la seguente lettera del medesimo al Porzio.

« Cresce tuttavia l' obbligo mio con V. S., poichè Ella dice » che a mia sodisfazione ha dato principio al distendere i par- » ticolari della guerra de' Baroni, raccolti da lei con tanta fa- » tica: e l' assicuro che ci riuscirà, nè si pentirà giammai di » avermi compiaciuto; perchè molto ben conosco che a farlo » non le manca nè parole, nè arte, nè ingegno. Duolmi solo » di non averla persuasa a comporre l' istoria toscanamente; » non perchè il suo stile latino non mi sodisfaccia (anzi lo re- » puto elegante e grave), ma per desiderare che l' opera sia or- » ribil documento a tutti quelli uomini del Regno che saranno » poco obsequenti alla volontà de' loro re: per il che assai me- » glio l' apprenderebbero volgare. E avvertisca che tutti gli an- » tichi e buoni istorici ci hanno scritto nelle loro lingue ma- » terne: e molto più naturale è a noi la lingua toscana che la » latina, a V. S. massimamente che ci è allevata. E pure, fatta » che l' avrà di questa maniera, non le si torrà di farla in » quell' altra ancora; siccome usò il Bembo, che lasciò scritta » la sua istoria nell' uno e nell' altro idioma. Diaci adunque den- » tro, e mandimene alcuna parte; chè la leggerò volentieri in » quelle ore che tirannicamente mi avanzo: ricordandole che » i servigi accelerati si reputano duplicati. Stia sana, e scri- » vami. Di Trento.

Di V. S. Come Padre
Il Cardinal Seripando.

Pag. xvi. — (15) Andò errato il Tafuri nell' asserire il Porzio aver scritta la sua istoria latinamente; poscia, per compiacere a Geronimo Seripando, voltatala in italiano (Vedi *Istoria degli scrittori nati nel regno di Napoli*, tom. III, part. II, cart. 223. Napoli 1752). Ecco quanto di ciò scrive il Soria nelle sue *Memorie storiche*, tom. II « ..... cominciò a lavorarla (la *Con-*

» *giura*) da sè solo, e ne mandò i primi squarci al cardinal Se-
» ripando in tempo che trovavasi legato nel Concilio di Trento.
» Costui ne approvò l'idea e lo stile; ma avendo consigliato
» esser meglio porla in italiano, perchè venisse più general-
» mente letta, obbligò il Porzio a rifare il già fatto. » Dalle quali parole chiaro risulta esser molto inesatto quello che dice il Tafuri della traduzione.

Pag. XVII. — (16) Venutemi per caso sott'occhio le *Poesie italiane e latine e Prose* di Angelo di Costanzo, pubblicate in Palermo nel 1843 per cura di un dotto siciliano, sig. Agostino Gallo, e leggendo a sbalzi la giudiziosa vita del Costanzo ch'esso fa precedere a sì pregevole raccolta, con sorpresa m'abbattei nel seguente tratto (pag. LXXXI.): « Ma sia che vuolsi di questi
» ed altri piccolissimi difetti di tale immenso nobilissimo lavoro
» (cioè dell'*Istoria*); certo si è che il Costanzo fu il primo a
» dare alla sua nazione una storia che veramente merita questo
» titolo, e puossi dire d'aver col suo esempio spinto Giam-
» battista Carafa, il Porzio, il Costo, il Capaccio, ad occuparsi
» ulteriormente delle vicende del reame Napolitano. » Fin qui il sig. Gallo, il quale a pag. LXX avea scritto, che *l'esecrando eccidio dei Baroni, e questa guerra* (di Milano), *egli* (il Costanzo) *tocca di volo; perchè del primo avvenimento si era estesamente occupato il Porzio, e dell'altro il Guicciardini e il Giovio.* Qui vi ha assoluta contradizione; perocchè, se della congiura dei Baroni non si occupò il Costanzo, avendolo fatto il Porzio, non poteva al certo essere quegli d'esempio a questo, nel coltivare studii dei quali aveva dato un saggio sì stupendo e raro. Di più, il sig. Gallo non ignorava il libro del Porzio essere stato pubblicato in Roma da Aldo Manuzio nel 1565; mentre della storia del Costanzo i soli primi otto libri vennero a luce in Napoli nel 1572, e l'intera storia in Aquila nel 1582.

Pag. XX. — (17) Parlando di questo secolo e del governo spagnuolo, così si esprime l'insigne Giannone (Vedi *Istoria civile*, tom. XII, lib. XXXIV, pag. 333. Capolago 1841):

« L'erudizione, l'istoria (che non devono andar disgiunte
» per conseguirne i loro veri sensi) non erano in questi tempi
» da noi coltivate. Stando noi sotto il governo degli Spagnuoli,
» a'quali era sospetta ogni erudizione che veniva di là dai monti
» ed ogni novità che volesse introdursi nelle scuole, fece che

» siccome nelle altre facoltà, così nella giurisprudenza si cal-
» cassero le medesime pedate dei nostri antichi: erano mal
» sofferti e come novatori riputati coloro che si volessero ergere
» sopra l'usate forme, e trattar di altra maniera contra l'usato
» stile queste materie. »

Pag. XXI. — (18) Passò più di un secolo e mezzo dalla prima edizione fatta in Roma nel 1565, all'altra di Napoli per cura di Maria di Lecce, il cui titolo è:

« La Congiura dei Baroni del Regno di Napoli contra il
» re Ferdinando I, raccolta dal signore Camillo Porzio. Dedicata
» all'Illustriss. signore il Sig. D. Matteo de Ferrante, regio Consi-
» gliere nel Supremo Consiglio di S. Chiara di Napoli. In Roma
» ed in Napoli, MDCCXXIV. Presso Gio. Andrea Benvenuto. »

L'edizione, sebbene corretta, manca tuttavia delle due lettere, l'una dedicatoria al Duca Carlo Spinello, e l'altra del Seripando al Porzio.

Pag. XXI. — (19) Non vuole però essere dimenticato il Gaddi, il quale parlò della *Congiura de' Baroni* in tempi non molto discosti dall'autore, nel seguente modo: « Videtur enim
» Portius scriptor maxime gravis, lacertosus, elegans, modera-
» tus; optimus vero politicus in brevissimis dissertationibus,
» nobilibus et curiosis elogiis, et aptissimis orationibus, tum
» obliquis tum rectis, quas licet frequentiores, excellentes
» adhibet, ut quædam epiphonemata egregia, ut illud quo clausit
» narrationem geminati facinoris præstantissimi. »

(Vedi *De Scriptoribus ecclesiasticis*, tom. II, pag. 207.

Pag. XXII. — (20) Apostolo Zeno, in una delle sue note alla *Biblioteca Italiana* del Fontanini, così si esprime intorno alla *Congiura dei Baroni*: « *La suddetta Congiura fu descritta, prima che dal Porzio in volgare, da Gioviano Pontano in latino, divisa in VI libri.* » Da ciò si rileva ben chiaro che il Zeno non aveva letto nè il libro del Pontano nè quello del Porzio; poichè si sarebbe di leggieri accorto, che l'epoca e gli avvenimenti narrati dal Pontano non hanno nulla che fare con quelli del Porzio. Quegli descrive l'invasione del regno di Napoli fatta da Giovanni d'Angiò, e alcuni fatti d'arme che ebbero luogo nei primi anni del regno di Ferdinando; questi una congiura ordita contro il re nel 1484.

Pag. XXIV. — (21) Di Pier Luigi Farnese si può vedere quello

che ne scrissero il Varchi sul finire delle sue storie, il Segni, e in tempi a noi più vicini il Botta nei primi libri della sua continuazione al Guicciardini.

Pag. XXV. — (22) Vedi *Addizioni* alla Biblioteca Napoletana del Toppi, pag. 162.

Pag. XXVI. — (23) Il Chioccarelli, con grave fallo, attribuì al Porzio alcune poesie latine censurate dal Giraldi, ed altro libro intitolato: *Pugna Porcorum Portii poetæ;* ma questo è di autore ignoto, e quelle appartengono ad altro Camillo Porzio, romano, professore di eloquenza ai tempi di Leon X (Vedi Pierio Valeriano, *De Infel. Litter.*, e l'Ughelli, *Ital. Sacr.*, tom. I). Siffatta somiglianza trasse in inganno anche il Mandosio, che fu in seguito corretto dal Zeno nelle note al Fontanini (Vedi Mandosio, *Bibl. Rom.*, t. II, p. 149, e A. Zeno, t. II, p. 231).

Pag. XXVII. — (24) Stimo pregio dell'opera riportare qui per intiero una lettera del Porzio, colla quale ci si fa palese una particolarità singolare e finora ignota della sua vita; cioè che egli fu mancante del naso. La lettera è diretta al cardinal Seripando, allora in Trento.

Illmo Rev^mo^ Signor mio e Padrone Oss^mo^.

« Questi dì adietro ricevei una di V. S. Illma e Rev^ma^, alla » quale se di subito non risposi, ne fu cagione che mi trovò in » letto; e certo che ne presi tanta consolazione, che non solo » mi diede aiuto a guarire, ma anche mi portò seco l'ultimo » compimento del mio naso: il quale, la Iddio mercè, ho quasi » che ricuperato, e tanto simile al primo, che da coloro che » nol sapranno, difficilmente potrà essere conosciuto. È ben vero » che ci ho patito grandissimi travagli, essendo stato di biso- » gno che mi si tagliasse nel braccio sinistro duplicata carne » della persa, dove si è curata ancora per più d'un mese; e » poi me l'han cucita al naso, col quale mi è convenuto tener » attaccato quindici dì il predetto braccio. Signor mio, quest'è » un'opra incognita agli antichi, ma di tanta eccellenza e tanto » meravigliosa, ch'è gran vitupero del presente secolo che per » beneficio universale non si pubblichi e non s'impari da tutti » i cirugici, essendo che oggi sia ristretta in un uomo solo: il » quale non è quel medico nè altro suo creato che, come la » dice, le puose i denti in Portogallo; perchè colui, per quant'ho

Digitized by Google

» veduto, *fuit imitator naturæ;* ma costui fa quel medesimo che
» l'istessa natura. Io molte volte, per il ben pubblico, ho de-
» siderato di veder V. S. Illma e Rev^{ma} principe; ma ora per
» questo particolare via più lo desidero, massime che quest'uo-
» mo da bene, per picciol pregio rispetto alla grande utilità del
» rimedio, il daria alle stampe. Ma chi sa?—Per un' altra mia
» l'ho dato aviso del motivo de'Luterani di qua; non li scrissi
» poi il successo per la sopravegniente infermità: basta che pel
» mancamento del viver si disfecero, essendo assediati da molti
» di questi popoli. Son venuti (da ducento in fuori) tutti in
» poter della giustizia: si son fatti morire certi principali osti-
» natissimi; e l'altri, mediante l'autorità dell'arcivescovo di
» Reggio mandatovi da S. B. con larga potestà, si spera che si
» ridurranno. Il dì di S. Giovanni, molto favorevole a'Turchi, si
» persero qui rincontro sette galee di Sicilia, dove era il vescovo
» di Catania, e furono combattute da nove vascelli di corsali.
» Ciascun dice che in Lipari si avrebbono potute ricovrare, se
» il soverchio ardire del lor generale comendator spagnuolo
» non l'avesse precipitate. Altro per adesso non è occorso:
» per tanto umilmente alla buona grazia di V. S. Illma e Rev^{ma}
» di cuore mi raccomando, con pregarli lunga e felice vita. »

Da Tropea il dì 9 di luglio 1561.

Di V. S. Illma e Rev^{ma} *Deditissimo Servitore*
CAMILLO PORZIO.

Non è questo il luogo, per venir illustrando la lettera, da far la storia del trovato cerusico. Gioverà pertanto far avvertire, che sì il Tiraboschi (*Storia della Letteratura*, tom. VI, pag. 458; VII, pag. 650) come il Portal (nella sua *Storia dell'Anatomia*) concordano a stabilire che nel secolo decimoquinto ebbero fama, quali inventori della restituzione del naso, due siciliani per cognome Branca. Il Tiraboschi aggiunge di più, che un'intera famiglia di cerusici calabresi esercitavano a que'tempi una tal'arte. Il Barri, poi, in una sua opera sulla Calabria scrive: *Vivit et Petrus Vianeus, qui, præter cætera, labia et nasos mutilos integritati restituit.* Sembra potersi da ciò con fondamento inferire, che il suddetto Pietro sia stato quel professore che curò il nostro Porzio. Ma non essendo da noi entrare in indagini di siffatto genere, lasceremo ad altri la cura.

Digitized by Google

LA

CONGIURA DE' BARONI

DEL REGNO DI NAPOLI

CONTRA IL RE FERDINANDO PRIMO.

Digitized by Google

All' Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore

IL SIGNORE CARLO SPINELLO,

DUCA DI SEMINARA,

CAMILLO PORZIO.

Come V. S. Illustrissima sa, tra le buone cose ch' io conobbi peregrinando, fu Pagolo Giovio, padre delle moderne istorie; il quale pervenuto all' estremo della sua età, e poco contento de' principi ch' egli diceva con la penna avere illustrati, si era rēparato in Firenze a casa il Gran Duca Cosimo, come ad unico rifugio degli uomini eccellenti: ove dimorando anch' io, e assai con esso seco ragionando dell' istorie, e di quelle principalmente che appartenevano al Regno, l' udii molte fiate rammaricarsi che, per mancamento e trascuraggine degli scrittori, egli non avea potuto in cotanti anni ridurre alla memoria degli uomini uno de' primi fondamenti delle guerre che seguirono nel novantaquattro; ciò era la congiura del principe di Salerno e del conte di Sarno contra Ferdinando primo: per la quale fatto il principe fuoruscito, e privo dello stato, si ricoverò da' Francesi, e persuase il re Carlo ottavo a fare l' impresa del Regno; dalla cui passata egli tirava il filo della sua istoria. Questo desiderio io lo giudicai tanto giusto e sì fattamente necessario, che in me si apprese, come fu in lui, di qualità che, pochi anni sono, abbattutomi nel

processo originale che fe formare il predetto re contra il conte e Antonello Petrucci suo secretario, parvemi che mi si porgesse occasione di potere in maggior parte rinvenire le cose di quel tempo. Postomi poi a cercare dell' altre, io mi sono finalmente avveduto di avere ragunate tante membra di quella congiura, che, sebbene non sono perfette, se ne potrebbe pure da buono maestro formare corpo intiero: il quale maestro, morto il Giovio, mi ho anche persuaso che sarebbe di presente difficile a ritrovare. Ma sperando che i cieli col tempo ne possano produrre de' somiglianti e migliori, e per esserne già strettamente pregato dalla veneranda memoria di monsignore illustrissimo Seripando, ne ho io fatto una bozza e un modello, sopra il quale que' che verranno non solamente possano fabricare un bel corpo, ma dargli vita ed alla eternità consegnarlo: il che da me non potrebbe avvenire giammai. E veramente, si vorrebbe essere troppo dotato dalla natura, e dall' arte ammaestrato, a corrispondere alla scelta delle parole, o alla loro numerosa testura, richiesta nell' istoria. E molto più si converrebbe ritrovarsi ricco d' ingegno, e fra' rettorici lungamente versato, a bene usare l' ordine, le sentenze e l'orazione di questa scienza. E grandissimamente bisognerebbe esercitarsi ne' maneggi degli stati e nell' opere militari, a perfettamente ritrarre i consigli de' principi, gli assalti e le battaglie. Lascio da parte quanto sarebbe mestiero il penetrare nella geografia, e filosofia morale, per esplicare compiutamente le qualità degli uomini, e de' paesi. Converrà dunque a più sublime ingegno di formare una sì grande, vaga e riguardevole figura: e io mi rimarrò contento di avergli nella presente operetta additato e adombrato l'ordine, i tempi, e gli accidenti che seguirono. Ove, se da saggio lettore fie scorto alcun neo, che con più studio e maggior diligenza se le arebbe potuto tôrre, dirittamente a V. S. Illustrissima più che a me averà

da imputarlo; poichè in approvandola tutta, mi ha confortato e sospinto a mandarla in luce. Nè io me le ho potuto o dovuto opporre, essendo Ella nelle lettere giudiciosissima, e sedendo per origine, per fortuna e per valore, in altissimo grado fra' nostri primi Baroni; al cui profitto questa fatica in maggior parte riguarda. Ma, per certo, nè anche è da maravigliarsi che V. S. Illustrissima procuri con tanto desiderio che altri conosca, per la lezione dell' istorie, li pestiferi frutti che sogliono produrre le discordie e le ribellioni: poichè ancor giovanetto, seguendo l' orme de' suoi predecessori, devotissimi della corona aragonese, ha sì prontamente e magnificamente servito il suo re nelle prossime guerre, che n' ha riportato dignità e gloria; e, quel ch' è molto più da stimare, l' amore e la benivolenza di tanta Maestà, dignissimo premio di un animo nobile e generoso.

Digitized by Google

LA CONGIURA DE' BARONI.

LIBRO PRIMO.

SOMMARIO.

I. Proemio dell'Autore. — II. Qualità del re Ferdinando e del duca di Calavria. — III. Cagioni della guerra di Otranto. — IV. Descrizione di Antonello Petrucci, e del suo essere. — V. Descrizione di Francesco Coppola, conte di Sarno. — VI. Orazione del conte di Sarno al re. — VII. Risposta del re. Parole del segretario al re. — VIII. Cagioni e progresso della guerra ferrarese. — IX. Principio della Congiura. — X. Descrizione del principe di Salerno, e sue qualità. — XI. Cagioni dell'odio di papa Innocenzo contro il re.—XII. Descrizione del Regno.— XIII. Esortazione del cardinale San Pietro in Vincola al papa. — XIV. Descrizione della Repubblica di Genova. — XV. Nomi de' congiurati. — XVI. Parole del gran siniscalco. — XVII. Lodi della contessa di Sanseverino. — XVIII. Parlamento del conte di Sarno al principe di Salerno. — XIX. Appuntamenti presi dai congiurati. — XX. Descrizione di Terra di Lavoro. — XXI. Partita del conte di Sarno da Napoli. — XXII. Qualità del conte di Carinola.—XXIII. Parole del conte di Sarno al principe di Salerno. — XXIV. Cagioni della guerra de' Colonnesi e degli Orsini. — XXV. Lega fatta tra i baroni e il papa. — XXVI. La pretensione del duca di Lorena sopra il Regno. — XXVII. Descrizione dell'Aquila. —XXVIII. Presa del conte di Montorio. — XXIX. Lamenti degli Aquilani. — XXX. Gita degli Aquilani al papa. — XXXI. Descrizione del conte Orso degli Orsini. Presa de' figlinoli del conte Orso.

I. Dovendo io scriver cosa e per grandezza e per novità quanto alcun'altra memorabile, non fie per avventura indarno il ricordare che lo stato regio, di tutti gli altri il più eccellente, ne' secoli ov' egli ha avuto luogo, di rado fu senza di quelli uomini che oggidì son chiamati baroni: i quali, benchè secondo la diversità dei tempi e delle re-

gioni abbiano anche variato di nome e di potenza, di effetto nondimeno sono stati sempre gli stessi; e parvero ai Romani sì naturali e sì congiunti ai regni, che perciò regoli gli denominarono: l'origine de' quali non potè esser più chiara nè più onorevole, perciocchè avendo i sudditi in pace o in guerra ben meritato co'padroni, vennero dalla gratitudine e liberalità di quelli alle dignità ed ai dominii esaltati. Egli è ben vero che, per quanto si è osservato poi, questa sorte di persone a molti regni è stata di nocumento, ed a molti di giovamento: hanno giovato i baroni a' regni grandi e potenti; ma a'piccioli e deboli hanno nociuto sempre: il che dall'umana ambizione è avvenuto; la quale, per essere senza termine e misura, nè contenta di parte alcuna di autorità, insino al supremo grado, ch'è il reale, gli ha fatti aspirare. Pur, dov' egli per l'altezza sua si è lor dimostro inaccessibile, non tentarono con l'opere di salirvi giammai; ma col desiderio solamente, di ogni difficultà superatore, vi sono pervenuti: anzi, stupefatti da quell' altezza e diventati umili, si sono sforzati di venerarlo e, come si è detto, di giovargli. Il contrario è accaduto qualora è stato sì depresso, che gli abbia invitati ad ascendervi; perchè del contirfovo o l'hanno occupato o travagliato.

I re di Napoli, mentre non possederono altri stati, in sì basso luogo e sì disprezzabile sederono, che non solo a' potentati esterni, ma ad ogni lor barone diedero animo di macchinare lor contra e di scacciargli. Di qui nacquero le spesse infedeltà de'soggetti, le assidue guerre, le grandi e varie lor mutazioni: e, quel ch'è più da maravigliare, molte fiate essi medesimi, sdegnando la lor miseria e stimolati da cupidità di aver forze uguali al nome, si procacciarono co' loro baroni delle molestie e de' pericoli; come

dalla presente congiura si potrà notare. La qual fu di sì grave e pernicioso momento al Reame, che lo riempiè d'innumerabili calamità; e gli animi degli abitatori discordò in sì fatta maniera, che non che i vassalli da'padroni, ma l'un fratello dall'altro, i figliuoli da'padri, le mogli dai mariti dissentirono: le amicizie, le parentele, ed i giuramenti, già santissimi vincoli dell'umana società, furono ottimi ministri agl'inganni ed a'tradimenti: la pace versò più sangue della guerra: l'imbecillità del sesso o dell'età sospinse gli uomini a crudeltà, non a compassione: e per recare in uno tutte le miserie di quel tempo, fu sì acerba questa dissensione, che non meno a'percossi che a'percussori apportò terrore e spavento; perocchè gli uni affliggeva la sofferenza del male, gli altri il timore della vendetta premeva.

II. Li quali avvenimenti in parte dimostrar volendo, dico, che correndo gli anni del Signore MCCCCLXXX, nel regno di Napoli signoreggiava Ferdinando di Aragona il vecchio, e di quel nome primo; uomo di animo stimato alquanto crudele, ma delle arti della pace e della guerra instruttissimo:[1]* ed avvegnachè per prudenza, felicità e grandezza delle cose operate fosse a'passati re di Napoli non pur uguale ma superiore, nondimeno aveva Alfonso suo primogenito duca di Calavria, detto per sopra nome il Guercio, che sè vivente, poco men che il tutto maneggiava; ed essendo giovane feroce e di natura all'armi inclinato, di niuna cosa mostrava esser più vago che di accendere guerre in diverse parti dell'Italia; mediante le quali avesse occasione di acquistar fama, gloria e stato: e siccome in quelle prosperando, tuttavia s'innalzava a desiderare maggiori cose, così per avventura perdendo, nel

* Vedasi la nota (1) in fine della *Congiura de' Baroni*, pag. 171.

voler ammendare l'avuto danno si struggeva; di modo che nè vinto nè vincitore sapeva riposare: anzi, per meglio stare apparecchiato, in ciascun tempo nudriva grande moltitudine di soldati, e nel mare ancora sostentava non picciola armata. Queste speranze e questi provvedimenti erano cagione che i soggetti che l'avevano a mantenere, l'odiassino; ed i principi vicini, che temevano sentirli, ne prendessero sospetto e guardia; e tutti insieme comunemente desiavano che altri il travagliasse, acciocchè loro non potesse nuocere.

III. Tra quei che ciò procurarono, dissero i Ragonesi essere stati i Fiorentini: i quali per due anni con la guerra perseguitati dal duca, e spesso in dubbio della libertà, nè anche con la pace ne vivevano sicuri; sì per aversi ritenute molte terre del lor dominio; come perchè dimorando dentro di Siena, altrui porgeva sospetto di volere quella Repubblica sotto vari colori alla sua ubbidienza ridurre. Ma non potendo i Fiorentini dalle potenze cristiane conseguire che lo travagliassino, e che col loro pericolo conservassino le proprie fortune; si gittarono a quella de' Turchi, ch'aveva il suo imperio nell'Albania, e parte nella Schiavonia, dirimpetto al Regno: e dimostrarono a Maumette loro imperadore, come la grandezza di questo giovane era, se non di presente, nel tempo avvenire per dover nuocere non meno ad esso che a loro; anzi molto più a lui, essendo l'impresa più giusta, rispetto alla religione; più agevole per lo poco tratto del mare Ionio che divide ambi i loro regni, e più favorita da' principi cristiani. Era Maumette per diverse cagioni contra il re Ferdinando oltramodo sdegnato, e vie più di altra cosa, per aver porto quella state medesima soccorso a Rodi che egli indarno aveva oppugnato: sicchè non fu difficile a' Fiorentini dis-

porlo all'impresa, fargli espugnare la città di Otranto, ed il paese all'intorno predare.[2]

Questa subitana guerra, commossa al re da sì grande nimico, come sgomentò il rimanente dell'Italia, così trasse di capo al duca di Calavria il disegno di occupare la Toscana: sicchè chiedendo agli uomini ed a Dio aiuto, si dispose, lasciato di turbare i Cristiani, a guerreggiare co'Turchi, restituendo a Siena la libertà, ed a Firenze le terre tolte. Fu la guerra nondimeno al re ed al duca d'intolerabile dispendio, e fu presso a rimanere in abandono l'assedio che per mare e per terra tenevano alla ricuperazione di Otranto, essendo il Regno per le guerre addietro esausto ed impoverito; ed i confederati, repressi i primi émpiti de' Turchi, avendo caro, come si è detto, simil travaglio, andavano lenti nelle provvisioni. Ma Dio, che per altre mani ed in altro tempo aveva differito il loro castigo, vi diede aiuto egli; ed immantinente, non pur tolse di vita Maumette, ma anche l'imperio dall'armi de' figliuoli fe travagliare:[3] sicchè i Turchi, veggendosi da ogni lato abandonati, vinti dalla disperazione più che dalla forza, imposero fine alla costanza loro, quella città d'accordo rendendo.[4]

Or, mentre che quella guerra era in sul maggior fervore, e che di giorno in giorno temevasi anche più spaventevole, il duca di Calavria, riguardando la debolezza delle forze sue, poco bastevoli a tanto peso sostenere, si rammaricava col padre, rimproverandogli che per soverchia bontà e mal governo i suoi ministri l'aveano ingannato, fatti sè ricchi, e lui povero; e che almeno allora, che si ritrovava in tanto pericolo dello stato, si dovesse servire de' furti loro, e come fraudatori punirgli. I ministri che il duca accennava, erano Antonello Petrucci se-

gretario, e Francesco Coppola conte di Sarno; che, di povero grado, si erano pareggiati, con l'autorità del re, di rendite e di stati a' maggiori principi del Regno.

IV. Antonello Petrucci nacque in Teano, de'beni del mondo poco agiato, e fu in Aversa nudrito: ma ne' suoi primi anni, porgendo segni di alto ingegno, venne dal padre conceduto a notaio Giovanni Ammirato, aversano; il quale, preso dall'indole del putto, lo fe in lettere ed in buoni costumi con diligenza ammaestrare; ed avvedutosi che con l'età giva crescendo di senno e di destrezza, fu suo avviso, acciocchè un giovane di cotanta speranza inutilmente seco non si perdesse, porlo a' servigi di Giovanni Olzina, segretario del re Alfonso primo, e suo amico ed oste qualora ad Aversa ne veniva; ove sperò, come più ampiamente avvenne, che con esso lui avrebbe spazioso campo di esercitarsi e divenire grande: oltre che la fortuna, volendo con infelice fine di eccellentissimo uomo rinnovellare nelle menti umane la sua potenza, facilmente gli apriva tutte le strade a condursi in luogo altissimo, donde poi con notevole rovina lo potesse precipitare. Ricevello dunque l'Olzina caramente, sì per compiacere al notaio, come per l'aspetto buono del giovane; e con Lorenzo Valla, che in casa sua si dimorava, uomo per lettere e per dottrina chiarissimo, lo pose ad apprendere virtù. Con sì raro maestro, Antonello in picciolo spazio di tempo riuscì tanto letterato, che a Lorenzo ed all' Olzina fu a maraviglia carissimo, ed annoverato in segreteria tra gli scrivani. Quante fiate l' Olzina, soprappreso da diversi affari, non fosse potuto gire dal re, tante usava mandarvi Antonello: a cui per questa famigliarità in modo si fe caro, ch' egli l'onorò con di molti uffici e dignità; e conosciutolo virtuoso e modesto, l' arricchì ed esaltò tanto che,

Digitized by Google

morto lui, Ferdinando suo figliuolo, non volendo, come il padre, commettere le cose a più persone, ma ad un solo, elesse sopra ogni altro Antonello, e non solamente lo creò segretario, ma un altro se stesso; di qualità che quando gli gravava udire alcuno, l'inviava da lui, acciocchè con maggior agio potesse ascoltar la dimanda, e per quello rispondergli: le provvisioni, i comandamenti e gli ordini agli uficiali, magistrati ed altre persone, erano quasi tutti rivelati per bocca sua. Il qual favore, dimestichezza ed autorità col re, furono cagione, come sempre avviene, che egli acquistasse ricchezze grandissime, e con nobili parenti si congiugnesse. Tolse pertanto moglie una donna degli Arcamoni, e seco generò più figliuoli: de' quali il primo fe conte di Carinola, l'altro di Policastro, il terzo arcivescovo di Taranto, il quarto priore di Capova, l'ultimo, per la sua tenera età, non potè egli di straordinaria fortuna provvedere; benchè dipoi, per le sue virtù, vescovo di Muro l'abbiamo veduto. Aveva eziandio in edifici superbissimi e adornamenti di chiese dimostrata somma magnificenza e ricchezza, e tale che non pareva in vil luogo nato, ma da'suoi antecessori la presente fortuna avere conseguita.

V. Francesco Coppola, quantunque si fosse di antica e nobil famiglia napoletana, nondimeno ristrettamente vivendo faticava in avanzarsi: nel che prese nome di trafficar bene, ed a mano a mano in tanto l'accrebbe, che fra tutti i negozianti era celebre e riputato de' primi. Al suono della cui fama destossi il re Ferdinando, che giudicava per le sue picciole entrate convenire al grado reale i guadagni, eziandio a privati poco onorevoli; e fello capo e partecipe del profitto di tutti i traffichi e mercatantili industrie ch'egli faceva di fuori e dentro il Regno: con la

quale occasione Francesco di leggieri divenne ricchissimo; perchè il re, dal proprio interesse allettato, non permetteva che nel Reame veruno vendesse s' egli primieramente non ismaltiva le sue merci, nè alcuno comperasse se Francesco non s' era a suo grande agio provveduto. Questa compagnia col re si mantenne insino a tanto ch' egli fu intromesso nel consiglio reale, e ch'ebbe compere di molte navi, col contado di Sarno, stato già degli Orsini. Ma gustato dipoi il veleno dell' ambizione, ed entrato in pensiero di non essere inferiore a signore alcuno del Regno, presero a combattere nell' altiero animo suo il desiderio degli onori con quello dell' avere; ed essendo amendue di pari forze e di uguale potenza, nè potendosi dall' uno per nuovo appetito, nè dall' altro per antico abito disciorre, cominciò da sè molto più nobilmente a maneggiarsi: nè era al mondo suo pari che di credito l' agguagliasse; perciocchè in Levante ed in Ponente avea tanto credito, che ad ogni sua richiesta gli erano credute e mandate merci di sommo valore. Aggiugnevasi a ciò il rispetto che gli era portato da' marinari e dai padroni delle navi; perciocchè tutti come loro difensore l'osservavano, e nelle differenze come arbitro lo chiamavano. Aveva anche aperto, in ammirazione degli uomini, una stanza grandissima colma di vele, di ancore, di sarte, di artiglierie e di tutte altre munizioni, a qualunque numerosa armata sufficiente. La casa, ove splendidamente abitava, da gentiluomini, cittadini e soldati frequentavasi assiduamente ed onoravasi. Le quali ricchezze, onori e buona fortuna, come in Antonello avevano recato incomparabile modestia, così in Francesco avevano generato smisurata baldanza.

VI. Trovandosi, adunque, il conte di Sarno ed il segre-

tario abondantissimi di ricchezze, ed il re poverissimo di danari, aggradiva al duca di Calavria abbatter quelli, per rilevare il padre. V'erano anche di molti che, ricoprendo l'odio privato col pubblico delitto, a ciò l'instigavano; e fra gli altri, Diomede Carafa conte di Maddaloni, uomo, oltre la nobiltà del sangue, per rimembranza dei servigi paterni e propri, appo il re di grande stima, ed intimo consigliere del duca. Costui parimente, come tutti gli altri baroni, odiava nel conte e nel segretario così grande autorità: anzi, come se l'altezza de' gradi e non la virtù dell' anîmo gl' imperii reggesse, si affliggeva che gente riputata da lui inferiore a sè, avesse a governare il re, e fosse a lui sì tosto fatta uguale di stato e maggior di favore. Non si mosse Ferdinando alle parole del figliuolo, o che la memoria dei beneficii ricevuti, o che la paura dell'infamia il tenessero in freno; oltre al non volersi privare di due ministri, mediante li quali nelle sue maggiori turbolenze era rimaso superiore: più tosto riprese il duca con acerbe parole, e di coloro si dolse che a ciò lo consigliavano. Il fatto nondimeno pervenuto a notizia del conte di Sarno e del segretario, entrò loro nel petto più profondamente che il re o il duca non avrebbono creduto: e, come uomini prudenti, si ristrinsero insieme e furono a ragionamento de' rimedii della sopravegnente rovina; e giudicarono che, essendo i favori de' principi combattuti da' venti dell'invidia e della calunnia, per confermare il re nella loro difesa, conveniva loro dolersi seco dell' avuta sospizione, ricordargli i servigi passati, e finalmente proferirgli i loro stati, acciocchè, senza acquistar nome di avaro o di crudele, ne'suoi bisogni se ne servisse: e perchè il conte era più esposto all' ingiuria, per avere maneggiato il tesoro reale, si risolverono ch' egli parlasse prima e di solo, af-

finchè il re comunicando il tutto, come soleva, col segretario, egli allora, presa l'occasione, di sè favellasse. Piacquē il partito al conte di Sarno, come ad uomo che riputava il segretario freddo e timido, e più atto al difendere che pronto all'accusare. Pertanto, appresentatosi dal re una sera che riveniva da caccia lieto per aver preso alquante fiere, in questa sentenza gli parlò: « Sacra Maestà, io m'imagino che il duca suo figliuolo s'abbia presupposto che, come cacciando sete vago di uccidere le fiere, non altrimenti prendiate diletto facendo morire i vostri servitori benemeriti; e come sostenete ch'elle alcun tempo vaghino per li campi senza noiarle, parimente lasciate ingrassar noi, per farci poi con vostro maggior vantaggio estinguere. Rendo grazie a Dio ch'egli ha trovato il contrario; e noi abbiamo conosciuto avere più umano padrone, e lui meno crudel padre di quello che stimava. Ma qual'altra risposta poteva riportare il duca da quel re che fra tutti gli altri del mondo è tenuto prudentissimo, o da quel padrone che ha fatto già pruova della fermezza de' suoi fedeli in tante occasioni di vari e dubbiosi tempi? avvegnachè io non mi dolga tanto di lui (chè, per essere vostro figliuolo, non gli è potuto cadere nell'animo sì scelerato pensiero) quanto de'suoi consiglieri, che a ciò mal suo grado l'inducono. Io, Sacra Maestà, sono odiato da questi altri baroni, perocchè mi avete loro di ricchezze, di favore e di dignità agguagliato: la qual cosa quanto sia di ragione, Ella se 'l giudichi. Io non debbo ripugnare nè alla gratitudine nè alla magnanimità vostra; ma eglino possono bene contrastare allo sfrenato disio che tengono di farvisi uguali, nuocere a questa corona, ed ispogliarvi del regno: e comecchè non sapessino le sode ricchezze de'padroni pro-

» cedere dalla fedeltà de' servi, vi accusano anche ingiu-
» stamente che mi facciate meritevole di que' premii per
» la lealtà e sollecitudine mia. Doverebbono più tosto li
» loro padri giustamente incolpare, che superbi gli hanno
» conceputi ed isconoscenti allevati: di che potrei arre-
» care molti esempi avvenuti a' tempi antichi ed all' età
» nostra, se non favellassi con quell' uomo che per pro-
» pria virtù, e per alcuna mia fatica (siami lecito giusta-
» mente vantarmi), nella guerra del duca Giovanni di
» Angiò gli ha battuti e domati. Quale fu di loro, quan-
» tunque da voi maggiormente esaltato, che disfavorisse
» il vostro avversario, o pure nel suo ricetto non l'alber-
» gasse? furono per avventura gli amici, i parenti, o co-
» loro coi quali per tutto il tempo eravate educato e vivu-
» to? Cotesto è il fonte, Sacra Maestà, donde nasce e
» deriva il mio male, altamente dolendo a costoro, che,
» a cui meno si disdiceva il mutar fede, si sia stato im-
» mutabile: della cui invidia rosi, passano tant'oltre, che
» vorrebbono che voi, per nuocermi, vi spogliaste di ogni
» costume reale, all' ira di Dio vi esponeste: l' ira di Dio,
» dico, infallibil vendicatrice delle grandi ingratitudini.
» Ma essi operano indarno; chè i cuori de' re non sono
» nelle mani degli uomini. Rincrescemi solo ch' abbiano
» voluto con l' appoggio del duca, e con la favola della ne-
» cessità, sfogare la loro invida ambizione: ma ecco che
» io tolgo loro questo velo. S'io avessi veduto, Sacra Mae-
» stà, che al duca fossero di mestiere le fatiche mie,
» senza esserne richiesto l' avrei a suo benefizio logore e
» disperse: ma non iscorgo ancora altra necessità, se non
» quella ch' egli medesimo e quelli savi suoi consiglieri
» da se stessi s'impongono; preparandosi di tenere in que-
» sta impresa infinita gente inutile e dannosa: e con tutto

Digitized by Google

» ciò, sebbene i soldi indugeranno, voi vivo, non mai
» verranno meno. Noi abbiamo il Reame tranquillo, domi
» i baroni, le comunità benevole, il nimico nell'estrema
» punta del Regno; e dubitiamo di non poter sostener la
» guerra? E che guerra poi? dove non solamente gli uo-
» mini, ma tutta la terra, il mare, il cielo nel nostro fa-
» vore han preso l'armi. A quale sceleraggine avrebbono
» costoro tratto il duca, se l'avessino avuto a consigliare
» allorch'avemmo la Francia addosso, contrari i popoli, i
» signori ribelli, privi del possesso del mare, in dubbio
» di quello di terra, rotti e fugati dinanzi alle porte di
» Napoli? Veramente che la crudeltà di Attila e l'empietà
» di Nerone oscure sarebbono appetto delle sue. L'animo
» mi detta, Sacra Maestà, o che giammai niuna impresa
» fu felicemente incominciata e gloriosamente finita, o
» che la nostra sarà dessa. Pur, s'Ella giudica altrimenti,
» o conosce di esporre a periglio lo stato suo, prenda, la
» priego, non pur le sostanze, che in breve si possono
» rifare, ma la persona propria e'miei figliuoli, ed a qual
» più straniera gente si sia gli venda e gli doni, per ri-
» storare e rinvigorire le forze sue: ma s'elleno incontro
» questo debol vento sono pur valide e robuste, supplice-
» mente la priego a tòrre inespugnabilmente la difesa
» della giusta causa mia; reprimere la malignità degl'in-
» vidi; far vedere al duca l'error suo, ed al mondo tutto,
» che non mi avete beneficato solamente, ma da nefanda
» ingiuria difeso e conservato. »

VII. Stette il re alle parole del conte alquanto sospe-
so, e mostrò nel volto e negli occhi essergli dispiaciuto il so-
spetto suo, rispondendo ch'egli credeva che esso conte,
il quale per tanto tempo era vivuto seco, non avesse cono-
sciuto in lui, nè anche ne'suoi maggiori travagli, non so-

lamente azion veruna tirannica e crudele, come sarebbe questa giudicata, ma nè un minimo segno che potesse denigrare la real dignità: e che le parole tra lui e 'l duca corse, per coloro si dovevano intendere che veramente avevano rubato, e non per quelli che con fede ed amore faticando avevano meritato dalla sua corona robe e dignità: e che ringraziava Dio che il duca avesse verso lui quell'animo che doveva; ma se pure di altra mente fusse, non poteva mancare di assicurarlo, riconoscendo dalla sua persona innumerabili servigi, de' quai la memoria egli conservava sì salda e potente, ch'arebbe prevaluto sempre alle sagacità de' maligni.

Questa risposta del re al conte fu molto grata; e venne in certa speranza che, regnante lui, non vi fosse di che sospettare: tanto più che il seguente giorno il re col segretario ebbe ragionamento somigliante, e gl' impose che in ogni modo e' togliesse dal conte quel vano timore. Nel qual discorso il segretario parlò di sè, ma più moderatamente: perchè disse, se il conte meritava castigo per essersi arricchito in casa di Sua Maestà, troppo maggiore doversi a lui ch' aveva più facultà, e meno ve n'aveva recate; e che non si conoscerebbe differenza fra' servi d'uomini privati e quelli de' re, se gli uni e gli altri vivessino in continova povertà: anzi che i principi nuovi, come era in quel regno Sua Maestà, tutti procurano di porre nuove genti ne' loro stati, i quali conoscano l' obbligo della loro fortuna da essi soli derivare; e che se in lato del mondo faceva mestiere usare questo termine, era nel Reame, ove per l' addietro si erano veduti tanti rivolgimenti, ed ove niuno legame più che quel della roba bastava a fermar gli uomini: oltrechè, se il duca fosse di quest'animo, sarebbe proprio non volere che altri il servisse mai, avendo la ser-

Digitized by Google

vitù per fine la ricchezza. E finalmente, per dimostrare che non se la intendeva col conte, soggiunse restar molto ammirato che persona di cotanto ingegno, com'era egli, fosse caduto in questi pensieri, per cagione de' quali dava a sè sospetto, al padrone infamia, e a' malevoli materia di poterlo più largamente calunniare.

Avuti il segretario e 'l conte col re questi ragionamenti, quantunque per quelli fossino come assicurati del suo volere, non perciò cessarono di fare tutti i preparamenti possibili a stabilirsi. Ed essendo l'ufficio di uomo saggio, così di rimediare il mal presente come il futuro prevedere, convennero che in dando al re danari per l'urgente bisogno, del tutto si assicurassero di lui: e in procacciando a sè amici e parenti, e al duca di Calavria sospetti e nemici, eglino divenissero bastevoli non solo ad opporsegli, ma urtarlo; e che perciò il conte delle cose del mare sommamente s'impadronisse. Presi questi appuntamenti, il conte immantinente si diede a trar fuori un'armata per istrignere più Otranto: il qual carico dal re volentiermente gli fu imposto, sì perchè non v'era persona che a fine meglio di lui il potesse condurre, sì eziandio perchè in quell'apparecchio lo sovvenisse di danari e navali strumenti.

Non è agevole a credere in quanto brieve tempo, ed in quale numero, il conte di Sarno pose insieme quel navilio ed apparecchio; acciocchè con quella invero illustre azione comperasse gli animi de' padroni: mediante la qual armata e buona fortuna, Otranto, come si è detto, si riebbe, con tanta lode del conte di Sarno, che da ciascheduno della libertà, del Regno e della religione nominato fu conservatore. Il segretario anch'egli diede buona somma di danari al re: la qual cosa d'allora in poi usò continua-

Digitized by Google

mente, e più fiate l'anno in abbondanza gli donava, ed altresì persuadeva agli amici e parenti, come uficio al re gratissimo; tal che per Napoli si diceva lui comprare il suo favore. Contrasse anche con gli Orsini parentado, i quali in quel tempo, come padroni dell' armi, appo il re e 'l duca di Calavria in altissimo grado dimoravano. Era capo loro Virginio, tra tutti i capitani d' Italia riputatissimo: una congiunta di costui, e della sua famiglia stessa, sposò il segretario nel conte di Carinola, sperando il rispetto degli Orsini il figliuolo dover conservare. Con la gita dunque del conte di Sarno, e con questo parentado, parve per allora che gli animi di amendue s' acchetassino.

Avvenne dipoi, la seguente primavera, che il re ebbe novella come il successore del Turco, detto Baiazete, era passato sopra Rodi con esercito possente: laonde il re, per temenza che quell' isola, opposta alle frontiere de' Turchi per un ostacolo grande, non pervenisse in forza loro, fece una picciola armata per soccorrerla, spintoci anche dalle preghiere del papa; nel cui apparecchio medesimamente il conte adoperò: ed egli, per ammorzare la vorace fiamma dell' invidia con di molte buone operazioni, non scemando la consueta diligenza, in un momento messe ad ordine il tutto e le navi avviò; le quali felicemente navigando, giunsero a Rodi, e non solo il soccorsero, ma dagl' impeti dei nimici valorosamente lo salvarono. Quest' opera aggiunta all' altra d'Otranto, benchè pensasse il conte che gli avessino appo l'animo del re guadagnato tanto che potesse già tener sè e le sue cose per difese e sicure da ogni assalto del duca di Calavria; pure, dovendo per la morte del re, che tuttavia se gli appressava, cadere in brieve nelle sue mani lo scettro del Regno, cercò, prima che quel giorno

Digitized by Google

gli sopravvenisse, collegarsi in parentado co'primi signori del Regno, e trattò dar marito ad una sua figliuola il figliuolo del principe di Bisignano, della famiglia Sanseverina: il che non ebbe effetto, nè egli molto se ne curò; perocchè nacquer cose che per un pezzo più pienamente l'assicurarono; e furono queste.

VIII. I Veneziani e 'l papa si collegarono a'danni del duca di Ferrara, del re Ferdinando genero, perchè egli non osservava i patti intra di loro ne' tempi addietro stabiliti; e l'avevano in sì fatto termine condotto, che ciascuno vedea, se il re non gli dava presta e somma aita, e' si abandonava: nondimeno egli v'andava assai più lento di ciò che i bisogni del duca di Ferrara per avventura richiedevano; perciocchè la guerra passata di Otranto e 'l corso pericolo l'avevano per sì fatto modo affaticato ed impoverito, che non ardiva ripigliare l'armi. Pure alla fine, costretto dal volere del duca di Calavria, deliberò soccorrere il genero e la figliuola, ed al papa ed a'Veneziani vietare il grande accrescimento che per quell'acquisto verrebbono a fare: di che il re privatamente ed in publico consiglio volendone de' suoi il parere, il segretario e 'l conte di Sarno caldamente consigliarono che Ferrara si dovea difendere, dimostrando con efficaci ragioni che, spento colui, il medesimo avrebbono fatto a Sua Maestà, e 'l papa non avere minor ragione nel Regno che in su 'l Ferrarese; e che i Veneziani non meno aspiravano a insignorirsi dell'uno che si facessin dell'altro.

Queste cose, avvegnachè si dicessino per altro fine, erano nondimeno verissime: perchè l'Italia in que' tempi stava in certo modo bilanciata, che i potentati non consentivano che veruno facesse aggiunta alla sua signoria, ma che ciascuno si rimanesse dentro de' propri termini. Da

quel fonte traevano origine tutte le guerre e le confederazioni; indi uscivano le cagioni che le leghe si facessino e disfacessino in un tratto, e che colui che nel cominciamento di una impresa ti s'offeriva per confederato, nel fine ti si palesasse aperto nemico; e che ciascheduno fosse pronto a battere il tuo avversario, ma niuno ad opprimerlo; anzi i medesimi che si sforzavano farti una vittoria ottenere, erano coloro che il fine di quella t'impedivano: in tanta gelosia e timore viveano quelli stati. Oltre al re, i Fiorentini e Ludovico Sforza governatore di Melano presero l'armi in aiuto di Ferrara, con deliberazione che i Fiorentini e 'l re molestassero il papa insino a tanto si smembrasse da' Veneziani; i confini de' quali Ludovico dall'altro canto travagliasse, acciocchè quella Repubblica dovendo in tanti lati le sue forze distrarre, molestasse con minor impeto Ferrara. Ma avvenne tutto il contrario: perchè, benchè il duca di Calavria con esercito fiorito campeggiasse Roma, da' Colonnesi e Savelli accompagnato, nondimeno ella fu dagli Orsini, che si erano partiti da lui, coraggiosamente difesa; insino a tanto che il magnifico da Rimini Roberto Malatesta giunse con le genti veneziane, e diede al duca su 'l paese di Velletri quella terribil rotta, tanto sanguinosa che il duca campò miracolosamente per virtù di quattrocento cavai turchi che, rimasi nella guerra di Otranto, sotto di lui militavano.

Ludovico ancora travagliato da' Rossi di Parma, compagni de'Veneziani, con fatica poteva difendere il suo stato. Trovavansi pertanto il duca di Calavria e il re nel maggiore pericolo che fossino stati mai; ma la fortuna, che in quei tempi soffiava loro favorevole, quando con le vite degli uomini non poteva loro fare profitto, con le morti li favoriva: siccome avvenne allora, ucciso Maumette; ed

ora, poco dopo la vittoria, il magnifico Roberto: di modo che il papa mancando di capitano, e perciò non potendo far più guerra, si rivolse alla pace. Giovògli ancora la gelosia ch'era ne'potentati Italiani, e che di sopra si è detta. Perchè il pontefice, castigato ch' ebbe il duca di Calavria, cominciò a dubitare di aggiugnere troppa forza alla grandezza de' Veneziani; sicchè non passò molto che, lasciati quelli, si accostò al re, e consentì il passo al duca di Calavria che andava alla difesa di Ferrara: e così, onde gli Aragonesi attendevano un gran male, un bene neppur sperato asseguirono, con non poca noia del conte di Sarno e del segretario. Pure, veggendo che i Veneziani, non ostante che il papa gli avesse abbandonati, perseveravano nell' armi ostinatamente; e che, per maggiormente sbigottire il re, avevano chiamato in Italia il duca di Lorena disceso del sangue di Angiò; presero speranza che il duca di Calavria potesse incontrare quello in Lombardia che in terra di Roma aveva campato. E dicevano, il leone allora star bene quando veniva da febbre molestato: ma falli loro il disegno; perchè, mentre durò quella guerra, fu dal duca con tanta virtù e fortuna amministrata, che se Ludovico dalla lega non si scompagnava, egli avrebbe tolto a' Veneziani tutta la terra ferma; e quando ella finì, come si dirà, principiò la lor rovina. Ludovico, governatore di Melano per Giovan Galeazzo Sforza suo nipote, accecato dall' ambizione e invescato nella dolcezza del dominare, sin da quei tempi disegnava o perpetuarsi in quel governo o quello stato usurpare: e considerando di non potere ottenere alcuna delle cose predette, il duca di Calavria prosperando in Lombardia, per essere il nipote genero di lui; si pose in cuore che s' egli conservava lo stato a'Veneziani, avrebbe guadagnato con immortal beneficio nuovi amici.

Digitized by Google

e nell' Italia contra la potenza del duca vecchi nemici mantenuto.

Bramando adunque da quella guerra spiccarsi, e tra la lega e' Veneziani far nascer pace, gli era questo appetito da due rispetti contrastato: l' uno, dall' interesse del marchese di Mantova Federigo di Gonzaga, principe appo lui di grande autorità, sì per il parentado, come per esser generale di quell' impresa: l' altro, perchè avrebbe voluto occasione di potere in alcuna parte mitigare lo sdegno, se non del duca, almeno del re; nel quale, abandonandolo, sapea sicuramente d' incorrere. Ma i cieli che alle future calamità dell' Italia si preparavano, in brieve spazio gli spezzarono amendue questi freni; levando a Federigo la vita; ed al re, mediante l' armata veneziana, Gallipoli, Nardò, ed altri luoghi minori di Terra di Otranto, già detti Salentini: onde Ludovico, parendogli essere sciolto, senza indugio l' accordo conchiuse; ponendo tra' patti, che i Veneziani rendessero al re le sue terre; ed all' incontro, per le spese fatte in quella guerra, si ritenessero il Polesine di Rovigo, del distretto di Ferrara.

Non poteva sofferire la superbia ed alterigia del duca di Calavria che, con tanto danno del cognato, a posta di Ludovico egli dovesse posar l' armi; nè che sopra di sè rimanesse l' odio della guerra, ed appo lui il grado della pace: sicchè, mentre si trattavano le condizioni di essa, proferse al padre più fiate, a lui bastare l'animo, ancora senza Melano, castigare i Veneziani, e, come al tempo antico, rituffarli nell' acque, purchè egli lo sovvenisse di buona somma di danari. E tra' modi che gli propose di trargli del Regno, fu quello che si era molto prima pensato, ma riserbato per l' estreme sue necessità; cioè disfare il conte di Sarno, e 'l segretario, ed altri baroni che poco ubbidienti

se gli mostravano. Il re, che non aveva il sangue sì caldo, ed essendo per le passate spese impoverito, e per la perdita di Gallipoli e di Nardò impaurito fortemente, senza porgere orecchie a' suoi discorsi, non si curò tòrsi da pericolosa guerra con ignominiosa pace: il che seguì con tanto dispiacere del duca di Calavria, che, essendo uomo cruccioso, aperto, ed alla natura simulata e paziente di Ferdinando totalmente contrario, egli empì di querimonie tutti i suoi; e nei cerchii de' baroni e capitani affermava (non avendo a mente le minacce esser a pro del minacciato) di porre esso in esecuzione ciò che il padre per viltà lasciava.

IX. La qual cosa da più persone apportata al conte di Sarno, al segretario ed a' figliuoli, e, come la fama suole, con aumento di parole; giudicarono i rimedii passati essere stati leggieri alla sua infermità, e che, per ben guarirla, conveniva loro di por mano a' violenti ed al ferro, e superando l' immensa avarizia del duca la lor gran pazienza, congiurargli contro: tanto più che dubitarono il re essere inchinato alla volontà del figliuolo; non rimettendosi, come prima, nelle loro mani, e dalla consueta dimestichezza con esso loro ritraendosi; favorendo anche sopra l'usato il conte di Maddaloni e quel di Marigliano, anch' egli dei Carafi, ed uomini ad amendue loro odiosissimi. Ritornando adunque il duca di Calavria, sparsero una voce, per le ragioni di sopra dette creduta dall' universale, come il duca veniva disperato di Lombardia, ed a spogliare degli stati molti baroni che in quella guerra non l'avevano sovvenuto. Questa fama, da coloro ch' avevano udite le querele del duca, fu tenuta verissima, e da' baroni, per altro malcontenti, ricevuta negli animi avidamente; e la tennero per ottima occasione di far novità, e di liberarsi dal-

l'eccessive gravezze di che il duca ed il re per continove guerre gli avevano caricati. Capo dei quali si fe il conte di Sarno, per il timor predetto; ed il principe di Salerno, per quello che ora diremo.

X. Fu il principe, nominato Antonello, figliuolo di quel Roberto Sanseverino che ebbe dal re in guiderdone delle sue fatiche la città di Salerno, da Felice Orsino per ribellion perduta; e che, di più, fu creato ammiraglio del mare, e condotto tant'alto, che spento il principe di Taranto e quel di Rossano, egli rimase il primo di tutti i baroni, ed edificò a Napoli un palagio regio e superbissimo; e colmo di ricchezze e di gloria, si morì: a cui successe questo Antonello nella dignità e nello stato, ma non già nella qualità e virtù. Perchè, come Roberto procurò sempre aiutare e conservare il re, e riputò la dignità sua congiunta con la prospera fortuna di quello, così Antonello non si stimò mai nè sicuro nè onorato per insin che non vide spento Ferdinando, rovinati ed estinti i suoi posteri. Al che più cose lo moverono, oltre la sospetta sua natura: la prima, che il re dinegò, dopo la morte del padre Roberto, crearlo ammiraglio, nè glielo concesse mai infino a tanto che non andò in Ispagna col duca di Calavria a condurgli la seconda moglie, sorella del re cattolico; l'altra, che vedeva il re e 'l duca anteponergli nel governo del Regno ogni minimo uomo, nè di lui quel conto tenere che giudicava fosse dovuto alla memoria de'meriti paterni ed alla dignità e qualità sua. Aggiugnevasi che sospicava il principe, veggendo sè grande, la sua casa nel Regno potentissima, la moglie figliuola del duca di Urbino, capitano e principe in quell'età di eccellente virtù, e che per genere materno discendeva dagli Sforzeschi; sospicava, dico, che il re, o il duca di Calavria con queste maniere

non cercasse spegnerlo o abbassarlo: essendo stata cosa peculiare un tempo a que' re di Napoli alzar per merito e per virtù gli uomini a grado altissimo, e poi, temendogli, opprimergli. E non poco sospetto gliene porgeva l'immoderato favellare del duca, nel quale fu sempre sì inconsiderato, che questo pericolo ed altri prima, e poi l'ultimo suo esterminio gli partorì: perocchè ne' privati ragionamenti, parlandosi di Antonello, o lo notava di superbia, o nelle fattezze corporali l'assomigliava al principe di Taranto, già disfatto dal padre.

Questi umori nel principe erano stati conosciuti più tempo innanzi dal conte di Sarno e dal segretario; e dopo il loro sospetto, in varie occasioni in modo gli avevano accresciuti, che il principe di già temeva condursi alla presenza del re, nè alle pubbliche richieste di lui avea voluto comparire personalmente; con grande onta ed abbassamento della sua maestà, parendogli che negasse di ubbidirlo. E vedeva ciascuno che indugiava più l'occasione che il lor animo ad offendersi, e che con ogni picciola scintilla di fuoco infra di loro si poteva eccitare grandissimo incendio.

XI. Erano le speranze di questi due signori, oltre la moltitudine de' malcontenti, sostenute eziandio dalla mala volontà del nuovo papa inverso il re: perchè dopo la pace di Lombardia morì Sisto, ed a lui successe Innocenzio ottavo, prima cardinale di Molfetta e nominato Giovan Battista Cibo, di nazione genovese; uomo piacevole ed umano, ma che in minor fortuna odiava il duca di Calavria ed il re; sì per esser nato di padre Angioino che sotto il re Riniero molti anni aveva retta la città di Napoli, come per la loro crudeltà e per li pochi rispetti che ne' tempi addietro avevano portato alla Chiesa, dalla quale contra

Digitized by Google

l' armi de' Francesi e volontà de'regnicoli erano stati conservati. Accresceva questa mala disposizione la contumacia di Ferdinando in negargli il tributo che ciascuno anno i re di Napoli in recognizione del feudo sono avvezzi di pagare alla Chiesa:[5] affermando il re essergli stato rimesso da' suoi predecessori, e che si doveva per il regno di Napoli e di Sicilia; ma che egli allora solo quello di Napoli possedeva. Queste erano le cagioni pubbliche; ma le private, scoperte dal tempo, padre della verità, discendevano da più alta radice.

Fu costui il primo di tutti i pontefici, che s' abbia memoria, che nudrisse in palese, e con ricchezze e stati onorasse li figliuoli non legittimi; perchè sino a que' tempi, sotto più onorevoli nomi gli aveano coperti ed onestati. Ne aveva egli due; l' uno Franceschetto e l' altro Teodorina si nominava: e perchè amava molto Franceschetto, e bramava che di uomo privato, mediante la sua fortuna, divenisse principe, non veggendo parte alcuna nell'Italia dove potesse più agiatamente collocarlo che nel Regno, avendone la predetta occasione, si dispose a trarne Ferdinando, e ponervi persona che riconoscesse il regno da lui, ed in compenso arricchisse il figliuolo di onori e di signorie; mosso a ciò dall'esempio di Pio, che, sotto il medesimo Ferdinando, con simili arti aveva esaltata in questi paesi la famiglia.[6]

XII. Conciossiacosachè il Reame, posto nell' estreme parti dell' Italia, è in sì fatta guisa condizionato, che non altronde, dalla via terrestre, che dall'ecclesiastico può essere molestato ed offeso: i cui fini dal mare di sotto a quel di sopra aggiungono; perchè il rimanente dall' onde del Tirreno, dell'Ionio e dell'Adriatico vien tutto bagnato; ed è formato a simiglianza di penisola. Amico adunque il pontefice, non temevano i re di Napoli da qualunque li volesse

assalire; perciocchè si faceva con pessime condizioni dell'assalitore, signoreggiando la Chiesa ampissimo stato, afforzato dalla riverenza della religione, il quale conviene, per passare più oltre, sia dagl' invasori del Regno prima occupato ed espugnato: fatta dipoi da' principi laici lunga pruova, che chi prende guerra contra la Chiesa, non avanza, fuggono assai il molestarla. Il perchè i Viscardi, che ridussero queste regioni in regno e lo fondarono, per farsi quindi un saldo propugnacolo e dar cagione al papa di difenderli, se gli ferono soggetti ed uomini ligi: anzi del loro imperio alcuna parte gli cedettono.

XIII. Ma nel tempo appresso, questa vicinanza nocque talvolta ai lor posteri: perocchè scordatosi alcun pontefice moderno di quei meriti, e datosi ad aggrandire i parenti nel Regno più che altrove, turbandolo ed innovandolo ha le sue forze adoperate; siccome avvenne nel tempo d' Innocenzio. Alle cui voglie non erano di picciolo momento i pungenti stimoli del cardinale San Piero in Vincola, nipote di Sisto quarto, eletto dipoi papa, e detto il secondo Giulio; per opera del quale Innocenzio, vivente il zio, era stato sempre onorato, e, quello morto, esaltato alla pontifical dignità. Questi, dotato di animo grande, cupido di gloria, potente di ricchezze, in pruova si contrapponeva alle richieste degli Aragonesi; o perchè naturalmente odiasse la gente spagnuola; o perchè, contendendo co' re stimati poco amici della Chiesa, crescesse di riputazione nella corte romana: nella quale inclinazione fortemente ancora l' adduceva il vedere il cardinale di Aragona ristretto col cardinale Ascanio Sforza; i quali, per essere uno figliuolo di re e l' altro di duca, nel pontificato di Sisto s' erano sdegnati a cedergli, e nel presente d'Innocenzio procuravano superarlo.

Egli adunque, posto all'orecchie del papa, con sagace e pronta eloquenza in tutti gli accidenti aggravava gli Aragonesi, con rimproverar loro l'inobbedienza, la crudeltà, l'avarizia; dimonstrandogli finalmente con vive ragioni, non ad altro fine tendere li disegni loro che a tenerlo travagliato ed oppresso. Di qui procedere le pratiche coi Colonnesi, gli stipendii con gli Orsini; per ciò nutrirsi le loro contenzioni; e finalmente, per tenere in freno il Collegio, con inusitato esempio averci il re un figliuolo voluto intraporre: la sede romana non dover essere giammai quieta, nè i pontefici riveriti, insin che il Reame fusse nelle loro mani: ed a qual pontefice appartener più che a lui, il pensare di liberar la Chiesa dalla presente servitù? esso aver conseguito in tempo il pontificato che gli Aragonesi erano odiosi a tutti i principati d'Italia, odiosissimi a' sudditi, esausti di ricchezze e declinati di riputazione.

Questi conforti del cardinale, s'egli è lecito nelle antiche ed occulte cose il conghietturare, stimo io non solamente essere terminati con Innocenzio, ma aver penetrato nel cuore del principe di Salerno, ed essere stati principal cagione d'indurlo a novità. Perocchè, oltre l'autorità ed astuzia sua, lo poteva anche il cardinale, sotto il manto del parentado, consigliandolo irritare; conciossiachè il prefetto di Roma suo fratello, fosse cognato del principe, avendo in matrimonio l'altra figliuola del duca di Urbino. Ma non meno che altro, il desiderio della libertà di Genova sua patria, nella quale il papa ed il cardinale per le loro dignità tenevano il primato, gli sospigneva a conturbare l'Italia.

XIV. La città di Genova, mentre ella nel mare esercitò le sue forze, fu più famosa di tutte l'altre delle nostre regioni, e distese le braccia sin nell'Oriente con tanta

felicità, che afflisse la potenza dei Veneziani, e quella de' Pisani estinse: ma rivolte poi in se stessa le proprie armi, ubbidì spontaneamente i signori di Melano; e le voglie divise de' suoi cittadini ferono in terra serva quella Repubblica, che dianzi per la concordia e pel gran valore de' medesimi cittadini padrona del mare era stata. Ma poco innanzi a questi tempi, per la dissensione suscitata da Lndovico e' fratelli contro la duchessa Bona, madre di Giovan Galeazzo, ella si aveva liberata dal loro dominio, e con le proprie leggi si reggeva: ma essendo cresciute oltre modo le parzialità, ed aggiuntesi alle discordie civili le insidie e l'arti di Ludovico, che non altro fabricavano che reti a sì nobil preda, non durò lungamente la libertà di quella Repubblica.

Erano in lega Ferdinando, il duca di Melano e' Fiorentini: dall' altra parte il pontefice e' Veneziani si ristrignevano; le cui volontà Genova seguiva: sicchè era spediente ad Innocenzio ed a San Piero in Vincola, per fermare ancora la loro Repubblica ed ovviare a' pensieri di Ludovico, indebolire li suoi collegati, e porre nel Regno un re da essi dipendente. Fatti, adunque, il principe di Salerno ed il conte di Sarno con questa speranza d'Innocenzio capi, e gli altri baroni insospettiti per la divolgata fama, quasi tutti si ritirarono ne' loro stati, ed incominciarono a chiedersi consiglio di ciò che si aveva a fare per la difesa: nel che più caldo e diligente di tutti fu il conte di Sarno, il quale avendo lo stato presso Salerno a quindici miglia, tutto dì per lettere e per messi eccitava il principe a vegghiare, ed a fare quelle provvisioni che la comune rovina richiedeva. Per le cui esortazioni il principe operò che in que' dì si menasse dalla Padula a Melfi la figliuola del conte di Capaccia Sanseverino, la

quale i mesi addietro Giovanni Caracciolo duca di Melfi aveva data per donna a Traiano suo figliuolo. E non solamente lo fe per istrignere col parentado quel signore a seguire la sua fortuna; ma per ciò che, dovendo fare pompose nozze, gli altri baroni, parenti ed amici, senza altrui sospetto avessero luogo e comodità di congregarsi insieme.

XV. I nomi di quelli che vi vennero o che poi seguirono la loro autorità, ed a nostra notizia sono pervenuti, furono questi: Pirro del Balzo gran contestabile e principe di Altamura, Antonello Sanseverino principe di Salerno ed ammiraglio, Girolamo Sanseverino gran camerlingo e principe di Bisignano, Piero di Guevara gran siniscalco e marchese del Vasto, Giovanni della Rovere prefetto di Roma e duca di Sora, Andrea Matteo Acquaviva principe di Teramo e marchese di Bitonto, Giovanni Caracciolo duca di Melfi, Angliberto del Balzo duca di Nardò e conte di Ogento, don Antonio Centenelle marchese di Cotrone, Giovan Paolo del Balzo conte di Noia, Pietro Bernardino Gaetano conte di Morcone; Barnaba conte di Lauria, Carlo conte di Melito, Giovanna contessa di Sanseverino, il conte di Tursi, e Guglielmo conte di Capaccia, tutti Sanseverini. Tra' baroni senza titolo furono questi: Giovan Francesco Orsino, Bernardino Sanseverino, Guglielmo del Balzo, Giovan Antonio Acquaviva, Gismondo Sanseverino, Simone Gaetano, Ramondo e Berlinghieri Caldora, Traiano Pappacoda, Salvatore Zurlo, Col'Agnolo d'Aiello, Amelio di Senerchia: la maggior parte de' quali, oltre questo nuovo sospetto, per altri particolari interessi, dal re e dal duca di Calavria alienati, a Melfi disputarono le condizioni de' tempi in che avevano da sperare ed in che temere; e le loro forze con quelle del duca di Calavria contrappesarono.

XVI. E, tra gli altri, il gran siniscalco ebbe lungo parlamento dell'animo vasto del duca: e come, aspirando questi all'imperio di tutta l'Italia, nè dilettandosi di altro che di stare sull'armi, conveniva loro o dargli infino agli alimenti della vita, che con fatica erano loro rimasi, o sotto altri colori a torto sostenere esigli, prigionie e morti: e che gli pareva sciocchezza fuor di misura (s'egli è vero che l'accrescimento delle dignità aggiunga altrui audacia) ch'essi lo volessero attendere re, nol potendo tolerare duca: maggiormente che per quel fatto non potevano essere macchiati di nota alcuna di ribellione; armandosi a difesa, dalla natura conceduta a qualunque animale; col consenso poi del sommo pontefice, supremo principe tra' cristiani, e del Regno diretto padrone. Pure gli altri baroni stavano fortemente, e dalle percosse delle ribellioni passate e dalle qualità de' tempi, sospesi, e dal congiurare rimossi; ed innanzi alle più notabili cose di cui loro calesse, era il vedere tutti gli stati Italiani, stanchi dalla guerra ferrarese, aver posate con grandissimo piacere le armi: appresso, che il papa, per esser nuovo nello stato, ed avendo ritrovata per le spese di Sisto povera la Chiesa, non avrebbe potuto porre molte forze in loro aiuto: nè meno potevano nel segretario e nel conte di Sarno confidare intieramente, essendo uomini interessati col re, e con esso loro non obligati. E finalmente discorrevano, che non contenti del presente dominio, sarebbono forzati gittarsi in grembo de' Francesi; i quali per compagni giudicavano lenti, discosti e sospetti; e per padroni, più che gli Aragonesi, insolenti e rapaci. Per le quali cagioni per allora non conchiusero altro, eccetto che il principe di Bisignano ne andasse a Napoli, e dal segretario, conte di Sarno, Carinola, Policastro ed altri intimi del re, procu-

rasse intendere la verità della fama; e che scoprisse di che animo sarebbono coloro, venendosi all'armi.

XVII. Il principe, giunto a Napoli, per avere più agio di parlare occultamente e dare alle genti occasione onesta di visitarlo, si finse infermo; e ristrettosi col conte di Sarno, trovò (per quanto egli diceva) che le loro cose erano disperate, e fuori che lo armarsi ed unirsi, di ogni altro rimedio ignude. Il che volendo Bisignano anche trarre di bocca del segretario, non gli fu mai possibile: anzi, un giorno rammaricandosi il conte, e contra il duca di Calavria al modo usato bravando, il principe, rivolto al segretario ch'era quivi, gli dimandò quel ch'esso ne dicesse, ed e' col solo strignersi nelle spalle mostrò, come il conte, averne temenza. Ondechè Bisignano, compreso bene il tutto, ne venne alla terra di Diano; ove convennero il principe di Salerno, il conte di Tursi, quel di Lauria e la contessa di Sanseverino, donna sopra ogni credenza prudente e virile: la quale assai tempo sopravivuta al marito, fresca e bella, gli appetiti feminili con sì fatti pensieri vinse e debellò; come appo il Pontano, grave e veritiero istorico, in altra guerra distesamente si legge.

Questi, adunque, dal principe udito quanto avea a Napoli ritrovato, si disposero, checchè ne seguisse, congiugnersi infra di loro, e col papa collegarsi: e 'l simigliante a tutto il restante de' baroni per lettere e messaggieri significarono e persuaderono. Ma riguardando il conte di Sarno, che contuttociò il principe di Salerno procedeva lentamente e con minor ordine di quello che richiedeva l'importanza dell'impresa; dubitando ancora, che dalla cautela del segretario non gli fosse caduta nell'animo qualche sinistra sospizione; per confermarlo, lo chiamò a parlamento. Ed acciocchè dal re, risapendolo, non fosse

Digitized by Google

creduto, il conte, il giorno prima che andasse ad abboccarsi seco, convitò per il dì seguente di molti suoi cortigiani; come che giammai nell'animo altrui cader non potesse, che la notte in mezzo egli tanto camminasse, o sì pericolosi affari avesse maneggiati: sicchè, in sul far della sera, ad un suo podere, poco lungi dalle porte di Napoli, finse andarne a dormire; ma, senza restare, fra San Giorgio e Madre Domini, in luogo assai solingo, attese il principe. Al quale venuto, non potè il conte per la brevità del tempo aprire tutti i suoi disegni, e rimedii che doveano usare contra la violenza del duca di Calavria: ben gli disse che anderebbe dal re, ed avrebbe cerco, per quella maniera che miglior gli paresse, di ottenere licenza di esser seco in Salerno medesimo, ove con più agio potrebbono favellare e fermare gli ordini di far la guerra. Contentossi il principe; e così amendue in quel punto addietro si rivolsero.

Ma il conte, portato dalla voglia ch'avea di ottenere la licenza, e dal voler pur tôrre ogni sospetto che quella stessa notte avesse avuto ragionamento col principe di Salerno, a dirittura inviatosi alla volta di Napoli, dal re assai per tempo s'appresentò; col quale ad arte mosse certi ragionamenti, ove venne a far menzione del principe: al cui nome il re riscossosi, cominciò di lui a dolersi, ed a rimproverargli l'ingratitudine che senza cagione gli usava. Ondechè il conte, senza perder tempo, gli rispose che, se piacesse a Sua Maestà, a lui dava il cuore di scoprire l'indignazione di quello, e per avventura alla debita ubbidienza farlo ritornare; perchè in modo ch'andasse cacciando sul paese di Salerno, egli l'andrebbe a visitare. Il re, che ardeva di desiderio che quei sospetti de' baroni finalmente non partorissero alcuna nugola o vento che

potesse perturbare la tranquillità del suo stato, ed in aver quietato il principe gliene pareva esser sicuro; gl'impose che, come aveva detto, eseguisse, e che, almeno in quanto per lui si potesse, esplorasse gli andamenti suoi.

XVIII. Lieto il conte dell'avuta licenza, non indugiò molto a conferirsi a Salerno: ove ricevuto con festa dal principe, narratogli il modo che per venire avea tenuto, e' si rinchiuse seco in luogo secreto della casa; e con gravi e veementi parole gli mostrò la necessità dove l'insaziabile avarizia del duca di Calavria aveva lor condotti, e la certezza del pericolo; e che, per volerlo fuggire, non v'era più mezzo alcuno fuor che cedergli, o superarlo. Proposegli, quanta vergogna egli farebbe al grado che teneva ed alla nobiltà del suo sangue, perdendo vilmente quelli stati che con tant'onore i suoi maggiori aveano conquistato; e come a lui conveniva più tosto nell'armi morir principe, che, per desiderio di vita, in pace mendicare. Apersegli la mala contentezza de' popoli e de' signori del Regno; il desiderio grande ch'era ne'potentati Italiani della rovina del duca, massimamente nel papa e ne' Veneziani; quanto poco poteva confidare ne' suoi confederati; Firenze non avendo ancor salde le piaghe della sua persecuzione, e Ludovico governator del genero duca di Melano, essendogli odiosissimo per la pace fatta, e per la voglia ch'aveva di occupar quello stato. Affermògli anche, egli aver canute le tempie ne' servigi del padre e del figliuolo, ma non avergli mai giudicati sì facili ad opprimere come allora; e che, quando venisser meno tutti gli altri sussidii, esso principe solo, armato del suo valore e della grazia che si avea guadagnato co' Regnicoli, esser bastante a superargli. Ed entrati in ragionamento del segretario, gli affermò efficacemente che viveva in tanto timore, se ben

mostrava alcun rispetto, che alla partita di Bernardo Villamari se n'era voluto fuggire in Ispagna, senza curare degli stati, di moglie o de' figliuoli; ma che egli, propostagli questa impresa, l'aveva trattenuto.

XIX. Il principe udendo ragionare il conte sì caldamente, credette per fermo che procedesse fedelmente nel maneggio, di che prima era stato assai dubbioso. Esaminò adunque seco un pezzo i modi che dovevano tenere a far riuscire l'impresa; e per allora conchiusero, che con quella maggior simulazione che si potesse, e con tutte l'arti possibili, si dovesse il re e 'l duca di Calavria addormentare, infin che disponessino il papa a fare la guerra: dal quale n'andasse messer Bentivoglio Bentivogli, uomo del principe, e facendosi introdurre da San Piero in Vincola, con ogni termine umano e compassionevole la lor giusta causa gli raccontasse; e scopertagli la moltitudine de' congiurati, con mano gli facesse toccare l'agevolezza che avrebbe di conquistare il Regno, massimamente consentendo il papa che il conte sulle riviere romane ragunasse armata; la quale prendendo porto in Ischia, Procida e Capri, isole vicine a Napoli e che il suo golfo chiudono, quella città delle comodità del mare ispogliasse. Deliberarono eziandio che, condescendendo il papa alle loro volontà, il conte di Sarno e 'l segretario sovvenissero i baroni di cento mila ducati per far la guerra; i quali, quella finita, lor fussero restituiti fedelmente: e che di più il conte munisse bene Sarno, ed il segretario, Carinola; perciocchè con essi e la terra di Sanseverino e la Cerra, luogo del principe di Altamura, intendevano assediare Napoli, scorrere Terra di Lavoro, ed impedire al re tutti quelli aiuti che dall'altre parti del Regno gli potessero venire: per premio de' quali servigi e per malleveria loro, il conte di Sarno, dopo

l'essere sconfitto il re, conseguisse il contado di Nola, Ischia con la Lumiera, e Castello a mare; ed isposasse la figliuola nel figliuolo del principe di Bisignano, con dote di trenta mila ducati, allora stimata grandissima: e 'l segretario, per il conte di Policastro ottenesse la figliuola del conte di Lauria.

XX. Il luogo mi ammonisce, acciocchè questi disegni de' congiurati sommamente appariscano, e che s'abbia riguardo in quanti pericoli avrebbono messo il re e 'l duca, se il loro operare fusse stato corrispondente a' pensieri, che con la maggior brevità che si puote, dichiari il sito di Terra di Lavoro: e gli darò i termini antichi, poichè i moderni datigli da' nostri re l'hanno alquanto ristretta.

Quella veramente è la vecchia Campania, oggi Terra di Lavoro, che ha dall'oriente il Silare, dall'occaso il Garigliano (già Liris addimandato) dal settentrione l'Appennino, e dal meriggio il mare Tirreno. Quel tanto che si distende fra queste circostanze, è sopra tutti gli altri paesi del mondo di fertilità e di bontà e di qualunque altra cosa che può dilettare o giovare il genere umano, ricco e dovizioso: e se i costumi degli uomini alle doti preziosissime della terra fossero uguali, non solo felice, come la dissero alcuni, ma sarebbe da domandare beata e fortunatissima. E manifestamente appare, la potenza d'Iddio aver con l'amaritudine del male voluto temperare la soverchia dolcezza del bene: posciachè alla fertilità dei terreni, alla comodità del mare, al temperamento dell'aria, ha opposto altiera natura della maggior parte de' paesani; quantunque il più delle volte ella venga in essi da acuto ingegno e da singular valore accompagnata. La lunghezza di lei di poco non aggiugne a cento miglia; e la larghezza a trenta. Fu di già dai Sanniti abitata, da' Cumani e da' Picentini. È

irrigata da quattro fiumi principali, Garigliano, Volturno, Sarno e Sele; i quali, come sono intra di loro poco men che di uguale distanza, così di ogni tempo ne' più de' luoghi non si possono guadare: nel cui mezzo in sul mare è fondata la città di Napoli, già colonia de' Greci, ed ora sedia e donna del Reame. Ella è posta alle radici de' piccioli colli che in guisa di arco la circondano; ha dirimpetto il golfo Cratera, così dagli antichi nominato; perocchè Miseno, ed il promontorio di Minerva, ora detto di Campanella, con l'isola di Capri, lo cingono in forma di tazza: e tazza di argento degnamente si può domandare, poichè la purità e tranquillità di quell'acqua sembra a' riguardanti un vivo argento.

Ha Napoli da levante campi che per lunghezza aggiungono ai piani Acerrani, e per ampiezza corrono alle falde del Vesevo. Il monte Vesevo, al presente detto di Somma, se ne venne in maggior parte fuori delle viscere della terra ne' tempi di Tito imperadore, con ispavento universale di tutti i Campani e rovina de' suoi più vicini;[7] e come che sdegni gli altri monti, siede solo; e non contento di un vertice, nella sommità fendendosi ne fa due; e come sopra ogni altro monte, per la bontà de' vini greci, è nobile e famoso, così dalla qualità di quelli si diparte: conciossiachè essi di terra e di sassi furono formati dalla maestra natura per ornamento del mondo; ed egli di pomici e di ceneri, per diletto degli uomini, salì a tant'altezza.

Questo paese adunque s'erano persuasi i congiurati, con le sopradette quattro terre, in quei tempi stimate forti, di poter occupare e travagliare, ed impedire al re qualunque aiuto gli potesse venire dal rimanente del Regno. Ed era loro agevole; perchè Carinola rendea infesto

quanto è tra il Garigliano e 'l Volturno, e rompeva le strade degli Abruzzi. La Cerra con Sarno, così nominato dal fiume, molestavano ciò ch'era tra 'l Volturno e Sarno, e sopratenevano quei che ne venivano dalla Puglia: Sanseverino con Salerno, che correa infino al Sele, offendeano il resto di Campania, con le vie di Calavria e di Basilicata. Ed avvegnachè, mediante i loro luoghi, potessino i baroni tumultuare medesimamente in tutti gli altri lati del Regno, erano nondimeno desiderosi, attorno Napoli ed in Terra di Lavoro più che altrove, accendere la guerra e mantenere; per essersi lungamente sperimentato che, sbrigata quella città e paese dalle molestie dell'armi, i re perdono l'altre provincie del Regno con gran difficultà, e con poca le ricuperano. E pare sia di ragione: perchè, attaccato a noi il capo ed illeso, leggermente si conservano le membra; ma tronco quello, elleno inutilmente ci rimangono.

Fermati adunque intra di loro questi accordi, il conte accomiatatosi dal principe ritornò dal re, e gli disse: Salerno esser crucciato per maligne relazioni avute della mala volontà di Sua Maestà verso lui, rapportatagli da uomini vaghi di vedere lei travagliata ed il principe distrutto; ma che egli in modo l'avea addolcite e mitigate, che sperava di non esser più che un'altra fiata seco, e poterlo condurre a' piedi suoi. Le quali finzioni e velamenti d'animo e di parole meco stesso considerando, suavissima reputo e verissima la sentenza che c'insegna, li costumi de' soggetti andar sempre dietro all'usanze de' dominatori. Perocchè Ferdinando, simulatore e dissimulatore peritissimo, aveva in modo pregni gli animi de' sudditi e de' ministri delle sue stesse arti, ch'egli, lor maestro, molte fiate non se ne potè guardare: e per allora diede piena fede alle parole del conte; ma non molto dopo,

avendo risaputo che prima di notte egli era stato col principe, cominciò a sospettare della frode; e divenuto più sollecito in riguardare l'azioni de' baroni sospetti, presentì la partita di messer Bentivoglio, che per mare da Salerno si trasferiva a Roma; ed impose a Franzi Pastore, di una sua galea capitano, a girgli incontro ed a procurare con ogni diligenza di averlo nelle mani. La qual cosa dal conte di Sarno udita, temendo che, imprigionato colui, si appalesassino i suoi secreti, prese incontanente al suo crollante stato pronto ed astuto consiglio.

XXI. Nel seno Baiano, ove già gli antichi imperadori a difesa del mare Tirreno tenevano armata, soggiornavano alcune navi del conte, sotto al governo di Antonio Coppolà, le quali la nipote del re, figliuola del duca di Melfi, avevano a levare, che al signore di Piombino ne andava a marito. Disse adunque il conte, alle genti di quei legni voler dare il soldo; e si condusse di sopra la maggior nave detta Capello, con le sue più preziose cose che serbava alla casa di Napoli; e spedì a Gaeta Paolo Amaranta, a spiare la presura del Bentivoglio; ed a Napoli, ad Andrea Gattola ordinò che senza indugiare li figliuoli menasse nel castello di Sarno: ma certificato dal fratello, il Bentivoglio non essere stato raggiunto, senza aspettar l'Amaranta, a Napoli ritornò. Nello stesso tempo che partì il conte di Sarno, egli ragguagliò il conte di Carinola del pericolo in cui le loro cose erano condotte, e come se ne giva: ed il somigliante a lui persuadeva.

XXII. Fu il conte di Carinola, oltre il prenarrato sospetto, per lievi cagioni grande concitatore della presente congiura; essendo manifesto, l'altissima prudenza del marchese di Bitonto essere stata delusa ed ingannata dagli avvisi suoi, e dal fiero proponimento ch'esso affer-

Digitized by Google

mava esser nel duca di Calavria di volerlo estinguere col resto de' baroni principali. Nè più nè meno operò col conte di Morcone, col grande siniscalco. Tentò anche insospettir gli Orsini suoi parenti; e, come diremo, consigliò che s'imprigionasse il re; e 'l principe di Salerno confermò a rifiutare la pace. Erasi egli inimicato col re, per avergli proibito di trarre ne' suoi poderi di Carinola un rio d'acqua, a lui di molto frutto, come che il cacciare alle fiere impedisse, di che Ferdinando oltre modo si dilettò. Nondimeno dimostrava il conte di essere indegno figliuolo del segretario, ed in certo modo da lui odiato; sì perchè sentiva alle volte dello scemo, come perchè de' padroni favellava oltre al convenevole: di che il padre spesse fiate con gli amici si rammaricò, ed agramente ne riprese il figliuolo. Con costui Sarno più che col padre comunicava i suoi disegni. Oltre che il segretario l'aveva risoluto di non voler partire un punto dal servigio del padrone, se prima il papa e' baroni con qualche gagliardo progresso non avessino spiegate le bandiere: e in questo mentre modestissimamente la sua passione e 'l timore nell'animo celava.

Udito adunque da Carinola il partire del conte di Sarno, morso dalla medesima conscienza, prese anche egli certe sue robe, e montò sopra di un' altra nave ch' era in porto, dello stesso conte, ed alquanto innanzi si sospinse. Ma dal conte di Sarno rincontrato, insieme a Napoli ritornarono; stimando coll' accelerare la ritornata preoccupare la fama della partita: in tanto il debito conoscimento era lor tolto, o dall' odio che portavano a' padroni, o dal dispregio in che gli avevano, che speravano di non poter pervenire alle orecchie loro una partenza repentina di due personaggi di tanta qualità, ed in tempi così sospetti: ma,

o che nol risapessino, o che il dissimulassino, basta che per allora non se ne fe parole. Ma scoperti dal re e dal figliuolo i machinamenti del principe e del papa, si volsero a munire le frontiere ch'erano a'confini della Chiesa; e sopra ogni altra cosa, il duca di Calavria si volse assicurare dell' Aquila. Ma prima che di Napoli uscisse, volle anche tentare se con amico dimostramento potesse indurre il principe di Salerno a sperare bene di lui: ed avendo in que' dì la principessa sua moglie partorito un fanciullo, il duca gli fe noto che si rallegrava del parto, e che, piacendogli, egli il verrebbe a tenere a battesimo.

Questa proposta travagliò forte il principe: perocchè, non acconsentendo che vi venisse, ingiuriosamente se gli scopriva nimico; e permettendolo, temeva che non per onorarlo ma per interrompere i suoi disegni volesse intervenirvi: perchè egli, presa l'occasione da questo battesimo, avea convitato di molti parenti ed amici, co' quali disegnava, più che altro, i modi dell' impresa consultare. Pure, sapendo il duca di Calavria dover ire negli Abruzzi, pensò con maggior astuzia superare un uomo astuto, e si dispose ad indugiar tanto la festa che fosse costretto a dipartirsi. Risposegli, adunque, ch'egli li rendeva grazie dell' onore che immeritamente gli facea, e che, come fossero giunti gli altri signori che aspettava, gliel' avrebbe fatto sapere: i quali fur fatti tanto tardare, che il duca, come si è detto, si pose in via.

XXIII. Dicesi che, quando il conte di Sarno seppe il duca di Calavria voler venire a Salerno, una notte da Sarno tutto solo al principe ne venne, e trovatolo dormente, postosegli alla sponda del letto, così gl' incominciò a dire:

« Se non mi avesser desto l' anime del duca di Ses-

» sa, di Iacopo e Francesco Piccinini, di Antonio Caldo-
» ra, con altri senza numero che il re e 'l buon duca no-
» stro sotto colore di amicizia, di parentela e di religione
» han fatto morire, non avrei presa la noia del cammino,
» nè a te con lo svegliarti ne darei.[8] Ma le misere anime
» di costoro, in sul buono ch' io riposava, m' apparvero,
» e m' han pregato che ti raccordi che, facendosi il duca,
» per ingannarti, tuo prigione, vogli lor vendicare, e li-
» berare il mondo di sì perfido uomo. Nel che mi ti pro-
» ferisco per adiutore e per compagno; pur che facciamo
» una fiata provare a lui giustamente quei tormenti che egli
» tante volte altrui con ogni ingiustizia ha fatto sentire. »

Sorrise il principe alle parole del conte, e risposegli che i misfatti del re o del duca non doveano far malvagio lui; e che disconvenivasi, in altro che nelle virtù, imitarli: ma, contuttociò, esso vi voleva far pensiero, e parimente facesse egli; non essendo fuor di ragione che le cose che altrui sognando vengono in animo, desto si considerino. Vogliono, la principessa che giacea a lato al principe, donna onorevole e religiosa, avere il marito rimosso da quel trattato: e 'l principe anche, uomo di animo altiero, dovè pensare, il vincere dover essere più glorioso con l' armi che con l' inganno. Ma fu il male che non volse adoperare la fraude, nè seppe usar le forze. Si vide pure, che per poco mancò non si verificasse nel duca di Calavria quello che si costuma di dire, i mali consigli solere spesse fiate rivolgersi nel capo di chi gli truova.

Ma mentre con tanta simulazione queste cose passavano nel Regno, messer Bentivoglio maneggiava in Roma col papa la lega: la quale da alcuna difficoltà era sopratenuta. Perchè i baroni chiedeano che il papa si obligasse a mandare loro il duca di Lorena con esercito; afferman-

do, se la guerra non si facesse nel cuore del Regno, il re colle rendite sue e forze dei collegati potere agevolmente a' confini del Reame e 'n sul paese di Roma far punta all'armi ecclesiastiche: oltre che molti popoli e baroni che dimoravano dubbiosi, veggendo in casa loro l'armi papali ed angioine, di leggieri contra il re si sarebbero scoperti. A che Innocenzio rispondeva, che la guerra si dovea fare ove fosse il duca di Calavria, nè prima entrar nel Regno che rotto lui: il quale avendo seco gli Orsini, non si avea a credere che dovesse far testa altrove che in sullo stato di coloro, nè giudicar per sè sicuro partito il dilungare il suo esercito da Roma, per rimanere a discrezione degli Orsini e Colonnesi, che erano sull'armi, ed ambedue avevano col nemico intelligenza.

XXIV. Guerreggiavano allora queste due fazioni per lo possesso del contado di Tagliacozzo; ch'è un paese di parecchie castella dentro i termini del Regno che guardano l'Abruzzi, ma tanto presso a' confini della Chiesa, ch'egli è quasi contiguo agli stati de' Colonnesi e degli Orsini. E perciò fu ne' tempi addietro da' re di Napoli proposto per esca e premio a qualunque delle due fazioni seguisse le loro armi; di cui, per frenare la potenza de' papi, volentieri si servivano. Questo contado, nel tempo che il duca di Calavria prese guerra con Sisto, era posseduto da Virginio Orsino; il quale, volendosi mostrare religioso e della patria amorevole, lasciò in quell'impresa il soldo del duca di Calavria, e, come narrammo, difese Roma: sicchè i Colonnesi, accostatisi al duca, l'ottennero. Seguì poi tra Sisto e Ferdinando la pace; e nelle convenzioni fu capitolato che a Virginio fossero restituiti tutti gli stati e le dignità che innanti la guerra riteneva: per virtù delle quali Virginio raddomandò a' Colonnesi Tagliacozzo,

ed eglino glielo negarono; allegando, tra le altre ragioni, il re averglielo dato per li loro servigi, nè senza ricompensa potergliene ritorre: di maniera che dalle parole e dalle dispute vennero, sotto di Sisto più fiate, e nella vacanza d'Innocenzio, a' fatti ed all'armi. Ed il re, per tener inferme le forze del papa, promettendo all'uno, ed all'altro concedendo, nudriva quest'incendio; ed aveva intra di loro acceso tant'odio, che in ogni minimo accidente procuravano offendersi.

XXV. Per lo qual sospetto, pareva che con giusta cagione si movesse Innocenzio in non volere, spogliandosi dell'armi sue, perdere in Roma per acquistare nel Regno. Pure, alla fine, risolvendo il cardinal San Piero in Vincola con l'acume del suo ingegno tutti i dubbi, la lega con questi patti si conchiuse: che i baroni dovessero tutti sottoscrivere una scritta contenente ch'essi supplicavano il papa a prendere la loro protezione (a qual domanda Innocenzio voleva che apparisse non solamente per pegno della lor fede, ma eziandio perchè i principi cristiani intendessero, per l'altrui difesa e non per il proprio interesse farsi la presente guerra) che promettessin anche non iscompagnarsi da lui, insino a guerra finita: che dovessino mandare in Roma un di loro, il quale per tutta la guerra vi dimorasse: e che con esercito quanto poteano maggiore i luoghi reali travagliassero. Dalla parte sua il papa si obligava, per tenere uniti i baroni e dar riputazione all'impresa, mandare nella città di Benevento un suo legato: assolvergli dall'omaggio: far la guerra sotto Roberto Sanseverino, allora generale de'Veneziani e primo capitano d'Italia: operare con gli Orsini che si stessero di mezzo: inviar quanta più gente poteva nel Reame: trarvi il duca di Lorena, e di esso coronarlo.

XXVI. Ma prima che fra gli avvenimenti di questa congiura mi conduca più addentro, egli è convenevole ed opportuna cosa rammemorare ciò che il prefato duca di Lorena avesse a fare nel Regno; sì per essersi commossa questa guerra con la speranza della venuta sua; come perchè, spente nel Regno le guerre degli Angioini, sotto nome e con le persone di questi di Lorena alcuna se ne maneggiò. Nel qual discorso apparirà ancora qualche scusa all'ambizione di questo papa, avendola quasi per eredità di alcuni suoi predecessori. Dico adunque, la casa di Angiò, donde questa di Lorena discende, essere stata posta nel regno da Urbano quarto, per trarne i Svevi, dai quali i romani pontefici avevano sostenute più gravi e più spesse battiture che da alcun' altra nazione.

Era salita al regno la reina Giovanna prima di Angiò, ed al pontificato Urbano sesto napolitano sedeva; il quale, presa l'occasione che Giovanna avesse favoreggiato Clemente antipapa, e fosse di adulterii e di omicidii macchiata, la cominciò a perseguitare; e del Regno, non avendo ella figliuoli, investì Carlo terzo, duca di Durazzo, anche lui della casa d'Angiò, e sceso da Carlo secondo, re di Napoli; sperando ch'egli, in riconoscimento del ricevuto beneficio, dovesse i parenti di ricchezze e di onori ingrandire: la qual cosa poi non succedendo, fu intra di loro di capitali discordie cagione. Ma Giovanna, vedutasi del Regno spogliata, e non volendo servire, nè comandare potendo, ricorse per aiuti in Francia; e per avergli pronti e grandi, tolse per figliuolo, e nello stato per successore, Luigi duca d'Angiò, di Giovanni re di Francia secondo nato.

Fra quelli di Angiò, adunque, di Francia e questi di Durazzo, pel possesso del Regno, durò la contenzione anni cinquanta, ed infin' alla reina Giovanna seconda: la quale

temendo papa Martino e Luigi terzo duca di Angiò, e confacendosi di nome, di costumi e di figliuoli alla prima Giovanna, per difendersi simigliantemente rifuggì al riparo usato da quella, e adottò Alfonso di Aragona e della Sicilia re: con cui venendo poi in dissensione, anullò detta filiazione, e riadottò Luigi antedetto. Amendue costoro, morendo, lasciarono loro successore Rinieri fratello di Luigi, allora duca di Lorena e di Barrois: ma Alfonso, per virtù del suo primiero adottamento, spogliò del regno Rinieri, e diedelo al presente Ferdinando; con cui Giovanni, figliuolo di Rinieri, per quattro anni aspramente lo combattè. Morì poi Giovanni, sopravivente il padre, e nè più nè meno avvenne del duca Nicolasso suo figliuolo; e così di tutto quel ceppo non rimase altro che Violante, figliuola di Rinieri, già moglie di Federigo conte di Valdimonte, e madre di questo duca di Lorena: il quale, come per il prenarrato si vede, dirittamente succede nelle ragioni che sul Regno dalla casa di Angiò pretendonsi. Ma vera cosa è che Rinieri suo avolo, morendo, quelle lasciò insieme col contado di Provenza a Carlo di Angiò suo nipote, nominato di prima il conte del Maino. E per quel che me ne creda, egli lo fe, sì per cagione della legge, che in Francia chiamasi Salica, che vieta alle donne il succedere negli stati, come per l'orrevolezza della famiglia; la quale, di quelle signorie spogliata, sarebbe rimasa da meno, e negletta dall' altre case reali. Pure Lorena non solamente non volle acconsentire a cotal lascito, ma incontanente, come cosa spettante alla sua eredità, la Provenza assalì, ponendo campo a Marsilia. Nondimeno ella fu dal conte del Maino, mediante le forze di Luigi undecimo re della Francia, poderosamente difesa: sicchè, poco da poi, mancando il conte senza figliuoli, per la nimistà

dell'uno e benefizio dell'altro, dichiarò suo erede Luigi predetto della corona di Francia.

Ma i principi italiani, e 'l papa massimamente, che volevano emolo a' re di Napoli che ad ogni loro piacimento lo potessino muovere, e, mosso, far ritornare, non isterono quieti al testamento del conte; anzi, a questo duca di Lorena rivoltarono tutta la lor riputazione. Ondechè il re Ferrante, per isturbare questi disegni, e porre loro alcun freno, si collegò col duca Carlo di Borgogna, di Lorena nimico: col quale venne in tanta confidenza, che da lui ne mandò don Federigo di Aragona suo secondo nato; e sperò che il Borgognone accompagnasse seco l'unica sua figliuola, che poi con tutto il Regno fu nella casa d'Austria collocata. Ma Lorena, ucciso il predetto duca di Borgogna, con l'aiuto de' Svizzeri, e del trattato di Cola Monforte, conte di Campobasso e fuoruscito del Regno, si guadagnò fra gli uomini nome di valorosissimo capitano; e perciò, come dicemmo, fu condotto da' Veneziani nella guerra Ferrarese, ed al duca di Calavria opposto: ove, o per difetto de' compagni o per diffalta sua, perdè in Italia buona parte di quella riputazione chè nell'Alemagna s'era conquistata. D'allora in poi, tre volte questi di Lorena poco avventuratamente sono stati da' papi tratti all'acquisto del Reame: la prima è questa che noi descriviamo; nella quale, come si narrerà, il duca Rinato non ci venne: l'altra fu nel tempo di Clemente settimo, che ci condusse monsignor di Valdimonte, che con Lotrecco all'assedio di Napoli si morì: l'ultima è stata questa di Paolo quarto, che ci fe calare monsignor di Ghisa, benchè capitano del re di Francia; il quale, per avanzare l'avolo, ci venne; e per superare il zio, senza molto tentar la fortuna della guerra, tornossene salvo.

Digitized by Google

XXVII. Ma tempo è che la narrazione nostra ritorni all'intralasciata lega d'Innocenzio, ond'ella si partì: della quale il duca di Calavria per vari indizi fatto avveduto, e pensandosi che, come l'altre guerre l'avevano impoverito, così questa lo dovesse arricchire, si studiò andare in Abruzzi a Città di Chieti, ove tutti i baroni e comunità di quelle contrade avea convocate, in apparenza per volere aumentare le gabelle del sale, per riparare le grandi spese fatte nelle guerre addietro; ma nel vero per far prigione il conte di Montorio aquilano, e (come di sopra si disse) per assicurarsi dell'Aquila.

È l'Aquila, città degli Abruzzi, fra altissimi monti posta, e dalle rovine de' luoghi convicini tanto cresciuta, che di uomini, di armi e di ricchezze era la prima riputata dopo Napoli: la quale, situata a costa dello stato della Chiesa, eziandio governavasi come le terre di quel dominio in parzialità. Surse in lei la famiglia de'Camponischi, potente tanto, che quasi ne avea preso il principato; e quando i re di Napoli volevano dalla città alcuna cosa ottenere, era loro di mestiere guadagnar prima i Camponischi. Era perciò l'Aquila meno dell'altre terre aggravata, e, come repubblica, nella sua balía si viveva: perchè quelli ch'avean fondato il principato in sulla volontà e benivolenza del popolo, non sofferivano ch'e' fosse aspreggiato, temendo non se gli scemasse l'autorità, e l'amore in odio si convertisse. Questa famiglia stimavasi Angioina, avendo seguite le parti di Rinieri e del figliuolo.

XXVIII. Dopo le quali guerre, il re, per assicurarsi della città, ed i Camponischi con beneficii obbligarsi, donò a Piero Camponisco il contado di Montorio; il quale, già stato nella sua famiglia, si era per le commesse ribellioni perduto. Ma Piero, facendo più stima dell'amore della pa-

tria che dell'onore e della dignità, non acconsentì giammai che il re gli Aquilani gravasse come gli altri sudditi: e perciò infra di loro erano corse molte doglienze; il re accusando il conte d'ingratitudine; ed all'incontro replicando il conte, che a lui doveva bastare che in tante guerre gli avesse senza sua spesa conservato in fede l'Aquila. Nondimeno il Montorio alla richiesta del duca di Calavria, confidatosi nella sua innocenza, non solamente ne andò, ma per più onorarlo menò seco due figliuoli; i quali, tosto che giunsero alla presenza di lui, furono col padre sostenuti, e, aggiuntaci anche la madre, a Napoli mandati. Affermava il duca, per liberarsi dal carico di quel brutto fatto, esser tanta la potenza ed autorità del conte presso que'popoli, e cotanta l'ostinazione che il re le sue entrate non accrescesse, che essendo egli libero e presente, non avrebbe ottenuto nulla.

XXIX. Ebbe il duca da coloro che rimasero impauriti ed ispaventati dalla presura del conte, ciò che volle: il che all'Aquila risaputo, sollevò la città, ed aggiunse al Montorio amore e parzialità; dicendo ciascuno, che per difender la loro franchigia egli pativa immeritamente la presente carcere; e nelle piazze e ne'cerchii, la plebe e la nobiltà, concitate da'parenti ed amici del conte, l'avarizia del re ed il tradimento del duca animosamente accusavano: così, così dicendo agli Aquilani convenirsi, i quali sollecitati da'Veneziani, pregati da Sisto, e veduto il duca rotto e conquassato, non solo essergli rimasi in fede, ma aver voluto sostenere da'nimici tutti i danni e tutte le ingiurie, acciocchè con l'esempio della costanza loro gli avessero il rimanente del Regno conservato! veramente sì gran fedeltà non meritar altro guiderdone che intolerabile servitù! ma se essi somigliassero i loro padri,

che avevano voluto prima morir liberi che viver servi, non rimarrebbono a scacciarla. E vi sarebbe senza fallo seguita novità, se coloro, ne' quali confidavano, fossero stati come il nimico armati. Della qual cosa sospettando il duca, pensò a viva forza raffrenarla, avvezzo molto prima di rifiutare tutti gli altri rimedi a placare le volontà de' soggetti, come lenti ed incerti: sicchè vi pose dentro, sotto Antonio Cicinello e Iacobello Pappacoda, due bande di soldati.

XXX. Questo sì debol presidio dentro di sì ampia città non assicurò il duca, e l'Aquila sì fieramente sdegnò, che mandarono subito loro uomini dal papa, e la terra gli offersero. Perciocchè parve loro, il duca non solamente volergli privare delle antiche esenzioni, ma anche imprimer loro timore con l'armi, ed uno stato violento esercitare: a che gli sollecitava ancora agramente l'archidiacono della terra, uomo fra' suoi di non picciola autorità, sperando per questo fatto Innocenzio dovergliene aver grado, ed alle maggiori prelature sublimarlo. I mandati narrarono al papa le ingiuste loro miserie, e tutti mesti e pieni di pietà lo supplicarono, che essendo vicario di Dio, sotto l'ali del giustissimo suo dominio la loro tribulata patria raccogliesse; dove egli troverebbe fidissima compagnia e certissima porta all'acquisto del Regno. Non accadea usare molte ragioni col pontefice; il quale assai bene conosceva di quanto momento doveva essere questa città alla sua impresa: sicchè non solamente gli accettò, ma persuase loro che ad un certo tempo, prendendo l'armi, scuotessero dal collo il grieve giogo del re e del duca, sicuri di riavere tantosto dagli amici d'Iddio ciò che da' nimici era lor tolto.

XXXI. Tra tanto il duca di Calavria, imaginando

di avere assette le cose dell' Aquila, levatosi di Abruzzi, si spinse in Terra di Lavoro: ove, o per studiosamente aggiugnere sospetto a' baroni, o per parergli, con aver rotto in un tratto i termini della vergogna, essergli lecita qualunque disonestà, volle anche del contado di Nola e del ducato di Ascoli impadronirsi, spogliandone i figliuoli del conte Orso degli Orsini, che ne'suoi di fu eccellentissimo capitano, e della cui opera il re e 'l duca utilmente si valsero nelle lor guerre e pericoli, ed alla fine, nel ritornare col duca dalla guerra di Firenze, a Viterbo si morì. Non si era il conte Orso, per poter meglio nell' esercizio dell' armi vagare, curato dopo la morte di una sua moglie, altra toglierne o procurar figliuoli legittimi: di maniera che, ritrovandosene due naturali, generati con madonna Paola sua concubina, donna di basso affare ma di alta virtù; innanzi ne gisse a quella guerra, per concessione del re intitolò Ramondo, il maggior di tempo, conte di Nola e della Tripalda, in sè ritenendo la dignità ducale che di sopra Ascoli per addietro aveva acquistata. A che si aggiunse che Orso, sentita esser venuta l' ultima ora de' suoi giorni, e riguardando la fanciullezza de' figliuoli e la cupidigia de' padroni, l' una atta a fare ingiuria e l'altra a riceverla, strettamente pregò il duca di Calavria, che con grande umanità lo visitava, a volere, per la memoria dei suoi preteriti servigi e per li meriti de' presenti, conservare quei figliuoli cogli stati.

Promise di farlo il duca, e per mostrarsi ricordevole e grato, sino a que' tempi gli lasciò con la madre possedere l'eredità: ma essendo allora per le guerre addietro povero, e perciò rapace, col prendersi li frutti di quelli stati, non si curò posporre l' onore al comodo: sicchè, messosi con le sue genti dentro di Nola, corse senza niun contra-

Digitized by Google

sto la città, e madonna Paola co' figliuoli fe prigione: la quale gittatasegli lagrimando ginocchione, a mani giunte, con supplichevoli voci gli raccomandò i meriti del padre, la fede data e l'innocenza de' fanciulli; e finalmente lo pregò che, lasciati quelli liberi, in sè e nel suo corpo, che non gli doveva in sì crudi tempi generare, convertisse tutte le pene e tutti i martirii.

Ma non perciò si potè piegare l'avaro animo del duca, dalla sete dell'oro più che lo stesso metallo indurato. Egli è ben vero che, per quietar gli Orsini, i quali parea da quell' ingiuria venissero offesi, investì della città di Nola il conte Nicola da Pitigliano, i cui progenitori lungamente ne avean tenuto possesso. Affaticossi ancora di persuadere che que' giovani non fossero figliuoli del conte Orso; allegando che quando nacquero, era tanto pieno di anni che non gli avrebbe in alcun modo potuto generare. Il che approvar volendo con irreprobabile testimonio, procurò fosse confermato dalla madre stessa: la cui miseria tanto più da ciascuno fu giudicata compassionevole e grande, quanto che pareva ch'essa medesima a sè togliesse l'onore, ed ai figliuoli un ricco stato ed un valoroso padre.

Digitized by Google

LIBRO SECONDO.

SOMMARIO.

I. Presa dell'armi de' baroni. — II. Turbamento del Regno. — III. Cagioni della discordia del conte di Sarno e del principe di Salerno. — IV. Roberto Sanseverino condotto dal papa. — V. Capitolazione chiesta da' baroni al re. — VI. Parole del gran siniscalco al conte di Sarno. — VII. Gita del re a Miglionico a ritrovare i baroni. — VIII. Ribellione dell'Aquila. — IX. Descrizione della terra di Sarno. — X. Chiamata di don Federigo d'Aragona a Salerno da' baroni. — XI. Diverse qualità di don Federigo e del duca di Calavria. — XII. Orazione del principe di Salerno. — XIII. Orazione di don Federigo. — XIV. Don Federigo fatto prigione. — XV. Parentado del conte di Policastro. — XVI. Provvedimenti del re contra i baroni. — XVII. Presa della Cerra fatta dal re. — XVIII. Assalto de' Colonnesi contra gli Orsini. — XIX. Brevi del papa al duca di Lorena. — XX. Assalto del ponte alla Mentana. — XXI. Rovina della Mentana. — XXII. Pace tra il papa e gli Orsini. — XXIII. Accordo tra il duca di Melfi e i baroni. — XXIV. Descrizione della città di Salerno. — XXV. Fuga di don Federigo. — XXVI. Fuga e ritornata del conte di Carinola. — XXVII. Parlamento del segretario. — XXVIII. Il principe di Capova fatto generale dell'esercito del re. — XXIX. Passata e ritornata di Toscana del duca di Calavria. — XXX. Battaglia tra il duca di Calavria e Roberto Sanseverino. — XXXI. Assedio della rocca di Sanseverino. — XXXII. Soccorso di Montorio. — XXXIII. Discorso sopra l'ordinanza antica e moderna. — XXXIV. Parlamento di Roberto Sanseverino e del duca di Calavria a' soldati. — XXXV. Giornata tra il duca di Calavria e Roberto Sanseverino.

I. Si è per lunga esperienza conosciuto, le guerre che commuovonsi con le forze di molti capi, arrecare agli assaliti più spavento che danno: conciossiachè la moltitudine, l'egualità e la diversità de' fini che gl'induce a guerreggiare, possono infra di loro agevolmente produrre differenze. Il che si è confermato ampissimamente dall'esito della presente guerra, indebolita prima da' dispareri del conte di Sarno col principe di Salerno, e poi rovinata da

Digitized by Google

quelli del papa con Roberto Sanseverino. Sparsa per tanto la voce della cattura di que' signori, che fu del mese di giugno, l'anno MCCCCLXXXV, si venne nell'opinione di ciascuno a confermare che il duca di Calavria volea spegnere i baroni ed i loro stati occupare: sicchè il principe di Salerno e gli altri conspirati, mossi dalla paura ed invitati dalla presente occasione, con la quale credevano appo il mondo di potersi giustificare, tolsero dagli animi loro qualunque rispetto; e non più celatamente si armarono, ma soldarono genti alla scoperta, e le loro fortezze fornirono.

II. Il quale movimento fu cagione che in un tratto tutto il Regno andasse sottosopra, e di mirabil quiete cadesse in grandissimo travaglio. Perchè i baroni che non erano nella congiura, dai congiurati si guardavano: le terre demaniali del re amendue tenevano a sospetto: sicchè ciascuno s'armava, muniva ed affortificava. Per li popoli poi discorrendo la fama della nuova guerra, gli Angioini si rallegravano, gli Aragonesi si dolevano: quelli si apparecchiavano a ricuperare le robe perdute nelle guerre addietro, questi a difenderle. Furono rotte le strade, e tolti i commercii, serrati i tribunali: ogni luogo si riempiè di speranze, di timore e di confusione. E i baroni, acciocchè dal canto loro fossero adempite col papa le condizioni della lega, sottoscrissero la scritta mandata da messer Bentivoglio; e cominciarono a pensare a cui di loro convenisse il carico di andar a Roma. E volendo il principe di Salerno sopra ciò col conte ragionare, da capo fu con lui alla Trinità; e fattogli, come gli altri, fermare la capitolazione, lo richiese ch'egli s'ingegnasse che anche il segretario la soscrivesse. Ma il conte, sapendo la disposizione di quello, ricusò di farlo, e scusandosi che per esser persona timida, non mai si soscriverebbe a sì fatte scritture: di che il prin-

cipe non picciola noia sentì, e cominciò aver dubbia la fede loro, tanto più che il conte faceva grande istanzia per esser lui quello che si doveva in nome degli altri mandare a Roma, dicendo, il pontefice per li sospetti di Rodi poterlo senza gelosia impetrare dal re.

III. Ma il principe che, come si è detto, della sua fede sospicava, nè fuori del comune pericolo lo volea trarre, gli fe riscriver da messer Bentivoglio, che il papa desiderava appo di sè uno de' signori antichi. Questa risposta la riconobbe il conte come da bocca del principe, giudicando che ad Innocenzio nulla rilevava se vi gisse più una che un' altra qualità di signori: e parvegli che con essa il principe non solamente lo schernisse delle sue speranze, ma con rimproverargli la sua novità anche lo svillaneggiasse. Indi uscirono i semi della loro nimistà; i quali aggiunti ad altri sospetti, ivi a non molto tempo ad amendue generarono calamitosa rovina. In vece del conte di Sarno, si deliberò che il gran siniscalco ne andasse a Roma, nato di nobilissima stirpe, e che avendo il marchesato negli Abruzzi a' confini della Chiesa, poteva passare agevolmente: il quale da Venosa sua terra venuto a Salerno, il principe gli comunicò tutti i suoi disegni ed ordini, gravandolo che, soprastando loro un sì grave pericolo, come prima potesse si affrettasse alla volta di Roma. Era il pontefice, commosso dagli andamenti del duca di Calavria, fortemente insospettito, temendo che innanzi rovinassero i compagni ch'egli fosse apparecchiato: laonde con molto studio ne mandò a' Veneziani Niccolò Franco, eletto vescovo di Trivigi, acciocchè loro persuadesse che si collegassino seco al conquisto del Regno, profferendo loro dopo la vittoria buona parte di esso.

IV. La città di Vinegia dimorava allora travagliata

da gravissimo morbo, e dalla guerra ferrarese per anche non riposata: [9] ed i suoi cittadini, se bene verso del duca e del re erano di pessimo animo, nè avessino caro ch'essi, rovinando i baroni, d'armi e di ricchezze diventassero maggiori; pure sovveniva loro le infinite volte che gli altri papi gli aveano beffati, e la mala riuscita ch'avevan già fatta i baroni contra il medesimo Ferdinando. Di modo che, dopo molte consulte fatte, deliberarono con la via del mezzo, agli stati perniciosissima, nè abandonare il papa nè in aperta lega entrare contra il re: ma pensarono rimuovere da' loro soldi Roberto Sanseverino loro generale, come che la Repubblica, da ogni lato in pace ritrovandosi, non avesse più del suo mestiere di bisogno; e poi segretamente in tanto aiutarlo, ch'egli potesse armare due mila cavalli e due mila fanti. Licenziarono adunque Roberto; il quale, considerando che questa impresa gli dovea esser utile ed onorevole, per gire all'acquisto di un Regno, alla difesa della Chiesa e de'suoi Sanseverini, dal cui legnaggio egli discendea di natura, prestamente in punto si pose con una fiorita cavalleria, con la quale e quattro figliuoli fu dal papa condotto a' suoi stipendii. Solevano in que'tempi buoni le repubbliche ed i principi italiani, con sì fatti modi colorati, senza guastar le paci o romper le triegue, attaccare le guerre, e gli amici sovvenire.

Avutosi dal papa questo capitano, e discoperto il partito preso da'Veneziani, il re ed il duca cominciarono a rivolgersi per l'animo la pericolosa tempesta che si moveva loro dentro il Regno dai soggetti, e fuori da'loro collegati; e come nocchieri prudenti cercarono, pria ch'ella crescesse, di tranquillarne qualcuno: e per mezzo del conte di Sarno, tentarono in Sarno medesimo essere insieme col principe di Salerno; e n'ebbero promessa da lui. La qual

cosa risaputa da Innocenzio, egli sopra modo se ne sdegnò, e con messer Bentivoglio altamente se ne dolse, imponendogli che scrivesse al principe, per quello ragionamento lui venire ad insospettir gli amici, dare animo a' nimici, e nella loro sentenza confermare i dubbii: per lo qual rispetto troncò il principe le pratiche, e di venire a quel colloquio si rimase. Fu opinione che il conte, pervenuti il re ed il duca in Sarno, avesse lor fatto quel che altra volta consigliò al principe, cioè d'imprigionargli; e che il conte di Carinola con molte ragioni gliene confortò: ma Salerno, ora spinto dall' onore or dal timore, ed in casa sua ed in quella di altri avergliene tolto il potere. E credo ancora io, come molti fanno, che sopravennero questi impedimenti per non esser giunto il termine della loro rovina, ed acciocchè i baroni de' propii falli avessin condegno gastigamento. Si conobbe nondimeno a quali pericoli soggiacciano i principi per dominare; poichè coloro che da tante guerre e battaglie valorosamente erano campati, poterono in questa impresa più fiate, vilmente e senza verun pericolo dei lor nemici, essere rovinati ed oppressi.

Disperando adunque il re della pace, recatosi in sè gagliardemente, si preparò alla guerra: e nel distribuire i carichi dell' impresa, deliberò che due eserciti si facessero; l' uno sotto di sè, per stare all'incontro de' baroni, e perciò minore; l' altro maggiore, sotto del duca di Calavria, che a' confini della Chiesa occorresse alle forze del papa e di Roberto. Spedì ancora uomini a chiedere instantemente aiuti a Firenze e Melano, collegati seco, ed a Ferdinando re della Spagna suo cognato. I quali apparecchi con sollecitudine fatti, furono cagione che i baroni ricorressino a ragionamenti di accordo: sì perchè vedevano il nimico apparecchiato e propinquo, gli amici disarmati e lontani;

si ancora perchè, essendo di agosto, intendevano con questi trattati far passare il rimanente del tempo che il duca potea soggiornare alla campagna, e danneggiargli. E tanto più questa risoluzione abracciarono, quanto che il principe di Salerno e 'l conte di Sarno si erano del tutto inimicati. Il principe, persuaso da'provedimenti e dalle promesse d'Innocenzio, era tanto enfiato ed in tanta insolenza salito, che non prezzava più nè il segretario nè il conte di Sarno: al qual conte in que' dì furono ridette molte cose della mala volontà di quello, e come di lui parlava vituperosamente, dicendo ch' egli s' ingannava di grosso a credere ch' esso arrischiasse la vita e lo stato per assicurare i suoi furti o lui ingrandire. Di maniera che, venendosi alle strette della guerra, il principe non gli potè, secondo le convenzioni, trar dalle mani veruna quantità di danari, chiedendo il conte che prima effettuasse colla figliuola il parentado: dalla quale contesa gli animi di amendue di già erano grandemente conturbati, quando, per buona ventura de' lor nemici, occorse un altro inopinato accidente che accrebbe i loro maligni umori e gli fini di scompagnare.

Era allora, a sorte, morto l' arcivescovo di Salerno; dalla qual' occasione prese speranza il conte di Sarno di fare smascherare il segretario, e la loro parte apertamente seguire. Trattò per tanto col principe, che egli col papa intercedesse che quella dignità fosse in uno de' figliuoli del segretario collocata: ma essendo il principe seco sdegnato ed obligato al vescovo di Melfi, uomo dello stato di Urbino, volle che colui prima l'ottenesse, e per compiacerne ancora il duca di Melfi, desideroso che un de'Caraccioli nella città di Melfi lo spirituale padroneggiasse. Questo dispregio per sì sconcio modo trafisse il conte, che tra lui

e 'l principe seguirono un giorno in Salerno sopra ciò di sconvenevoli parole; ed a tale il conte si lasciò trascorrere, che con giuramento affermò, mai più in tal luogo nè a tal persona rivolgersi: dolendosi che ben si era avveduto, i baroni volere in quella guerra usare i danari e gli stati suoi e del segretario, per avergli dopo la vittoria in peggior modo a guiderdonare che il duca di Calavria non gli avea minacciati.

Questi dispareri adunque, a notizia degli altri pervenuti, accelerarono, come si è detto, che i baroni sotto nome della pace dessino tempo a'collegati di armarsi: cotale superbia gli animi loro avea accecati, che più tosto volevano sottoporsi all' armi esterne, che umiliandosi a quel nuovo signore, delle proprie valersi. E perchè il re non avrebbe prestato più fede al principe di Salerno, gli ferono chiedere la pace da quel di Bisignano: il quale ritrovò Ferdinando in ciò assai più disposto di prima, non avendo egli animo, cessati quei sospetti, di loro attenerla. E per conchiuderla, con ogni sollecitudine mandò alla terra di Miglionico, dove la maggior parte de' baroni era convenuta, il conte di Sarno, il segretario, e messer Giovanni Impoù catalano, suo consigliere.

Il segretario e 'l conte, per le cose narrate, non confidando più ne' baroni, caldamente si sforzavano che seguisse la pace, e con essa si celassino i loro occulti andamenti; tanto più che il re, avutone di già sentore, un dì col segretario ragionando, si era doluto che il conte di Sarno usasse co'baroni sospetti. Il che egli non negò; anzi rispose che, per esser la paura sua maggiore di quella degli altri, non era maraviglia se pensasse le stesse cose: ondechè Ferdinando, dimostrando con l' adoperargli di fidarsene, cercava ad un tratto ed assicurare loro, e porgli

in sospetto agli altri congiurati. Il che gli succedette sì felicemente, che, giunti quelli a Miglionico, furono da'baroni ricevuti con ambigui volti, e Sarno più fiate della vita sua sospettò; perciocchè que' signori, veggendolo, di lor compagno, del re fatto partigiano, doppiamente l'infamavano. Pure, per dar segno di uomini pacati, non solamente celarono questa loro indignazione, ma anche richiamarono il gran siniscalco: il quale verso Roma camminando, s'era condotto in Abruzzi.

V. E venuti poi con esso loro a discutere gli articoli della pace, dopo l'esser rimasi d'accordo di tutti, gli risolverono, per menar la pratica più in lungo, che volevano il re venisse da sè a promettergliene, e che altrimenti mai non ne sarebbono stati sicuri. Videsi allora quanto il re desiò, pacificando i baroni, di scemare l'orgoglio di quel torrente che rovina gli minacciava: perchè, posposto ogni riguardo della dignità e della persona, agli dieci di settembre postosi in via, s'andò confidentemente a cacciare nelle mani di costoro, seguito dalla moglie, e poco da poi dal duca di Calavria ancora. Le principali domande, sopra delle quali i baroni fingevano col re voler pattovire, furono queste: che non volevano nelle sue richieste personalmente comparire, essendochè con quel colore molti di loro v'erano imprigionati e morti: che fosse loro permesso di tener gente d'armi per difesa de' loro stati: che potessero custodire le fortezze proprie co'loro soldati: che non dovesse il re gravare i loro sudditi di altra che dell'ordinaria imposizione: che le sue genti di armi non dovessero ne' loro stati alloggiare, volendosene per le proprie servire: e finalmente, che fosse loro lecito, senza tòrre licenza da lui, prendere soldo e sotto qualunque principe militare, purchè l'armi non s'avessero a maneggiare contra del Regno.

Digitized by Google

Le quali domande m'è giovato di raccordare, non tanto perchè si conservino alla futura memoria, come perciocchè i viventi d'ora nel Reame, moderati dal presente giusto imperio, riguardino quale fosse l'insolenza di quegli antichi signori del Regno, in maggior parte causata da un continovo esercizio dell'armi.

VI. Ma mentre il re ne viene e da' baroni s'aspetta, il gran siniscalco, che di già era rivenuto, come più congiunto in amistà col conte di Sarno, di pari consentimento degli altri ch'avevano caro chiarirsi del suo animo, gli palesò l'inganno della pace: e parvegliene tempo allora, per nuovo turbamento venuto nel conte. Erasi dianzi a Roma passato ad altra vita il cardinal di Aragona, uno de' figliuoli di Ferdinando; e 'l padre tostamente il governo delle sue terre, che Vico furono e Massa e San Bartolomeo del Gaudo, compartì fra 'l conte di Maddaloni e quel di Marigliano: di maniera che, riputando il conte di Sarno discrescimento suo ogni accrescimento di coloro, la liberalità del re verso di quelli in propria ingiuria convertiva. Dissegli adunque il gran siniscalco, la pace non dovere avere effetto, e che da essi si maneggiava affinchè Roberto, Lorena e 'l papa si potessero armare: ma perch'egli vedeva che questa pace si appetiva da lui fieramente, lo pregava a volergli manifestare se intendeva con esso loro perseverare, o pure per occulta cagione disegnava ritrarsi e nei servigi del re continuare; perocchè di leggieri avverrebbe che anch'egli, lasciati i baroni, si disponesse a seguire l'opinione sua.

Queste parole di tal confusione ingombrarono il conte, che rimase come stupido, e soprastette a rispondere; anzi apparve in lui dispiacer grande: conciossiachè tutte le sue speranze nella presente pace aveva collocate. Ma poichè

alquanto in quella perplessità fu dimorato, rispose ch'egli rimaneva forte ingannato, avendo creduto che l'accordo seguisse per comune beneficio: ma ch'avendo ad esser guerra, egli non mancherebbe a quanto avea sottoscritto. Per lo cui coperto parlare temè il gran siniscalco che s'egli nell'impresa intervenisse, avverrebbe più per timor della soscrizione che per volontà: ed essendo intendente ed ingegnoso, nè volendo con dubbio animo in compagno di tanta qualità fondarsi, deliberò sperimentare se nell'animo del conte prevalesse la generosità sua all'offesa di Salerno. Sicchè subitamente, lasciatolo, n'andò colà ove le scritte avea riposte; e quella del conte presa, venutosene da lui con fronte oltre l'usato lieta e confidente, e recatasela in amendue le mani in atto di stracciarla: « Signor » conte (disse), ho sempre giudicato, ove ne va la roba e la » vita e l'onore, com'è ciò che noi trattiamo, non doversi » prendere gli uomini con la forza, ma dalla lor libera vo- » lontà; e parimente ho persuaso a questi altri signori. E se » pensai mai, alcun di noi in questa impresa spontaneamente » venire e senza rimordimento veruno, tenni per fermo » sempre che voi fuste desso, che commosso dal pericolo » delle cose vostre l'avete consigliata e ritrovata: ma veg- » gendovi ora sospeso, e rispondermi di oblighi e di scritte, » eccovele. Tolga Iddio che il timor di pochi versi v'abbia » condurre ove l'amor della roba e della persona non vi » conduce. » E così dicendo, quel foglio lacerò: di che, avvegnachè il conte sentisse nell'animo maraviglioso piacere, parendogli di non poter essere più convinto del suo errore, come più volte il principe di Salerno l'avea minacciato, nondimeno nè con gesti nè con parole lo dimostrò. Anzi rispose non si tenere sciolto per la rottura di quella carta, e che egli solamente n'aveva fatto menzione per

non obligarsi ad altre condizioni ch'ella non racchiudea; ma che, quando pur fosse di altra maniera, e' si sentiva alla magnanimità del gran siniscalco sì obligato, che quantunque il principe di Salerno l'avesse offeso ed ingiuriato, non verrebbe giammai meno all' impresa. Ondechè, cresciuto l'ardire al gran siniscalco, procedè a più caldi prieghi e confortollo a far buon animo, dimostrandogli non istar bene per ogni leggiero sdegno le grand'imprese interrompere; come avverrebbe a quella, togliendosene lui, da tutti loro amato e riverito, e che grandemente si sarebbe ingannato s' e' venisse in isperanza di vivere col re e col duca mai più sicuro: sicchè fedelmente seguisse la fortuna di tutti, e 'l somigliante al segretario persuadesse. Finse il conte di Sarno per le costui parole ripigliare l'impresa: il che venuto a notizia degli altri, l'incominciarono a carezzare; e 'l principe di Bisignano per cagione del parentado entrò seco in lungo ragionamento, e promisegli in ogni modo mandarlo in esecuzione: così altri leggermente si crede quel che vuole.

VII. Intanto il re giunse a Miglionico, e da tutti quei che vi si trovarono fu con ogni generazione di onore ricevuto. E venuto con esso loro agli accordi, quantunque dal duca di Nardò, per gratificarlo, pel mezzo di Ramondo, maggiordomo di esso duca, gli fusse aperto tutto il segreto di questo trattato; nondimeno non si rimase di concedere loro ciò che gli chiederono, così dintorno alle gravezze come agli oblighi personali; riprendendogli amorevolmente, che per ottenere quelle cose avessino più tosto voluto tòrre l'armi, che nella sua benignità confidare. Esortògli di più a gire dal principe di Salerno e fargli la pace accettare, promettendo loro ch'egli il terrebbe per figliuolo, e 'l duca di Calavria per fratello. Ferono sembianti i baroni di ri-

manere sodisfatti di ciò che al re era piaciuto concedere loro: e per rendernelo più sicuro, lo vollero accompagnare fin a Terra di Lavoro, per di là poi poter andare unitamente da Salerno, e, come aveano promesso, fargli accettare le convenzioni.

VIII. Ma essendo per via, seppero l'Aquila esser ribellata, ed i cittadini avere ucciso il Cicinello e 'l Pappacoda insieme col presidio, e per tutta la città gridato il nome del papa.[10] Il che come inestimabilmente contristò il re, così empiè i baroni di maraviglioso diletto; perchè, oltre al vedere con felice cominciamento la guerra appiccata, gioivano che il principe di Salerno, senza macular la loro fede, per questo nuovo accidente potesse rifiutare la pace, e l'impresa seguire: in sì fatta guisa quelle genti aborrivano il disonore, che volevano che gl'inganni ancora apparissero onorati. Il re, piegando quelli verso Salerno, mandò con esso loro il conte di Sarno e 'l segretario e messer Impoù, commettendo loro con ogni iniqua condizione a dover fermare il principe. Costoro v'andavano mal volontieri; come che, essendo l'Aquila ribellata, indarno si tenterebbe che abandonasse il papa: e 'l conte di Sarno, vedutosi sciolto e sapendo la verità del maneggio, giunto a Sarno, dove riccamente albergò tutti i baroni, nè per prieghi nè per minacce vi si potè condurre; ma postosi dentro di esso, la fortezza e le foci di quello muni maravigliosamente.

IX. È Sarno in sulla costa di un monte edificato; soggiacegli nel piano il borgo; e nel più alto giogo siede la fortezza, che il borgo insiememente con la terra riguarda. Quindi in camminando a Napoli forse mille e cinquecento passi, favvisi incontro il fonte del fiume Sarno; sopra del quale è una porta guardata da una torre, naturalmente dal

fiume e dal monte affortificata. Questo luogo dagli abitatori della contrada veniva detto le foci di Sarno; che venticinque anni addietro da gravissima rotta di Ferdinando era stato nobilitato.[11]

X. Rimaso il conte, gli altri co' baroni giunsero dal principe: il quale, tuttochè, mentre queste cose si trattavano, egli avesse fermo, nella Serra di Paterno col conte di Carinola, di non voler condescendere ad accordo alcuno, nondimeno con allegra vista gli ricevè; e pensò con questa occasione tenere anche il re più a bada. E perciò dal segretario e messer Impoù gli fece riscrivere, come volea si racconciassero certe cose nelle condizioni, e cert'altre se n'aggiugnessero; e per osservanza di esse chiedeva che don Federigo in presenza gliene venisse a promettere. Ma dall'altro canto manifestando col segretario il suo animo, lo strinse che, come il conte di Sarno avea promesso, e'si dovesse accompagnare con esso loro alla scoperta: alla qual cosa per niuna maniera volendo il segretario acconsentire, anzi tuttavia rammaricandosi che il conte l'avesse tradito, fu con messer Impoù onestamente fatto guardare. Non m'è nascosto aver detto molti tutto ciò essere stato procurato dal segretario, per trattenersi a Salerno ed attendere i successi della guerra, per, secondo quelli, governarsi: ma è cosa manifesta, egli avere significato a don Federigo che non venisse, perchè l'arebbono fatto prigione.

XI. Era don Federigo persona per cognizione di molte scienze e per varie legazioni prudente, e dalla natura del duca di Calavria molto lontano, come uomo delle lettere più che dell'armi vago. Laonde i baroni, per l'odio che portavano al duca, disegnarono di dargli il nome di re, e, per lo naturale desiderio che i fratelli hanno del domi-

nare, infra lui e 'l duca suscitare guerra intestina; e sperarono che il pontefice, veduta la dimora del duca di Lorena, facilmente avesse a condescendervi. Ma noi che le cose di molti anni poi abbiamo udito e letto, giudichiamo questo pensiero anche dalla divina providenzia essere stato impresso negli animi di coloro: e che perciò fu loro agevole con presaga mente di prevedere quello ove discorso umano per niuna cagione potea trapassare; cioè, che don Federigo dovesse, quando che fusse, ascendere al regno, essendo allora vivo il padre, il maggior fratello, e di lui più figliuoli. Ma perchè non so se altrove mi debba far menzione di questi due fratelli, avendogli la fortuna con uguale avvenimento creati re, spogliati del regno e fattigli in esiglio morire; fia per avventura dilettevole che anch'io racconti in che la natura gli produsse dissomiglianti.

Era il duca di Calavria persona che con l'astuzia, con l'audacia e con la forza, alla gloria ed agl'imperii oltre modo intendeva. Fu don Federigo uomo che, con l'equità, modestia ed umanità, procurava la grazia e 'l favore degli uomini. L'uno per la potenza volle esser temuto, l'altro per la virtù amato. Commendavasi nel duca l'ardire e la prontezza: in don Federigo l'ingegno e l'eloquenza era stimata. A quello rifuggivano tutti gli audaci: a questo tutti gli umili ricorrevano. Appariva nel primo, severo l'aspetto e mediocre la persona: nel secondo, grande il corpo si scorgeva e graziosa la presenza. Finalmente, il duca era vario con gli amici, crudele co' nemici, amatore di cacce, di fonti e d'orti; e fu di tant'avarizia notato, che regnando non donò presso che mai, e fuggendo portossene quanto potette. All'incontro don Federigo diede quanto potette nel dominare, e nel partire, ciò ch'ebbe: con qualunque sorte di gente fu stabile e benigno, amator di let-

tere e premiatore delle virtù; sicchè meritevolmente l'uno lasciò desiderio di sè a' sudditi, e l'altro terrore.

Don Federigo adunque, non ostante l'avviso del segretario, acconsentendolo il padre, si risolvè a girvi: tanto confidò in quei signori, e cotanto bramò usurpare egli la gloria di avere ferma la pace con la prudenza sua, che al duca per timore dell'armi parea che dovesse venire. Sicchè giunto a Salerno, fu da' baroni ricevuto e salutato non altrimenti che a re si conveniva: di che egli insiememente ne stava lieto e maravigliato, non avendo sperato di trovare sì fatta umiltà e sommissione nei baroni; e credette, contra l'opinione di ciascuno, potergli col padre a concordia ridurre. Ma cominciando di essa a trattare, gli trovò tutti alieni dall'intenzione sua: perchè esso volea che stassero sicuri sotto del re e del duca; e quelli lo richiedevano ch'egli la corona accettasse, acciocchè dall'ingiuria di amendue gli avesse a difendere. Dicono ch'ei commosso dalla novità della richiesta, fu vicino ad uscire del sentimento: pur, essendo prudente, e di concordia inespugnabile col fratello, riprese cuore, e si dispose a far loro conoscere l'errore in cui dimoravano: sicchè tolse tempo a rispondere tutta la notte vegnente, e disse che l'altro dì nel cospetto di ciascuno, e udite prima le loro ragioni, egli voleva d' intorno a quella materia ragionare.

XII. Aveva il principe, venuto il giorno, fatto ordinare di molte sedie nella sua casa, convenevoli a' gradi di ciascuno; ma sopra modo assettò eminente e pomposa quella di don Federigo, non solo per onorarlo, ma acciocchè gustasse qualche parte del fasto e della grandezza regia, e che quelle preminenzie almeno gli apportassero tanto spirito nell'animo, che fusse capace in un regno.

Seduti adunque per ordine, il principe rivoltosi a lui, e tacendo ogni uomo, così disse:

« Signor mio, non perchè io sia il più prudente degli » altri che son qui, tolgo a persuadervi che di privato di- » vegniate re, e di suddito padrone; ma perchè la cosa è » così agevole e da se stessa tanto apparente, che non » merita che questi signori d'intorno vi s'affatichino; » trattandola massimamente con quel signore ch'è ricco e » compiuto di tutte le scienze che l'uomo rendono a Dio » somigliante: e perciò nè anche adornerò il mio dire di » parole magnifiche o di colori rettorici; essendo di natura » tale la verità, che più bella e più candida a' riguardanti » appare schietta e pura, che ornata e lisciata. Nè meno » entrerò ad accusare il padre o 'l fratello vostro: perchè, » oltrechè non convenga a' gradi nostri con le parole far » vendetta delle offese, ciascuno di loro porge legittima » occasione al fatto; perchè il re, essendo vecchio, le cose » trascura; e 'l duca corre con quei peccati che gli dà la » natura: la quale fu forzata a produrre lui superbo e rapace; » avendo a voi, signore, tanta umanità e liberalità riserba- » ta. Niuno è di questi compagni ch'avete all'intorno, che » non si senta offeso da lui; niuno che da voi non si truovi » beneficato: ognuno teme che, succedendo lui alla coro- » na, abbia a vedere perduti gli stati, morti li figliuoli e » svergognate le mogli: ciascuno spera che, ascendendovi » voi, s'abbia a fare più ricco nell'avere, più beato ne' » successori e più onorato nelle donne. Non è adunque » maraviglia se, in tanta disparità, l'uno per padrone desi- » deriamo, e l'altro per tiranno odiamo; nè che l'uno si » privi del regno, e l'altro vi s'esalti: perchè quella causa » è giusta ch'è necessaria; quell'armi sono pietose e sante, » mediante le quali ciascuno difende la roba, li figliuoli e

» l'onore. E come non dobbiamo noi con ragione temere
» di essere rovinati ed estinti da colui che ha voluto spe-
» gnere la chiesa d'Iddio, e li suoi ministri in tanti modi
» ha vilipeso, tradito li parenti, ingannati gli amici, e li
» nimici con ogni sceleraggine perseguitati? Ogni animale,
» quantunque irrazionale e privo d'intelletto, fugge dalla
» morte e cerca vita: non altrimenti noi, dall'empie mani
» sue scampando, ricorriamo a te, e ti preghiamo a tòrre
» il dominio de' cuori e delle volontà nostre, ed a libe-
» rarne da questo timore che perturba e opprime gli animi
» nostri. Nè ti escusare che sei del re secondo nato; per-
» chè i regni non pervengono sempre a coloro che le
» leggi hanno ordinato, ma a quei che gli sanno con pru-
» denza reggere, e con fortuna mantenere. L'avolo tuo,
» di ottima memoria, privò il re Giovanni, cui di ragione
» questo Regno perveniva; ed a tuo padre, che non v'aveva
» a fare, il concedette, estimando che per l'uno in conti-
» nua guerra, e per l'altro in perpetua pace dovremmo
» dimorare.[12] Oltrechè, non si può nè anche dire che la giu-
» stizia non sia dal canto tuo e dal nostro; attesochè que-
» sto Regno è beneficiario di Santa Chiesa, ed uso da'sommi
» pontefici concedersi in censo a'suoi benemeriti: da'quali
» oggi vien donato a te, come degno di tanto dono, e ne-
» gato a colui che ha scorso, predato e rovinato li paesi,
» le città e li tempii loro. Ma postochè il duca con l'armi,
» poichè con la ragion non puote, se 'l voglia difendere;
» con quai danari o con che soldati il farà egli, negando-
» gli noi gli uni, e gli altri in sua rovina armando? La
» potenza de' re non nasce con essi, ma viene loro data
» e tolta da noi sudditi: perchè, ove non è chi ubidisca,
» nulla giova il comandare. E se Firenze e Melano aves-
» sino pur voglia di sovvenirlo, come le loro genti da lui

» potranno passare? averanno forse ali a saltare tante
» provincie della Chiesa, tra loro e noi frapposte? o come,
» dentro di quelle racchiuse, sosterranno la potenza di
» tutto il rimanente dell'Italia, con mirabile consenso
» collegata? Nè meno dei credere che il tuo vecchio pa-
» dre non abbia a secondare la volontà degli uomini e
» d'Iddio: anzi non si terrà del tutto padre infelice, avendo
» tra' figliuoli alcuno giudicato degno dello scettro e della
» real corona. Rammentati adunque di esser nato con noi;
» e che questo cielo e questa bellissima parte d'Italia ti
» ha nel mondo prodotto per uno scudo e per un porto,
» alle percosse ed a' naufragii suoi. Vinca nel cuor tuo la
» pietà delle miserie nostre; abbraccia li nostri innocenti
» fanciulli; solleva le spaventate madri; ferma quel san-
» gue, di cui il tuo natio terreno, le domestiche case e li
» divini altari vedrai sozzi e bruttati: e finalmente, non sof-
» ferire che cacciati dalla necessità, vivente te, corriamo
» per salute nel grembo di gente barbara, aliena di lin-
» gua e varia di costumi; come senza fallo avverrà, non
» accettandoci tu per servi tuoi. »

XIII. Favellò il principe, invero uomo ben parlante, con tanto ardore, che i circostanti giudicarono don Federigo non poter rinvenire cagione alcuna di rifiutare cotale dono; e perciò ciascuno s'empieva di speranza, non dubitando punto della gratitudine sua. Ma egli, messosi pure in animo di non volerlo, non penò molto che così rispose:
« Signori baroni, potrebbe altrui parer dubbio a chi io mi
» debba avere obligo maggiore, al duca o a voi; perchè,
» come dite, s'egli non vi avesse offesi ed oltraggiati, io,
» che nè l'uno nè l'altro ho commesso, per avventura
» non vi parrei sì buono e sì lodabile: ma io sono pur ri-
» soluto di essere a voi più che a lui di gran lunga debi-

» tore; tanto è grande l'onore che mi fate, e prezioso il
» presente che mi profferite. Pur piacesse a Dio, che il
» concedermi questo Regno con li effetti, fosse in vostra
» mano, siccome egli è il darmene abiti ed ornamenti,
» co' quali non un re, ma un modello di lui verreste ad
» adornare: non essendo vere insegne reali li scettri o le
» corone, ma la riputazione e l'armi; poichè l'une nelle
» pompe vanamente ti onorano, e l'altre nei pericoli util-
» mente ti conservano: e que' dominii s'hanno grande-
» mente con la forza a mantenere, che con la fraude si
» sono conquistati. E potrebbesi egli usare inganno mag-
» giore che usurpare il fraterno stato, contra il voler del
» padre, delle leggi e del costume? ripieno poi di tante
» fortezze e presidii, che appena la vita di dieci re, tutti
» valorosi e sempre vittoriosi, non basterebbe a vincerli ed
» espugnarli, massimamente che buona parte de' baroni
» avvezza all'armi siegue il duca: il quale, avvegnachè
» da' popoli sia mal voluto e odiato, manifesta cosa è, da'
» soldati, co' quali s'arebbe a far la guerra, essere amato
» e adorato; avendo per arricchire l'uno, impoverito l'al-
» tro. Dalle quali cose leggermente si comprende quel
» che in casa contra di lui possiamo. Ed altronde, che po-
» trei io sperare? Indarno cerca aiuto o fede negli strani,
» chi co' suoi è disleale. Oltrachè il papa, vostro primo
» fondamento, è vecchio, povero, e co' confederati in dis-
» cordia; appetendo egli per li suoi la vittoria; Lorena
» per sè; Roberto nè per l'uno nè per l'altro, disegnando
» con continova guerra amendue signoreggiare. E pur non
» vi regnando dissensione, le guerre addietro dei pontefici
» non dovrebbono altrui aprir gli occhi, e 'l fin della pre-
» sente far prevedere? Essi, divenuti in poco tempo gran-
» dissimi per quell'affezione e riverenza che alla religione

» giustamente si deve, persuadonsi alcuna volta di potersi
» del mondo insignorire, e perciò ne corrono all'armi:
» nelle quali poco pratichi ed instrutti, non potendo tosto,
» come credevano, prosperare, e veggendo presso alla lor
» morte di consumare il tempo in paure e molestie, vol-
» gonsi agli accordi, senz'aver punto riguardo a'compagni
» de' travagli. Le altre potenze dell'Italia, con le parole,
» vi esorteranno tutte a seguire l'impresa; ma, per il fine
» dubioso, co' fatti si staranno a vedere; e spereranno,
» con gli affanni nostri e vostro pericolo, accrescere le
» forze loro, e l'imperio distendere. Veggo anche, signori,
» che poco prudentemente le maniere mie con quelle del
» duca agguagliate: perocchè, qual proporzione volete voi
» che sia dal re ad un privato, o dall'uficio mio a quel
» di lui? Nè è maraviglia me aver con gli studii delle buone
» lettere fatta piacevol natura ed umana, e lui con l'eser-
» cizio dell'armi terribile e feroce. Perciocchè le qualità
» diverse delle discipline richieggono così, e così furono
» sempre mai: e se dimani mi faceste re, sarei forzato a
» dimenticarmi le usanze mie, li suoi costumi apprendere,
» e sommamente assomigliarlo in conservando il grado
» reale, in maneggiando le guerre, in ponendo nuove gra-
» vezze, in assicurandomi de' malcontenti; ed in somma,
» in adoperando tutto quello per lo che egli viene ad es-
» sere da voi odiato e temuto: in modo che non molto an-
» dremmo che vi ricondurreste a deponer me vecchio re,
» ed un altro nuovo cercarne. Le quali mutazioni, credete
» a me, si faran sempre con poco vostr'onore ed infinito
» danno. Perchè al principe nuovo fa mestieri prima della
» roba a trarne il vecchio, poi a premiar chi ve l'ha po-
» sto, ed a mantenersi lo stato: ma colui che v'è anticato,
» ha passate le due prime difficultà, e con necessità minore

» sente l'ultima. Sicchè, signori, da queste ragioni con-
» sigliati, apparate oggimai a tolerare gl'incomodi che
» naturalmente soprastanno a' sudditi: vincete con la vo-
» stra liberalità l'altrui necessità: recatevi eziandio a
» bene, ch'io non riceva il dono profertomi, e che prima
» vi rimanghi amato compagno che odioso padrone. »

XIV. Venuto a capo don Federigo del suo ragionare, si videro in un momento quasi tutti i volti degli ascoltanti cambiati: ed in vece di quell'allegrezza e confidenza che da prima mostravano, destossi in loro un mormorio ed un timore, presago del male che per la presente congiura dovea loro avvenire; ed i più savi giudicavano, scompagnato da loro Sarno, don Federigo contrario, il papa disarmato, Lorena e Roberto non anche in assetto, essere in loro poca unione, e ne' collegati per vincere minor ordine. Del qual disordine fattisi avveduti il principe di Salerno e gli altri capi, che bramavano di terminar con l'armi la lor mal cominciata impresa; e per rendersi anche riputazione con le opere, come con le parole s'erano ingegnati di diminuire e riprovare le cose dette per don Federigo; feronlo di re prigione,[13] levando il velo alle adulazioni di tanti onori che per loro particolari interessi, più che per lo dovere, gli avevano fatti. La qual cosa fu di tanto maggior biasimo degna, quanto che Ferdinando, udita la gran confidenza che essi dimostravano avere in don Federigo, e 'l desiderio di agrandirlo nel Regno, l'aveva già dichiarato principe di Taranto, e permessogli di unirsi con esso loro, qualunque volta il duca di Calavria contrafacesse all'accordo.

Ma nel mezzo tempo che queste cose in Salerno seguivano, in Napoli e nella corte reale si divulgò, il segretario essere in lega co' baroni, e, di carcerato, tra' capi della congiura divenuto. La cui fama i piccioli e' grandi ad

una voce lacerando, e come ingrato e perfido accusandolo, parve a' figliuoli di avere anch' essi occasione a porsi in sicuro. Pregarono pertanto il re che non volesse credere le voci sparse dagl' invidi contra il padre; il quale, con sua buona grazia, andrebbono a vedere e sprigionare, acciocchè della leanza di lui la Sua Maestà e tutte l' altre genti rimanessero sodisfatte. Il re, che avea caro di scoprire l' animo di tutti, ed a cui non calea de' figliuoli avendo il padre perduto, diede loro licenza, raccordando loro che al segretario narrassero quanto per fama si udiva.

XV. Costoro a Salerno pervenuti, come di letizia i baroni riempierono per essere intimi del re, così dicono essere stati cagione che il segretario, non dubitando più delle loro persone, si scoprisse in pregiudizio del re in alcune cose: tra le quali la maggior fu, che procurò che il conte di Policastro menasse per donna la figliuola di quel di Lauria. Eragli questo parentado a cuore, perchè lo stato del figliuolo in mezzo delle terre de' Sanseverini ritrovavasi; la cui grandezza parea in ogni tempo dovergliene far sicuro: ma desideroso che si divulgasse di non essere stato suo pensiero, maneggiollo in guisa che parve che per ubidire v' acconsentisse. Era, come si è detto, tra' custoditi messer Impoù, timidissima persona. Ferono a costui da un certo Fra Ludovico dire, che se don Federigo col segretario si adoperava che egli si congiugnesse di parentado co' Sanseverini, i baroni il farebbono libero, e poste giù l'armi, a qualche giusta condizione col re si ridurrebbono: tale fidanza nel presidio e favore di quello riponevano. Parve a messer Impoù, più alla sua libertà che all' altrui inganno intento, con don Federigo tantosto comunicarlo: il quale essendo sagace, dubitò che fusse pensiero del se-

gretario; ma trovandosi prigione, prepose il pericolo alla fraude; ed al segretario ricusante comandò efficacemente che per lo servigio del re dovesse col figliuolo quel parentado effettuare: e così le nozze, quantunque in malagevol tempo e più ai dispiaceri che alle feste convenevole, furono magnificamente celebrate. Rizzarono da poi i baroni, veduta di don Federigo l'ostinazione, e per porgere maggior animo al papa, le bandiere con le insegne pontificie. La qual cosa come potè rallegrare il pontefice, così il duca di Lorena dovette altamente sdegnare, non dovendo in faticando per altri pregiudicare le sue ragioni.

XVI. Dal che, e da altri andamenti, vedutosi il re aggirare con le parole e co' fatti assalire, e profondamente gravandogli la fraudolente cattura del figliuolo; pensò, per necessità più che per volontà, di venire all'armi, ed ordinarsi in modo in mare e in terra, durante il verno, che a primavera potesse opporsi al papa e superare i baroni. E prima che ogni altra cosa, si diede a disunire le forze di quelli, ed in più maniere lo tentò e l'assegui. Solevano allora i vassalli dei signori del Regno, per l'impotenza del re, con più libero ed assoluto dominio che al presente non si fa, dai loro padroni essere signoreggiati, ed in alcune cose fuor del dovere aggravati: ondechè sotto a molti di essi vivevano mal contenti ed infedeli. Con assai terre di questa qualità, a' congiurati sottoposte, aveva il re intendimenti, e trattava di farle partire dalla loro ubidienza: e gliene successe di alcune, ed in ispecie di quelle del principe di Altamura, signore poco liberale, e ne'suoi stati più temuto che amato. Sprigionò anche il conte di Montorio, pregandolo che, posta in oblivione la presente offesa procedente da vera necessità, e de' suoi molti beneficii facendosi ricordevole, volesse far forza di ricuperare l'Aqui-

la. E così la perdita dell'Aquila fu la libertà del conte; e, quel ch'è peggio, il re liberò il conte e non riebbe l'Aquila: singolar documento per quei che non contenti della parte, arrischiano il tutto.[14]

XVII. Da poi, presentendo i disegni de' nemici, e volendo Napoli e Terra di Lavoro liberare da ogni sopravegnente pericolo, non ostante che fusse decembre, campeggiò la Cerra, da Napoli otto miglia discosto: la quale, posta in luogo paludoso, in quella stagione arebbe avuto tediosa espugnazione. Ma trovatasi la terra mal proveduta di presidio e 'l castello di munizione, nè potendo il principe di Salerno per la via di Sarno, come da prima aveva disegnato, soccorrerla; cento fanti, che v'erano a guardia, più cupidi di vita che di gloria, senz'aspettare assalto, di notte si fuggirono; lasciato al re senza pugna un luogo allora inespugnabile, e che altra volta, difeso da Santo Parente, egregio capitano di Sforza, per più mesi avea sostenute l'armi di Alfonso primo e di Giovanna seconda, e molti loro ferocissimi assalti vigorosamente ribattuti. Nella quale diversità apparve, la virtù degli uomini più che i naturali munimenti esser la difesa della città.

Sbrigato il re dalla Cerra, si volse a radoppiare le sospizioni del conte di Sarno contro a' baroni: perciocchè, non potendolo vincere con l'armi, lo volse con l'industria e con le promesse temporeggiare. Significògli adunque, i baroni partitamente avergli dato contezza ch' ei s'era collegato con esso loro e avevagli a congiurare istigati; ma, perchè il principe di Bisignano non avea voluto da poi apparentar seco, s'era spiccato dall' impresa. Il che da lui non era stato creduto, come quello ch'avea veduto ch'esso conte, con fede e prudenza governandosi, non era con gli altri dentro Salerno voluto convenire: e poich'essi lo giu-

dicavano di un principe indegno parente, egli degno di sè re lo voleva fare, promettendo dar per moglie a Marco, primo figliuolo di lui, la figliuola del duca di Melfi, per linea naturale sua nipote. Pregollo ancora, che, per esser sì presso al pericolo, volesse con diligenza custodire le Foci, e Sarno rinforzare. Con le quali dimostrazioni e promesse, affatto da' baroni lo svolse, e per tutta la guerra il mantenne ne' suoi voleri. Non s' appagò già Ferdinando per aver acchetata Terra di Lavoro, ma senza intermissione addosso al papa si rivolse: e per la prima, cercò di giustificare la guerra; la quale dovendosi maneggiare contro al pontefice, sbigottiva gli uomini, allora più dediti all'onore de' sacerdoti che al presente non sono. Oltrachè credeva che il papa lo dovesse assaltare, senza alcun riguardo, e con l' armi temporali e spirituali: dubitava ancora degli Orsini, sì perchè Virginio era messo in sospetto dal conte di Carinola che il re gli volesse tòrre il contado di Albi e di Tagliacozzo; come perchè a guerreggiare contra la Chiesa non si disponevano, benchè gli offerissero di difendere il Regno.

Per le quali cagioni, un giorno, nella chiesa cattedrale di Napoli, in presenza del popolo, della nobiltà e di molti capitani e baroni, fe leggere una protesta, come col papa e con la Chiesa non voleva nè avea differenza alcuna; e che tutto il suo apparato di guerra era per guardia di sè e dello stato suo, e non per offendere o occupare l' altrui; promettendo anche di dover essere sempre della sede apostolica figliuolo ubidiente. Nè più nè meno scrisse a' potentati del cristianesimo, richiedendo gli amici, confermando li dubbii, e li nimici trattenendo: e per far risolvere gli Orsini, e con l' armi de' suoi sudditi Innocenzio travagliare, operò co' Colonnesi e Savelli, de'quali Mariano

militava a'suoi stipendii, che rompessero guerra agli Orsini; acciocchè l'odio della fazione facesse loro sfoderare quelle armi che il rispetto della patria non lasciava adoperare.

Era la famiglia Colonnese da Sisto e dagli Orsini, come dicemmo, gravemente stata offesa: perchè, oltra l'esserle stato tolto nel Regno Tagliacozzo, in Roma anche le avevano bruciate le case, e mozzo la testa a Lorenzo Colonna protonotario. Sicchè, tra per li conforti del re e la voglia di vendicarsi, non parve loro in questa novità perdere l'occasione. Ebbero già queste due parti tra le loro usanze un iniquo costume, cioè di non perdonar mai le ingiurie: anzi, nella varietà de' tempi e nella mutazione dei pontificati, non solo l'hanno rese del pari, ma nel modo stesso che l'hanno ricevute. Sicchè, prima i Colonnesi, capi de' quali furono Prospero e Fabrizio, che ne' tempi avvenire riempierono della gloria de' loro nomi tutta l'Europa, [15] cercarono porre in sospetto ad Innocenzio Batista Orsino cardinale, e gli altri prelati di quella casa. Ma, veduto che il pontefice, per la sua facilità e per la speranza ch'aveva che Virginio si stesse di mezzo, non dava loro orecchie, si ristrinsero insieme; e co'Savelli e con gli Anguillari conchiusero, venuto che fosse Roberto Sanseverino, di prendere l'armi e li nimici assaltare.

XVIII. Giunto adunque Roberto, per la città seminarono, Virginio venire a'danni del papa ed a saccheggiar Roma. Nè molto da poi tardarono, che una notte, andati a Monte Giordano, là dove erano le case di quello, e sforzate le porte, le predarono e v'appiccarono fuoco. Al qual rumore destasi la parte Orsina, si levò in arme, corse in aiuto delle case, e per le piazze e per le vie prese con gl'incendiarii sanguinosa battaglia, con tale rabbia, che da

ogni lato ne morivano molti, ed infiniti se ne ferivano. Era la notte, che a' buoni suole recar timore ed a' malvagi audacia, e le cui tenebre come spaventavano, così la licenza del mal fare accrescevano: di maniera che in poco di ora Roma fu tutta in iscompiglio; e quale eccitava all'armi i Colonnesi, quale in aiuto degli Orsini chiamava. Gli armati che per le strade s'incontravano, se non gridavano tutti un nome, fieramente s'assalivano: ed era loro tanto addentro l'amore delle parti, che quello delle sorelle vinceva e delle mogli, le quali nè con prieghi, lagrime o forza, i fratelli, i figliuoli o i mariti potevano ritenere. Non si udiva altro che stridi, non si vedeva altro che splendor di armi e di fiamme: in un tratto di ciascuno il sacco, il fuoco e la morte si temeva.

Ma a tutte le rapine, agl'incendii ed omicidii, l'apparire del giorno pose fine. Perchè i capi rioni ed i ministri di giustizia armatisi, e sotto le loro insegne le genti ragunate, ogni disordine acquetarono. Ma quanto fu fermo dentro la città, tanto più di fuori in campagna si accese; dove gli Orsini per vendicarsi, ed i Colonnesi per difendersi erano usciti.

Quella oggi vien detta Campagna di Roma, che si ristrigne fra le fiumare del Tevere e del Teverone, fra la Palude Pontina, il mare e l'Apennino, che fu già l'antico Lazio. Poco men che tutte le castella e terre che son racchiuse dentro di questo paese, e le poste all'intorno, ubidiscono a'baroni Romani; ma più degli altri i Colonnesi e gli Orsini ne posseggono, capi delle fazioni, ove per li tempi addietro molte volte arrabbiatamente la loro ambizione hanno sfogata: siccome più che mai allora avvenne, che si guastarono le biade, si uccisero gli animali, si tagliarono gli alberi, e le case spianarono. Nè

bastò giammai Innocenzio con promesse a placare l'ira di Virginio, uomo di natura pertinace, e che in Roma non potè tolerare nè superiori nè pari. Alle quali cose aggiunta la cupidità della vendetta, pareva che dalla sua ferocia nè i luoghi forti nè i deboli nè gli alti nè i piani potessero campare; e perchè nell'Abruzzo e nella Sabina aveva stati, acciocchè in avendo libero il passo e' si potesse servire in campagna delle forze di tutti, occupò il ponte alla Mentana, posto sul Teverone. Il Teverone, detto già Aniene, discende dal monte Trebulano, e, da' laghi accresciuto, mette capo al Tevere, a Roma tre miglia vicino: le cui acque dicono sopra tutte l'altre dell'Italia le cose postevi imbiancare. Ma perchè nell'entrar del Lazio e'profonda cotanto che non si può valicare, gli antichi Romani vi fabricarono disopra quattro ponti: uno de' quali, più intiero, posto sulla via Nomentana, presso la città di Nomento, oggi la Mentana detta, occupò Virginio, e di trincee, artiglierie e soldati ottimamente forni; di modo che il papa, pieno di sdegno e di timore, stimolò Roberto, non ostante fusse nel più aspro verno, ad uscire alla campagna, e le correrie di Virginio raffrenare.

XIX. E per sollecitare anche il duca di Lorena, mandò a Genova il cardinal San Piero in Vincola, che apprestate di molte navi attendesse la venuta di lui, disegnando per la via del mare, come già fe il duca Giovanni di Angiò, farlo entrare nel Regno. E non contento di accenderlo con tanti provedimenti, ebbe anche ricorso alle persuasioni, e più brevi gli scrisse: ne'quai gli significava, ch'esso, costretto dal voler divino, veniva a spogliar del Regno un uomo malvagio, per privilegiarne lui, principe di bontà, di valore e di religione a null'altro secondo: e come i progressi di quella guerra erano tutti

guidati dalla divina mano, poichè, senza sfodrar la spada, si erano con esso lui accompagnate quasi tutte le ville, castella e città del Reame, tutti i baroni, amici, parenti e servidori di Ferdinando: e come l'Aquila, terra possente, e dopo Napoli la prima, con la morte aveva puniti i suoi scelerati ministri, e di suo volere si era sotto il suo imperio ricoverata; anzi, che di tanto gran regno, da Napoli infuori, una pietra o un palmo di terra non era al re rimaso; e che quella città ancora, con ogni violenza ritenuta insino allora, al primo giugnere suo gli aprirebbe le porte, e nelle mani gli porrebbe il comune nimico: sicchè lo pregava, ch'avendo con seco la giustizia e l'equità, la Chiesa ed i regnicoli, anzi buona parte di tutto il rimanente degl' Italiani; lo pregava, dico, che s'affrettasse, e non volesse con l'indugiare perdere l'occasione, ingannare il favore degli uomini, fraudare i suoi figliuoli di sì grande eredità, e, quel che era più, alla volontà del sommo pontefice e dono di Dio ripugnare.

Pur questi brevi ed esortazioni non poterono essere bastevoli che Lorena nell' Italia si conducesse; perchè Rinato, come non era se non mezzo del sangue di Angiò e mezzo Francese, così nè anche il Regno appetiva con quel desiderio e quella fiducia di conquistarlo ch' ebbero i veri duchi di Angiò. Aggiugnevasi che gli mancava la maggior parte delle forze con le quali gli Angioini trattarono le guerre del Regno; perchè, oltrechè possedevano la Provenza, usarono sempre l'armi dei re di Francia loro congiunti: le quali il duca presente di Lorena, oltre al non potersene servire, l'avea anche in questa impresa contrarie; conciossiacosachè, per lo lascito di sopra detto, la corona di Francia aspirava ella a quest'acquisto; e di già ne' consigli del giovane re Carlo ottavo si trattava di far la guerra

che otto anni dapoi i Francesi con comune rovina eseguirono. [16]

E benchè quel re poco da poi, mosso dalla riverenza dei prieghi d'Innocenzio e dal pericolo della sede apostolica, mutasse proponimento, promettendo al duca, volendo lui calare in Italia, cavalli e danari e favori appo Ludovico, Genovesi e Fiorentini, suoi amici; nondimeno l'animo di quel signore per fatale irresoluzione era si gelato, che il più ardente fuoco sarebbe stato insufficiente a riscaldarlo. E quale sprone più acuto poteva un cuor magnanimo a utile e gloriosa guerra affrettare, che il vedersi attorno i nunzii del papa, gli ambasciadori de'baroni, e di tutti gli altri malcontenti della grandezza degli Aragonesi? Qual più certa speranza di vittoria se gli poteva appresentare, che dargli Genova per iscala, Innocenzio per guida, i Veneziani per compagni, e tutto il Regno rivolto al suo nome per ricetto? Ma era nel cielo ordinato che quel principe, per altro valoroso, fuor di ogni debita ragione procurasse perpetuo biasimo a sè, ed a' congiurati irreparabile, benchè meritato, danno.

XX. Ma trattanto che si eccitava il duca di Lorena, Roberto con picciolo numero di fanti e trentadue squadre di cavalli, ne venne fuori incontro a' nimici. Primieramente diliberò, per disgiugnere le forze di Virginio, il ponte alla Mentana espugnare; ed appressatosegli, tolte via le difese, vi piantò l'artiglierie: e come vide la testa del ponte esser battuta in guisa che vi si poteva salire (volendo, con l'esempio di questo luogo, che gli altri senza contrasto gli aprissero le porte; e sapendo quanto nelle guerre i primi successi delle cose alzino ed abassino gli animi umani), chiamò a sè Guaspari suo figliuolo, detto per sopranome il Fracasso, e preposelo a' fanti che lo dove-

vano assalire, ricordandogli ch'ei gli dimostrasse, la madre in generandolo non l'avere ingannato; e che quel dì, quel luogo e quell'assalto gli dovevano recare o una perpetua gloria o un'eterna infamia. Ed esso, dall'altro canto, con la cavalleria si prese la campagna a guardare, acciocchè da niun lato potesse venire soccorso: perocchè l'ardire di Virginio era tale, e tanta la cognizione del paese, che i nimici in assenza ed in presenza ugualmente lo temèvano.

Fracasso, essendo giovane che co' fatti corrispondeva al nome, e che alla gloria paterna aspirava con ogni gran pericolo, in un tratto fe dare il segno dell'assalto; ed egli prima di tutti, presasi un'arma alle mani e voltosi a'soldati: « Fratelli (disse), i figliuoli di Roberto Sanseverino » hanno prima apparato a fare, e poi a comandare: venitemi » dietro, e mostrate al vostro capitano che i suoi soldati non » cedono di valore a' figliuoli. Non ispendo più tempo in » persuadervi; perchè, se i miei fatti non vi daranno ani- » mo, molto meno ve ne darebbono le parole. » E avviatosi incontro al ponte, bravamente lo investì. I soldati, che amano più i capitani che sottentrano a' comuni pericoli, che quei che standone lontani in guisa di testimonii gli riguardano, con uguale corso ed ardire lo seguirono, appiccando mortal zuffa con que' del ponte: i quali, come a prodi soldati degli Orsini conveniva, anch'essi vigorosamente loro occorrevano.

Ma sebbene gli animi de' combattenti erano pari, le forze erano dispari: perchè i pontificii nella prima giunta non avevano potuto occupare sul ponte se non pochissimo luogo, e gli Orsini il tenevano tutto; sicchè i pochi contra gli assai combattevano. Nondimeno la battaglia era terribile; perchè i soldati più a ferirsi che a difendersi

pensavano. Incitava la speranza quei del papa e di Roberto di dover prendere il rimanente del ponte, come il principio avevano preso; il timore che non fusse loro stato più vergogna ceder quel luogo che onore a guadagnarlo. Agli Orsini aggiugnea fiducia il non aver fatto passare innanzi i nimici, e che quei che combattevano erano pochi, ed essi assai: sicchè fra tutti si sentiva un grido misto di esortazione, di dolore e di allegrezza. Udivansi formidabili tuoni di artiglierie; vedevansi soldati pesti, feriti ed ammazzati: e la contenzione era tanto cresciuta, che nel mezzo di amendue le parti sorgeva quasi un monte di membra, di armi e di morti; del cui sangue il Teverone, come di acqua, abondava.

XXI. Ma mentre la pugna era in su questo maggior furore, e che non si scerneva il vinto dal vincitore, e che gli assaliti speravano di non perdere e gli assalitori di guadagnare; Fracasso che, trasportato da soverchio ardire e caldo di gioventù, nella prima fronte francamente combatteva, fu trafitto da un'archibusata, e, passategli amendue le guancie, poco men che morto: di che nacque tanto timore a' Sanseverini e tanto ardire agli Orsini, che tutto il ponte riguadagnarono. Il quale disordine apportato a Roberto, dolente a morte che sì vil luogo gli avesse a tòrre le carni e l'onore, e desideroso che quel terreno che dovea seppellire il figliuolo, anche il padre ricoprisse; prestamente, lasciati i cavalli, si mescolò nell'assalto, ed in modo quello con la presenza, col consiglio e col valore rinfrescò, che vinse la pertinacia nimica, uccise i difensori, prese il ponte; e col medesimo impeto corse sopra la Mentana, quella rubò ed arse: ove l'adirato capitano, senza differenza di condizione, di sesso o di età, tutti i terrazzani fe gire a fil di spada; come se,

spargendo il sangue di coloro, la ferita del figliuolo guarisse: tanto può negli animi nostri l'ira più che la misericordia, e cotanto la fortezza della virtù va col vizioso furore mescolata!

Il luogo certamente fu indegno di quella calamità, sì per essere stato ne' tempi antichi nobilissimo, come perchè ne' più moderni produsse al mondo Crescenzio, cittadino di Roma che non solamente ardì di concorrere all'imperio con Ottone terzo, ma ad onta de' barbari pensò ridurre la sua città nell' antico splendore. Pur, che maraviglia ci dee recare la rovina di Nomento, se gli stessi suoi rovinatori con più raro esempio insegnano al mondo l'umana fragilità, ed in qual più brieve spazio la fortuna e 'l mal governo traggano l'altissime cose all' infima loro bassezza? Conciossiachè la famiglia de' Sanseverini, famosa allora per tutta l'Italia nelle guerre, copiosa di personaggi, splendida di signorie, non ottant' anni poi si vegga in ogni lato inesperta di armi, vuota di uomini, e quasi spogliata di stati.

Erano le genti del Sanseverino, aggiunteci quelle del papa, per isperanza, per numero e per valore, a quelle degli Orsini e del duca di Calavria, che alla fama della venuta di Roberto si era con essi loro congiunto, di lunga superiori: sicchè, disegnando Roberto, con dispregio dell' asprezza del verno e del nemico, di andare all'espugnazione di Monte Ritondo, il duca di Calavria deliberò, per non perdere i cavalli e la riputazione, ritrarsi ne' fini del Regno, ed il proprio terreno, non potendo l'altrui, custodire; lasciato con buona guardia que' luoghi che giudicava dovessero impedire o ritardare il corso de' nimici: i quali guerreggiando con gran disagio nel più freddo verno, sperava di state agevolmente poter superare.

XXII. Ma mentre Roberto si ordinava di andare a Monte Ritondo, il cardinale Orsino non approvò il consiglio del duca di Calavria, parendogli con quella ritirata egli acconsentire che i loro luoghi, che non voleva o non poteva difendere, fossero da' nimici saccheggiati ed arsi. Sicchè, quelli non potendo col favore dell' altrui arme campare, si propose salvargli col mezzo della clemenza del papa: a' cui piedi postosi, supplichevolmente e sin con le lagrime, in nome de' più congiunti, gli chiese perdono, riversando sopra de' Colonnesi e Savelli la colpa de' tumulti seguiti; e rammentando ferventissimamente quante fiate la sua famiglia per la sede romana e sommi pontefici alla fierezza dei barbari opponendosi, aveva sparso il proprio sangue, tant' operò che il papa, di natura mansueto, e come intento alla conquista del Regno, così dalla rovina de' sudditi alieno, concedette a' suoi ed a Giulio Orsino con queste condizioni la pace: che gli dovessero assegnare tutte le fortezze de' loro stati, e contro non guerreggiargli.

Questo accordo, quantunque da Virginio generosamente disprezzato, pur seguì, con poco contento di Roberto e delle sue genti; anzi fu il primo sdegno in loro, e nel papa il primo sospetto, perchè si gravavano che Innocenzio, per conservar li nimici, gli amici della preda e della vittoria privasse. Fu nondimeno costante opinione, che se da prima Roberto, lasciata maneggiar la guerra di Terra di Roma a' Colonnesi, e' si fosse senza indugio trasferito nel Regno (come tutti i baroni esclamavano), che al re, di tutti gli apparecchiamenti sproveduto, sarebbe convenuto cedere la campagna, e dentro di Napoli racchiudersi. Travagliandosi con maggiori odii che forze la guerra sul paese di Roma, i baroni dentro del Regno

non perdevano tempo; e tuttochè avessero pochi danari, per lo sconcio spendere che più delle loro entrate usavano di fare, pure ponevano in ordine de' loro sudditi genti di arme, facevano scelte di fanti per li presidii delle terre, e le loro fortezze di vettovaglie, di armi e di qualunque altra munizione riempievano. E veduta la Cerra con loro gran danno perduta, e rivoltato Sarno, presero partito, lasciata Terra di Lavoro, nella Puglia maneggiare la guerra; regione fertile, ed al re di frutto grande.

XXIII. Era in essa barone di alto affare il duca di Melfi, uomo maturo, e che dagli eventi delle cose le sue azioni moderava: il quale, quantunque dal principio di questi movimenti, come si è mostro, porgesse a' baroni speranza di accomunare con essi la sua fortuna, nondimeno veggendo fuori di ogni credenza gli Orsini esser col re d'accordo, Lorena non anche venuto, nè confidando nella povertà e disunione de' congiurati, non osava nè amico nè nimico del re dichiararsi; ma standosi queto, guardava il suo stato con buona cavalleria, ed a' baroni per la guerra di Puglia era di molti pensieri cagione; massimamente che, oltre al suo potere, temevano che concorrerebbe ad ogni sua volontà la maggior parte de' baroni convicini, tratti da parentado alcuni, altri dalla speranza de' soldi che profferiva loro, essendo in nome ed in fatti uomo danaioso.

Erano fra quelli il conte di Sant'Agnolo, Camillo Caracciolo, Carlo di Sangro, Giovan Paolo della Marra, Iacopo e Giovanni Antonio Caldora. Sicchè il principe di Altamura, suo più vicino, e che per l'età e per l'uficio era il maggiore de' baroni, dopo averlo con perduta opera esortato e pregato alla loro unione, non potè da lui ottenere altro che sincera tregua durante la guerra, e che

ciascuno le robe e gli stati dell'altro riguardasse: della quale tregua dimostrò il re al duca di Melfi, che con molte ragioni gliene giustificava, chiamarsene per contento. Ma Altamura ed il marchese di Bitonto, detto poi il duca di Atri, non manco prode allora nell'armi che si fosse poi nelle lettere eccellente e chiaro, non temendo più del duca, saltarono incontinente alla campagna, e andarono a campeggiare Rutigliano; luogo importante, e che ciascheduno giudicava che senza venire alle mani non si sarebbe conquistato. Perocchè don Francesco di Aragona, un altro figliuolo del re, e Cesare Pignatello, erano di già entrati in Barletta, ed avevano il modo a sovvenirlo: ma, o che avesser sospetto del duca di Melfi, o che pure fondatisi sulle genti di quello, e venute lor meno, nol potessino fare, poco onorevolmente il lasciarono perdere. Dietro al quale si perdè anche Spinazzola e Ienzano: e Berlinghiero Caldora, seguendo la fortuna de' vincitori, con sue genti si condusse a servirgli. Fu nondimeno questo acquisto de' baroni dalla perdita di don Federigo contrapesato; il quale, mal custodito, ebbe facultà di fuggirsene.

XXIV. Salerno, antichissima città dei Picentini, è posta in un seno del nostro mare di sotto, appiè di un braccio dell'Apennino: ha nella fronte fertili ed ispaziosi campi, dalle spalle e dal lato sinistro altissimi monti, dal destro il predetto mare, a cui si fa tanto presso, che da quello le mura gli vengono bagnate. Lungi due miglia è un luoghetto, che sembra picciolo borgo, nomato Citara, gli uomini del quale avvezzi agli esercizi marittimi, sovente con barche il paese d'intorno frequentano: e, come tra' vicini accade, co' Salernitani avevano controversie; anzi con tutto il paese della Cava erano stimati di fazione

contraria, perchè gli uni dagli Angioini e gli altri dagli Aragonesi avevano nome.

XXV. Con costoro il re praticò che tenessero mano a far fuggire don Federigo, il quale dimorava quasi in libera custodia; perchè i baroni dall'uno canto si vergognavano di averlo ritenuto e sotto nome di amicizia ingannato; dall'altro non pareva loro sicuro il lasciarlo andare, come se il re per rispetto di quello non avesse lor fatto quanto male avrebbe potuto: sicchè, fra il timore e la vergogna, non seppero nè ritenerlo nè lasciarlo. Parve a' Citaresi che se don Federigo poteva calarsi al mare, leggermente l'avrebbono levato nelle lor barche, perchè, come si andasser pescando sin sotto le mura, le potevano appressare: e fattogliene intendere da' loro uomini che per cagione di comperare e vendere convenivano dentro Salerno, giudicò don Federigo sul primo incontro pericoloso il partito; perciocchè, se non si fosse calato di notte dalle mura, egli non poteva pervenire al mare: e benchè le mura non fussino alte, pur erano guardate. Dubitava ancora, non riuscendo la fuga, che i baroni giustamente lo avessero posto in più grave prigione: e come allora con la pazienza e con le persuasioni sperava di potergli indurre a lasciarlo, così, discoperta la fuga, fuor di ogni speranza ne rimaneva. Pure, sollecitando li Citaresi, e li baroni soprastando, deliberò tentare la fortuna, la quale altre volte in simili casi aveva provata favorevole: sicchè fattesi venire sotto Salerno, una notte determinata, due barche di pescatori, dalle mura calatosi, sopra di quelle si sospinse; o non avendolo per le tenebre della notte le guardie veduto, o avendole esso corrotte (come scrivono alcuni), o (come io stimo) per lo freddo non vi dimorando, essendo di decembre, e dal mare non temendosi. Il quale tre di dopo

entrando in Napoli dalla porta al mercato, fu dal padre, da' fratelli e da tutti gli ordini della città lietamente incontrato e salutato. Commendavasi la costanza sua, l'amorevolezza col fratello, l' ubidienza col padre: dicevasi esser maggiore di re colui che i regni dispregiava: era finalmente il suo nome per le bocche di tutti celebre ed illustre.

XXVI. Dopo la costui fuga, il segretario ottenne licenza da' baroni di rimandare al re il conte di Carinola, sì per il parentado del figliuolo iscusare, sì per renderlo sicuro, egli a forza e non per volontà dimorare con gli altri. Il quale giunto a corte, ed umanamente inteso e con simulate parole ricevuto, ivi alquanto si fermò, più per attendere la rovina del re e goderne, che perchè avesse voglia di giovargli. La quale cosa da molti della corte conosciuta, invidiando la fortuna sua ed agli stati e rendite sue aspirando, il diffamarono essere rivenuto a spiare gli andamenti del re; ed ispaventandolo che come traditore l'avrebbe punito, furono cagione che, mandate prima le sue più care cose nel castello di Carinola, egli anche nascostamente di notte vi si rifuggisse. La cui dipartita al re notificata, ed esso dubitando da quel lato, al dominio della Chiesa molto vicino, di alcuna novità, gli mandò dietro il Mosca suo cavallerizzo, che lo confortasse a ritornare, obligandogli la fede sua di non temere di cosa del mondo: e per intendere di qual animo fusse, lo fe richiedere di potere menar fuori di Carinola la razza de' cavalli, la quale il re nudriva in quella terra, come in molte altre del Regno. Carinola, udita la richiesta, assegnò la schiatta, ma di ridurvisi lui, per niuna condizione si lasciò persuadere: ondechè il re fu costretto minacciarlo di mandargli gente di guerra addosso, e così farlo nella sua

podestà rimettere. E come le minacce furono bastanti a farlo fuggire, così furono sufficienti a farlo ritornare: tanta paura si ritrovò in quell'uomo, e tanto timore ebbe de'fatti, che dalle sole parole sbigottiva. Vantossi da poi il principe di Salerno, per aggravare la viltà del conte, ch'egli, non più che otto giorni tenutosi, lo avrebbe dal Fracasso, non anche ferito, indubitatamente fatto soccorrere; sì per tener quel luogo alla divozione de' baroni; come per la voglia grande ch'era nel Fracasso di divenir possessore di quella stalla reale, compiuta non solamente di cavalle ottime, ma di smisurati corsieri e bellicosi.

XXVII. Il publico grido di questa fuga e ritornata, giunto alle orecchie del segretario, lo pose in pensiero che, s'egli non gisse a puntellare e sostenere la poca fermezza del figliuolo, ogni altra leggiera percossa lo farebbe cadere: sicchè si mosse ad impetrare da' baroni che sotto colore di negoziare la pace lo inviassero dal re, lasciato per istatico il conte di Policastro; acciocchè l'accordo non avendo effetto, nella prigione ritornasse. Il quale giunto al cospetto del re, avendo in compagnia don Federigo e quasi per testimonio, si purgò di qualunque imputazione gli era apposta; rammentandogli come l'aveva mandato a forza a Salerno, donde, non ostante che fusse nella carcere, e della vita in pericolo, avere significato a don Federigo a non venirvi, perchè l'avrebbono imprigionato: e che coloro ch'avevano affermato lui non essere stato prigione con verità, da questo solo si ridarguivano, che, se i baroni non hanno avuto rispetto al figliuolo del re, meno si dee credere che al segretario l'abbiano portato: e che il parentado di Policastro non doveva appo Sua Maestà sospetto generare; conciossiachè don Federigo, là presente, fu che lo pensò, l'ordinò e lo volle, avendogli egli a suo potere e

contradetto e ripugnato. Soggiunse poi, della fuga di Carinola non voler ragionare, essendo nota la timidità di lui più a Sua Maestà che ad alcuno altro; e che la presta ritornata faceva fermissima testimonianza del suo animo dintorno alla fuga: e che se pure avesse commesso alcun fallo e fussegli dovuto il castigo, egli confidava per li suoi molti e rilevati servigi potergli impetrare perdono da un animo regio. Il re, di natura ottimo simulatore, l'udì, e gli rispose tanto benignamente, che don Federigo e gli altri circostanti stimarono che non si dovesse procedere giammai ad atto indegno di tant'uomo. Il che dal re non solo con le parole ma con l'opere fu dimostrato; riponendolo nel grado di prima e 'l tutto seco comunicando: benchè non mancarono di quelli (che intrinsicamente conoscevano le qualità del re, e dalle preterite azioni le misuravano) che predicessero, quelle dimostrazioni dover essere brevi ed infelici.

Il duca di Calavria, dall'altro canto, vedutosi a Roberto inferiore, e come senza l'aiuto de' confederati a tempo nuovo non si sarebbe potuto difendere dalla congiura di tanti nemici, badava a fortificare i confini di verso San Germano, ed era mezzo disperato: perchè dal re di Spagna, bisognoso, lontano, e da' Mori di Granata travagliato, null'aiuto si prometteva; in Ludovico non confidava per la già cominciata discordia; ne' Fiorentini poco sperava, perchè si erano implicati in nuova guerra co'Genovesi per cagione di Serezana; [17] e Lorenzo de' Medici, che moderava quella Republica, era da infirmità soprapreso. A che s' aggiugneva, gli Aquilani non aver voluto ammettere nella città il conte di Montorio; anzi co' sassi dalle mura l'avevano salutato: ed al padre non solamente mancavano i danari ma il credito, essendo stato

dal conte di Sarno abandonato. Ferdinando anch'egli, non ostante avesse adormentato il conte di Sarno, assicurata Terra di Lavoro, don Federigo riavuto, stava, come il figliuolo, dalle cose predette angustiato: e di già amendue assaggiavano li frutti di quella guerra nella quale la loro immoderata cupidigia gli aveva condotti, e gli avrebbono sentiti molto più, se Lorenzo dei Medici non fusse stato loro grato e ricordevole; che non gran tempo prima, nel somigliante frangente trovatosi, era a Napoli dal re stato conservato, e contra l'aspettazione di ciascuno: talchè volendogliene rendere merito, posposto il suo male e gli affari della sua Republica, largamente li sovvenne, e fedelmente li consigliò, siccome di sotto dirassi.

XXVIII. Aveva Ferdinando per lungo uso delle azioni umane assai bene appreso, colui nelle tempeste rimaner al sicuro vincitore, che le può temporeggiare: perocchè il ceder loro ti fa perditore, l'urtarle ti pone a rischio. Nella quale risoluzione fermato, giudicò dovergli essere giovevole il trattenere la sua persona dentro di Napoli, e l'esercito suo, in gran numero ragunato, dare a reggere al principe di Capova, primogenito di Calavria; postogli allato, per moderatori della sua giovanile età, il conte di Fondi, quel di Maddaloni e il conte di Marigliano. Col quale partito assicuravasi la città di Napoli, ed esercitavasi il giovane, che manifestava con arti contrarie a quelle del padre voler giugnere al segno della vera gloria: come, per confessione di tutte le genti, vi sarebbe giunto poi, se l'avverso fato del Regno in sul fiorir degli anni non glielo avesse tolto.[18] Mandò anche in Puglia il re, a custodia delle terre demaniali e per capo de' suoi seguaci, don Francesco di Aragona; non per confidare in alcuna estraordinaria virtù di quello, quanto a ciò fare da

Digitized by Google

ambiziosa qualità de' nostri signori necessitato; che mal volentieri cedonsi nelle maggioranze, sebbene per merito o per esperienza ad alcuno di essi più degli altri convengano. Ma la miglior provisione ch'egli pensò, come si è detto, fu supplichevolmente volgersi a Lorenzo de' Medici; il quale immantenente assoldò il conte di Pitigliano con mille seicento cavalli, e posegli ad ordine per soccorrerlo: a' quali si aggiunsero altri seicento capitanati da Giovan Francesco Sanseverino e mandati da Ludovico, per non parere men cortese co' parenti di ciò che i Fiorentini erano stati con gli amici; benchè promettesse da molto maggior numero fargli seguire.

Queste genti tutte insieme rendevano la forma di giusto esercito. Nondimeno nel re, nel duca e ne' suoi capitani, per cagione di esse, varie erano le opinioni. Perchè alcuni sentivano che si dovevano far restare in Toscana, e strignere in modo il papa di là, che Roberto fosse richiamato ed a loro opposto: altri contendevano ch'elle rattamente si dovevano far passare, e con essi congiugnersi; perchè colui che avrebbe vinto nel Regno, in ogni lato sarebbe rimaso superiore.

XXIX. Alla prima contrastava, che i Fiorentini non si volevano trarre in casa più guerra di quella che avevano: all' altra la difficultà del passo e de'viveri si opponeva. Pure appo il duca di Calavria prevalse quest' ultima, dal padre e da Lorenzo approvata: e perchè spesse fiate aveva fatto pruova dei soldati ausiliari, stimò capitano niuno, fuor che esso proprio, con quella prontezza che la sua necessità richiedeva, dover entrare in partito sì dubioso, com' era con quelli pochi soldati attraversare tanto paese nimico e seco congiugnersi; e se pure vi foss' entrato, non poterlo guidare avventurosamente: sicchè propose di pas-

sarvi egli; e come in quelle genti la salute del Regno dimorava, così quella della persona vi volle collocare, indegno giudicandosi della vita, privo dello stato.

Presesi adunque alquante squadre di cavalli, e le rimanenti, insieme co'confini del Regno, alla fede e virtù di Virginio raccomandate, travestito e pieno di confidenza, da quelle genti ne passò; le quali sotto al conte di Pitigliano erano già entrate nello Stato ecclesiastico. Ma elle camminavano così adagio, taciturne e con tanto timore, che a qualunque picciolo romore da loro medesime si sarebbono poste in fuga: perchè pareva a ciascuno che gli alberi, i sassi e le frondi fussero uomini armati; figuravansi dover patire sete e fame; a tutti erano presenti le funi e i cruciati che potrebbono da' contadini patire: non confidavano nel conte, essendo vassallo della Chiesa; non isperavano nelle terre, per essere de' nemici: in guisa che nè nella battaglia nè nella fuga da veruno attendevano aiuto. Ma sopragiugnendo loro il duca di Calavria, non altrimenti che se fosse stato un Dio venuto al loro scampo, s'empierono di speranza: e li avreste veduti levar alte le mani al cielo, e far co' gridi di allegrezza risonare l'aria e i monti, corrersi l'un l'altro ad abbracciare. Non si stancavano di guardarlo, non di salutarlo: predicavano esser venuto il figliuolo del re, grandissimo principe, rarissimo capitano; il suo nome non pur tra' Cristiani ma fra' Turchi esser tremendo e onorato: sicchè nel cammino volavano, ne' pensieri desiavano i nimici; e nei discorsi, come se avessin vinto, l'armi, i cavalli e' prigioni intra di loro compartivano.

Ma rapportata ad Innocenzio questa passata e disegno del duca, com' egli conobbe nascer da grande necessità, così entrò in ferma speranza che se gli fosse pôrta l'occa-

sione di conseguire certa vittoria di quella impresa: e diliberò mandar genti nel Regno, sì per contentare i baroni che con ogni istanza gliene chiedeano, sì per parergli cosa facile l'occuparlo, essendone assente il duca di Calavria; al ritorno del quale pose eziandio l'animo di chiudere il passo. Di questi due effetti il primo commise a Giovanni della Rovere prefetto di Roma, fratello di San Piero in Vincola, giovane valoroso e di grande animo; l'altro a Roberto Sanseverino raccomandò. Piacevano questi pensieri a Roberto; ma temeva che, mandandosi il prefetto, le forze se gli scemassino, e debolmente si potrebbe al duca di Calavria opporre. Oltra che il prefetto si sarebbe perduto; perchè dalle genti di Virginio e del re potrebbe essere combattuto e vinto: di maniera che, per voler rimediare amendue quest' inconvenienti, nè l'uno nè l'altro adempì. Perchè, per far sicuro il passo al prefetto e dare a credere altri disegni a Virginio, seco si ristrinse e fe sembiante con tutto l'esercito volerlo assediare: dall'altra parte, con quante minori genti potè, per di sopra a' monti inviò il prefetto, con ordine che con ogni celerità possibile dentro di Benevento si cacciasse, città grande, armigera ed alla Chiesa fedele; onde comunicando coi baroni i suoi consigli, facessero al re da quella parte quanta maggior guerra potevano: e che, per dare della sua entrata indizio a'collegati, ed a'nemici apparenza di condurre più numero di genti, per il cammino le sue schiere allargasse, il paese danneggiando. Si persuase ancora di poter essere a tempo ad impedire il duca di Calavria, e con l'opportunità di qualche forte sito al mancamento delle genti supplire. Ma egli indugiò tanto in Campagna di Roma che, non potè farsi incontro al duca prima che di qua da Monte Fiascone parecchie miglia: il quale velocissimamente il suo viaggio

compiendo, Roberto fu costretto pervertire il suo primiero proponimento, e facendo della necessita virtù, presentargli una tumultaria giornata; la quale non solamente non fu dal duca schifata, ma col mostrarsi nell'accettarla audace si pensò anche vincerla.

XXX. Scoperto adunque il Sanseverino dalle scorte, e per tutto all'armi gridatosi, il duca si fermò; e gran parte del giorno trapassando, mentre egli ordinava le sue schiere, per lo mezzo di esse con reale ardimento cavalcando, dimostrò loro, quelli che l'attendevano essere li medesimi che tante volte in Lombardia rotti avevano e fugati; e che quando la lor timidità non gl'inanimasse, li facesse almeno gagliardi la necessità, essendo posti nel mezzo di un paese, ove, oltra che conveniva aprirsi la via col ferro, chi avrebbe fuggito nel conspetto del suo capitano per man de' soldati una morte onorata, l'avrebbe poi nelle selve dalla crudeltà dei villani vilmente avuta a provare. Da' quali conforti, ma più dalla fierezza della presenza sua gli Aragonesi sommamente fatti animosi, abassate le lance, con tanto émpito percossero nella cavalleria nimica, che dalla contraria parte inschierata s'era mossa a ferire, che molti ne presero, ed alcuni ne uccisero. Ondechè Roberto, di peggio temendo, lanciatosi nel più folto stuolo de'combattenti, con alta voce li suoi al vincere confortò, dicendo che si raccordassino a difendere la chiesa d'Iddio contra uomini paurosi e scelerati; e che la vittoria recava loro nelle mani preda grandissima, facendo prigione un figliuolo di re, con capitani e baroni senza numero. Si rincorarono i soldati per le voci del loro capitano; ed in breve, non solamente il luogo ritennero, ma di maniera adeguarono la pugna, che amendue le parti speravano di vincere. E tutto che Roberto fusse vecchio e il

duca giovane, niuno di loro fu perciò che mancasse di consiglio o di valore; anzi, come altre volte, così quel dì egregiamente si diportarono, l'uno e l'altro per la vita, per la gloria e per l'imperio di un regno combattendo.

Era la faccia della battaglia paventosa e orribile; e la campagna vedevasi di uomini e di destrieri coperta, non tanto morti quanto a terra gittati ed arrovesciati, e dalle gravi armi impediti in modo, che non si potevano rizzare in piede. Lo strepito dell'armi poi, gli urti, l'annitrire de'cavalli, le voci de' combattitori che alla pugna si esortavano, col polverío grandissimo, avevano in sì fatta maniera gli occhi e le orecchie di ciascuno otturate, che non si udivano i comandamenti de' capitani: nè gli amici dai nimici si scorgevano, ma indifferentemente gli uni e gli altri percotevansi. E come il tutto era in potere della fortuna, così la vittoria ora da quel canto ora da questo faceva sembianti d'inchinarsi; tanto che la notte la divise, ed i campi si ridussero in isteccati tumultuarii, ma con animi diversi: perchè i Sanseverini, sdegnati che il buio avesse loro i nimici celati, allo spuntar del sole si preparavano di nuovo a menar le mani; ma i ducali, gloriandosi di essere superiori, ed al passare intenti, ristorati alquanto della pugna, di notte, sotto grandissimo ordine e senza strepito si posero in via; e, con infinita gloria loro ed infamia di Roberto, dentro del paese romano e nelle castella di Virginio si condussero.

Questa coraggiosa ripassata del duca di Calavria fu con tanto grave sdegno ricevuta nell'animo del papa, che poco mancò non si disponesse, lasciata la guerra, a tentare la pace; tenendosi da Roberto quasi che tradito, come che non le forze, ma la volontà gli fosse mancata ad impedire il duca. Il perchè Roberto, acciocchè il papa non si

abandonasse, ne venne a Roma, e dimostrò come niuno avrebbe creduto che il duca, che in quella battaglia ed in molt' altre addietro aveva dato segni più di precipitoso che di codardo, con vantaggio di gente avesse preso partito a capitano indegno, non che a generoso figliuolo di re, come voleva esser tenuto egli: e che nondimeno era stato a tempo a seguirlo, e l'aveva così spaventato e danneggiato, che non avrebbe ardimento per difesa del Regno farsegli incontro.

Dalla quale speranza mosso il papa e dalla venuta di Lorena che di prossimo si aspettava, e per non dimostrare anche per il primo sinistro avvenimento di essere invilito, differì la pace, e permise che Roberto, ingrossato il suo esercito, tentasse da capo la fortuna, e, potendo, si congiugnesse co'baroni e col prefetto. La cui gita nel Regno non gli aveva arrecato più giovamento dell'incontrata del Sanseverino col duca di Calavria: perchè sebbene si era felicemente condotto in Benevento, e nel passare avesse posto sin dentro le porte di Napoli terrore, avendo presi bestiami ed uomini che, come discosti dal furor della guerra, vagavano oziosamente; nondimeno, intesosi chi egli era e le poche genti ch' aveva menate, quel sì fatto consiglio tosto appalesò la fallacia sua. Perocchè i baroni ne rimasero mal contenti, i nimici ne presero animo, ed i comuni co' particulari, da quella passata offesi, di odio contro a' congiurati ed al pontefice si riempierono; come che in mutar dominio avessino ancora a peggiorare di condizione. Per li quali umori fermare, il legato del papa, che col prefetto era venuto a Benevento, ragunò a Venosa una dieta di molti de' signori, presente l' ambasciador del duca di Lorena ad essi mandato. Dolsensi quivi agramente i baroni del poco numero delle genti venute, della tardanza di esso

Digitized by Google

duca di Lorena: il che dicevano non solamente dar tempo a ragunar le forze al nemico, ma raffreddare gli animi ferventi de'loro partigiani, e i volonterosi di cose nuove volgersi a più quieti pensieri. Scusò lo ambasciadore l'uno e l'altro inconveniente, affermando non la volontà del suo signore, ma il sospetto avutosi del re di Francia essere stato dell'indugio cagione: ma essendo allora tolto via, Lorena esser già capitato a Lione con non picciolo numero d'uomini di arme, e che in breve udirebbono essere entrato in mare a Genova, e approssimarsi al Regno.

XXXI. Fu nondimeno nella congregazione per tutti risoluto, rispetto al numero grande dell'esercito di Ferdinando, starsi a guardia delle loro fortezze sino alla giunta del detto duca di Lorena, danneggiando con repentini assalti i luoghi reali, e la loro parte di quanti più signori potevano accrescendo. Pure Corio,[19] scrittore di que' tempi, narra, fra il re e' baroni agli otto di marzo dell'anno ottantasei esser seguita giornata, e dopo varia fortuna Ferdinando esser rimaso superiore; ma non ponendo nè il luogo nè l'ordine, nè noi da altri storici avendone ragguaglio, siamo forzati con silenzio a passarla. Questo sappiamo di certo, che il principe di Capova, messe insieme tutte le genti reali, per comandamento dell'avo andò ad occupare il paese di Sanseverino; il quale, per esser compartito in ville, non ha altra sicura difesa che una sola rôcca posta in luogo erto, da ogni lato dirupato, e come custodia delle abitanze circonstanti.

Erano gli uomini fedeli alla casa Sanseverina, per la lunghezza del tempo che gli aveva dominati, e per esser ancor dubbio qual di lor due all'altro abbia dato il cognome. Faceva da poi questa fortezza un propugnacolo a Salerno,

ed agli altri stati del principe che quivi incominciavano. Perocchè da Napoli ad essi per due strade sole si poteva pervenire; l'una per le montagne della Cava, angustissima ed agli eserciti impenetrabile; l'altra per Sanseverino, più agevole e quasi piana. Adunque pareva necessaria cosa, per infestar quelli, e Terra di Lavoro assicurare, tòrsi quello stecco davanti agli occhi: con la quale chiudevasi anche il passo a Sarno, quando per volubilità di animo il conte avesse fatto altri pensieri. Appressossegli adunque il principe di Capova, e con ogni qualità di offesa si affaticava ridurlo in suo potere: ma il tutto riusciva indarno. Perocchè il luogo, forte di natura, per fedeltà de'guardatori e solerzia del padrone era diventato fortissimo. Sicchè, deposto il pensiero di espugnarlo, con dubbioso fine si rivolgeva l'impresa ad ossidione; il re non giudicando poter fare allora più importante acquisto; e 'l principe di Capova, ammaestrato solamente a vincere, affliggendosi sopra modo che le sue prime azioni avessino vergognoso successo. Ma ad ambidue sospetto di perdita maggiore aperse il modo a ritrarsi.

Era il verno non solamente declinato, ma totalmente alla primavera cedea: nel qual tempo ritornavano a casa innumerabili greggi di pecore e di altri maggiori bestiami, che per fuggire l'asprezza del freddo, da' montuosi luoghi delli Abruzzi, costumano ciascun anno ridursi ne' piani della Puglia; paesi assai temperati ed erbosi. Questi, prima della dipartita, pagano al re, ne' cui terreni han pascolato, un dazio; e chiamasi la dogana di Puglia: entrata (qualora il re non trae più dell'ordinario da' soggetti) delle maggiori del Regno, e per la quale conseguire più di un esercito venuto al nostro acquisto ha insanguinate le armi; e quando l'assalitore non ha potuto ottenerla, ha avuto

per vittoria impedirla, dissipando le facultà e gli armenti de' miseri popoli.

Avevano unitamente i baroni fatto disegno, s'eglino potevano condurre con esso loro il duca di Melfi, virilmente soccorrere Sanseverino; affaticandosene fuor di misura il principe di Salerno, parendogli per quella perdita, oltre l'importanza del luogo, tòrsi l'animo a' sudditi di difendersi. Ma il duca di Melfi, intento a ricuperare Chiusano, Santo Mango, la Candida e Castello Vetere (terre, per antiche pretendenze e nuove promesse del re, spettanti al contado di Avellino, posseduto dal fratello), non si lasciò mai rimuovere dalla sua neutralità; anzi disprezzò caldissime preghiere della moglie e di tutti gli altri Sanseverini, che si sforzavano ultimamente rimuoverlo dall'impresa ch'egli faceva, dimonstrandogli per quella non solamente non porger loro aiuto alcuno, ma esser anche cagione di ristringere il conte di Consa, posseditore di alcuno di que' luoghi, col re: il qual conte, speravano fermamente che, se ciò non fusse, avesse la loro parte a sollevare, essendo di Salerno cognato, ed antico e potente signore. Sicchè i baroni, venuto lor meno questo appoggio del duca di Melfi, per mezzo di diversione pensarono il loro intento condurre ad effetto, volgendo di sopra la dogana di Puglia: e convenuti alla Guardia Lombarda col prefetto uscito da Benevento, si apparecchiavano occupare i luoghi ov'è l'usanza di riscuotere il pagamento.

Ma il disegno fu compreso da Ferdinando; onde ordinò che il suo esercito, lasciato l'assedio, con frettolosi passi nella Puglia si trasferisse, ponendo suo alloggiamento a Foggia: e dubitando si venisse a fatto di arme, tentò anch'egli congiugnere seco il duca di Melfi, o sospicando la tregua esser fatta da lui co' suoi nimici per più opportu-

namente nuocergli, o pure per rinforzare delle sue genti il principe di Capova, niuno accrescimento, dove ne va l'ultima posta, soverchio giudicando. E per indurvelo, gli fe dono dell'uficio di gran siniscalco, molt'anni stato dell'avo, ed allora, per la ribellione del suo possessore, pretendendosi di essere al fisco ricaduto. Ma il duca chiuse l'orecchie all'unione, ed il presente rifiutò; nel primo, per l'obligo della tregua escusandosi; e nell'altro, per esser vivo il padrone e potersi ad ubidienza ridurre. Ma questo ed ogni altro provedimento del re per niente fu: perocchè di rado accade, due eserciti perdenti stimarsi, come questi, amendue vincitori, avendo l'uno per lo suo movimento ricuperato Sanseverino, e l'altro la maggior parte della dogana. Conciossiachè i baroni, sebben potevano con la morte o con la dispersione degli animali danneggiarla, lo schifavano per non concitarsi l'odio de' popoli, per lo cui giovamento predicavano di avere indosso l'armi: anzi, sopravenuto il principe di Capova, un'altra volta si dileguarono, ciascuno nelle sue terre ritraendosi; avendo fatta prima una notabile scaramuccia con gli Aragonesi, nella quale rimase prigione e ferito Agostino da Campo Fregoso, del prefetto condottiere; delle quali ferite poco appresso morissi.

Questo seguì nel Regno: ma in terra di Roma, Roberto, ragunato un poderoso campo, e se non superiore a quello del duca, almeno pari, se gli appressò con proponimento di venire a giornata, volendola il nimico. Ma il duca, benchè di natura impetuoso, per la considerazione del pericolo si era deliberato non combattere, e col trattenere quella guerra vincere; stolta cosa giudicando con una sola giornata il regno avventurare, senza aver vantaggio nelle forze, e ne'premii dell'acquisto disavantaggio grandissimo.

Digitized by Google

Perchè vincendo il papa, guadagnava un reame; ed esso non altro che l'assoluto onore di poco cristiana vittoria, dovendo, posto che prendesse lo Stato ecclesiastico, restituirlo, o per timor d'Iddio o per forza degli uomini; i quali giammai avrebbono sofferto ch'egli l'avesse occupato: tanto più, che col differire al sicuro gli parea vincere, aspettando sussidio da Melano, e sapendo la natura del pontefice non poter lungamente la guerra tolerare. Sicchè, congiunto con gli Orsini, egli si pose sopra di un poggio, poche miglia da Roma lontano; ove, per la fortezza del sito, non poteva essere sforzato a combattere. Ivi all'incontro fermossi anche Roberto, sperando con le occasioni e con l'arti trarre il nimico a far pruova dell'armi; e perciò di ogni danno i sudditi e le terre di Virginio Orsino affliggeva: per offesa e difesa de'quali si veniva alle fiate alle mani, ma erano assalti ignobili e leggieri. E tuttochè il papa, della dimora impaziente, con mille doglienze sollecitasse Roberto a diloggiare il duca; nondimeno egli non ardì giammai a tentare i suoi ripari dall'arte e dalla natura muniti, ed ove si giva a manifesta perdita. La quale cosa per avventura da Innocenzio, del guerreggiare inesperto, fu poi in sinistra parte interpretata.

XXXII. Trattanto il duca di Calavria ed il re non cessavano, per lettere e per messaggi, di dolersi con Ludovico Sforza per l'indugio degli aiuti lor debiti in virtù della confederazione che avevano seco; protestandogli tutti li danni ed interessi che pativano. E perchè egli si scusava, per lo pericolo del cammino non gli mandare, il duca si profferse a mezza strada con tutto l'esercito andargli incontro: ondechè Ludovico, senza aver più scusa di ritardargli, spinse innanzi, sotto Marsilio Torelli e Gian Iacopo Trivulzi, [20] mille cinquecento cavalli. La quale cosa

dal duca intesa, quando meno da Roberto s'aspettava, levò il campo, e per sentieri aspri e dirotti a lunghe giornate sino nel mezzo della Marca si condusse; e con gran letizia dell' una e dell' altra parte, s' accompagnò co' Melanesi.

Roberto, veduta del duca la mossa, congetturò ove s' indirizzasse; e disperato di poter dare all'unione di quelle genti impedimento, venne in sospetto che il duca, ritrovandosi senz' alcun ostacolo dalle parti dell' Aquila, non tentasse quella città occupare: di maniera che, per assicurare con la presenza sua gli Aquilani, si mosse anch'esso verso quel paese, con gran sodisfacimento del papa e grandissimo de' Romani, entrati in isperanza dal terreno loro in quello del Regno doversi trasferire la somma della guerra. Poco spazio corse tra l'arrivata di Roberto in Abruzzi e la ritornata del duca: il quale, o dubitando che in Campagna di Roma condottosi, Roberto entrasse da poi nel cuore del Reame, e gisse a ritrovare li baroni; o pure per le cose dell' Aquila tentare; n' andò all'acquisto di Montorio: il quale, come luogo forte, da molti nobili Aquilani, parenti del conte di Montorio, sin dal principio della guerra era stato guardato, e riputavasi allora per la qualità del sito e per la vicinanza dell'Aquila destro a disturbare la maggior parte di quella provincia.

È alla costa di monte situato: dalla parte di basso verso il piano, vien guardato dal fiume Umano, che il borgo quasi gli batte; dalla parte soprana, l'asprezza del terreno e la ròcca il rendeva sicuro. Il fiume Umano scaturisce da montagna alla terra di Montorio assai vicino: sicchè dinanzi a lui egli è povero di onde e leggermente si può varcare; ma il suo letto è tanto tortuoso e di sassi sì pieno, che aggiuntoci l'impedimento dell' acqua, a cavalli e fanti

ordinati si rende spiacevole a passare. Era presso Montorio un luoghetto, con una torre da difendersi. Questo, prima che la terra, assalì il duca; e vintolo, fortificollo, passatovi con tutto l'esercito ad alloggiare: di dove non meno con le persuasioni che con le forze tentava d'indurre que' di Montorio a rendersi. Il che temendosi che ciascun dì potesse avvenire, gli Aquilani strinsero Roberto a soccorrerlo: il quale, o volonteroso di combattere o per animar solamente gli assediati a tenersi, si fe innanzi, e non più che due miglia lungi dal duca accampossi.

Non parve al duca di Calavria, avendo il nimico sì presso, pensar più ad espugnar Montorio; acciocchè i suoi soldati, occupati nell'assalto o nel sacco della terra disordinati, di predatori non diventassero preda al nimico. Volle più tosto, trovandosi da mille cavalli di vantaggio, tentar la battaglia. Nè da Roberto fu ella fuggita; sì per non insospettir più il papa de'suoi progressi, come che non teneva conto del numero maggiore della cavalleria nimica; essendo di fanti uguale, ed in paese montuoso ritrovandosi, non solamente inetto a maneggiar cavalli, ma ripieno di luoghi stretti e precipizi, ed ove poca banda di gente a qualunque numeroso esercito avrebbe potuto vietare il passo.

XXXIII. Ma non fia inutile a' presenti ed a' futuri, gli ordini e disordini di questa giornata, ed altre di quell'età, dimonstrare alla distesa. Gli eserciti che nel tempo di che io scrivo nelle guerre comparivano, formavansi di fanti e di cavalli; ma i fanti, detti allora provisionati, a petto a' cavalli ed all'uso moderno, in assai picciolo numero si adoperavano: il qual disordine non procedeva, se con sana mente sia riguardato, dall'inganno dei capitani, come si ha alcun autore imaginato, ma dal difetto delle armi con che i fanti offendevano. Perocchè, da'nostrali non

anco la picca conosciuta nè l'archibuso, nè le fanterie con ordini densi combattendo, non potevano gl' incontri degli uomini d' arme sostenere; i quali stretti e bene armati, non prima le urtavano, che venivano aperte e sbaragliate. Sicchè coloro, cui conveniva guerreggiare, ammaestrati dall' esperienza, ottima insegnatrice delle azioni militari, si guardavano a commetter la loro salute in gente ed ordini sì fragili.

Di qui, e non altronde, veniva negli uomini d'arme la riputazione; poichè non da disordine o debolezza, ma da virtù maggiore e numero bisognava che fossero soprafatti. E tuttochè negli eserciti vi mescolassero fanti, il facevano per contraporgli a quelli de' nimici, e per le solite guardie degli alloggiamenti, per poter conquistare le terre, e conquistate costodire. Nelle quali difese ed offese, le rotelle, targhe, ronche e partigiane, che allora erano in uso, giovavano pur alquanto: ma ne' luoghi aperti, incontro ai cavalli, ove, senza fosso o muro o torre, le braccia, l'armi e gli ordini ti difendono, giammai vincevano la pruova; come ora, che la picca e l'archibugio, se pur non uccida il cavallo, lo ripigne. Quando si appressavano per far giornata, non in antiguardia, battaglia e retroguardia dividevansi, ma in molte particelle; le quali, corrispondendo la verità al nome, appellavano schiere.

Erano quelle nelle fronti larghe, nei fianchi strette, e senza spalle; sicchè, abattute le prime file, con lieve fatica le rimanenti si rompevano. La gente d'arme, quantunque fusse molto meglio armata per portar lancia, stocco e mazza di ferro, tuttavia pativa anche ella de'difetti: perchè, come nelle fanterie l' eccesso era nella leggerezza delle armi, così nella cavalleria la soverchia gravezza peccava; e pareva che l' una per troppa cautela, e l'altra per

poca non potessino far profitto. Conciossiachè le loro armature sconciamente grosse e sode, i cavalli bardati, coperti di cuoi doppii e cotti, appena la facevano abile a maneggiare: anzi i soldati, per potere lo smisurato peso sostenere, procacciavansi cavalli alti e corpulenti, e susseguentemente grievi e neghittosi, inetti a tolerare lunghe fatiche, ed alle penurie degli eserciti malagevoli a nudrire; erano finalmente tali, che nel menar le mani ogni sdrucciolo, ogni fuscello di paglia ch'a lor piedi si avvolgeva, poteva il cavallo o il cavalcatore rendere inutile o impedire. Di qui nasceva che le guerre grosse e corte si facevano: non erano prima a vista de'nimici, che si azzuffavano: non si campeggiava terra di verno; anzi i popoli a'possessori delle campagne si facevano incontro, e con impunità le porte aprivano.

Si mal condizionati uomini d'arme distinguevansi in isquadre, i cui capi non capitani, come oggidì (questa sol era dignità del generale), ma contestabili si chiamavano; e comprendeva ciascuna di esse cento cavalli, quaranta balestrieri e venti lancie: perocchè un uomo d'arme menava seco cinque cavalli da guerra; un per sè, due per li balestrieri, e gli altri per riserbo, se morti o feriti fussero quei che cavalcavano. I balestrieri, per non aver a combattere il nimico d'appresso, armavano più alla leggiera; ma per ornamento d'armi, per bontà di cavalli, e per virtù di animo, in poco dagli uomini d'arme erano differenti. E veramente i moderni soldati, benchè nella qualità delle armi e nella militar disciplina in molte cose vanno innanzi a quelli antichi, nell'ornato del corpo di lunga sono loro inferiori. Perciocchè i pennacchi, i drappi, l'argento e l'oro, di che quei si guernivano, gli rendevano splendidi fra di essi, ed ai nimici tremendi.

Digitized by Google

XXXIV. Adunque con sì fatte genti, ordini ed armi, i due eserciti pieni di speranza alla battaglia s'appresentarono. Alle schiere, dall'un de' lati, Roberto e due suoi figliuoli, Prospero e Fabrizio Colonnesi, furono soprastanti; le contrarie guidavano il duca, il conte di Pitigliano e Virginio Orsino, Giovan Francesco Sanseverino, Marsilio Torello, Gian Iacopo Triulzi: uomini tutti allora pregiati in fatti d'armi, e capitani assai chiari e famosi; gli animi de' quali non che pregni di emulazione di gloria, ma per contrarii umori delle fazioni, e vecchie e nuove ingiurie, erano intra di loro più che fussin mai inacerbiti. Sicchè, avendo temenza che agli lor odii non corrispondesse l'ardore de' soldati, con varie arti e persuasioni contra il nimico l'accendevano. Roberto agli occhi de' suoi rappresentava la timidità degli avversarii fuggitisi poco innanzi vituperosamente dal suo cospetto, e da essi su per le colline assediati; ed ora non venire alle mani con speranza di vincere, ma per far pruova se que' pochi de' Melanesi, col numero, anche l'animo avessero loro aggiunto: ma che entrassero nella battaglia sicuri; chè non più briga, ma preda maggiore coloro aver lor arrecato. Essere a lui paruto suo dovere, prima si dipartisse da questo mondo, menare li suoi soldati, che l'avevano di tanta riputazione arricchito, in lato che col mezzo della virtù loro si potessino dalla povertà trarre, ed il rimanente de' loro giorni in pace e fuori delle belliche fatiche godersi: la qual cosa, la Dio mercè, gli era venuta fatta; perocchè quel dì metteva ne' cuori e nelle lor mani il potere un regno conquistare, copioso di tutte le cose desiderabili all'uomo, ed il cui possessore, non che altro, all'Italia dava legge. Essi non dovere sperare, lasciatasi uscire dalle mani la presente occasione, che gliene potesse mai più la simigliante por-

gere, essendo col piè sulla fossa; nè volendo, col tentare spesso la fortuna; far vergognoso il fine di quella vita il cui principio e mezzo aveva cotanto onorato.

Il duca non con altre persuasioni il suo esercito infiammava, che facendolo capace di quanto fusse a' nimici superiore, o come in lato veruno non aveva altr' armi nè altri capitani. Quivi le sue forze e de' confederati aver ragunate, per un tratto l'Italia liberare, tanti anni vessata da' ladroni di Roberto da Sanseverino: a' quali si disponessino avere a servire, e far loro preda le sostanze, le mogli e i figliuoli, posto che della loro virtù si dimenticassino. La quale poco era che con seco per mezzo i corpi di quelli stessi si era fatta la strada, lor mal grado passando per tutto il dominio ecclesiastico: nè gli poter nell' animo capire, essi voler più tosto, usando viltà, sottoporsi all' imperio di Roberto, capitan di ventura, che, adoperando valore, quel di un figliuolo di un re conservare, allevato e vivuto sempre ne' campi e fra di loro, e che per lunga isperienza avevano veduto essere il primo ad entrar nelle fatiche e l' ultimo ad uscire; come quel dì più che mai, o seguito o abandonato, era per dimostrare.

XXXV. In cotal guisa da l'una e l'altra parte gli animi de' soldati irritati, diedero nelle trombe e ne' tamburi, e da più lati l'assalto principiarono. Gli uomini d'arme, rotte con gran fracasso le lancie, ed urtatisi, quei che fuor delle selle non uscirono, posto mano agli stocchi ed alle mazze, e con grandissimo strepito rivolte le teste de' cavalli, si ritornarono a ferire. I fanti, dall'altra parte, con alte grida e percosse si mescolarono: i balestrieri, or contra se medesimi scaricavano le balestre; altra volta li fanti e gli uomini d'arme saettavano. Veddensi molte fiate in piega i papali, e molte gli Aragonesi si ritirarono: i ca-

pitani, con voci e con mani, non men l'uficio loro che di buoni soldati adempievano. Ma quando le schiere de' Colonnesi e degli Orsini per avventura s'incontravano, si radoppiavano allora i colpi; cessavano le voci, ma le braccia sopra l'usato si adoperavano. Sovvenivano a'Colonnesi le vecchie ingiurie, le fresche agli Orsini. L'uno il desiderio di difendere la patria inanimava, l'altro la speranza di conquistarla: amendue rendea feroci il combattere nel cospetto di tutta l'Italia, ed il volere si chiarisse quale delle due fazioni nella guerra prevalesse. I soldati di Montorio, armati così alle mura, talora mesti e taciti, talor lieti e gridanti, da lungi la pugna riguardavano. Il volgo inerme e le donne, fattesi alle finestre e su pe'tetti, co'pallidi volti attendevano il fine della giornata; anzi in qua ed in là, secondo i varii movimenti de'guerrieri, col corpo torcevansi. Ma Roberto, nell'estrema parte del giorno, o dubitando della perdita, o della vittoria diffidando, mentre che gli animi de' combattitori più che mai erano accesi e intenti alla contesa, si cominciò a ritrarre dalla pugna; e con tanto disordine, che aggiunse animo a' nimici, e sin dentro li suoi steccati lo rincalzarono: i quali anche combattuti avrebbe il duca e forse vinti, se l'oscurità della notte non gli avesse guardati. Nè si creda alcuno, li fatti d'arme di que' tempi per ostinazione o gagliardia de' soldati li giorni interi essere durati, ma si bene perchè le schiere non insiememente prendevano battaglia, ma l'una dopo l'altra successivamente; sicchè alle fiate, molte di loro, per mancamento della luce, stavano nelle giornate spettatrici in vece di combattitrici: le quali battaglie, tra per questo, e le poche ferite e morti che in esse avvenivano, a giostre e torneamenti più che a nimichevoli zuffe rendevano simiglianza.

LIBRO TERZO.

SOMMARIO.

I. Descrizione del paese degli Svizzeri, e costumi loro. — II. Correria degli Svizzeri sopra lo stato di Milano.—III. Assedio di Roma.—IV. Orazione dell'oratore milanese al papa.—V. Cagioni della pace tra il papa e il re.— VI. Condizioni di detta pace. Lodi del Pontano.—VII. Capitolazione del duca di Melfi col papa. — VIII. Diceria del conte di Melito al duca di Melfi. — IX. Giuramento di fedeltà mandato a fare da' baroni al re. — X. Sconfitta delle genti di Roberto Sanseverino. — XI. Parole de' soldati di Roberto al duca di Calavria. — XII. Congregazione de' baroni alla Cedogna. — XIII. Appuntamenti presi da' baroni a resistere al duca di Calavria. — XIV. Perdita della baronia del marchese di Bitonto. — XV. Gita del duca di Melfi al duca di Calavria. — XVI. Pace tra' baroni e il duca di Calavria.—XVII. Partita del principe di Salerno dal Regno.— XVIII. Resa dell'Aquila al re. — XIX. Lega tra' Veneziani e il papa.— XX. Trattato del re nella presa del segretario, del conte di Sarno ed altri. — XXI Resa di Sarno al re. — XXII. Giudici che condannarono i predetti signori. — XXIII. Lode di Anello Arcamone. — XXIV. Morte del conte di Policastro e del conte di Carinola. — XXV. Lodevole severità del conte di Fondi. — XXVI. Morte, e qualità del segretario. — XXVII Orazione del conte di Sarno a' figliuoli. — XXVIII. Morte, e qualità del conte di Sarno. — XXIX. Lorenzo de' Medici riconcilia al papa il re. — XXX. Presa di molti baroni congiurati. — XXXI. Parole della principessa di Bisignano, e sua fuga. — XXXII. Segni di gran calamità nel Regno.

I. Quantunque i principi e le republiche nei prosperi tempi e negli avversi prendano degli errori, nondimeno alle fiate i loro peccati caggiono sotto qualche scusa; ed altra volta fuor di ogni difesa rimangono, ed a ragione vengono da ciascuno dannati. Non si conviene perdono a quel principe o a quella republica, che con forze d'uomo da sè molto lontano il suo stato spera accrescere o conservare: conciossiacosachè colui il quale imprende briga

per te, o lo fa per amore o per timore. L'amore sovente deriva dalla utilità, e il timore dal sospetto di sè e del suo. Ma essendo il mal discosto, non si teme, ed il bene non si stima, sicchè sempre le speranze degli aiuti longinqui o ti vengono meno, o per la loro dimora non ti giovano: siccome papa Innocenzio esemplarmente ne fe pruova; il quale, infelicemente adoperate le proprie armi, con poco frutto si rivolse alle lontane. Perciocchè il duca di Lorena, per tanti messi sollecitato, pareva che ultimamente preponesse una povera e certa quiete al ricco ma dubbioso acquisto del Regno; e gli Svizzeri, alle cui armi da sezzo si rifuggì, predato ch'ebbero lo stato di Melano, alle lor case si ricoverarono, datagli più cagione di terminar la guerra che continovarla.

Ma perchè questa fu la prima volta che i pontefici a difesa loro si valsero di questa generazione di uomini, avendola poi più pienamente e maneggiata ed onorata, pare che la cosa richieggia che, fattici alquanto addietro, a chi nol sa ne diamo notizia. La gente svizzera è poverissima, ma di abiti, di favella e di militare disciplina somiglia la tedesca: abita montagne alpestri, che la Francia e la Germania dall'Italia disgiungono: vive in regione sana e generativa, ma in terreno aspro, che niuno buon frutto produce. Il paese e gli uomini vengono dal freddo e dal ghiaccio cotti e abronzati: le lor contrade o sono in valloni, o sopraposte a luoghi scoscesi e dirupati, e fuori che dall'asprezza naturale e valore degli uomini, da niuno altro riparo afforzate. Abracciano la libertà e la salvatichezza: fuggono la civiltà e l'altrui maggioranza; e perciò spenseno in una sola giornata tutta la loro nobiltà. Questa vita dura ed a guisa di fiere, come non gli fa assaggiare le delicatezze e morbidezze del mondo, così nelle guerre

Digitized by Google

li rende intrepidi ed ostinati, non paurosi alle ferite, e del proprio sangue dispregiatori. Erano di già soggetti all'arciduca di Austria: ora, non che l'ubidiscano, lo contrastano. Hanno compartite le loro ragunanze in tredici parti, cantoni da loro nominate; fra le quali, per la copia delle genti e degli edifici, il cantone di Zuric appare essere il principale. Usavano per arme la picca e l'alabarda, ed una spada lunga, che con amendue le mani reggevano. Sono in terrore ai vicini, per essere pronti all'offese, ed alle difese inespugnabili. Ma sopra gli altri, i duchi di Melano ne temevano, come più imbelli e più disarmati: i quali nondimeno, sebbene erano loro di forze minori, essendo maggiori di astuzie, avevano ne' tempi addietro con arte ed ingegno occupato sulle loro frontiere alquante castella, e perciò con essi loro ne vennero all'armi. Ma vera cosa è, le imprese degli Svizzeri contra que' duchi aver reso un tempo più sembianza di ruberie che di guerre: perciocchè la loro republica, toltasi di fresco dal giogo d'Austria, e dalla sterilità del paese astretta, senza alcun pensiero di dominio o di ricchezze, alla sola conservazione della vita e della libertà intendeva.

II. Ma posciachè in aperta battaglia ebbero battuti i Germani, morto il duca di Borgogna, e che presero intelligenza co' principi vicini, si accrebbe dalla felicità l'ardimento, e il loro nome agli Sforzeschi divenne formidabile. Il primo degl' Italiani che li concitò loro addosso, fu il nostro re Ferrante: il quale, essendo in guerra con Fiorenza, per iscompagnare da quella città il duca Giovan Galeazzo, li persuase ad assalirlo: nè gli venne fallito il disegno. Conciossiachè quei montanari, allettati dalla preda, superando il monte Carasso, empierono un gran tratto del Melanese di rapine e d'incendii. Dietro i quali vestigi

camminando ora papa Innocenzio, per conoscersi inferiore al duca di Calavria per lo soccorso pórtogli da Ludóvico, si propose anch' egli valersi contra quello stato di que' popoli, e ad un'ora far vendetta dell' ingiusta offesa di Ludovico, ed imporgli necessità a rivocare li suoi soldati: ed al pensiero non fu lungi a seguire l' effetto. Perciocchè quelle genti, in questo non già rozze, stimando gloriosa cosa che il capo de'Cristiani, oppressato dall'armi degl'iniqui principi, preponesse per salvarsi la lor potenza e valore a tutti gli altri; e potendo anche con giusto titolo rubare; senza mettere tempo in mezzo presero l'armi, e dalla valle di San Iacopo, rovinosamente ne vennero a danni del Melanese. Quivi col ferro e col fuoco guastavano il paese, e gli uomini uccidevano; e senza aver persona all' incontro che gli raffrenasse o punisse, ove era più loro a grado sen givano scorrendo: ondechè le ville, superbamente nell' ozio murate, da lungi vedeansi fumare; gli alberi fruttiferi e le viti, con molto studio di agricoltori piantate ed allevate, da barbara mano venivano tronche ed abattute; i miseri contadini, posto in abandono le case e li loro arnesi, da' luoghi aperti a' più muniti si ritraevano; e per ogni verso la faccia di quella tempesta si vedea di fuga, di sangue e di fuoco ripiena.

Ludovico Sforza, che ne' consigli volse esser sopraumano, e nell'operare apparve poco più di femmina, percosso da non preveduto assalto, il quale la fama, come ha in usanza, sopra il vero aggrandiva, incontanente si diede a ragunar fanti e cavalli; e benchè facesse vista di sprezzar quell' insulto, pure nel segreto dell' animo varie e paventose cose se gli appresentavano. Era di que' mesi lo stato di Melano e di lui in pessime condizioni, nè meno dall' ira divina che dall' armi svizzere travagliato. Per-

ciocchè un pestilenzioso morbo, ch'ebbe cominciamento sulla primavera, in Melano solo aveva atterrate cinquanta mila persone; senza che, gran parte della gente rimasa si era per paura sgombrata dalla città. A che si aggiugnea l'essere il suo governo da' Melanesi forte odiato, siccome colui che, finita ad arbitrio suo la guerra ferrarese, e perciò non temendo più le insidie di fuori, si pensò di quella di dentro assicurare: e mentre che il duca di Calavria, per avventura con pari consiglio, manomettea li baroni nel Reame, egli d'altro canto si rivolse sopra ai suoi feudatari; de' quali avea dubbio che, uscito il duca Giovan Galeazzo dell'età puerile, nol tolerassino più nel reggimento.

Ed in prima, con aiuto de' veleni cacciò del mondo Pietro dal Verme, che, senza figliuoli, a di molte castella quivi signoreggiava; le quali, come scadute alla camera ducale, concedette a Galeazzo Sanseverino, capitano di somma aspettazione, ed a lui sì confidente, che in genero lo tolse. Pose appresso l'armi in mano a Giovanni ed a Vitaliano Borromei, fratelli, ed uomini nella città di Melano per nobiltà e per ricchezze potenti. Tolse l'assignazioni fatte sulle rendite ducali a coloro da' quali il duca aveva accattato danari nella guerra passata. Oltre a ciò, esso non era ben sicuro che i Veneziani, vedutolo disarmato, non gli rompessero la guerra, il papa sommamente contra lui accendendoli. Ma sopra ogni altra cosa lo cruciava, che egli, logorando le forze e li danari, arrischiasse il suo dominio per istabilire il duca di Calavria, presente e futuro suo nimico. Sicchè, tuttochè gli Svizzeri, caricatisi di ricca preda, come si è detto, in loro paese si ritraessino, prese per partito di significare al duca e al re i pericoli di quello stato; e ch'egli, sospinto dalle presenti

necessità, era forzato di richiamare le sue genti; esortandogli a pacificarsi col papa, ed a tralasciare quella guerra, ove senza avanzo di nulla si spenderebbe assai. Parve al padre e al figliuolo, che l'avviso di lui non fusse malvagio: oltrechè, per la forza poteva far loro, gli conveniva credere. Ammonivali ancora a porgere orecchie alla sospensione delle armi, più che la richiesta di Ludovico, il dubbio della perseveranza de' Fiorentini; i quali, per opera d' Innocenzio, da' Genovesi assiduamente venivano minacciati e insultati: talchè essendo in quelli, per lo pericolo delle cose propie, la stessa necessità che in Ludovico, temevano che con la totale rovina dell' esercito, anche i soldati di quella republica da loro si separassino. Sicchè, per rimuovere da sè ogni biasimo, e far palese che l'accordarsi col pontefice non rimanea da essi, appo il medesimo Ludovico collocarono piena podestà di quietarli col papa; pregandolo che in quel mezzo tempo che egli ciò recasse ad effetto, non volesse muovere da quello esercito l'armi sue. Tantosto Ludovico all'uno e all'altro acconsentì: e ad Innocenzio mandò suo ambasciadore Guido Antonio Arcimboldo, parmigiano, allora arcivescovo di Melano, e poi cardinale; uomo per lettere e per vita reverendo.

III. Trattanto il duca di Calavria seco deliberò di voler ridurre il papa nella maggiore strettezza ch' esso potesse; o acciocchè stucco de'pensieri della guerra, udito il nome della pace, vi si avventasse; o pure per indebolirlo in siffatta guisa, che per lunghissimo riposo non si potesse ristorare. Lasciata adunque la impresa di Montorio, levò il campo; e da' terreni Aquilani entrò su l' ecclesiastico; e mandò, dal lato di sopra, Virginio Orsino ed il conte di Pitigliano a predare: i quali distendendosi velocemente all' intorno, ed a molti luoghi alla sproveduta sopragiu-

gnendo, delle spoglie e degli animali de'miseri paesani si colmarono, e salvi e lieti all'esercito rivolsero, o non saputi da Roberto Sanseverino o non voluti incontrare, per non tentar ancora la terza volta col duca la fortuna; la quale in due battaglie contra sè sperimentata, se non timido, cauto l'aveva reso. Riunite le genti, il duca dopo pochissimi giorni, come se volesse combattere la città di Roma, schierato, a suono di trombe e di tamburi, a vista se gli appresentò. E benchè Roberto, osservando i suoi vestigi, col campo ecclesiastico gli fusse alle spalle; pure il duca, e l'esercito di lui, in nome e in fatti era a tutti tremendo, e stimavasi non aver pari nella guerra, e per lo suo grande ardire tutte le malagevoli cose dover tentare ed ottenere. Venutone, adunque, il grido ch'egli si appressava alle mura, con tanto tumulto da'Romani fu corso ver' quella parte e a serrar l'entrate, che non si legge maggiore alla giunta di quel fiero cartaginese. Non fu uomo che potesse regger l'armi, che presentemente non vi si volesse trovare; ed i vecchi che a casa rimanevano, riducendo a mente a'giovani il valor degli antenati loro, sè, li fanciulli e le donne raccomandavano.

Il duca, poco lungi da Roma tesi i suoi padiglioni, ciascun di correva intorno alle mura; e per le porte e nella città vari romori di notte e di giorno destavansi: tanto che il papa, dubbioso della parte Orsina, determinò di porvi entro Roberto e sue genti; e fattolo per altro sentiero venire, ve lo mise. I cui soldati, riguardanti li Romani e davanti agli occhi del pontefice, continovamente venivano co' nimici alle mani, ed or vinti or vincitori nella città rivolgevano. Nè assai giorni passarono che sopragiunse l'Arcimboldo, con maravigliosa aspettazione di tutta Roma, che dall'armi dentro e fuori si ritrovava infestata.

IV. L'Arcimboldo pervenuto ad Innocenzio, lo ritrovò ancora pieno di speranze, ed alla guerra anzi che no inchinato: sicchè stimò, la bontà di lui dal cardinal San Piero in Vincola e da quasi tutto il collegio, avverso agli Aragonesi, essere aggirata; e che gli conveniva con franco animo esporre la sua imbasciata nel publico concistoro. La qual cosa, per l'autorità dell'uomo, essendogli conceduta, si tolse seco l'ambasciadore d'Ispagna, che anch'esso grandemente l'instava per la pace, ed in questa maniera parlò:

« L'uomo verità, che predisse la navicella di Pietro » dalle tempeste del mondo dover essere combattuta e di- » menata, soggiunse ancora, che ella non mai fia vinta nè » sommersa. E quante fiate ed in quante maniere l'hanno » scossa e dispogliata e Goti e Vandali e Longobardi e Sa- » racini? Da quante generazioni di eretici è stata vilipesa » e istracciata? Quanti grandi imperii sono a terra caduti, » dacchè la pose in piede quel suo fondatore? Veggonsi le » leggi e le costumanze innovate, distrutte le città e le » provincie, variate le lingue; e lei, fra le percosse e le » battiture, più ricca e più potente divenuta. Non si pos- » sono le cose divine con forze umane spegnere o scema- » re: operano a' lor danni coloro che la pensano struggere » o conculcare. Ora, non sono eglino risospinti dallo stato » di Melano gli Svizzeri suoi compagni, vinti i baroni nel » Reame, l'armi pontificie rintuzzate e racchiuse? Non » tiene la potenza di tre città, che sono i nervi dell'Italia, » ristretta questa Santa Sede? non si veggono dalle mura » di Roma le loro insegne ed i loro steccati? non si odono » le grida dell'empio soldato, che ha il ferro ignudo nella » destra, nella sinistra il fuoco ardente, e morte e incen- » dio minaccia? non spera egli adornare le scelerate armi

» dell'argento e dell'oro ove si custodiscono le reliquie
» de' santi uomini, e i sacrificii si onorano? Ecco che, mal
» suo grado, da lui ne viene la salute di lei, e con le sue
» stesse armi fia conservata ed accresciuta. Il duca di Me-
» lano, e Ludovico che l'ha in governo, Santo Padre, di-
» voti figliuoli di questa Sede e di voi, nel vostro men lieto
» tempo, di avversarii vi divengono amici; per guerra la
» pace vi profferiscono; il vostro ribelle re vi fanno sud-
» dito e pagante il tributo; sodano per la quiete dell'Aquila
» e de'baroni, ed a lor sicurezza obligano sè, lo stato e
» l'armi. Col qual merito sperano conseguire perdono dalla
» clemenza vostra, massimamente procedendo il lor fal-
» lire da indissolubil nodo ch'eglino hanno co'reali di Na-
» poli, sin da'loro maggiori, con saldissimi legami annodato
» e stretto. Avvegnachè io sappia di non dover mancare
» il seminatore di zizanie, a cui la rovina di altri fa pro-
» fitto; e dirà: non fia sempre così iniqua la condizione
» della guerra; perciocchè gli Svizzeri, deposta la preda,
» con maggiore sforzo ritorneranno; armerannosi per voi
» i Veneziani; il duca di Lorena ne verrà: al vostro uficio
» conviensi castigare i ribelli, e per riscuotere il genere
» umano dalle tirannidi, sostenere qualunque avversità;
» specialmente non potendosi credere a promesse di uomo
» disleale e spergiuro.

» Santo Padre, l'avere anche io in cura parte del
» gregge del Signore, l'umanità e pericolo vostro, mi ag-
» giungono ardire a favellare schiettamente; e dire che le
» costui speranze sono lontane e dubbie; il mal vostro,
» certo e soprastante. Oltra che giudico io, in quanto alla
» salute dell'anima e all'onor del mondo, voi perditore
» dover essere più glorioso, che vincitore per man di gente
» barbara, tinta nel sangue italiano, negli stupri e ne'sa-

Digitized by Google

» crilegii bruttata. Non si niega che correggiate i colpevoli:
» raccordivisi bene, che a ciò fare il tempo non sia sini-
» stro, nè i mezzi disdicevoli. Ho detto che nè la vostra
» autorità nè il vostro potere può essere spento o offeso.
» All'incontro, vorrei che costui mi dicesse, se da Vostra
» Beatitudine vien male usato, se ne avrete a render ra-
» gione; e se non qui dinanzi agli uomini, almeno nel cielo
» avanti il tribunale divino: le cui punizioni quanto più
» indugiano, tanto più gravano. E se la cosa sta pur così,
» supplico Vostra Santità, che voglia riguardare di non con-
» sumar l'avere d'innumerabili genti, insieme con le vite
» e con l'anime, per salvare l'avere di un popolo solo e
» di alquanti baroni; nè per castigar giustamente uno no-
» cente, infiniti innocenti a torto offendere: tanto più che
» ragione alcuna non vuole che per difesa delle cose pro-
» fane le sacre s'abbino a danneggiare, ardere i tempii,
» i sacerdoti e le vergini religiose violare. Che se si po-
» tesse usar guerra senza trarsi dietro di queste opere ne-
» fande, io sarei il primo che sotto al vostro stendardo
» vorrei con voi o vincere o morire. Ma questi eccessi se-
» guendo l'armi come l'ombre i corpi, è molto men male,
» se non m'inganno, tolerar qualche peccato, che, nel vo-
» lerlo ammendare, commetterne molti. Chi è colui che con
» maggior dispregio d'Iddio o del pontefice romano pos-
» segga più mondo del Turco, o che maggiormente affligga
» li Cristiani? e pure, per non porre il rimanente in pe-
» riglio, incorretto il lasciamo stare.

» Quella legge adunque che si usa con gl'Infedeli, e
» l'approviamo per buona, fia come iniqua riprovata, ado-
» perandola con un re cristiano: il quale, non che voglia
» rimaner contumace di Santa Chiesa e di voi, infino ai
» piedi vi piega il collo, riverentemente mercè chiede,

» vuol pacificarsi co'baroni, l'Aquila non molestare, e
» rendervi il tributo? E se egli, tratta fuori la spada, cinto
» di tante forze, vincitore ne' vostri terreni, vi promette
» ciò; a cui fa dubbio che in pace, disarmato, solo e di
» lontano, non l'abbia ad osservare? E se pure non l'at-
» terrà, leggiera cosa fia da capo prender l'armi e guer-
» reggiare. Facciamo pur ora, che meritamente non si
» mormoreggi da' Cristiani, che in capitano intriso nel
» sangue, di rapine e d'incendii vago, con la fortuna a
» seconda, si ritruovi cotanto pacifico volere; ed in voi,
» principe di sacerdoti, di nome e di opere innocente,
» abandonato da ciascuno, si scorga un animo guerriero
» ed inquieto. E che altro sarebbe ciò, che a lui del suo
» grave fallo procacciar gloria, e a Vostra Santità della
» vostra buona mente carico e biasimo? maggiormente che,
» non solo i signori di Melano pregano la Beatitudine Vo-
» stra di pace, ma tutti i principi cristiani, e sopra gli al-
» tri i re della Spagna, congiunti per sangue a Ferdinan-
» do; e vogliono che loro la concediate in luogo delle
» perigliose fatiche che ciascun di sostengono combattendo
» contra li Mori di Granata. L'afflitta Italia, da tante pre-
» terite guerre piagata e lacera, ad alta voce la chiama:
» i vostri popoli, da gravezze e soldati oppressi, a voi,
» lor padre, la supplicano: questa città e questi tempii,
» fondati e cresciuti in pace, di pace il suo pastore ri-
» chieggono. »

V. Alle parole dell'Arcimboldo si aggiunsero le preghiere degli oratori e di alcuni de'circonstanti cardinali: sicchè il pontefice, stanco, liberamente gliene promise, presuppostasela sincerissima, per la gelosia che tra Ludovico e il duca di Calavria regnava; la quale stimò non dover mai sostenere che la possanza aragonese, avendole egli

dinegate le forze, prendesse con inganno sul dominio della Chiesa o nel Regno radice maggiore. Fu questa novella dal popolo romano, per più di tre mesi assediato, quanto altra in alcun tempo fusse mai, con letizia ricevuta. Qualunque cosa si vidde in un momento, da' lamenti e dallo spavento, conversa in allegria; facevansi lieti e spessi fuochi; visitavansi i tempii; era lodato il pontefice, i re della Spagna: ma più che gli altri l'Arcimboldo era esaltato, per avere, favellando con libertà cristiana, da gravissimi danni fatto lor liberi, e la sua legazione felicemente eseguita.

Nella quale azione apparve ancora quanta sia la forza della fortuna nelle cose belliche: conciossiachè l'istromento degli Svizzeri, trovato da Innocenzio a fine di dissensione e di guerra, ella, rivoltolo in contrario, a opera di concordia e di pace l'usò. Pure, alcuno scrittore di que' tempi lasciò scritto, che non le forze o le preghiere de' nimici, ma le insolenze degli amici costrinsero il papa a lasciar l'armi. Roberto Sanseverino fu messo in questa impresa da' conforti de' Veneziani, dalle promesse d'Innocenzio, e dalla speranza che, conquistando il Regno, egli avesse a procacciare per li figliuoli di grandi stati: sicchè, mancando questi fondamenti, conveniva che rovinasse l'impresa, e che l'esercito di lui fusse di danno più che di profitto a' compagni.

Giudicando adunque li nimici inespugnabili, e volendo che si dicesse che per difetto di altri più che per diffalta sua egli non gli avea guadagnati, cominciò a chiedere le paghe per li soldati, e cappelli per li figliuoli. Nel che ritrovando sordi li Veneziani e lento il papa, diffidati già della vittoria per la tardanza di Lorena, cominciò egli anche a restar dalla guerra: e la sua gente, non essendo

pagata, in cambio di predare contro a' soldati del re, li sudditi della Chiesa saccheggiava; nè lasciava addietro ingiuria che sapesse o potesse fare. [21]

Era adunque il papa, se la pace non seguiva, in pessime condizioni, nè meno da' suoi che dagli avversarii ingiuriato. Affrettollo anche non poco la subita inconstanza degli Svizzeri; i quali fattisi su gli orli de'monti, e potendo fuor d'impedimento adoperare nel collo dell' Italia le loro spade, le sfoderarono solamente e brandirono. Oltre che, a' porti del Regno si erano di già presentate in aita del re nove caravelle e due navi armate, mandate dal re di Spagna: povero soccorso negli effetti, ma a Ferdinando, per la maestà di chi il mandava, grande ed onorato; e per il quale a tutto il mondo manifestavasi che la querela della successione del regno di Napoli, nell'animo del re di Aragona per il nuovo parentado si era affatto sopita. Perciocchè, dalla morte di Alfonso suo padre insino allora, Ferdinando temeva di lui, come de'Francesi; e tanto maggiormente di esso, quanto per la propinquità della Sicilia aveva più abilità a nuocergli. Pretendeva quel re, che Alfonso, conquistato il reame di Napoli con le forze della corona aragonese, non l'avesse da poi, concedendolo a Ferdinando, potuto separare.

VI. Nondimeno Innocenzio pensò con la pace non solamente conservare sè, ma le ragioni alla Chiesa e gli stati a' baroni; perchè, di agosto MCCCCLXXXVI, con queste condizioni la fermò: [22] che il re di Napoli riconoscesse la Chiesa per superiore, pagasse il censo consueto, e li baroni e comunità del suo Regno per cagione di quella guerra si rimanesse di molestare. Accettolla a nome di Ferdinando il Pontano, uomo di molta eloquenza, e delle lettere che dicono umane assai benemerito; che, chiamato

all'esercito dal duca di Calavria, servì per mezzano di questa pace: la cui industria e diligenza a recarla a buon fine, fu veramente anch'ella utile e lodevole e chiara, e per la quale egli sperò succedere nel luogo ed autorità di Antonello Petrucci.[23] Ma il duca, delle lettere poco amico, e de' beneficii ricevuti sconoscente, non lo favorì appo il padre re, come doveva ed avrebbe potuto: da che provocato, l'ambizioso vecchio compose il dialogo dell'ingratitudine, dove, introducendo un asino dilicatamente dal padrone nudrito, fa ch'egli in ricompensa lo percuota co' calci.

La nuova di questo inaspettato accordo come tutta l'Italia rallegrò, da perpetuo corso di guerre travagliata, così rendè mesti il Sanseverino co' baroni; l'uno perchè, non vi essendo compreso, di comandatore di un grande esercito, uomo privato diveniva; e gli altri per vedersi, abandonati da ciascuno, rimaner preda del vincitore: avendo massimamente sperato che Innocenzio dovesse nello accordo avantaggiare le loro condizioni di ciò ch' elle erano nel tempo si congiunsero seco, e di quel che a Miglionico il re aveva lor conceduto. Sicchè da principio bugiarda voce l'estimarono, e dagli Aragonesi sparsa per invilirgli. Pur, venuto il breve del papa, portato da messer Cesareo, suo uomo, ove a pieno del contenuto della pace gli ragguagliava; incominciarono oltre modo a rammaricarsi ed a temere, accusando l'inconstanza del pontefice, le infedeli promesse del cardinal San Piero in Vincola, l'infingardaggine di Lorena; e finalmente, dell'aver loro creduto, se stessi maledicevano; a tutti con le lagrime sovvenendo, l'alte loro speranze nel prendere dell'armi, nel diporle, in disperazione di tutte le cose essere convertite.

Ma la grandezza del male che gli minacciava, lasciate le doglianze, gli fe ristrignere insieme, e deliberare a ricevere l'accordo e farne ogni apparente dimostrazione, ma non cessar perciò di procurare a romperlo: ed avvisati dal cardinal San Piero in Vincola, il papa per estrema necessità esservi condisceso, e ch'egli era di animo mal disposto più che mai, pensarono con alcuna notabile azione di poterlo nella guerra mantenere; e disegnarono, con notturno ed improvviso assalimento, di gire a combattere la gente e la persona del principe di Capova, sotto Apici attendata; con isperanza che quella vittoria avesse loro a recare tanta riputazione e forze, che sebbene loro non riusciva di distogliere il papa dalla pace, da per loro soli si potessero da'nimici guardare: presuppostisi che il prefetto, non anche da Benevento partito, per li parentadi e comuni interessi avesse nell'armi con esso loro a perseverare.

Publicarono, adunque, la pace e ne ferono segni di allegrezza; e a due uomini venuti dal re, che instavano che mandassero a Napoli a far nuova fedeltà ed a giurare l'omaggio, dissero che il conte di Melito veniva in nome di loro tutti a darlo. Ma deliberati, prima che il conte si dipartisse, di porre ad esecuzione il suddetto assalto, si avvidero tosto di quel che naturalmente si traggon dietro i partiti audaci; cioè la difficultà dell'eseguirli. Perchè nel pesar le loro forze, vi conobbero tal debolezza pel poco numero delle genti, che si diffidarono potesse loro prosperamente succedere. E non volendolo lasciar intentato, giratisi attorno, e di uno in altro pensiero pervenendo, non vedevano ultimamente altrove che nell'unione tante volte desiderata del duca di Melfi il potere allo sperato fine condurlo. Il qual duca, per molte sospette

azioni che tra lui e 'l re erano corse, dimostrava anch'esso di prender grande isbigottimento di questa pace, tanto più che poco prima si era occultamente condotto agli stipendii del papa.

VII. Aveva il duca di Melfi a Roma un suo uomo, detto Vincenzio, che il teneva avvisato di tutti gli accidenti della guerra. Costui da Innocenzio e San Piero in Vincola contaminato, accrescendo i prosperi successi degli avversari del re e gli avversi diminuendo, aveva quasi piegato l'animo del padrone ad entrar con gli altri nella congiura: oltre che il prefetto, il principe di Altamura e tutti i baroni, a ciò fortemente lo sollecitavano. Ma maggiori stimoli e più assidui e meno tolerabili erano quelli che egli aveva dalla moglie e dalla nuora, amendue Sanseverine; sicchè il duca, il cui animo, come si è detto, dalla venuta di Lorena pendeva, per liberarsi un tratto da tante molestie, prese occasione dalla povertà de' baroni e lontananza d'Innocenzio a trattenersi, e capitolò col prefetto di venire con queste condizioni ai servigi del papa: ch'egli fusse de' baroni generale; gli fussero pagate, delle genti che aveva ad ordine, dugento uomini d'arme, quattrocento fra balestrieri e cavai leggieri, e quattrocento fanti; fusse la sua provisione di quattro mila ducati l'anno, e mille pel figliuolo; promettesseglisi che il principe di Altamura torrebbe per donna la figliuola; e dopo la vittoria, la signoria di Manfredonia, della Montagna di Santo Agnolo e di più altri stati: ma che non si dovesse publicar uomo del pontefice insino che non venisse l'imprestanza (così chiamavasi lo stipendio che da' capitani a' loro soldati si pagava); la quale al numero di dieci mila ducati ascendendo, e bisognando da Roma provederla, prima succedè la pace ch'ella ne venisse.

VIII. Giudicarono adunque i baroni da questi maneggi, e dall'aprirgli di nuovo i pericoli comuni e certi, e l'agevolezza di conseguire la vittoria congiugnendo le loro armi, ch'egli con poca fatica a quell'assalto intervenisse: e per disponerlo, ne diedero la cura allo stesso conte di Melito. Il quale di notte condottosi a lui, con quelle ragioni che seppe addurre migliori, s'ingegnò di proporgli l'ultima ed irreparabil rovina che per quella pace a tutti ne veniva: dicendo che Innocenzio, per non aver presa de' lor pericoli da' padroni altra sicurtà che il giuramento, già ciascuno, per isciocco che fusse, scorgeva, ch'egli disarmato, il duca di Calavria ed il re gli avrebbono disfatti: nè doversi dubitare n'avessino volontà. Perciocchè se, non anche di alcuna offesa tocchi, si era per essi cerco di rovinargli; ora che li avevano così acerbamente ingiuriati, posti in pericolo dello stato e della vita, in mille trattati beffati e scherniti, violati i patti, ogni fede rotta e spezzata, come potrebbono senza il loro distruggimento posar giammai? Esser più tosto da credere che la cupidità e la vendetta avranno maggior luogo in uomini avari e crudeli, che le promesse o i giuramenti; massimamente a coloro non attesi, che per prima non gli hanno osservati.

La quale considerazione non meno ad essi che a lui conveniva farsi; perciocchè, sebbene non si era dimostro col nome contro a quelli, con gli effetti più che loro gli aveva dannificati. Sicchè nel loro petto l'odio suo ragionevolmente doveva esser maggiore di quello degli altri; essendo altrui più nimica e più nociva la guerra occulta che la palese: conciossiachè l'una ha per oggetto l'inganno, l'altra la forza. Ma perocchè l'offenditore usa molto prima dell'offeso a dimenticarsi l'ingiuria, egli non

dovrebbe aver a male, se a beneficio di lui se gli ricordasse alcuna delle cose in tra di loro seguite.

« Signor duca, disse il Sanseverino, evvi per avventura » della memoria fuggito, che quando il re prese a far la » guerra con noi, voi ci faceste la pace? e col non volervi » congiugnere con le sue genti a Barletta, ci apriste la » strada ad acquistare i suoi luoghi? Non vi sovviene che, » venendo il principe di Capova a difesa della dogana, e » richiesto da lui che vi uniste seco, glielo negaste? rifiu- » tando anche l'uficio di gran siniscalco, che per ciò vi ap- » presentava? Non avete voi, con armata mano, di vostra » autorità prese le terre del contado di Avellino, possedute » da lui e dal conte di Consa suo fedele; anzi tutto lo stato » di quel signore corso e predato? Quante ambasciate e let- » tere avete voi udite e lette di noi, del duca di Lorena e » del papa? in quanti trattati con tutti costoro sête stato? » che sebbene non sono venuti ad effetto, sono venuti a » luce, ed han reso palese l'animo vostro; che in simili » peccati non men del fatto vien punito. E se diceste, per » evitare li danni del vostro stato avere ciò operato, e che » il re ha ammesso le vostre scuse; vi rispondo che la ra- » gione contradice a far nocumento altrui per conservare il » suo: ed i principi allora affermano di aver perdonati i falli » quando non han potere di castigarli; ma se soprafatti » da' pericoli maggiori differiscono la vendetta, non per ciò » la cancellano. Ma posto che così fusse, e, noi tutti distrut- » ti, voi rimaneste solo, per insino a quanto durereste voi? » o che condizione sarebbe la vostra? Per trarvi di errore, » dirovvela io. I padroni, per non aver voi voluto correre » l'ultima lor fortuna, e per esser di doppio parentado al » sangue nostro congiunto, sarebbono de' vostri fatti sem- » pre in sospetto, e cercherebbono assicurarsene; e voi, dal-

» l'altro canto, di gelosia e d'inquietudine vivereste ripieno.
» Le quali cose non guari appresso sicuramente di rovina
» vi sarebbero cagione.

» Ora noi nella nostra perdita (se pur così è il piacere
» d'Iddio) avremo questo contento, che per colpa di altri
» fie proceduta, ed appo ciascuno ritroveremo compassione
» ed onore; ma voi nella vostra sareste dal flagello della
» coscienza tormentato, ed in odio e dispregio a tutte le
» genti. Sicchè una via sola alla salute di amendue, signor
» duca, rimane; e quella è, congiugnere le nostre genti, e
» di notte assalire il campo del principe di Capova, per la
» pace fatta e per la nostra disunione licenzioso e disordi-
» nato, e ad ogni altra cosa disposto che al combattere: il
» quale vinto, come ben vedete, non solamente faremo ri-
» tornare la voglia del guerreggiare a'nostri confederati,
» ma diventeremo assoluti padroni del Regno, e de'nostri
» nimici vendicati. »

Non volle il duca udire le verissime ragioni del conte di Melito, allegando che le sue offese contra il re non erano di qualità che, in ogni evento delle cose, ei dovesse disperare il perdono. Oltre che, le condizioni della pace assicuravano tutti: le quali sebbene i nimici non volessino osservare, stando eglino armati come allora si ritrovavano, non vi era di che temere; perchè avrebbono tempo a difendersi ed a chieder soccorso a' medesimi che allora gli avevano aiutati; i quali, per li propri interessi e per il loro onore, in tal caso non potrebbono loro mancare: ma che, se l'assalto non riusciva, come leggermente poteva avvenire, e' verrebbono a perdere le genti e gli stati, senza speranza di altrui sovvenzione, avendogli per loro sola leggerezza avventurati.

Seguì adunque per Napoli il conte, accusando la lor

malvagia fortuna, il suo cammino. Ma i baroni, agitati ad un tempo dalla gravezza dell'obligo che mandavano a fare; dal timore, se nol facevano; dalla speranza di Lorena; e, più di ogni altro, dall'odio che portavano al re ed al duca: ciascun dì a nuovi consigli gli animi applicavano, ciascun dì gli rifiutavano; nè conoscendo li migliori, ai peggiori si volevano attenere. Credettero pure di aver ritrovata la strada di assicurarsi; la quale come allora per breve spazio appagò i loro animi, così poi altamente i loro peccati aggravò: perciocchè mandarono in Benevento di segreto a chiedere al legato, e l'ottennero, una plenaria assoluzione di tutti i futuri oblighi che facessero col re, come da paura e da forza e non da libere volontà procedenti.

IX. Inviarono anche dal papa messer Palmiero, per il medesimo impetrare; e per supplicarlo ancora, che, conoscendosi evidentemente per gli articoli della pace, essi stare de' loro stati e delle vite a discrezione del re, gli volesse almeno Sua Santità, tenendogli armati, aiutare. Il che si farebbe concedendo loro il censo del Regno, che ciascun anno si credeva alla somma di quaranta mila ducati dover ascendere: non facendosi meno per lui e per la sede apostolica, ch'eglino fussero suoi soldati, che si facesse per lo re stipendiare Colonnesi ed Orsini. Imposero anche al conte di Melito, che, potendo con licenzia del re farlo, egli similmente a Roma andasse, e le stesse cose trattasse: il che non ebbe effetto. Perchè pervenuto a Napoli il conte, nè questa nè altra grazia potè ottenere da Ferdinando: il quale di tanta guerra che contra gli avevano concitata, e di tanti inganni che gli erano stati usati, si doleva fuori della coperta sua natura, e più di ciò che ad animo pacifico o riconciliato non sarebbe richiesto;

mordendo tutte le loro dimande, come di malignità ripiene e che di sotto avessero nascosto il veleno: ed erano molto minori di quelle che l'anno innanzi sì largamente aveva loro concedute. Il perchè credettero molti, considerata la sua naturale simulazione, con cui gli impetuosi affetti dell'animo per tutto il corso della vita maravigliosamente ricoperse, che ei prorompesse in siffatte querele per accrescere sospetto a' baroni; acciocchè ultimamente disperati della venia, si precipitassero a qualche novità, e gli prestassino giusta occasione col nuovo errore di punire il vecchio.

Sicchè il conte di Melito, dato ch'ebbe l'omaggio (il quale il re coronato, con lo scettro in mano e col pomo, sedendo in real solio, circuito da moltitudine infinita di signori, severissimamente ricevè), se ne ritornò, riportando della mente del padrone pessimi indicii a' compagni. A che si aggiugneva la perseveranza del principe di Capova d'intorno Apici, senza punto diminuire le sue genti. Oltre a ciò, era in que' dì morto il gran siniscalco, per lo dolore conceputo della pace, e per lo beneficio del fato che il liberò dalle seguenti calamità; ed il suo stato spontaneamente si era dato al re; ed egli, non ostante le condizioni dell'accordo, come di rubello, l'aveva ricevuto. E sicuramente, nè appo l'animo del duca di Calavria era in altra guisa accettata la pace, che come del vinto al vincitore; non potendo egli sofferire che il papa lo soperchiasse negli accordi senza averlo nell'armi avanzato. Sicchè si dispose a rovinare affatto i baroni; li quali, per avere nella successione del Regno preposto a lui don Federigo, con implacabile odio perseguiva. Ed acciocchè lor mancasse ogni aiuto forestiere, pensò primieramente disfare le genti di Roberto Sanseverino, che, licenziate e mal contente del papa, verso

Digitized by Google

il paese veneziano tenevano lor cammino: contra delle quali pareva che giustamente e con grado di ciascuno potesse volger l'armi, non essendo nella capitolazione da veruna delle parti comprese; e giudicandosi che, rimanendo intere, fusse in arbitrio del Sanseverino taglieggiar l'Italia, riempiendola di nuovi turbamenti e scandoli. A che sebbene l'animo di lui non fusse inchinato, la forza ve l'avrebbe stretto; perchè, volendo mantener senza stato la riputazione, e da que'soldati dipendente, conveniva con l'altrui rovina sostentarli.

X. Ma per non porgere il duca sospizione al papa ed ai baroni di non aver ad osservare le convenzioni, sparse fama essergli venuta nuova, Roberto gire a difesa dell'Aquila: la quale rendendosi certa, per la pace dover raggravare nella servitù, ostinatamente l'aveva rifiutata; vantandosi voler prima il distruggimento della città, che della libertà il perdimento. Sopra il quale avviso, il duca incontanente se gli pose alla coda, e già in Romagna l'avea pressochè raggiunto. Roberto, presentendo la venuta del nimico, si era sollecitato a gran giornate; ma vedutosi in grado che gli era di mestiere o combattendo avventurare l'ultima sua fortuna, o fuggendo perdere e macchiare l'esercito e l'invecchiata sua riputazione, e terminar con fine vergognoso quella impresa che con tanta fama aveva cominciato, s'imaginò, con militar prudenza, nè valore nè timidità dimostrare.

Adunque, chiamati sul far della sera i soldati, publicò loro a quale partito l'aveva condotto l'ingrato pontefice; a cui non era stato assai il non premiargli de'disagii sofferti, militando ne'suoi servigi, ma l'aveva anche voluto gittare sotto le spade de'suoi persecutori; e che per camparne non v'era altro riparo, che udire il suo coman-

damento, e con ogni rattezza eseguirlo. Appresso, sulla terza vigilia della notte, in più stuoli dileguò l'esercito, incamminandolo a vari luoghi di Lombardia, di Romagna e della Marca Trivigiana: ed egli, non più che con cento altri, come fuggendo, si ricoverò a Ravenna. Di tutto il numero di cavalli, alcuni si sottrassero dal pericolo con la celerità; altri, assaltati dalle genti ducali e paesane, svaligiati e disarmati furono: essendo quella milizia di Roberto ragunata di soldati di ventura ed a'contadini odiosissima, e tanto perseguitata, che fin da Bologna, ed altre più lontane parti, popolarmente le castella e le ville correvano, ed ove le vie da' fossati, laghi, o fiumi s' attraversano, gli fermavano e combattevano. Ed accadde spesso, gente inerme e vile, per malagevolezza di passi, uomini valorosi armati aver superato. Pure alquanti di loro, di migliore o di più fortunato giudicio, sbrancatisi dalla torma, pria la clemenza del duca di Calavria che la crudeltà de'villani vollero sperimentare; e preso sito vantaggioso e da poter sostenere li primi émpiti, subitochè videro sopragiugnere il duca, gli mandarono alcuni di loro a favellare: i quali, con sembiante miserando e prigioniero, discesi da cavallo e prostrati in terra, gli dissero:

XI. « Gloriosissimo principe, questa schiera d'uomini » armati che dinanzi ti si para, ha mille fiate fatto prova » nell'armi della prodezza del cuor tuo, e della fortezza » dell'animo: e perchè ella spera che tua real persona abbia » anche a risplender di clemenza e di generosità, confes- » sando di esser vinta, viene liberamente a sottoportisi; » anzi abandonata dalla fortuna e dal suo capitano, ha » prima disposto prender morte dall' invitta mano tua, che » per l' altrui misericordia campare. »

Fu leggerissima cosa a muovere il duca alla lor sa-

lute, essendo amatore della virtù militare, e la benivolenza de' soldati maravigliosamente procurando; oltre l'avere avuto compassione della varietà de'casi bellici, la quale in sì picciolo termine faceva di tanto inferiori a sè li medesimi che dianzi del pari l'avevano urtato. Fu, dunque, perdonatore degli arnesi e della vita a coloro che poco prima lui nello stato e nella persona avrebbono voluto offendere; anzi, tutti quei che volsero (e non fur pochi) agli stipendii di lui e sotto l'insegne sue raccolse: azione in vero assai magnanima, e tanto più in esso laudevole, quanto per l'innata ferocia e per le ricevute offese meno si aspettava.

Aveva Roberto, innanti la sconfitta delle sue genti, chiesto a'Veneziani che gli dessero potere di allogarle unitamente nel loro paese, quasi indovinando che non molto penerebbono ad esserne bisognosi. Ma eglino, che credevano il re non si tenere offeso da essi in quella guerra, glielo negarono; pensando con questa nuova dimostrazione di nuovo il re in quella credenza confermare.

XII. Disperse le squadre sanseverine, il duca di Calavria, ringraziati gli aiuti de' confederati, e di fede e di valore a' lor signori commendati, gli accomiatò; ed accompagnato dagli Orsini, rientrando nel Regno mandò l'assedio all'Aquila: ed egli, avuto certo ragguaglio che i baroni, commossi dalla occupazione dello stato del gran siniscalco e poi dalla rovina di Roberto, si ristrignevano e munivano, non gli parve di soprastar quivi e dar loro tempo ed agio a fargli fortificare; ma pensò, lasciata stretta più che si poteva l'Aquila, con una parte delle sue genti e degli Orsini correr egli a spezzare i disegni di quelli. E per colorire il movimento, che pareva che dritto venisse a guastare le convenzioni fatte, maculasse la propria fede e de'confederati, publicò di non gire a ritrovare i baroni per offendere le lor per-

sone o gli stati, ma per voler far guardare le loro fortezze da'suoi soldati: la qual cosa, per li sospetti e pericoli delle signorie, la ragione civile e delle genti consentire; nè dover il pontefice per beneficio di altri dannare quella legge che per propria utilità egli approvava. Conciossiachè nell'istessa guerra esso, per assicurarsi dagli Orsini, aveva tolte loro le ròcche. E benchè il papa non rimanesse sodisfatto di queste ragioni, allegando egli essere il dritto padrone del Regno, e che non soffrirebbe mai, sebbene avesse a commuovere l'universo, che sotto queste rivolture e colori si distruggessino i baroni; nondimeno il duca, non curante nè di autorità nè di minacce sue, per la strada dell'Abruzzi e della Puglia alla volta loro si dirizzò. I quali, ciò prevedendo, furono presi da quel timore che va compagno dell'inganno e della impotenza: e per rinvenire alcuno schermo alla procella che loro si appressava, da capo si ragunarono, ed alla Cedogna, (ivi indarno i loro passati errori pianti e lamentati) convennero null'altro scampo la loro estrema sorte aver lasciato, salvo lo stare uniti, empiere le ròcche di buone genti, e sino al tempo nuovo mostrare il viso alla fortuna; mandando trattanto uomini diligenti a Roma, Vinegia e Francia, a convocare aiuti.

Nè mancarono di quelli che dicessero che mandassero ambasciadori al Turco; il quale potrebbe somministrare loro più pronto soccorso di quello che aveva già pòrto a'Fiorentini. Pure pensando che l'asprezza della stagione che già si avvicinava, stando essi con la spada in cinto, e senz'altre forze, avrebbe cacciato il duca dalla campagna, da empio rifugio si astennero: il quale salutifero partito al Regno ed a tutto il nome cristiano, senza fallo si può giudicare dalla divina mano essere proceduto;

considerata la disperazione ed estrema necessità de' baroni. Perciocchè non era alcun dubbio che Baiazette, fra' principi turchi prudentissimo, con dar loro aiuto non avesse distese le mani a sì felice e propinqua occasione; la quale non altrimenti all'imperio dell' Italia a lui apriva le porte, che altra simigliante ad Amurate quelle della Grecia avesse aperte. I baroni dal suo ambasciatore, a Vinegia dimorante, di già n'avevano un saggio; offerendo colui, volendo essi aver ricorso dal suo signore, venti mila valorosissimi soldati.

XIII. Ordinarono sì bene i baroni, per accender maggiormente il pontefice alla contravenzione dell'accordo, che la marchesana del Vasto, già moglie del gran siniscalco e figliuola del principe di Altamura, n' andasse a Roma, e gravissimamente del re si dolesse, che non avendo riguardo alla sua fresca calamità nè alla giurata pace, ingiustamente dello stato del marito l' avesse spogliata. Pensarono ancora a fortificare Venosa e Bisegli; perchè con l' ostacolo della prima giudicavano porre in sicuro gli stati di Puglia e di Basilicata, e col rifugio dell' altra aver facultà di usare tutti i beneficii del mare. Disegnarono eziandio, avendo a difendere una infinità di luoghi, di quattrocento lancie la gente d' arme accrescere: e compartito il peso, cento cinquanta n' aveva a ragunare il principe di Altamura, altrettanti quel di Bisignano, sessanta Salerno, quaranta il marchese di Bitonto. Di più, la speranza, che dagli afflitti non si scompagnò giammai, gli faceva sperare da Roberto Sanseverino, rotto e fugato, quel che intero e saldo non avevan potuto asseguire: cioè che, rifatte quaranta squadre di cavalli, ritornasse al lor soccorso; come per uomo a posta egli, giunto che fu a Ravenna, avea profferto loro, purchè di quaranta mila

ducati lo sovvenissero, concedendogli anche di Troia, Luciera e Foggia il dominio; terre dal principio della guerra da lui desiderate, più per aver le mani su la dogana di Puglia, che per altra qualità o importanza loro.

E tuttochè i baroni mancassero de' denari chiesti, gli promettevano, entrato che fusse nel Regno, delle fiscali contribuzioni fargliene pagare da' lor sudditi. Benchè il conte di Mercone ed il cardinal San Piero in Vincola, o per nudrirgli in isperanza, o perchè in verità così maneggiassero, significavano potersi Roberto per molto minore somma ricondurre; la quale per essi si provederebbe: e che, per divertire il duca di Calavria dalla Puglia, operavano che il Fracasso, tornato già nella sua pristina sanità, senza dimora o aspettamento del padre, con cento cinquanta lancie si conferisse a' confini di San Germano; ove accozzato col prefetto e col conte di Mercone, di là si rinnovasse la guerra. Oltre a ciò il cardinale indubitatamente affermava, il papa, come prima avesse potuto respirare, dover per la loro salute rinnovar la guerra, e per ogni possibil via trarvi il duca di Lorena e' Veneziani.

In questa disposizione di animi, consigli e speranze, si risolverono i baroni nell' ultima e infelice lor congregazione: la quale dee commendarsi più per la grandezza dell' animo e pel buon divisamento delle cose, che per alcuna loro diligenza o costanza in eseguirla. Ma acciocchè le prese deliberazioni inviolabilmente si osservassino, dubitando che, essendo il pericolo grandissimo, agevolmente si verrebbono meno della fede, pensarono col mezzo della religione ispaventarsi; alla quale gli uomini, mancando loro gl' inganni e le forze, volentieri ricorrono: ondechè, agli undici di settembre, postisi nel tempio di

Santo Antonio della Cedogna, avendo nelle mani il sagramento, e d'intorno notai e testimoni, sotto mille scongiuri all'una ed all'altra fortuna si obligarono gli stati e le persone scambievolmente: e poco da poi, con animi non arrendevoli ed intrepidi, alla difesa de' loro luoghi si condussero. Tanto in simili casi giova più la disperazione che la confidenza! la quale così potè in loro, che non temerono armato e presente colui che disarmato ed assente aveano temuto. Al cui ardimento rivolta tutta l'Europa, non che l'Italia, stava con gli animi sospesi, maravigliata che i baroni volessino attender quelle armi e contrastare, ch'erano in riverenza a tutti gl'Italiani, e che nel Regno aveano spogliato dell'onor della guerra la gente franciosa, e de' Turchi abattuta la potenza: sicchè molte signorie che dianzi gli aveano negletti ed abandonati, o invidiavano il valor loro, o a sovvenirgli si disponevano.

XIV. Facevasi al duca di Calavria, di Abruzzi in Puglia camminando, incontro la baronía del marchese di Bitonto; la quale non si dovendo per ragion di guerra lasciar addietro, ciascun vedea che quella prima dell'altre egli anderebbe ad oppugnare. Ondechè il marchese e gli altri s'avevano posto in animo di fornirla di ogni difesa, acciocchè sino al cuore del verno indugiasse il nimico; e per un gran riparo agli altri loro stati se la preponevano. E per avventura sarebbe lor venuto fatto, se la celerità del duca non gli avesse impediti: il quale, assalendola alla sproveduta, leggermente la costrinse a rendersi. Nè mai fu che la dimora nelle guerre giovasse: anzi i baroni dalla perdita di questi luoghi e della Cerra e poi di Venosa appararono, che prima si dee munire e poi guerreggiare. Questo disordine, venuto fuor de'dise-

gni loro, fieramente gli turbò; ma non perciò si smarrirono o ferono segno, dal quale il duca di Calavria avesse potuto sperare altro che per viva forza, disagiosamente e con gran dispendio, gli altri loro stati occupare. Laonde pervenuto a Venosa, la quale senza far difesa egli ebbe, rattenne il corso, e stavasi sospeso. Perciocchè dall' un de' lati aveva alquante delle fortezze del principe di Bisignano, dall' altro lo stato del duca di Melfi; il quale sebbene, come si è detto, nel publico avea voluto osservare neutralità, nondimeno egli sapea celatamente aver prestato consigli e favori a'baroni congiurati: di maniera che, per far sicura risoluzione a' suoi progressi, si pensò di affatto scoprirlo, temendo che nell' andare innanzi senza assicurarsene, e' lo potesse in ogni sinistro che gli avvenisse, danneggiare nelle vettovaglie almeno. Per il che gli mandò Diego Vela, pregandolo che, non avendo esso duca di che sospicare nel proprio stato, essendo egli alla campagna al disopra, non gli fusse grave co' cavalli che teneva venirlo ad aiutare: della qual cosa non minore obligo gli avrebbe avuto, che l'essersi da sè solo in tutta la guerra da tanti ribelli saputo guardare.

XV. Fu questa gita molto prima pensata e disputata dal duca di Melfi e da' parenti: e per lo consiglio della contessa di Sanseverino e quella di Capaccia, era risoluto che il duca, non potendo far di meno, vi gisse; ma che per niuno partito menasse con seco la persona di Traiano; anzi, scusandolo che la moglie per essersi di fresco maritato non lo lasciava partire, lo ponesse con parte delle genti a guardia dello stato: e come fu divisato da quelle donne, dal duca di Melfi fu eseguito.

Nondimeno al duca di Calavria, avuto i cavalli ed il padre, parve senza il figliuolo esser sicuro; e si spinse

innanzi addosso le rôcche del principe di Bisignano: nelle quali ritrovando resistenza maggiore di quello che da prima si era persuaso, si dispose ad imporre fine a quella guerra, che, se non pericolo, almeno danni infiniti gli arrecava. Perciocchè i baroni in ciascheduna provincia avendo stati e fortezze, per tutto scorrendo predavano, e le rendite reali o impedivano o perturbavano: oltre al vedere che la principale rôcca de' Sanseverini, siccome sempre interviene negli antichi e mansueti dominii, era il cuore de' sudditi, nè si poter espugnare senza grandissima strage. Nel cui danno veniva anche congiunto il suo, per li diritti e pagamenti che ne traeva.

XVI. Pensossi adunque di usare le sue arti, e deposte le forze corporali, avanzare li baroni con quelle dell'ingegno: e profferse al principe di Altamura e Bisignano e compagni, che, se gli consegnassero le fortezze, egli lascerebbe goder loro in pace il rimanente degli stati; e se, per esser privi di quelle, non si rendessino sicuri dentro del Regno, dava loro facoltà che si dimorassero ove fusse loro più a grado; con farli ricôrre senza alcuno impedimento tutti li frutti degli stati. Que' principi, considerando la rovina delle terre loro e dei sudditi dover essere nell'allungar la guerra, grandissima; la poca speranza della sovvenzione da cui si era mandato, ed in ispecie da Lorena, che al primo strepito della pace, mesto e da tutta la Francia vituperato, si era riposto in casa; e l'avere a perdere ad ogni modo; deliberarono, acconsentendolo la maggior parte de' compagni, di arrischiare. Ed avvegnachè, col rimettersi nelle braccia del nemico, eglino prendessino partito pericoloso, pure lo giudicarono necessario.

Accettarono adunque le condizioni, e dissero voler

prima far pruova della fede che della forza de' padroni; sebbene l' altro dì avessino a rimanere senza stato e senza capo, essendosi da essi partiti più per inganno altrui che per propria volontà. Dalla quale assai tarda generosità credettero quelli signori potersi salvare; o, quella non bastando, qualunque altra dover loro riuscir vana. La qual cosa ottimamente compresa dal duca di Calavria, e sperando nel lusingar costoro gli altri ingannare più al sicuro, li ricevè con ogni qualità di amorevolezza; concedendo loro tutti i loro stati, dalle fortezze in fuori; data loro ancora speranza di restituirgliene in brevissimo tempo. Pari e più umanità provarono que' principi nel re a Venosa, ove per confermare i patti e dar autorità al figliuolo era venuto.

XVII. Commossero le condizioni dell'accordo, ma più le predette accoglienze, tutti gli altri baroni, di natura vezzosi a sperar bene del duca e del re, e più atti ad essere abbagliati con l'apparenza della mansuetudine che piegati con gli effetti delle forze; in modo che a gara si affaticarono di porre nelle lor mani gli stati e le persone. Solo il principe di Salerno, a cui le prosperità e l'avversità le forze più che l'animo cambiavano, benchè dopo tutti gli altri accettasse anch'esso le condizioni, si dispose ad uscire del Regno, non vi si stimando senza le fortezze sicuro, e sospicando la clemenza de'padroni avere a durare sino che il Regno fusse totalmente quieto: oltra che sperò con la presenzia sua far ripigliare la guerra al papa ed a'Francesi. Giunto pertanto a Napoli come gli altri, poichè il re con nessuna sorte di persuasione lo potè ritenere, se ne andò a Roma: ove dal pontefice fu ricevuto e onorato, come uomo che più tosto gli avesse dato che tolto il Regno; e dimorò seco, finchè ebbe l'animo rivolto ad innovare.[24]

Ma quietatosi Innocenzio, il principe se ne passò in Francia: la cui gita benchè per allora per vari impedimenti non facesse grandi effetti, non però passarono molti anni che, col favor francese, non solo il re ed il duca, ma tutta la loro progenie insieme con l'Italia afflisse e disertò. Scrive l'Argentone, autore assai leale, e dalla bocca del principe, quello prima della gita di Francia, a Vinegia co'figliuoli di Bisignano esser andato, e alla prudenza di quel senato suo amico aver chiesto consiglio, sotto a quale di tre che al Regno pretendevano, si dovesse raccòrre (erano questi il re di Spagna, quel di Francia e 'l duca di Lorena); e che il senato, ponderate bene le loro condizioni, lo esortò a girne a Carlo, sprezzato Lorena come impotente, e di Spagna temendo, se alla Sicilia il reame di Napoli avesse aggiunto.

XVIII. L'Aquila anche, in questi tempi, abandonata da ogni speranza, si rese al re: il quale, fatti morire i capi della ribellione, e fra essi l'arcidiacono e due suoi nepoti, gli altri meno possenti conservò. Ma pare certamente a molti, che fusse cosa contra la ragione degli stati e contra il consueto del re e del duca di Calavria, l'avere in quel tempo voluto osservar la fede a'baroni; e più che agli altri, al principe di Salerno, che si partiva con animo nimico, e con pensiero di suscitare così gran fuoco che potesse ardere il regno loro ed incenerire. La quale opinione acciocchè manchi, abbiamo minutamente osservate le cose di quel tempo, e trovatane la cagione.

I Veneziani, veduto il cattivo fine di quella guerra, cominciarono a ravvedersi di esser caduti in perniciosissimo errore; e come non aveano sovvenuto il papa, ed il re offeso, ed al duca di Calavria, battuti i baroni, aggiunto tant'animo e ricchezze, che alla prima occasione gli avrebbe

molestati senza freno; e, quel ch'era peggio, temevano da lor soli dover sostenere tutto l'impeto della guerra, essendo collegati col re Firenze, Melano e Ferrara. La qual cosa si recarono a cotanto sospetto, che parea lor soprastare un gravissimo pericolo: per lo quale fuggire, deliberarono, prima che il duca si riavesse della guerra, confederarsi col papa, e l'animo di lui sollevare in isperanza di migliore fortuna. Ma veggendolo stanco e in abandono, e che difficilmente ad instanza loro avrebbe riprese l'armi, pensarono di far gagliardissime provisioni, e dar tutto il carico dello error passato ad Antonio Loredano loro ambasciadore a Roma: il quale rivocarono dalla legazione, e come avesse la republica ingannata, lo bandirono dalla città per dieci anni, ricoprendo l'error publico con l'ingiuria privata. Mandarono da poi al papa Antonio Vinciguerra loro segretario, per lo cui mezzo seco si scusarono, mostrandogli non doversi maravigliare se la città, travagliata di acerbissima pestilenzia e stanca della guerra ferrarese, non si era apertamente collegata con lui nella guerra del Regno; e che con tutto ciò gli avea mandati quelli aiuti che si travagliato tempo comportava, e di molto più si sarebbe sforzata se il suo oratore l'avesse fedelmente tenuta avvisata: ma intendendo allora, al duca e al re non bastare di averlo offeso, ma che eziandio sotto nome della pace lo volevano ingannare ed ischernire, si era la sua republica, come cristiana, disposta a difendere la maestà del pontefice, e, posti da parte i rispetti, entrar seco a'danni del comune nimico, ed a qualunque perigliosa fortuna esporre le sue forze.

XIX. Queste grandi profferte, aggiunte al castigo dell'ambasciadore, poterono tanto appo l'animo del papa, per le novelle ingiurie del re e del duca fieramente sdegnato,

che senza indugio conchiuse la lega; ed i Veneziani, acciocchè con maggior dignità della republica si raffermasse, mandarono a Roma due oratori; che furono Bernardo Bembo e Sebastiano Badoero. Ed affinchè il papa dall'opere cominciasse a vedere i loro animi, si diedero ad apprestare l'armata ed a rassegnare le genti di terra; e dell'una Francesco Priuli, dell'altra Roberto Sanseverino pronunciarono generali. Consigliarono ancora, che sotto pretesto di ricuperare alla Chiesa la città di Osimo posta nella Marca, e da Boccalino Guzzone suo cittadino occupata, togliesse Innocenzio l'occasione di riarmarsi: e per meno gli Aragonesi insospettire, invocasse in quell'impresa gli aiuti di Ludovico (lo cui stato amendue machinavano che, all'apparire della primavera, fusse riassaltato dagli Svizzeri congiunti co'Vallesi, popoli anch'essi alpigiani e sudditi del vescovo di Sion); acciocchè, se in Ludovico lo sdegno di essergli il duca di Calavria nella fede mancato non fusse sufficiente a rimuoverlo della sua compagnia, almeno il proprio pericolo ne lo distogliesse.

Adunque questa lega e questi trattati ed apparecchi, sebbene si dicesse in palese che si facevano a difesa di quegli stati. pure il duca di Calavria ed il re ebbero ferma credenza che contro a loro si ordinassero; e per avere minor briga, se fussero assaliti, cercavano più presto con gli accordi adolcire il papa e trattenere li baroni, che con nuove ingiurie l'uno e gli altri irritare. Operarono adunque quel bene per fuggire un maggior male: ed avverrà sempre che il timore più che le scritture faccia osservare ai principi gli accordi.

XX. Prima che il re tra lui ed i baroni in quella guisa avesse composte le cose, tolse a disfare il conte di Sarno, e il segretario co'figliuoli; conciossiacosachè i baroni tutta la

colpa della guerra riponevano in sulle spalle di coloro. Ma perchè a qualunque di essi avesse primieramente posto le mani adosso, era sicuro di non aver gli altri, si andò avisando un modo di congregarli tutti insieme, e con gran parte delle lor ricchezze che si sarebbono potute celare: e fu sì fatto.

Erasi il conte di Sarno dal principio della guerra insino a questi tempi ricoverato nella fortezza di Sarno con tutti li suoi arnesi e figliuoli, la quale, come si è detto, contra l'onde di qualunque avversa fortuna avea mirabilmente guernita; e di rado si conducea al cospetto del re. Pure quello stimolava con ogni sollecitudine a mandar ad effetto il maritaggio tra lo figliuolo e la figliuola del duca di Melfi nipote del re, volendo che, dove non potea essere più amicizia, vi fusse almeno parentado: il quale, oltra l'essergli stato promesso, il richiedea il conte, come che Ferdinando, per esser lui rimaso dalla sua parte, avesse ottenuta quella vittoria sopra del papa e de'baroni. Il re, che si vedea tentare con l'arti sue, e che sotto questa speranza imaginava la rovina del conte, mentre il duca di Calavria era alle mani co'nimici, per cagione della guerra si scusò: ma avendo ora per sicuro il tutto, non volle differire più l'occasione di mandare ad effetto li suoi disegni; ed operò che il duca di Melfi si contentasse del matrimonio.

Nudriva il re in sua casa la fanciulla; e perciò conveniva che quivi ancora si celebrassero le nozze. Ma non per questo il conte sospettò d'inganno; anzi, per parergli di stabilirsi affatto col parentado, n'era sì preso ed invaghito, che, senz'altro pensare, menò sè, la figliuola e li figliuoli a Napoli. E per far più celebre la festa, quasichè vi condusse quanto argento, oro e gemme avea ragunato

in tutto il tempo della vita; e forse con alto giudizio di Dio, acciocchè quello che il conte in tanti anni avidamente avea faticato e custodito, in un dì disavedutamente perdesse. Benchè in partendo di Sarno, ed a Napoli, diede manifesti segni della sua disaventura; perchè a'soldati e vassalli, quasi ne gisse alla morte, raccomandò lo stato, e il dì delle nozze come commosso da tenerezza lagrimò. Fe in quel giorno il re dentro il Castello Nuovo, dove posava, apparecchiamenti grandi e a tanta festa corrispondenti: nel quale il conte, come in fedel ricetto, pervenuto, mentre con tutta la brigata ed una pompa eccessiva attende ne venga fuori la sposa ed il re, e diasi alla sua letizia principio, uscì Pasquale Carlone, castellano, a cui si era ordinato che facendolo prigione desse agli ultimi suoi guai cominciamento, e lo facesse ravvedere che si aveano a temere i padroni, e non a dispregiare. Ove, adunque, il conte di Sarno sperò di ritrovare il porto, ivi ruppe ed affondò: così sempre i nostri mal misurati desiderii ci sogliono ingannare. Furono incarcerate seco insino alle sue donne: nè più nè meno avvenne del segretario, de'figliuoli e delle loro mogli; che, come conoscenti e dimestiche del conte, con abiti pomposi e ricchi erano venuti allo sponsalizio.

Anello Arcamone conte di Burello, e cognato del segretario, con messer Impoù nel medesimo naufragio si ritrovarono; apponendosi loro che, dimorando l'uno ambasciadore a Roma e l'altro a Salerno per lo re, avessino avuto occulte intelligenze co'baroni congiurati; e che perciò l'Arcamone, risapendo dal pontefice che il segretario era nella lega, non l'avesse al padrone notificato. E fu sì ingordo Ferdinando delle lor robe, che sino alle mule che i prigioni avevano menate, quasi partecipi della congiura, fe condurre alla sua stalla. Ma in tanta varietà di fortuna

non apparve cosa più degna di memoria che i movimenti degli animi della sposa, e di quei signori e signore che alla festa erano adunate: perchè nel cominciamento con balli, suoni e canti festeggiavano; e poscia, seguita la cattura, e che la maraviglia diede luogo al dolore e al timore, non si udì altro che doglienze di amici, pianti di parenti, lamenti di servidori, rammarichii di donne, tumulto di soldati: la cui insolenza cresceva in tanto, che ugualmente manometteano quei che s'aveano a lasciare, come quei che s'aveano a ritenere; chiudevano le porte, alzavano i ponti, ed il tutto empievano d'armi, di strepito e di confusione.

La fama ancora pervenuta nella città, rese attonita la plebe, timida la nobiltà e disperati li baroni. Perciocchè si diceva, il re non solamente avere imprigionato que' di dentro, ma mandare anche per altri fuori, come che volesse estinguere il nome de' baroni, che dianzi l'aveano così altamente travagliato: sicchè ciascuno scorreva, dimandava, s'affliggeva; e, come nelle grandi e subitane cose si costuma, tenevano gli occhi e l'orecchie intente ad ogni cenno, ad ogni voce si muovevano o si fermavano.

XXI. Il quale sollevamento non posò mai, sino a tanto non si disserrarono le porte del castello, e che, da' prenominati in fuori, tutti gli altri furono licenziati. Avresti allora veduto gli usciti co' colori pallidi, con le membra tremanti, con le voci interrotte, come a coloro addiviene che da grandissimi pericoli sono campati. Avea ciascuno dintorno mille che lo sforzavano a narrare il fatto: il quale i benevoli de' prigioni accusarono, lo lodarono gl' invidi; ma il modo dell'inganno tutti dannarono ugualmente, come per esso il re li parenti, la fede e l'ospitalità avesse violata. Il quale mandò incontanente a spogliare le case loro di Napoli, ed a Sarno molte genti per averlo: dove i sol-

dati che vi erano a guardia, come allievi del conte, feciono nel principio gagliarda resistenza; ma risaputa da poi la rovina del padrone e de'figliuoli, non aspettando veruna aita, nè sapendo in tanto turbamento di cose che farsi o di cui fidarsi, avuto Pietro di Ligoro lor capitano il contrasegno del conte, per lo men reo partito la ròcca e la terra dierono a' mandati del re: i quali conducendo a Napoli le sue ricche spoglie, resero a'riguardanti una sembianza di trionfo antico. Perchè di quanto vi fu di bello e di buono e di prezioso nelle provincie del mondo, ove per alcun tempo si navighi, n'ebbe il conte abondevolmente la sua casa ripiena.

Ma quel che in que'tempi diede più da parlare, e spaventò più di altra cosa gli animi della minuta gente e dei grandi, furono quarantasette pezzi di artiglieria, militarmente ne'carri collocati. Che se nell'altre ròcche de'baroni fusse stata la metà provisione, il duca di Calavria non gli avrebbe giammai per virtù vinti, nè per accordo ingannati. Si narra che accompagnando, quel giorno, il conte al castello di Capovana la duchessa di Calavria che gli veniva ad onorar le nozze, la duchessa, mossa a compassione del trattato che contro l'incauto vecchio si ordiva, gli avesse fatto cenno a non venire innanzi; ma egli, spinto dal fato, aver creduto quei segni ad altro fine farsi. Il che io non riprovo, nè men ci aggiungo fede; perchè non mi si lascia credere che donna alcuna sapesse del trattato, assente il duca di Calavria dalla città. Stimo bene che degli uomini, salvo il re ed il castellano, niuno altro ne avesse notizia: conciossiachè, se il trattato non fosse gito occultissimo, non fòra stato difficile a' prigioni di scoprirlo; praticando ad ogni ora dentro la casa reale, e per lo rimordimento delle preterite azioni sospettando. Furono rin-

chiusi costoro nelle più sozze carceri del castello, con tanta strettezza e rigidezza del prigioniere, che scambiò al segretario un servo moro datogli a recare il cibo; perchè colui, intendente alquanto della favella italiana, lo ragguagliava della moglie e de' figliuoli; ed un ve ne pose del nostro parlare ignorante. Di che si dolse il segretario amarissimamente, come che, avendo a tanti liberi uomini comandato, la fortuna allora di favellare ad un servo gli negasse.

XXII. Pure il re, potendogli castigare con la giustizia, non volle usare l'imperio: anzi, perchè altri non sospicasse il loro maggior fallo essere nella lor grande ricchezza, procedè nel giudizio con non poca circospezione. E primieramente, non diede loro giudici dottori, nè quei che agli altri suoi sudditi rendevano ragione, ma tutti baroni; così disponendo antica legge del Regno posta da Federigo imperatore e di amendue le Sicilie re, ad onore del baronaggio, il quale in que' tempi, o per merito suo o per debolezza de'padroni, era in somma riputazione. Furono i giudici, Iacopo Caracciolo cavaliere, conte di Burgenza e del Regno gran cancelliere; Guglielmo Sanseverino cavaliere, conte di Capaccia (il quale solo di tutta quella casa dopo la presa dell'armi gli era rimaso in fede); Restaino Cantelmo cavaliere, conte di Popoli; Scipione Pandone cavaliere, conte di Venafro.

Nè stimi alcuno de'nostrali, alle cui mani capiterà la presente scrittura, il titolo di cavaliere, di che i predetti signori e gli altri di quel tempo sì volentieri s'onoravano, esser quello che molti degli odierni nobili si usurpano nel favellare. Imperocchè il primo era dignità che per grazia o per merito si conseguiva, e dalle mani reali; il moderno d'ambizioso abuso procede, non si nascendo cavaliere, ma,

Digitized by Google

come si è mostro, acquistandosi: anzi, per esser testimonio di virtù, nè anche i re si sono sdegnati a collocarlo fra le loro gloriose insegne; come si legge del nostro re Luigi di Taranto, fattosi far cavaliere da un capitano tedesco; e di Francesco primo re di Francia, che nella giornata di Marignano l'ottenne da monsignor Baiardo.

Quelli adunque, dopo che fu formato un ampio e gravissimo processo dei loro peccati veniali e mortali, condennarono nella testa li conti di Sarno, di Carinola e di Policastro, col segretario: li primi tre per aver confessato essere stati nella congiura; l'ultimo per averne avuto notizia dal conte di Sarno e non l'avere rivelato al re: per lo quale mancamento è opinione di Bartolo giureconsulto potersi condennare il conscio alla morte. E quantunque da altri giuristi ella non sia approvata, o come non vera o come troppo rigorosa, è nondimeno da' principi moderni inviolabilmente custodita. Fu letta la sentenza al cospetto de' condannati nella sala del castello, ch' ha nome dal Trionfo, sedendo pro tribunali i sopradetti conti con tutti i giudici della città che gli aveano consultati. Il conte di Burello e messer Impoù, non ostante non fussino trovati colpevoli, non furono, quale se ne fosse la cagione, nè assoluti nè condennati.

XXIII. E di vero, Anello Arcamone, nell'età sua, per lettere e destrezza d'ingegno fu uomo sopra ogni altro della nostra città singulare; per le cui buone parti fu nella sua legazione caro a Sisto pontefice, e carissimo ad Innocenzio: nè l'indignazione del re procedè seco da altro (se vogliamo riguardare il vero) che dal sospetto dell'affinità ch'egli avea col segretario. Il quale segretario di tutti li rei fu solo collato, non tanto per farlo affermare sè essere stato de'consapevoli della congiura, quanto acciò palesasse ove

fusse la sua moneta: per la quale avere, non solamente il re adoperò il martorio, ma scrivendogli anche di sua mano lo persuase che, essendo uomo di quella età e di quella prudenza, non si volesse per cagione di danari esporre ai tormenti, e perder la speranza della clemenza sua: in tanto quel re la utilità più che la dignità ebbe in prezzo. Il bramato tesoro non passò ottomila ducati; conciossiachè l'altra sua pecunia in vari tempi l'aveva convertita in compre di stati, in superbi edifici, ed in grandissimi doni al poco grato suo padrone.

XXIV. Data la sentenza, non ordinò Ferdinando che in un dì morissero tutti; o perchè dividendo quella rigida giustizia, venisse in più fiate a spaventare gli uomini, o perchè volle mostrare venirvi forzato. Sicchè, a' tredici di novembre dell'ottanta sei, fe morire li conti di Carinola e di Policastro, senza aver punto riguardo alla dignità che tenevano, o all'essere stati suoi servidori antichi e famigliari. Perciocchè il conte di Carinola, gridandogli avanti il banditore la qualità del suo fallo, fu per li più frequenti luoghi della città da una coppia di buoi strascinato; e poi, in sul mezzo del mercato scannato ed in più pezzi diviso, lungo tempo avanti le principali porte di Napoli obbrobriosamente rese testimonianza della leggerezza ed infedeltà sua. Nè potè in guisa alcuna la procurata affinità degli Orsini non che campargli la vita, ma nè l'infamia della morte alleggerirgli: i quali, intenti col re per li freschi servigi a nuovi meriti, l'uno e l'altro dovettero trascurare: e rade volte avviene oggidì che l'obligo del parentado al proprio comodo prevaglia. Al conte di Policastro, fatta che fu mozzar la testa, fu conceduto a' frati Domenicani che alla cappella del padre lo riponessino. Morirono costoro assai timidamente e come uomini di poco valore;

Digitized by Google

perchè, oltre a' prieghi ed alle doglianze che ferono, il conte di Policastro dava tutta la colpa a Carinola, e'l conte di Carinola a quel di Sarno.

XXV. Ma fra tante pusillanime azioni e distorte, un raro esempio avvenne e virtuoso, indegno veramente che fra questi si trametta. Onorato Gaetano, conte di Fondi, fu uomo di singular prudenza, e più per fede chiaro. Egli in tutta la guerra presente, non risparmiando nè la roba nè la grave età, aveva fedelmente servito li padroni, non ostante che il principe di Bisignano gli fusse genero, e tutti gli altri ribelli di parentado congiunti. L'opposito, come si è detto, aveva operato il figliuolo, conte di Morcone. Nondimeno il re lo dissimulava, disposto totalmente a volere che il merito dell'uno il demerito dell'altro cancellasse. Ma il padre, incrudelito nel proprio sangue, nol sofferse, e persuaselo a carcerare il figliuolo, e del commesso peccato inquirerlo, con sì fatta severità, che poco appresso fe vituperevolmente giustiziare un soldato del castello che intendeva farlo fuggire: dicendo, se l'offese da' servigi si potessino sgravare, niuno di que' colpevoli meritar castigo; perchè non solamente i loro padri, ma eglino stessi avere alcuna volta il re giovato. Arrossì Ferdinando nella magnanimità del conte; e risoluto in ogni modo di volerla superare, chiamò il primogenito di Morcone ancor fanciullo, e fegli sposare madama Sancia naturale figliuola del duca di Calavria, promessogli in dote la vita e lo stato del padre: a tanto l'emulazione della virtù forza gli animi quantunque depravati.

XXVI. Seguita de' due fratelli l'acerba morte, ed al conte di Sarno e al padre segretario pervenuta, l'uno incominciò a disperare la vita, e l'altro a tanto poco curarsene, che con preghiere sollecitò la morte. Pure il re la so-

prassedè da sei mesi: ne' quali più volte, per tentare la costanza del segretario, con agevolarlo di prigione, lo pose in isperanza di perdono; ma tuttavia lo ritrovò più fermo e duro nel suo proponimento: dicendo che sebben era di opinione, per l'inconstanza della fortuna, i felici non dovere aborrir la morte nè gl'infelici bramarla, nondimeno agli uomini savi, a sì grande età pervenuti, il voler vivere senza onore, mancare de' figliuoli e di tanta dignità, ubidire a chi aveva comandato, dover esser morte e non vita. Di maniera che, venuto il lor supremo giorno, e fatto loro, secondo il costume, da'sacerdoti confortatori la sera innanzi assapere, il conte di Sarno a quel che n'andò da lui, disse non gli portar cosa nuova: ma il segretario, abracciato il suo, lo ringraziò, affermando interamente, in quei tempi non gli aver potuto arrecare più lieta novella; molto lodandosi del re, per provarlo verso lui di miglior animo che non si era presupposto. Sicchè subitamente dei suoi commessi errori chiese perdono, e divotamente ricevè il Sacramento; ed avendo la lunga carcere sordidati e logori li suoi vestimenti, si fe venire degli altri nuovi; ed ornatosi come se a nozze e non alla morte dovesse andare, con animo tranquillo, e fermo viso, tutta la seguente notte impiegò in orazione; e venutane la luce, che fu ai quindici di maggio dell' ottantasette, col medesimo andar di prima al luogo del supplicio si condusse. Aveva il re dentro della porta del castello, in mezzo il piano, fatto fabricare un palco tanto alto, che dalla città si potesse vedere; sopra del quale asceso il segretario, avendo all'incontro a vederlo morire tutto quel popolo che per tanti anni aveva corretto con prudenza ed umanità, levata alta la fronte, il venne guardando: dondechè quello, corsagli prestamente alla memoria più la sua passata autorità che

la presente miseria, discopertosi il capo gli fe riverenza; con tanto silenzio, attenzione e timore, che pareva quel dì non un solo, ma tutti dover morire.

Era il segretario, per la lunghezza della prigionia, per li tormenti dell'animo e del corpo, cotanto contrafatto, che, conosciuta la virtù dell'uomo, avrebbe indotto a compassione sino a' sassi. Nondimeno, per dimonstrare che l'innocenza della vita preterita non gli faceva temere la sopravegnente morte, lietamente il collo sul ceppo adattò; e con migliore fama che fortuna, dipartendosi da questa dolente vita, in due pezzi rimase.

Fu Antonello Petrucci, segretario, uomo scienziato e di alto intendimento; ed, ove si conveniva piacevolezza, umanissimo; e, dove rigidezza, severissimo: amatore de'buoni, e persecutore de' cattivi; studioso tanto de'letterati, che da tutti come Mecenate era osservato; grave ed eloquente nel parlare, nel consigliare risoluto e giudicioso, acuto nel ritrovare i partiti, e diligente in eseguirgli; talchè non fia maraviglia, se di Alfonso e Ferdinando, due re, fra gli altri che s' abbia memoria, prudentissimi, fu nel Regno come in compagno ricevuto. Nè dopo la sua morte apparve minore la gloria di lui: perciocchè destituto Ferdinando del consiglio di tant'uomo, e spiegate le vele al vento dell'ambizione e dell' émpito del duca di Calavria, nel primo tempo avverso oscurò quella fama del saper navigare fra gli umori de'principi d'Italia, che trentasei anni a tutto il mondo l'aveva fatto venerando; anzi in modo lasciò scossa e sdruscita la nave al figliuolo, che in minor corso di un anno laidamente la sommerse.

Dietro al segretario ne venne il conte di Sarno con un uficiuolo in mano ed una collanella al collo; e giunto sopra il medesimo palco, voltosi a quelli che lo conforta-

vano, disse loro ch'egli con pazienza sofferirebbe la morte, se fusse loro a grado, prima che morisse, di fargli vedere i figliuoli. Era stato detto al conte, che il re celatamente gli aveva fatti morire. E benchè l'età e l'innocenza de' giovani ne lo dissuadesse, pure, per volere quella ultima ora trapassare con contento, desiava vederli; come che essendo vivi, egli anche in essi si perpetuasse: unica consolazione de' padri che muoiono.

La qual cosa a coloro riferita nel cui potere si ritrovavano, forse più per afflizione che per carità del conte furono contenti se gli menassino: i quali tremando e piagnendo n' andarono a far riverenza al padre. Come prima il conte gli ebbe veduti, vinto dal paterno affetto, a fatica si potè reggere in piedi e verso loro distendere le braccia: e nel vero, a' riguardanti fu spettacolo oltre ogni usato miserabile a vedere il padre co' figliuoli abracciato e l'un fratello con l'altro, essendo tanti mesi stati in disparte prigioni, e ciascheduno temendo allora di dover morire. Di che avvedutosi il conte, e calendogli più il timore dei figliuoli che la propria morte, come potè raccorre lo spirito e formar parole, così lor ragionò:

XXVII. « Figliuoli, non senza cagione, prima che » ponga il capo sotto a questo ferro, vi ho fatti chiamare; » parendomi ragionevole che avendovi dato l'essere, per » quanto il tempo sostiene, v' insegni anche il modo di » conservarlo. Nè mi biasimi alcuno, che, s'io fossi vivuto » bene, ora non morrei sì male; perchè non sono il pri- » mo io, che saviamente operando abbia sortito cattivo » fine, essendo la fortuna in maggior parte arbitra e pa- » drona delle umane azioni: la quale apparecchiandosi di » dare a questo Regno ed alla casa reale, per li peccati di » amendue, una scossa gravissima, ne toglie di mezzo me

» che mi preparava a contrastare a' suoi disegni, e che vo-
» leva con la prudenza umana far riparo agli ordini dei
» cieli. Ma, ne rendo grazie a Dio, posciachè vecchio e con
» fragil legno dovea solcare questa imminente tempesta:
» duolmi di voi, figliuoli, che vi ci troverete assai giova-
» ni, poco pratichi, e, quel ch' è peggio, ricordevoli della
» vostra buona fortuna. Pure, se a mio senno farete, in
» nulla vi offenderà : e lo dovrete fare, non essendo solo
» oficio di buon figliuolo piagnere la morte del padre, ma
» ricordarsi del suo volere ed eseguirlo. Credo da altri e
» da me più fiate abbiate udito come non nacqui abon-
» dante di ricchezze nè in signorile stato, ma per venire
» a maggior fortuna mi posi agli esercizi del mare; e ci
» divenni d' assai, e talmente riputato, che fui chiamato
» dal re, ed in luogo ragguardevole collocato. Che se da
» per me andava dietro al cominciato lavoro, per aven-
» tura fòra giunto allo stesso grado onde son caduto;
» ma, vinto dall'ambizione, lo volli anzi con pericolo pre-
» sto, che tardi con sicurità: di maniera che nell' altrui
» opinione ciò che ho avanzato, è stato del re, e quello
» che ho perduto, mio. Dicolo affinchè conosciate di non
» essere in peggior grado di quel ch' ero io; e che appren-
» diate, quelle sole ricchezze esser sicure e durabili che
» col proprio ingegno e valore altri si acquista. Chè seb-
» bene il re, per amore, per compassione o per vostro me-
» rito, vi riconducesse nel grado primiero, fia sempre suo,
» e non vostro; anzi sottoposto a' medesimi pericoli ch' è
» soggiaciuto il mio. Fate adunque, figliuoli, di dipendere
» dalla virtù sola: e gioveravvi assai più il poco avuto da
» lei, che il molto dall' altrui liberalità. Ella non è per
» mancar mai a' suoi seguaci del necessario e dell' utile,
» per essere del bene oprare larghissima rimuneratrice.

» Il prender gli onori, i favori e l'autorità quando altri
» ve li porge, sarà meno invidioso che il volergli da per
» voi procacciare. Nè abbiate a schifo che ieri dovevate
» esser parenti di un re, e dimane sarete de' vostri pari:
» perciocchè fia con più vostra lode e contentezza, dovendo
» coloro onorarsi con voi, come voi con lui vi sareste
» onorati. Questa avversità dell'irata fortuna fate v'abbi
» ad essere sprone alla fortezza ed al bene, e non alla di-
» sperazione ed al male, e che v'instighi a guadagnare
» giustamente quant'ora iniquamente vi toglie. Siate sem-
» pre nelle felici e nell'avverse cose uniti, più con timor
» di Dio che degli uomini; ne' quali quando si fonda tutta
» la speranza, accade altrui quel che a me vedete esser
» avvenuto. Di che acciocchè abbiate memoria, prendi tu,
» Marco, questa collana in vece di quello stato che dopo
» la mia morte ti si perveniva; e tu, Filippo, che alle
» grandi prelature eri destinato, togli quest'uficiuolo: po-
» chi presenti alla indole vostra ed alle fatiche mie; ma
» convenevoli a chi ha il carnefice al lato e la mannaia sul
» collo, e molto più alle pessime condizioni in cui rima-
» nete. Perciocchè, non vi disponendo a strignervi insieme
» con catena di amore, e con l'orazioni e buone opere
» farvi amici di Dio, nè tu lo stato ricupererai mai, nè tu
» altro nella sua chiesa onesto luogo conseguirai. »

XXVIII. Furono le parole del conte con tanta pietà ne' cuori degli ascoltanti ricevute, che non vi fu persona che del suo grave infortunio altamente non si sentisse commuovere: il quale, ribaciato ch'ebbe li figliuoli e benedetti, come se fusse libero da tutti li debiti di questo mondo, fattosi intrepidamente troncare il collo, all'altro ne passò. Questo infelice fine ebbe Francesco Coppola, conte di Sarno; barone certamente di non poca prudenza,

di alto cuore e di elevato ingegno, aventuroso ne' traffichi e nell' arte marinaresca espertissimo: le quali buone parti non furono da altro che dalla sua alterezza alquanto macchiate e guaste. Quella sola dannabil qualità, stimolata da giusto sospetto, lo fe prima partire dal suo signore; quella poi, irritata da nobile sdegno, da' congiurati lo disgiunse; quella finalmente, accecata dal parentado reale, lo potè trarre negli agguati di Ferdinando, e ne' suoi lacci farlo incappare.

Decapitati costoro, e per tutto il giorno in vilipendio sopra terra tenuti, il re permise che con l' esequie alle loro sepolture fussero portati, e morti si onorassero coloro che vivi avea cotanto odiati. Nel qual tempo, per quel che ritroviamo scritto, accadde cosa degna di molta considerazione: e fu che il conte di Maddaloni, del conte di Sarno perpetuo nimico, non più che quattro giorni sopravisse a lui.

Afferma qualcuno che il re non si sarebbe bruttate le mani nel sangue di costoro, ma, lasciatili vivere, si sarebbe contentato di prigione perpetua, se in quel tempo non si fusse divulgato, il duca di Lorena, instigato dal principe di Salerno, insieme col papa muovergli la guerra: e che però era venuto a Genova il Bastardo di Lorena, e ad Osimo nel campo si erano congregati a far dieta il cardinal San Piero in Vincola ed il cardinal Colonna, e Savello con altri usciti dal Regno, di fazione Angioina. Per la qual cagione il re, con lo spavento della morte di questi due, aver voluto rendere gli animi del rimanente de' baroni più fermi alla sua ubidienza. Il che mi caperebbe nell' animo, e per vero lo terrei, se, non anche un mese compiuto dopo la lor morte, il re, o per arte o per fortuna, con più certo modo non si fusse assicurato della

maggior parte de' baroni pacificati. Perchè, publicata che fu la lega tra 'l papa e i Veneziani, ricuperata Osimo, e gli Svizzeri co' Vallesi di già entrati nel territorio di Melano, nacque da Germania contra a' Veneziani, per cagione dei fini e de' dazii, un non pensato assalto, fatto loro da Federigo e Sigismondo di Austria; l'uno imperadore, e l'altro signor de' Reti e paesi convicini. Contra i quali essendo la republica astretta di rivolger l'armi, rimise a più convenevoli tempi la guerra del Regno, e per allora pensò più a difendere il suo che ad occupare l'altrui. Di che avvedutosi il re, che attentamente dimorava alla vedetta, ed innanzi ad ogni uomo fu paratissimo in valersi delle occasioni, si pensò che mentre quella guerra durava, a lui conveniva, per non temere più nè di Lorena nè dei Veneziani, di far due cose; l'una guadagnarsi il papa, e l'altra assicurarsi de' baroni.

XXIX. E per aver la prima, ebbe ricorso a Lorenzo de' Medici, e lo pregò che come le sue genti gli aveano racquistato il Regno dalle mani de' nimici, così la sua prudenza dall'ira del papa glielo conservasse. Era Lorenzo, oltra l'esser principe della sua città, per senno e per ingegno stimato il più saggio uomo del mondo, ed in cui parea che fusse riposta la guerra e la pace di chiunque possedeva stati nell'Italia: il quale, avendo riguardo all'odio che il papa di natura portava al duca ed al re, ed al fresco sdegno che giustamente dovea aver concetto per la guerra ed inganno che contra gli avevano adoperato, stimò non mai potersi stabilire intra di loro sincera amicizia; [25] e risolvessi, per tenergli fermi, ottenere in sè quel che in persona del re non si potea: cioè di ristrignersi tanto col papa, che ne avesse disposto a suo senno. E per ben prendere l'animo suo, udendo l'amor grande

che portava al figliuolo, e come buona parte delle cose addietro erano seguite per agrandir lui, congiunse seco la Maddalena sua figliuola; e fece ancora promuovere alla dignità del cardinalato Giovanni suo figliuolo, che fu poi Leone decimo: per li cui mezzi divenne quasi arbitro delle differenze che correvano tra Innocenzio e Ferdinando, essendo confederato dell' uno e parente dell' altro.

XXX. Posto giù, adunque, il re per questa strada il timore del papa, si volse contro ai baroni, e fatti decollare li prenominati, attendeva agli altri. Dimoravansi allora a Napoli il principe di Altamura, quel di Bisignano, il duca di Nardò, il duca di Melfi, i conti di Lauria, Melito, Noia, e la contessa di Sanseverino. Altamura vi era, perocchè il re avea data per donna, dopo l'accordo, a don Federigo Isabella, primogenita sua figliuola, la quale, per mancamento di maschi allo stato succedea; ed a lui che vedovo era, avea promesso donna Lucrezia sua figliuola naturale: e non avvedendosi il principe che nè per lo re nè per don Federigo faceva ch' egli procreasse altri figliuoli, inconsideratamente quello matrimonio sollecitava. Il principe di Bisignano e 'l conte di Melito trattavano che si restituisse loro le fortezze, senza le quali parea loro star poco sicuri dal re, e da' vassalli vilipesi. Gli altri tutti vi stavano forzati; conciossiachè il re, per aver loro rilasciate le rôcche, non altrimenti che in ritenendo le persone appresso di sè, diceva di starne sicuro.

Tutti adunque costoro, aggiuntovi Sigismondo Sanseverino, Berlinghiero Caldora e Salvatore Zurlo, a cui si era tolto Salice e Guagniano castella, il decimo di giugno, fattisi nel castello il re chiamare, come che volesse ultimar le lor dimande e farne loro grazia, gl' imprigionò; tolse gli stati, e le mogli e' figliuoli fece a Napoli me-

nare, sotto pretesto ch' eglino, fattasi venire una fusta da Sicilia, mandata loro dal marchese di Cotrone, s' apparecchiavano a fuggire, ed unitisi poi co' nimici ritornare a' suoi danni;[26] maneggiando ancora di far partire la principessa di Salerno col figliuolo, conte di Marsico: li quali il re facea guardare in Napoli, o per essersi avveduto di aver follemente lasciata andare la persona del principe, oppure perchè dal principio se gli fusse presupposti come pegni della volontà di quello. Ma parendogli che per questa cattura si avesse a concitare in odio ed abominazione tutto il mondo, e sperando ancora che gli uomini avessero a dare più fede a' suoi scritti che non davano a' fatti; fe porre in istampa il loro processo, e non solo per tutta l' Italia, ma sino nell' Inghilterra da Giuliano Bucino suo oratore lo fe publicare:[27] il quale, oltre questa fuga, contiene molte altre cose nimichevolmente contra di sè commesse, e dopo la pace col papa; come in questo ultimo libro sparsamente abbiamo racconto.

Stimolato poi Ferdinando dal duca di Calavria, spense nel detto castello in vari tempi e con diverse generazioni di morti tutti li prigioni: le cui signorie i loro eredi, per insino a Carlo ottavo re di Francia, che con mirabil corso di vittoria il Regno conquistò, non conseguirono giammai; tuttochè Innocenzio, punto dallo sprone della vergogna e della pietà, per due suoi ambasciadori agramente ne avesse instato. Benchè Michele Riccio di Napoli, nel libro de' re di Sicilia, testifichi che li predetti signori non furono lasciati vivi più che quattro mesi dal giorno della presura: e che nella lor morte destossi in Ferdinando non solo la cupidità di vendicar le fresche ingiurie fattegli da' baroni, ma anche l' antiche; e che perciò facesse morir con quelli Giovanni Antonio Marzano,

che dintorno a trent'anni era vivuto prigione: e che solamente Mandella Gaetana, principessa di Bisignano, non meno di animo che di origine romana, con sei figliuoli fuggendo a Roma si salvò.

XXXI. Questa donna, degna veramente di esser annoverata fra le più celebri del mondo, nascondendo sotto l'abito donnesco un alto valore, e riputando il marito senza le fortezze esposto a qualunque ingiuria; anzi, che il re, comunque avesse sospetto di guerre, per non fidarsi di lui, l'avrebbe imprigionato; era di opinione che il principe con tutta la famiglia, per virtù dell'accordo fatto, si avesse a cacciare fuori del Regno, e, come il principe di Salerno, aspettar l'occasione di riaver lo stato interamente. E per adagiare il marito alla esecuzione, s'infinse cagionevole alquanto della persona, e sparse voce di volere andare a Pozzuolo a tòrre i bagni; il quale sopraposto alla riva del mare, d'indi a Roma lievemente si potean condurre. Ma, o che l'irresoluzione del marito ne fusse cagione, o che il re gli avesse discoperti, il principe fu prima prigione, che il pensiero di lei si eseguisse.

Ma non per questo intoppo la fortuna potè rintuzzare la saldezza dell'animo della principessa, nè l'altezza del suo cuore abassare; anzi in tanto più l'accrebbe quanto troppo maggiore vide il bisogno, e quanto che l'onore della salvezza di sè e de' figliuoli, senza che altri ne partecipasse, dovea esser tutto di lei. Ma proibita dal re di dilungarsi dalla città, e ciascuna ora rassegnata dalle sue spie, si ritrovava ancora assai più scarsa di partiti: pure, aguzzato l'ingegno, così la si ordinò. Napoli da occidente, lungo il lito del mare, ha una contrada nominata Chiaia; nel cui mezzo, dentro dell'onde, è una chiesiola a San Lionardo dedicata, ove per un ponte da terra si varca.

Digitized by Google

Hassi da' cristiani questo Santo in somma venerazione, per istimarsi ch' egli sia il protettore de' prigioni. Prese la principessa a frequentar quel tempio, come se il Santo invocasse per la libertà del marito: e poich' ella vide che con lo spesso andare avea tolto di sè ogni sospetto; per mezzo di un suo segretissimo famigliare, si fe trovare un brigantino, che sotto nome di un'altra donna la levasse per Roma. Lo quale ritrovato e messo ad ordine, alla principessa cominciò a rivolgersi per la mente, se la fuga non riusciva, che la sua condizione e de' figliuoli ne peggiorerebbe d' assai. Oltre a ciò temeva la tempesta, li corsali e la fede de' marinari: ma vinse, dopo lungo contrasto, nel generoso petto il desiderio di campare li figliuoli; stimando, quanto fusse più grande il pericolo, tanto dover essere la gloria maggiore; e che dagli uomini, non che dalle donne, non si fe mai cosa grande senza gran difficultà. Sicchè fermò l' animo al partire; e cacciata via ogni paura, si levò una mattina di buon' ora, e chiamò a sè certe poche donne che per cura de' bambini più che per servigio suo s' era pensata di menare: e trattasi da parte, con sommessa voce loro disse, ch' esse sue sorelle vedevano a qual termine la fortuna aveva condotto la casa Sanseverina, chè, da' suoi fanciulli in fuori, tutti gli altri si tenevano per morti; e quelli più per beneficio della sorte che non gli aveva fatti nascer prima, che per carità del re esserle lasciati: i quali, avendo perduti gli amici, i parenti e 'l padre, a lei ed a lor sole distender le tenere braccia e chiedere aiuto; nè altro in quel tempo il lor sesso potergliene prestare, che, menandogli in più sicuri luoghi, camparli dalla crudeltà de' padroni: e che avverrebbe poi, salvate lor le persone, che e' ricupererebbono gli stati. Soggiunse anche, aver il

papa amico, ed un ben guernito legno che quella mattina le leverebbe a' suoi lidi; nè altro desiderarsi che la franchezza dell'animo loro, la quale gran tempo prima ella aveva conosciuta in esse, ed in sè sperava non dover mancare: ma che, se pur il fatto riuscisse contra il disegno, raccordava loro ch'erano allieve sue, e che avessero più timore della vita che della morte; poichè l'una termina, e l'altra prolunga le miserie di questo mondo.

Mentre la principessa favellava, spandevano abondantemente lagrime le povere donne, e le promisero di seguirla, se bene n'andasse all'inferno. Ordinò loro adunque che, senza farne parola a persona, presisi per mano li figliuoli, le andassero dietro: ed ella, con alquanti di casa, a San Lionardo nella maniera usata se ne venne; ove postasi a far orazioni, mandò gli uomini in diversi servigi. Fattosi poi dal suo famigliare menare il brigantino, acciocchè i marinari non la conoscessero, in un velo, al costume delle donne Napolitane, aviluppò il viso; e voltasi all'imagine di San Lionardo, disse:

« Divotissimo Santo, tu vedi la purità della intenzione » mia, e come la carità di questi fanciulli infelici mi fa » gittar nel mare. Sia pregato il tuo altissimo nome di » volergli da qualunque avversità custodire, e me e loro » a più lieta fortuna conservare. »

Salita poi in barca, fe dar de' remi in acqua. Parve che quel legno fusse spinto da sopranaturali forze: perchè non solamente lasciossi lungo spazio addietro quelli del re, che poco da poi rattamente lo seguirono; ma in brevissimo tempo a Terracina, luogo di Roma, e d'indi alla terra de' Colonnesi, stretti parenti de' Sanseverini, la principessa condusse. La quale fatta sicura e lieta, non si rimase di rimproverare al marito ed ai compagni, per

la grandezza dell' animo suo, la sciocca dapocaggine loro.

XXXII. Ma nel vero, fu cosa fatale nello stesso tempo a'baroni quasi di tutta l'Europa l'esser travagliati e vinti: perciocchè, oltre a' regnicoli e que' della Chiesa e stato di Melano, i Francesi ancora nella giornata di Sant'Albino furono da Iacopo Galeota Napolitano, e di Carlo ottavo generale, con memorabile rotta sconfitti e presi. Ma lo sventurato accidente de' nostri fu accompagnato da portenti orrendissimi: perciocchè nel principio di questi movimenti oscurò il sole, e per ogni lato del Reame sopravenne infinito stuolo di piccioli grilli di vari colori, che danneggiarono gli alberi e le biade fortemente. Da venti poi, piogge e terremoti, molti edificii commossi rovinarono, e non poca gente sotto loro oppressero. Una saetta che percosse l'arco di San Niccolò al Molo, uccise messer Filippo Palombello, con la mula che cavalcava. La Zecca di Napoli cadde dalla parte di Sant'Agostino. Da'quali segni e prodigii, come evidentemente si potette stimare che la calamità de' baroni era a Dio non men che agli uomini dispiaciuta, così si dee congetturare indubitatamente, che, rovinato il luogo ove si battono i danari, che sono i nervi delle guerre ed i custodi delle paci, quell' imperio, come avvenne, si dovea tosto spegnere ed annullare.

FINE DELLA CONGIURA DE' BARONI.

Digitized by Google

SCHIARIMENTI STORICI

ALLA

CONGIURA DE' BARONI.

LIBRO PRIMO.

Pag. 9. — (1) Ferdinando fu chiamato al trono nel 1458, in forza del testamento del padre. Benchè Callisto III avesse con Bolla dei 12 luglio riconosciuta legittima la successione, inteso della morte d'Alfonso, dichiarò vacante il trono di Napoli, per cui il Reame, come fendo, ritornava alla Chiesa. Ferdinando non pertanto, convocata un'assemblea dei primari del Regno a Capua, prese il titolo di re, a lui giurando omaggio baroni e popolo. [1] Il pontefice allora diè fuori senza indugio una Bolla, con la quale rivocava quella di papa Eugenio, e ordinava a tutti i prelati del Regno, che sotto pena di scomunica e d'interdetto non gli serbassero obbedienza. [2] Fu in séguito Ferdinando riconosciuto da Pio II, e con grande solennità incoronato a Barletta ai 9 di febbraio 1459. [3]

Pag. 11. — (2) Molti storici, fra'quali il Summonte, il Sanuto e il Muratori, apertamente affermano non avere i Fiorentini incitato all'impresa di Otranto Maometto, o il suo bassà Acmet; ma all'opposto essere stati i Veneziani, per l'odio grande che portavano al re Ferdinando. Narrasi d'altronde, che Lorenzo de'Medici, non potendo sopperire alla guerra crudele che contro aveagli mosso Ferdinando, e poco sperando negli alleati, presa un'ardita risoluzione, ne andò a Napoli; dove talmente si adoperò con quel principe, che non solo ottenne la desiderata pace, ma conchiuse col re perpetua lega ed amicizia, nel prin-

[1] Pontano, *De Bello Neapolitano*, lib. I; e Costanzo, lib. XIX.

[2] Giannone, *Istoria civile del Regno di Napoli*, tom. X, lib. XXII, pag. 9. (Capolago 1841.)

[3] De Raimo, *Storia Napoletana*, pag. 232.

cipio dell' anno 1480. [1] Scrive poi il Giannone, che Acmet giunse in Puglia sul finire di luglio dello stesso anno, con un' armata poderosissima; e posti a terra, oltre la fanteria, cinque mila cavalli di gente bellicosissima, cinse di stretto assedio la città di Otranto. [2] Se l' opinione portata dal nostro storico, cioè che i Fiorentini incitassero il Turco a muovere contro Ferdinando, potesse avere qualche aspetto di verità, sarebbe solo quando l' impresa d' Otranto fosse avvenuta assai tempo prima della pace conclusa tra Lorenzo e Ferdinando; per la quale, richiamate l' armi del re dalla Toscana, eran tolte di mezzo le ragioni della reciproca nimistà.

Pag. 11. — (3) Morto Maometto II, tra i figliuoli Baiazette e Gemin insorse fierissima guerra, pretendendo entrambi alla successione dell' imperio. Mostrossi dapprima varia la fortnna tra i combattenti; ma le persecuzioni di Baiazette verso il fratello si accrebbero di tal guisa, che questi fu costretto a ricorrere per aiuto al gran maestro di Rodi; [3] dal quale accolto sul principio con ogni sorta d' amorevolezze, venne dipoi sostenuto prigione e mandato ad Innocenzo VIII. [4] Scrive inoltre il Guicciardini: *Era finalmente stato messo* (Gemin) *in potestà d' Innocenzo pontefice; donde Baiset, usando l' avarizia dei vicari di Cristo per istrumento a tenere in pace l' imperio inimico alla fede cristiana, pagava ciascun anno, sotto nome delle spese che si facevano in alimentarlo, ducati quaranta mila a' pontefici, acciocchè fossero meno pronti a liberarlo, o a concederlo ad altri principi contro a sè.* [5] Da lì a non molto Gemin morì. I più, secondo scrive il Muratori, attribuirono una sì subitanea morte a veleno propinatogli per ordine del pontefice Alessandro VI. In tale opinione conviene eziandio il Ferronio.

Pag. 11. — (4) Il niun pensiero che davasi Sisto IV di ostare all' ingrandimento dei Turchi nelle terre cristiane, come quegli ch' era più presto inteso, secondo scrive il Muratori, *ad imbrogliare l' Italia per le suggestioni del predominante nipote*, [6]

[1] Summonte, *Storia di Napoli*, lib. V, tom. 3.
[2] *Istoria civile del Regno di Napoli*, lib. XXVII.
[3] Summonte, *Storia di Napoli*, lib. VI, pag. 510.
[4] Paolo Giovio, *Storie*.
[5] *Storia d'Italia*, lib. I, pag. 39. (Firenze 1835.)
[6] *Annali d'Italia*, tom. XLVI, pag. 141. (Venezia 1833.)

furono cagione dell' espugnazione d' Otranto, operata dai medesimi con grande spavento e ruina di quel paese. Narra il Summonte,[1] che, non appena si furono essi impossessati di quella città, scelsero ottocento cittadini, e li condussero legati a due a due in una vasta pianura, dove venne loro indirizzato un lungo discorso da Talsiman, prete turco, col quale esortavali ad abbandonare la fede cristiana per la maomettana. A tale invito risposero essi con disprezzo e ripugnanza: di che sdegnatosi il barbaro Acmet, ordinò, lui presente, fosse a tutti mozzato il capo.[2] Alla novella di sì immane massacro si riscossero il pontefice e Ferdinando: questi spedì tosto messaggi al figliuolo Alfonso duca di Calabria, allora in Toscana, sollecitandolo a correre in suo soccorso. Mosse egli repente ad affrontare l' inimico e difendere la miseranda città, aiutato nell' impresa dal duca di Milano, da quello di Ferrara, dai marchesi di Mantova, Monferrato, e per ultimo dai Genovesi, Sanesi, Lucchesi, Bolognesi e Fiorentini.[3] La cinse tosto d' assedio, tormentolla con le mine, con li assalti: e non andò guari, che, venuto coi legni turchi a fiero scontro, ne riportava completa vittoria.[4]

Pag. 29. — (5) Allorquando Pio II riconobbe per re di Napoli Ferdinando, questi si obbligò pagare alla Chiesa un annuo tributo di quarantamila scudi d' oro. Volle inoltre restituire al pontefice Benevento, Pontecorvo e Terracina, e ordinò a Iacopo Piccinino di rendere Assisi, Norcia, Gualdo, ed altre terre da esso occupate. Pagò Ferdinando per alcuni anni il debito tributo; ma, venuto a morte Pio, nè con Paolo II nè con Sisto IV, di lui successori, tenne la promessa. Innocenzo VIII però, al quale stava grandemente a cuore di far ricchi e potenti i figliuoli, mise in campo di bel nuovo le sue ragioni; alle quali trovando sordo il re, tolse occasione di muovergli guerra, che fu nel 1484.[5]

Pag. 29. — (6) Pio II, oltre che indusse con scaltrezza il re Ferdinando a concedere in isposa una sua figliuola naturale, per

[1] *Storia di Napoli*, lib. V, pag. 499.

[2] Vedi Ant. Galateo, *De situ Ipagiæ*.

[3] Muratori, *Annali d'Italia*, tom. XLVI, pag. 144.

[4] Volterrano, *Diario: Rerum Italicarum Scriptores*, tom. XXIII.

[5] Infessura, *Diario di Roma: Rerum Italicarum Scriptores*, t. III, par. II, pag. 1226.

nome Maria, al nipote Antonio Piccolomini, lo fece inoltre dal medesimo nominare duca d'Amalfi e gran giustiziere del Regno.

Anno 1461 *Dux Amalphiæ Nepos Papæ Pii II die* 27 *maii factus et ordinatus fuit magnus justitiarius regni et Dux Amalphiæ, et equitavit totam civitatem cum rege Ferdinando cum uno pennone et uno stendardo.*[1]

Pag. 40 — (7) L'autore qui accenna alla terribile irruzione del Vesuvio avvenuta l'anno 79 di Cristo, regnante Tito, figliuolo di Flavio Vespasiano. Le città di Ercolano, Pompei, ed altri luoghi della Campania, rimasero sepolti. Tale fu l'impeto delle fiamme, che si disse esserne spinta in Affrica, in Siria e in Egitto la cenere.[2] Di tale avvenimento Plinio Cecilio ci ha lasciata una minuta descrizione in una lettera a Cornelio Tacito.[3]

Pag. 45 — (8) .... « Iacopo (Piccinino), insieme con uno » ambasciatore ducale, e Drusiana sua moglie, se n'andò a Na- » poli, dove lietamente ed onoratamente fu ricevuto, e per molti » giorni con ogni qualità di festa intrattenuto; ma avendo do- » mandato licenza per ire a Sulmona, dove aveva le sue genti, » fu dal re nel castello convitato, ed appresso il convito, in- » sieme con Francesco suo figliuolo, imprigionato, e dopo poco » tempo morto. »[4] Così il Machiavelli. Narrano molti storici e cronisti, che fosse Iacopo strozzato per ordine del re; il quale, accordatagli onorevole sepoltura, fe mettere in voce, che avendo egli voluto salire ad un'alta finestra per godere dello spettacolo delle navi regie, che tornavano trionfanti, cadendo si fiaccasse il collo.[5]

[1] *Storia di Napoli: Rerum Italicarum Scriptores*, tom. XXIII, pag. 232.

[2] Vedi Brotier, *Appendice cronologica al Tacito*, pag. 481. (Palermo 1835.)

[3] *Lettera* XVI, lib. VI. (Venezia 1837.)

[4] *Istorie Fiorentine*, lib. VII, pag. 315. (Firenze 1843.)

[5] Muratori, *Annali d'Italia*, tom. XLVI, pag. 74.

LIBRO SECONDO.

Pag. 59. — (9) Soffrivano di mal animo i Veneziani che Ercole d' Este, duca di Ferrara, s' avesse menata in moglie Eleonora d'Aragona, figliuola di Ferdinando, pel mutuo odio che correa tra di loro.[1] Ferdinando aveva inoltre estesi i confini del suo dominio sino alle frontiere di Ferrara, per indi inoltrarsi fino a quelle della Toscana. Da parte dei Veneziani dovevano adunque invadersi gli stati del duca di Ferrara. A queste poco favorevoli disposizioni dei Veneziani verso il duca, si aggiungeva che la Repubblica, siccome sovrana delle lagune, vantava diritti al monopolio del sale, e non voleva permettere ai Ferraresi di raccoglier quello che si depositava lungo il territorio.[2] Il duca, debole di mente, d'animo poco più che fanciullo, inviò a Venezia oratori, acciò quella Repubblica dissuadessero dal movergli guerra, promettendo i patti osservare e con giustizia operare.[3] Ad essi niun ascolto porsero i Veneziani; che anzi mandaron tosto a dichiarargli guerra in nome della Repubblica, secondati in ciò dal pontefice Sisto IV, e dal Riario, signore di Forlì e d' Imola.[4] Veniva l' Italia in tal modo a dividersi in due partiti. Uscivano da Roma i Colonna coi Savelli per soccorrere Ferrara; gli Orsini moveansi per il pontefice. Il duca di Calabria, a cui era stato impedito di mostrarsi negli stati della Chiesa, sapendo muover contro a sè Roberto Malatesta, capitano dell'armi pontificie, si spinse con le sue genti verso Velletri, dove da quello raggiunto, fu astretto ad accettare battaglia, la quale fu combattuta a Campomorto il 21 agosto. Si pugnò con grande accanimento da ambe le parti, finchè i Napoletani rotti e sconfitti volsero le spalle, e il duca potè a stento salvare la vita. Impertanto il pontefice Sisto, facile a piegarsi or dall' una parte or dall'altra, abbandonati i Veneziani, concluse la pace con Ferdinando.

[1] Vedi Petri Cyrnæi, *De Bello Ferrariensi*, pag. 1193: *Rerum Italicarum Scriptores*, tom. XXI.

[2] Id., loco citato.

[3] Id., pag. 1195.

[4] Sismondi, *Histoire des Républiques Italiennes*, tomo XI, cap. LXXXVIII, pag. 214.

Mentre i Veneziani apprestavansi a resistere al cozzo di tutta Italia contr'essi collegata, i nemici congregavansi a Cremona, e decidevano di assaltarli e travagliarli per ogni dove. Ma dopo molte ed accanite zuffe, mosse per primo Lodovico il Moro trattative di pace. *Et ita*, scrive il Cirneo, *pax universalis totius Italiæ ad clavicas qui locus abest a Brixia sex millia passuum VII idus augusti anno salutis millesimo quadrigentesimo octogesimo quarto composita est.* [1]

Dietro una tal pace il duca Ercole fu, non senza grave risentimento, costretto a rimettere la Repubblica in possesso di tutte quelle prerogative che dianzi godea in Ferrara e nel distretto; a cederle il Polesine, e tutto il territorio di Rovigo. I Veneziani per parte loro restituirono le terre che nel suo ducato aveano occupate. La novella di tal pace giunse amara al cuore del pontefice. Agli ambasciatori che gli presentarono le condizioni, dispettosamente rispose, « *che una tal pace era offesa ed ignominia.* » [2] Dopo non guari morì, addolorato, al dire del Sismondi, per vedere in pace quest'Italia, che avea tenuta costantemente in guerra. [3]

Pag. 67 — (10) Era l'Aquila terra che reggeasi a comune, e quasi indipendente vivea. Da un secolo eravi stabilita la famiglia de' Lalli, della quale era capo Piero, che vi godea molta autorità, o meglio signoria. [4] Ritornato il duca di Calabria colle sue genti dall'alta Italia, e fermandosi in Chieti, invitò Piero duca di Montorio a venirlo a ritrovare; ove essendosi egli recato, fu da Alfonso con tradimento messo in catene e a Napoli inviato. A tal caso tanta fu l'ira degli Aquilani, che senza frapporre indugio diedero all'armi, e uccisi quelli fra' primi che si mostravano devoti a Ferdinando e al duca Alfonso, alzarono le bandiere del pontefice. [5]

Pag. 68 — (11) Quando la parte Angioina, sostenuta e incitata altra volta dall'ambizione e dalle mire di Callisto III,

[1] Vedi Cyrnæi, pag. 1218; e And. Navagero, e Sanuto.

[2] Volterrano, pag. 200.

[3] Sismondi, *Histoire des Républiques Italiennes*, tom. XI, cap. LXXXVIII, pag. 247.

[4] Id. loco citato.

[5] Vedi Enrico Leo, *Storia d'Italia*, vol. II, pag. 138 (Lugano 840.); Rainaldi, pag. 358.

malcontenta del reggimento di Ferdinando, deliberò chiamare Giovanni d'Angiò, figlio del re Renato, al conquisto del Regno, questi, salpando da Genova, si spinse fino a Nola per porvi l'assedio. A tale annunzio Ferdinando mosse da Napoli, e trovatosi in breve al cospetto dell'inimico, volle venire alle mani presso il fiume Sarno; benchè da Simonetta, che comandava l'esercito del papa, ne fosse sconsigliato. Fu breve la zuffa, ma tremenda per Ferdinando; che, sconfitto, potè a stento ridursi in salvo, e con soli venti cavalli fuggire precipitosamente alla volta di Napoli. Simonetta, forte e valoroso capitano, rimase estinto.[1]

Pag. 72. — (12) Martino V, benchè avesse conferito a Giovanna II il Reame di Napoli, dichiarò, che ove ella senza figlinoli morisse, fossero eredi legittimi del regno Luigi III d'Angiò, e di lui discendenti. Luigi fece perciò assaltare il Regno, secondato da Martino, che la parte Angioina favoreggiava, e ricusavasi a porgere soccorsi a Giovanna. Costei ebbe allora ricorso ad Alfonso d'Aragona, il quale non si rifiutando a difenderla, essa lo adottò contro Luigi. Venne Alfonso con sedici galere, e senza por tempo di mezzo entrò in Napoli. Morto Luigi, le ragioni del Regno passarono nel fratello Renato duca di Lorena; le quali furongli poscia confermate dal testamento di Giovanna, che lo dichiarava morendo erede del Regno. Dopo molti anni di continua guerra tra Alfonso e Renato, questi vedendosi sprovvisto di forze e di denaro, corse negli Abruzzi, d'onde tornando con gran numero di gente, in breve potè presentarsi in ordine di battaglia. In questo mentre Alfonso mandò il figlinolo Ferdinando con una forte mano d'armati a stringer d'assedio Napoli, che scarseggiava di viveri. Si provò Renato a difendere la città dall'armi aragonesi; ma Alfonso, destro e sagace, spinse dentro quattrocento de' suoi soldati (per quello stesso acquedotto per cui tanti secoli prima s'era Belisario nella stessa città introdotto); i quali assaltate fieramente le mura, e impadronitisi d'una delle porte, inalberarono la bandiera aragonese. Renato, visto il timore d'essere preso, si ritirò in Castello Nuovo; da dove imbarcatosi sopra due navi genovesi, corse a Firenze; da qui in Provenza. Così fu il duca Renato

[1] Tristanus Caracciol. Opus. *Rerum Italicarum Scriptores*, tom. XXII, pag. 70.

d'Angiò spogliato del regno da Alfonso, e perciò anche il figliuolo Giovanni.

Pag. 76. — (13) Alcuni storici e cronisti opinano che non fosse il solo Federigo fatto prigione dai baroni, ma pur anco il segretario Petrucci, il quale aveva dovuto a Salerno accompagnarlo.[1]

Pag. 79. — (14) Non sappiamo dietro quali dati scrivesse l'autore, che *il re liberò il conte e non riebbe l'Aquila*, poichè di tale sua opinione non abbiamo rinvenuto alcuno storico alle cui parole si potesse appoggiare, affermando tutti il contrario. L'Infessura, che scrisse delle cose di quel tempo con molta esattezza, dice che il conte di Montorio piombò all'improvviso sopra i soldati d'Innocenzo, alcuni uccise, altri fugò. Fece morire l'arcidiacono, capo del partito della Chiesa e rappresentante del pontefice in Aquila; infine sottomise senza riserva quella città all'autorità reale.[2] Tanto pure viene asserito dal Raynaldi.[3]

Pag. 81. — (15) Prospero e Fabrizio Colonna furono due dei più famosi capitani che a que'dì avesse l'Italia. Seguitarono ambidue le parti di Carlo VIII, quando questo principe si disponeva a conquistare il Reame di Napoli nel 1494. Accostaronsi in séguito al re Federigo d'Aragona, e con ingegno e prodezza lo difesero. Prospero apprese l'arte della guerra sotto il celebre Consalvo di Cordova. La vittoria della Bicocca contro l'armi francesi viene ricordata come la sua più famosa impresa.

Pag. 85. — (16) Carlo VIII entrò in Napoli il dì 21 di febbraio del 1495, e prese stanza in Castel Capuano.[4] La sua venuta produsse nel Regno generale sommossa. Fugace però fu la gioia per Carlo e per il popolo: subentrò il timore; la gloria e la fortuna disparvero. L'essere i Napoletani esclusi dagli impieghi e dalla corte, la baldanza dei ministri francesi, orgogliosi e rapaci, le molte ruberie che si facevano da costoro, tutto ciò diè l'ultimo crollo alla potenza di Carlo; poichè i Napoletani con lo stesso amore ed entusiasmo con cui avevano

[1] Vedi *Annotazioni critiche* alle Cronache del Coniger di B. Tafuri.
[2] *Rerum Italicarum Scriptores*, tom. III, par. II, pag. 1214.
[3] *Annali ecclesiastici*. 1486, pag. 369.
[4] Vedi Enrico Leo, *Storia d'Italia*, tom. II, pag. 225.

accolti i Francesi, con uguale e anche maggior odio dalla città li discacciarono.

Pag. 95. — (17) Agostino Fregoso, gentiluomo genovese, aveva nel 1483 occupato Sarzana, cacciandone i Fiorentini; ma, avvisandosi che non avrebbe con poche forze potuto resistere alle contese che dovevano insorgere, fe dono di quella terra a San Giorgio. A ben comprendere poi che fosse San Giorgio, non fia inutile venire dimostrando, che i Genovesi, tornati in pace coi Veneziani dopo lunga e dispendiosa guerra, non potendo soddisfare a que' cittadini che ingenti somme aveano imprestate al Comune, concessero loro le entrate della dogana, e vollero che ciascuno dei creditori partecipasse, secondo il credito, alle dette entrate, finchè tutti venissero soddisfatti. *Questi creditori adunque*, scrive il Machiavelli, *ordinarono tra di loro un modo di governo, facendo un consiglio di cento di loro che le cose pubbliche diliberasse, e un magistrato di otto cittadini, il quale come capo di tutti l'eseguisse; e i crediti loro divisero in parti, le quali chiamarono Luoghi, e tutto il corpo loro di San Giorgio intitolarono.*[1] Non sì tosto passò Sarzana in potere di San Giorgio, che, temendo questi per parte dei Fiorentini alcun improvviso assalto, fece preparativi di guerra, e spinse in mare di molte navi. Erano i Fiorentini occupati nell'acquisto di Pietrasanta, quando l'armata genovese prese ed arse la rôcca di Vada. Mosse il pontefice pratiche di pace fra i Genovesi e i Fiorentini; ma andando egli in ciò tardo e circospetto, non si venne ad alcuna conclusione; ed ancora perchè egli amava i Genovesi, e non voleva d'altra parte inimicarsi Lorenzo, per la mira ch'avea di congiungere in matrimonio il figliuolo Francesco con una di lui figlia, per nome Maddalena. Il quale matrimonio, a que' dì avvenuto, fe rivolger d'animo Innocenzo: il quale ordinò ai Genovesi di rendere Sarzana, pretessendo che non potevano essi ritenere quello che Agostino avea venduto, e questi a San Giorgio donare l'altrui. Sì inatteso comando colpì siffattamente gli animi dei Genovesi, che, armati di molti legni, e all'insaputa dei Fiorentini, inviati tremila fanti verso il Sarzanese, appena quivi giunti, assaltarono la rôcca di Sarzanello, ed il borgo all'intorno predarono ed arsero. A tale annunzio i Fiorentini, ragunato buon numero di genti, delle

[1] *Istorie Fiorentine*, lib. VIII, p. 387.

quali feron capi Pier Vettori e Iacopo Guicciardini, le inoltrarono verso quel luogo; e venute alle mani, dopo lungo e fiero combattimento, sbaragliarono l'esercito nemico. Da lì a non guari, dopo qualche resistenza, Sarzana si diè nelle braccia di Lorenzo. È questa la guerra a cui accenna l'autore.

Pag. 96. — (18) Il principe di Capua, poscia Ferdinando II, giovane di somma aspettazione, salì il trono nel 1495 per la rinunzia del padre. Ma venendo poco da poi l'armi di Carlo VIII ad occupare e invadere il Regno, egli fu costretto a rifuggirsi in Ischia, abbandonato dai nobili, dalle milizie e dal popolo, che tutti avean vaghezza di novità. Ma cadute ben presto le speranze ch'eglino avean riposte nel novello signore, e disgustati dei trattamenti di lui, desiderarono Ferdinando; il quale sapendo partito Carlo, salpò da Messina, e smontò in Napoli ai 7 di luglio colle sue milizie. Fu accolto dal popolo con grandi dimostrazioni d'affetto tali, che il Giannone, esagerandole, scrive, che cavalcando per tutta la città con incredibile allegrezza di ciascuno, fu da tutti ricevuto con grandissime grida; nè si saziando le donne di coprirlo dalla finestra di fiori e d'acque odorifere, molte delle più nobili correvano nella strada ad abbracciarlo e ad asciugargli dal volto il sudore.[1] Ferdinando potè in breve, coll'aiuto di Venezia e di Milano, riconquistare le castella e città già dai Francesi occupate. Disponevasi poi a ristabilire la pace nel Regno, da guerre e congiure lungh'anni travagliato, a riordinare lo stato, a provvedere alla prosperità del medesimo; ma a lui mancò il tempo: conciossiachè per lo acceso amore della sposa, come viene asserito da tutti gli storici, consumato e smunto, dovè abbandonare l'umane spoglie a dì 7 di ottobre 1496, nella giovane età di ventinove anni, secondo il Corio; non di ventisei, come erroneamente asserisce il Sismondi.

Pag. 103. — (19) Bernardino Corio, milanese, ebbe l'incarico da Lodovico il Moro di scrivere le storie della città di Milano; al quale corrispose con assai lode. La verità ebbe abbastanza a cuore; quanto almeno si può averla da uno scrittore prescelto e comprato da un tiranno. Scrisse oltre queste storie, le *Vitæ Cæsarum ec.*[2]

[1] *Istoria civile del Regno di Napoli*, tom. X, lib. XXIX, pag. 233.
[2] Vedi *Dizionario Biografico Universale*. t. XIII, p. 207. (Ven. 1823).

Pag. 107. — (20) Gian Giacomo Trivulzio, uno dei più celebrati capitani del suo tempo, fu per civili e militari virtù sì eccellente da acquistarsi nella posterità il cognome di *grande*. Apprese l'arte della guerra sotto il duca Francesco Sforza; militò sotto le bandiere dei duchi di Milano; andò in aiuto dei Fiorentini contro i fuorusciti; difese il duca di Ferrara, combattè contro i Veneziani; e per ultimo, si affrettò a spalleggiare il cadente trono di Ferdinando d'Aragona, minacciato dalle armi del pontefice e dei baroni. Abbiamo di lui una vita scritta dal cavaliere Carlo de Rosmini, divisa in quindici libri, universalmente commendata per avere egli eletto, al dire di Pietro Giordani, materia nobilissima, e degnamente trattata.

LIBRO TERZO.

Pag. 127. — (21) Quando i Genovesi e i Veneziani strinsero amicizia col pontefice, questi promisero che Roberto da Sanseverino passerebbe al di lui servizio, col titolo di gonfaloniere, ossia generale delle armi della Chiesa.[1] Roberto accettò di buon animo una tale dignità, troppo fidando nelle promesse dei Veneziani e del pontefice. Quando si fu condotto nelle vicinanze di Roma, che Alfonso duca di Calabria infestava e manometteva, vedendo mano mano svanire le sue speranze, benchè di forze superiore al duca e agli Orsini, non operò cosa alcuna degna di memoria, essendo poco soddisfatto del pontefice, per aver egli negato il cappello cardinalizio ad un suo figliuolo. Interrogato perchè non attaccasse gli Orsini, con dispetto rispose, che l'armi di quella stagione erano troppo fredde.[2]

Pag. 127. — (22) Di questa pace, oltre il Pontano, fu eziandio mediatore Gian Giacomo Trivulzio, come si rileva da una lettera del medesimo al duca di Milano; nella quale dice aver tutti di propria mano sottoscrittine i capitoli. Aggiunge oltre a ciò, che vi fu lungamente da dibattere; e che se egli non vi metteva le mani, le cose non sarebbero riuscite sì onorevolmente, perchè

[1] Vedi Corio, *Storia di Milano*.

[2] Carlo de Rosmini, *Vita di Gian Giacomo Trivulzio*, t. I, pag. 146.

il pontefice erasi ingagliardito per alcune lettere ricevute quello stesso dì dal duca di Lorena, e dal cardinale San Piero in Vincola.[1]

Pag. 128. — (23) Gioviano Pontano fu uno degli scrittori più eleganti e fecondi del Regno nel secolo decimoquinto. Pervenuto il trono di Napoli a Ferdinando I d'Aragona, questi lo tolse a segretario, e gli affidò l'educazione del figliuolo Alfonso duca di Calabria. Quando accanita fervea la guerra tra Ferdinando e il duca d'Angiò, Pontano accompagnò il suo re al campo, e si mostrò abile generale e valoroso soldato. Della suddetta guerra ne scrisse egli una lodata storia. Amato estremamente da Ferdinando, lo odiava Alfonso; il quale, cresciuto in età, mostrossi poco riconoscente dei benefizi da esso ricevuti. Pacificò le contese insorte tra il duca di Ferrara e i Veneziani: poscia colla sua saggezza arrivò a comporre le differenze tra la corte di Roma e quella di Napoli.

Allorquando Ferdinando II fu costretto a fuggire per la venuta dei Francesi condotti da Carlo VIII, il Pontano consegnò le chiavi della città al conquistatore, e non arrossì, orando per il popolo, vituperare il suo re e benefattore per mostrarsi più devoto al novello signore. Non insolita cosa nel cortigiano piegarsi ad ogni aura che spiri più favorevole, prostituirsi sempre a tutti che il vogliano. Rientrato Ferdinando in Napoli, suo primo pensiero fu di allontanare il Pontano dagli impieghi. Tanta sventura sostenne egli con animo forte e sereno; scrisse: *non vivo dunque più per i re, ma per me stesso; infine dispongo del mio pensiero. Ambiziosi! conoscete la vera felicità.* Morì nel 1503. Egli è il vero fondatore dell'Accademia Pontaniana.[2]

Pag. 145. — (24) Tanto pure afferma il Coniger nelle sue cronache; al quale indarno si sforza contraddire il Tafuri. Lo stesso Michele Riccio scrive: *Ii cum Salerni principe aliquandiu in Italia commorati, per Alemaniam se contulerunt in Galliam.* Narrasi poi, che il principe si decidesse a partire dal Regno, perchè, poco credendo alle promesse di Ferdinando, non si stimava sicuro senza fortezze. Della quale deliberazione del principe fatto consapevole il re, mandò tosto gente per dove egli passar

[1] Vedi Rosmini, *Vita di Gian Giacomo Trivulzio*, tom. II, pag. 150. Documenti inediti.

[2] Vedi Roberto de Sarno, *Vita del Pontano.*

dovea, acciò lo ponessero nelle sue mani. Di tale agguato forte insospettito il principe, indossati abiti da mulattiero, di bel mezzogiorno con i propri carriaggi uscì di Napoli; ed essendo domandato dalle spie del re, se il principe andava a Roma, rispose: « *Sì signore, domattina di buon' ora viene.* » [1]

Pag. 163. — (25) L'inganno al quale qui accenna l'autore, non può altrimenti essere che la pace che Ferdinando si era adoperato conchiudere col pontefice e i baroni, acciocchè, allontanato dagli animi loro ogni sospetto, fidenti a lui si accostassero, e potesse egli più facilmente prendere di loro aspra vendetta. Nè mal si appose; conciossiachè, venuti a lui, alcuni dei beni e delle robe spogliò, altri tolse di vita. La qual cosa accrebbe l'odio naturale che il pontefice portava al re e al duca, a tale ch'egli stimò, al dire dell'Albino, *nunquam de pace agi nisi exacto extintoque nomine aragoneo.* [2] Mandò Innocenzo il vescovo di Cesena a Napoli a dolersi di tanta perfidia. Il re sbrigò il nunzio con poche parole, e meno rispetto di chi l'inviava. [3]

Pag. 165. — (26) Non sì tosto ebbe Ferdinando spenti il segretario e il conte di Sarno coi figliuoli, che fatti a sè venire gli altri baroni, come per concedere loro grazia, in vari tempi e con diversità di morti tutti tolse di vita. [4] E per dare a credere ch'eglino fossero tuttora viventi, mandò per lungo tempo il cibo nella prigione. La morte loro però non tardò a farsi palese per molti segni; e tra gli altri per essersi veduta, come narra il Summonte, nelle mani del carnefice la catena d'oro che il principe di Bisignano solea portare. Si disse essere tutti stati nella prigione scannati, e dentro sacchi gittati in mare. Gli scrittori di quel tempo affermano che una sì crudele e spaventevole tragedia diede orrore a tutto il mondo, tanto che Ferdinando, e molto più il figliuolo suo Alfonso, acquistarono fama di crudeli e di tiranni. I Francesi li detestarono, e Filippo di Comines, monsignor d'Argentone, scrittore contemporaneo, li dipinse per empii ed inumani. [5]

[1] Summonte, *Storia di Napoli*, lib. V, pag. 121.
[2] Vedi *De Bello intestino*, pag. 71.
[3] Muratori, *Annali d'Italia*, tom. XLVI, pag. 175.
[4] Id. op. cit.; Summonte, *Storia di Napoli*, lib. V, pag. 574.
[5] *Memorie storiche*.

Pag. 165. — (27) A comprovare ciò, abbiamo una lettera di Ferdinando stesso, che in parte qui riproduco:[1]

« Hieri sera partì da qua M. Antonio Gazo con le galere, » et porta lo processo (dei baroni) autenticato da notaro pu- » blico, et con tutte cose che spectano ad comprobatione et » fede. Havimo provvisto che de quello se mande copia per » tutto, ne altro per mo toccarimo ad questa parte ec. »

Castello novo 28 *Julii* 1487.

REX FERDINANDUS.

E con ciò ben provvide a far palese la sua infamia, non a scusare la crudeltà; chè anzi ne diè al mondo un pubblico e solenne documento.

Tale fu Ferdinando l'aragonese; il quale, scrive il Summonte, non volle che in un sol dì morissero tutti quei baroni, ma dividerli in più volte, perchè troppo breve non fosse il suo diletto.[2] Il deliziarsi nel sangue, gustare a sorsi tutto il calice della vendetta, il prolungarla al di là del pericolo e dell'ira del momento, che sola può renderla, se non lodevole, almeno scusabile; il vincer la ferocia del popolo e lo stesso terrore dei vinti; e far tutto ciò prostituendo le formule più sacre della giustizia: ecco, al dire di un solenne storico, ciò che non è utile, nè giusto, nè nobile.

[1] Vedi Albino, *De Bello intestino*. Lettere e Documenti.
[2] *Storia di Napoli*, lib. V, pag. 527.

STORIA D'ITALIA,

CONTENENTE I SUCCESSI DELL'ANNO 1547 IN GENOVA,
IN NAPOLI ED IN PIACENZA.

Digitized by Google

Digitized by Google

STORIA D' ITALIA.

I. — *Proemio.*

Vengono al mondo i secoli e l'etadi non altrimente accompagnate dalle ree e dalle buone fortune, che si facciano gli uomini ancora: conciossiacosachè, per l'instrumento delle lettere, noi veggiamo un tempo abondevole e sano fiorire di altissimi ingegni, di valorosi cuori, d'arti e d'invenzioni maravigliose; ne vediamo poi un altro infermo e bisognoso, di menti grosse, di petti vili, e d'ogni umana miseria colmo e ripieno. Ma veramente il presente nostro secolo non è stato infin ad ora degl'infortunati che le memorie ricordano; per aver egli avuto potenti e valorosi re, la militare disciplina e le scienze liberali nel lor supremo grado, i popoli numerosi, conoscimento di non mai più vedute regioni, orribili macchine da guerra, e nuovi instrumenti a perpetua difesa delle scritture: le quali cose quantunque il più dell'universo l'abbia esagerate, nondimeno la provincia dell'Italia più di tutto il rimanente l'ha ella gustate, abbracciate e ritenute, come veramente madre delle nobili scienze. Ha loro anche conceduto il guardarsi dal mare dell'oblivione, producendo in essa scrittori illustri ed immortali; i quali benchè rapiti dall'ingordigia del tempo, hanno pure lasciato nell'animo degli studiosi Italiani un pungente sprone di seguirli e di pareggiarli: imperocchè il superarli (conform'io mi persuado) è fuori

della speranza di ciascheduno. Laonde non dovrà a'lettori apportare maraviglia veruna s'io, carico di famigliari ed assidue cure, imprendo a coltivare il duro campo dell'istoria: massime che agli animi umani sono potentissimi stimoli la forza della virtù ed il premio dell'onore, ed ogni gravissimo peso fanno loro lieve nel portarlo, e nel diporto dilettevole e gioioso.

II. — *Stato dell' Italia dopo il 1544.*

Adunque, seguíta nel 1544 la pace tra l'imperatore Carlo di quel nome quinto, ed il re di Francia Francesco primo, l'Italia, per mare e per terra tanti anni dall'armi di questi principi trafitta ed impiagata, pareva dovere avere tempo di curare, non di guarire le sue profonde piaghe. Conciossiachè, quantunque si fosse opinione universale l'imperatore, compiuto l'anno nel quale egli promesso avea adempire le condizioni della pace, non essere per investire della Fiandra nè del ducato di Milano il duca d'Orliens figliuolo del re di Francia, essendo principali membri alla conservazione del suo imperio; speravasi nondimeno, la stanchezza dell'imperatore e del re, tuttavia intricato nella guerra inglese, dover intraponer molto tempo per insino a tanto che da capo si riprendessero l'armi: aggiugnendosi massimamente al loro debol potere il manifesto naufragio del cristianesimo, fieramente combattuto dalle procelle dell'eresia; alle quali non facendosi per essi riparo, minacciavano d'avere a sommergere in breve tutti i loro reami. Imperocchè, oltre alla Germania ed all'Inghilterra, già d'ogni parte inondate ed affogate, l'Italia, la Francia e la Spagna pullulavano quel pestilenzioso

umore. E fu questa speranza degli uomini dell'Italia raffermata ed accresciuta dalla potenza e diligenza del pontefice romano Paolo terzo; che incontinente, seguita la pace, prese a convocare nella città di Trento tutti i prelati d'Europa a concilio, ed a ravvivare i pastori ed il gregge cristiano trascorsi in assai mali abusi. Nondimeno la fortuna, fatta implacabile nimica a' riposi degl'Italiani, ed a cui non pareva nel mestiero dell'armi aver sollevato a quel seggio di gloria l'imperator Carlo ove ella indirizzava, per condurlovi e porlo in guerra, il volse sciòrre dal legame della sopradetta pace, ed onorevolmente. Imperciocchè, pochi mesi dopo l'esser conclusa, privò di vita il duca d'Orliens, giovane lieto e di freschissima età, ed in cui ogni qualunque cosa temevasi più che la morte: sì che non acconsentendo il cielo che l'imperatore scemasse di niente lo stato suo, egli alzò l'animo ad accrescerlo grandemente, facendo acquisto del pieno dominio imperiale nella Germania e nell'Italia, e della città di Siena e di Piacenza; per la quale nel 1547 fu gittata nel cuore dell'Italia una favilla di fuoco ardente: sicchè, benchè paresse alcuna volta poco nociva, ed altra spenta, pure nel 1551 prese tanto di vigore e d'ampio spazio, che non dell'Italia sola, ma delle più conspicue regioni dell'Europa il mare e la terra per otto anni arse e consumò, con estremo danno del cristianesimo e supremo accrescimento delle sette infedeli ed eretiche:[1] * e gli fu somministrata materia a questo orribile incendio dall'ambizione del figliuolo del papa,[2] e fu rinvigorito e disteso dalla sospezione e poco riposo de' Francesi.

* Vedasi la nota (1) in fine della *Storia d' Italia*, pag. 263.

III. — *Paolo investe Pierluigi Farnese duca di Parma e Piacenza.*

Per la cui origine ordinatamente dimonstrare, fa di mestiere il dire che il pontefice Paolo, certamente di tanto grado non indegno possessore, bramoso di collocare sì altamente la sua famiglia che ella non fosse inferiore nè a quella de'Medici,[3] nè a quella della Rovere, da'suoi predecessori dianzi ingrandite, aveva investito del ducato di Camerino, iscadutoli per la morte de' signori Varrani, Ottavio Farnese, nato di Pierluigi suo figliuolo.[4] Nondimeno, pochi anni appresso, avvisando il figliuolo ed il nipote che la lunghezza del pontificato di lui, e la condizione de' tempi e dell'Italia gli aprisse la strada a dover appoggiare il fondamento della lor casa a principato più libero e maggiore; dopo avere indarno trattato il papa con l' imperatore di quel di Milano; combattuto dal paterno affetto e vinto dalle molestie dategli da Pierluigi, fermossi a crearlo duca di Parma e di Piacenza, città possedute allora dalla Chiesa, come state prima della signoria del duca di Milano, e nel pontificato di Giulio II per pegno alla Chiesa pervenute. E sperò vanamente il pontefice che l'imperatore, per essere futuro successore a quello stato Ottavio suo genero, per quanto se gli appartenesse come Cesare e come duca di Milano, leggermente avesse a condiscendervi. Sì che egli, l'anno del 1545, senza dare orecchio al consiglio di molti suoi cardinali che gliene dissuadevano, investì duca di Parma e di Piacenza Pierluigi; facendolo tributario di Santa Chiesa di settemila scudi per ciascun anno, e compensandola anche della picciola terra di Camerino, a cui da Ottavio fu ella resa.

IV. — *Carlo V non riconosce una tale investitura.*

Questa alienazione, di inestimabile danno al dominio ecclesiastico, quantunque da Paolo fosse voluta ricoprire col poco utile che da quelle città si ritraeva, e col gran pericolo d'averle a perdere qualora Milano obbedisse il Francese, o di sotto a Cesare si perseverasse; niente di manco da tutti i cristiani ad una voce fu dannata, e dall'imperator Carlo biasimevole in tanto stimata, che non fu possibile indurlo mai a nominare, non che altro, Pierluigi duca di quella città; rifiutate anche parecchie migliaia di scudi, che, per ottener di ciò confermazione, il cardinal Farnese fratello d'Ottavio si disse avergli profferte insino allora che andò a ritrovarlo in Fiandra. Era apparito nell'imperatore, al tempo che egli ne venne ad incoronarsi, alcun desiderio di quelle città: pur la riverenza doveva alla Chiesa, e gli altri suoi gravi affari, parevano a questi tempi averlo da cotal pensiero distratto; e stimavasi per l'odio conceputo contra Pierluigi, lui ricusasse d'investirlo e di mantenerlo a quello stato: conciossiachè egli di non buon animo il riputava in verso di sè, e di parte francese, e l'anno innanzi gliene aveva dato un saggio; perocchè avendo egli guerra con Francia, Pierluigi, posto dal padre a guardia di Piacenza, consentì d'ivi il passare e delle vittovaglie all'esercito che menava Pietro Strozzi capitano del re:[5] il che fu opinione esserli stato di grande aiuto, e che altramente lo Strozza si rimaneva allora rotto dalle genti imperiali, che gli erano alle spalle e seguivanlo. Il quale nimichevole fatto di Pierluigi affermasi essere stato profondamente riposto nel petto dell'imperatore. Nientedimanco i Farnesi, vedutolo pacificato col re di Francia, s'af-

faticavano di guadagnarlo, e in ogni qualunque modo procuravano indurlo al loro volere. E veggendolo inclinato a muover le sue armi nella Magna incontro il lantgravio e il duca della Sassonia, che empiamente rotto il freno dell'imperio divino, non avevano in prezzo più nè anco l'umano, subitamente che al papa ciò venne a notizia, con larghe promesse ve lo raffermò; giudicando aver ciò a seguire con molta dignità del suo pontificato, e con non minor profitto de'suoi: a' quali appresentandosi tempo opportuno di adoprarsi a pro di Cesare, potevano alla fine sperare di trargli dalle mani la bramata investitura di Parma e di Piacenza; specialmente alcuna somma d'oro aggiugnendosi, per congetturarsi la guerra dover esser lunga e dispendiosa. Sì che Paolo e di non piccola quantità di danari e di dodicimila fanti e di seicento cavalli a quella impresa l'imperatore prontamente sovvenne; e il cardinal Farnese ed il duca Ottavio con molta pompa girono a servirlo personalmente, l'uno per legato apostolico, e l'altro per capitan generale della Chiesa. Ove Ottavio e sue genti in vari avvenimenti si diportarono così virilmente e da uomini valorosi, sendo il fiore dell'Italia, che giudicavasi l'imperatore avere al padre ed al figlio non pure a confermar quello che per dono del pontefice si possedevano, ma dover anco con essi loro esercitare liberalità maggiore.

V. — *Discordie tra 'l papa e l'imperatore.*

Ma, o che l'imperatore fosse intimamente disposto di reintegrare lo stato di Milano, quando che fosse, di quelle nobili città; o per diffidarsi de' Farnesi, non meno appetenti l'amicizia ed il parentado di Francia della sua; o per

Digitized by Google

tenere assiduamente col freno di questo desiderio sottoposto il pontefice alle necessità sue; o per essersi seco sdegnato, che avendo esso conceduto a' nepoti di lui la figliuola e altri assai beneficii, il pontefice non solo come amico, nè come parente nelle guerre a dietro l'avesse aiutato, ma eziandio avesse offeso tutti i suoi partigiani d'Italia, Colonnesi, Medici, Dorii e Gonzaghi; o per tutti questi riguardi insieme; l'imperatore non fu rispondente all'opinione comune, anzi da questa lega parve tra lui ed il papa sorgessero nuove cagioni di doglienze e di discordie. Conciossiachè il pontefice Paolo, e per picciolo potere e per astuzia, non prima dileguatosi l'esercito tedesco ed i capi ritirati alla difesa di loro stati, accomiatò le sue genti; ed incontanente chiamò a Roma il legato ed il duca Ottavio, ed affatto da quella lega si disciolse: con grande rimproveramento degl' imperiali, che contendevano, gli aiuti del papa, dati però sinceramente e non per porre l'imperatore in pericolo ed in briga, non dover venir meno in fin a tanto che gl'inimici fossero vinti e sottoposti; essendo egli stato indotto dal pontefice alla guerra contra i ribelli della Chiesa. Ma evidentemente avrebbe ogni uno conosciuto quell' impresa poter accrescere l'autorità dell'imperio nella Magna, non già la pontificia. Per la quale contesa trovò il papa sorde l'orecchie dell' imperatore, non solo nei bisogni del figliuolo e dei nepoti, ma nei proprii. Conciossiachè, al principio dell'anno 46, datosi cominciamento al Concilio tridentino, quantunque senza trovarvisi i Luterani, pure con frequenza grande di Padri ed ambasciatori di tutto il cristianesimo, e con tre cardinali legati della Sede Apostolica, eranvisi fatte alcune sessioni d'intorno ai dogmi della fede cattolica: e venutosi a quello della giustificazione, che pareva anullasse in gran

maniera la dottrina di Lutero incontro la Chiesa romana, Cesare non lasciava se ne publicasse il decreto; sperando che egli, rimasto nella guerra di Germania superiore, trarrebbe all'udienza del Concilio buona parte di quella provincia, e voleva fosse presente ed udita in così grave disputazione. Della qual cosa avvedutosi il papa, e sentendosi agramente offendere da'prelati che ivi da Cesare pendevano; riguardando ancora approssimarsi il tempo di riformare i cattivi usi del clericato (mediante la quale riforma grandemente restringevasi la potestà e la licenza della corte di Roma); cominciò il pontefice a temere quel pericolo, veggendolo in viso, che di lontano aveva sprezzato; ed a fare instanza ardentemente a Cesare, mentre era anche nella Magna il legato Farnese, che ei rimanesse contento o che il Concilio si trasportasse in luogo posto nella dizione ecclesiastica, o si sospendesse insino a tanto che egli del tutto avesse la Magna in sua balía: affermando il legato, a questo moversi il papa non solamente per risparmiar grandissimo dispendio alla Sede Apostolica, ma anche per guardar di grandissimo pericolo il cristianesimo; stimandosi il Concilio ragunato d'aver esso la potestà del creare il pontefice romano, ed i cardinali affermando loro appartenersi. Di maniera che, trovandosi l'uno e gli altri, e succedendo morte a Paolo (la quale, passando egli l'anno ottantesimo, ciascuna ora potea e dovea avvenire infallibilmente), si partorirebbe con la creazione di due papi uno scisma: contenzione che sarebbe di struggimento alla Sede Apostolica, e d'ultimo abbassamento alla religion cristiana. Promise Carlo al legato di non opporsi più si pronunciasse il decreto della giustificazione: ma del rimovere o del sospendere il Concilio non volle udir ragione alcuna; come se l'autorità sua fosse bastevole a dar riparo

ad ogni incomodo, che per la morte del pontefice si potea cagionare; e sospettando eziandio che per ovviare al restrignimento de' mali usi della corte romana, e non al dispendio della Chiesa, Paolo volesse disporre a suo piacimento del luogo del Concilio.[6]

VI. — *Pierluigi si strigne di parentado col re di Francia.*

Questi andamenti del papa e dell'imperatore, pieni di mala sodisfazione di ambedue, e quando si sperava di dover essere maggiormente concordi, uditi e veduti da Pierluigi Farnese, siccome disperato della grazia imperiale, il fecero fermare l'animo a dover dipendere totalmente dal re di Francia: al che non poco lo confortava il vedere quel re pacificato già con l'Inghilterra, e mesto delle prosperità di Carlo nella Magna. Sì che volle Pierluigi, aiutato e guidato dal papa, primieramente ristrignersi di parentado col re; usitato pegno delle congiunzioni de' principi, ma fallace: il quale, assai per l'innanzi trattato, a questo tempo ebbe compimento, contentandosi il re che il duca Orazio (un altro figliuolo di Pierluigi, e che al ducato di Castro posto presso la Toscana succedeva)[7] menasse per donna la sua nipote, figlia naturale del delfino; stupendo gli uomini, poco ricordevoli dell'instabilità mondana, alla gran felicità del pontefice Paolo. Il quale non solamente con vita lunga e prospera signoreggiava il tempo, ma eziandio esaltava nel temporale e nello spirituale altissimamente i suoi discesi, congiugnendoli di stretta affinità co' primi re del mondo, senza strepito d'arme e senza spargimento di sangue: il che a nessuno de' suoi predecessori ricordavasi essere avvenuto.

VII. — *Cause e cominciamento dell'inimicizia del conte del Fiesco contra i Dorii.*

Onde affermavasi, per molti secoli non essersi veduto un papa cotanto amico della fortuna siccome egli era, nè che con l'arti della pace più d'esso fosse avanzatosi. Ma le disavventure che poco lungi dalla sua felicità l'assaltarono, disingannarono molte genti dell'imprudente lor giudizio: conciossiacosachè Pierluigi, parendoli già d'aver fermissimo appoggio nel re di Francia, per metterlo alle mani con Cesare, e trarselo in grembo, non che vicino, è di generale consentimento (fabricato però d'incerti indizii), che sollecitasse il conte Gio. Luigi del Fiesco all'occupare per lo detto re la città di Genova, con dar morte a'Dorii, e acquistando le lor galere. I quali Dorii hanno opinione essersi ciò maneggiato da Pierluigi in Roma dal mese di maggio di quest'anno; e, per avventura, senza saputa del padre e de' figliuoli di lui. Vivevasi nella città di Genova Andrea Doria, detto il principe Doria, che per aver generosamente liberata la patria dalla servitù francese, e per essere nel mare valoroso ammiraglio dell'imperatore, e per la signoria di molte galere proprie, appo tutte le genti era in somma venerazione e gloria. Costui, pervenuto all'estrema sua vecchiezza e stanco dal navigare, con consentimento di Cesare deputò in suo luogo nel mare Giannettino Doria, figliuolo di un suo cugino, e giovane posto in grande opinione d'ingegno, di cuore e di fortuna; ed il quale, fuori e dentro la città, porgeva segni di non aver a restar contento del grado ove vedeva salito il principe suo zio. Perciocchè il principe, non sazio di aver resa la libertà alla patria, ne' vestimenti, nelle parole e

nelle private azioni non volle in essa eccedere il semplice grado di gentiluomo. Diverso era il procedere di Giannettino, le cui operazioni in apparenza ed in sostanza rendevano un certo odore di signorile e di grande: sì che la maggior parte della cittadinanza genovese, disposta più ad aver riguardo ai pericoli futuri che a porger rimedio ai presenti, o il temeva, o suspettava che succedendo egli all'autorità e potenza del principe Doria, non eredasse di quello nè il temperamento dell'animo nè la carità verso la patria. Eravi tra gli altri il conte Gio. Luigi del Fiesco, di nobilissima stirpe, di gran séguito popolesco, di convenevole stato, di qualità d'animo e di corpo dalla natura grandemente dotato; la cui famiglia nelle dissensioni della città seguì la fazione guelfa, siccome la Doria la ghibellina. Al quale conte parendo esser nato di più signoril grado di Giannettino, e d'avversa parte, con immenso dispiacere ed invidia tolerava a vederlo sedere nel primo luogo della città, e temersi ne divenisse padrone: ed imaginando ciò avvenirli per lo favore d'essere al soldo dell'imperatore, più che per alcuna sua singulare virtù, maneggiò, alquanti anni prima di questo tempo, essendone mezzano Cesare Fregoso, fuoruscito di Genova e capitano del re di Francia, di porsi a servigi di quel re, dandogli speranza di far novità a Genova ad ogni richiesta de'Francesi. [8] Il quale maneggiamento, alla presa e morte di Cesare Fregoso, venuto a notizia degl'imperiali, fu fatta instanza grande al principe Doria dal marchese del Vasto, allora per Cesare governatore di Milano, che fatto prigione il conte, gliel mandasse, intendendo di quel trattamento darli gastigo. Ma il principe, che amava il giovane singularmente ed avevalo in tutela, riputando quel maneggio essere stato finto dagl'inimici di lui, per sì fatta maniera s'interpose

col marchese e con l'imperatore, che in luogo della pena il conte ottenne da loro annua provisione, e nell'ultima guerra di Lombardia militò non senza lode sotto l'insegne del Vasto.

VIII. — *Discordie tra i Dorii ed i Farnesi.*

Ma non in ogni uomo il beneficio genera gratitudine. Questo rimedio fu bastevole a fare esteriormente il conte imperiale, ma non fu potente a purificare il cattivo umore che egli aveva concetto contra Giannettino. Per lo che, venuto Pierluigi al dominio di Piacenza e di Parma, e con poca sodisfazione di Cesare, vide il conte avere assai presso un gran compagno e ministro dei pensieri suoi; massimamente che Pierluigi ed il papa erano in grave sdegno contra il principe Doria e Giannettino, sì per esser fama che il principe avesse dissuaso l'imperatore a conceder loro lo stato di Milano, sì per cagione delle spoglie d'Imperiale Doria vescovo di Sagone: il quale mandato dal principe suo zio nella Puglia al governo del suo principato di Melfi, erasi con la parsimonia clericale e con l'industrie mercantili avanzato di molti scudi, che morendo lasciò all'istesso principe, oltre al parentado, dell'opportunità del governo e delle rendite del principato tacitamente confessando esserli pervenuti. Ma il nunzio del papa nel regno di Napoli, avendo solamente l'occhio all'utilità del padrone ed all'esser stato Imperiale Doria vescovo, come s'eglino fossero spoglie, vi mise su le mani: e per molto che il principe ne facesse querela appresso al pontefice, dimonstrando il vescovo sì per le sue poche entrate ecclesiastiche malagevolmente aver potuto vivere, non che avanzare; nondimeno la ragion sua era poco sti-

Digitized by Google

mata, e presso che disperata la restituzione della pecunia. Apportò questo fatto gran noia all'animo del buon principe; ma quello di Giannettino, più caldo per gioventù e per natura più altiero, afflisse sopra modo, parendoli troppo disonorevole, per li meriti del principe e suoi con la republica cristiana, il sofferire ingiustizia, o il non riportar grazia dal vicario di Cristo; e deliberò, in qualunque modo egli potesse, difendersene. Manteneva il pontefice al soldo della Chiesa Apostolica quattro galere, il cui dominio dicevano essere del figliuolo Pierluigi. Queste venute al porto di Napoli per loro bisogni, capitovvi anche Giannettino con le sue, o a studio o a ventura; e atteso il tempo che quelle fossero alla vela, poche miglia indi discosto, le prese; e trattine i ministri papali, le condusse a Genova, affermando che egli allora le restituirebbe, quando a lui anche fosse reso il lasciato dal vescovo di Sagone. Dolse a meraviglia questo atto al papa e a tutti Farnesi, avvezzi insino a quel dì di essere adorati, e violentati non mai; e riscaldatisi fortemente con l'ambasciator cesareo e con il vicerè di Napoli, che ne' lor liti da un capitano imperiale fosse fatta forza a'legni del pontefice, passarono dalle parole a' fatti, e immantinente imprigionarono a Roma tutti i mercanti e una parte di prelati genovesi: per la qual cosa la signoria di Genova e i ministri dell'imperatore, messisi di mezzo, assettarono la controversia dopo non molto tempo; e partito lo spoglio del vescovo fra il papa e il principe Doria, renderono le galere.

IX. — *Il conte del Fiesco compra quattro galere dal papa.*

Rimasero nondimeno gli animi de' Farnesi e de'Dorii pregni di amaritudine per questo litigio terminato non con modi legittimi, ma all'usanza bellica e da nimici; la qual partorì orribile effetto e memorabile congiura, determinato che ebbe Pierluigi Farnese, come s' è detto, confederarsi col re di Francia. Fu il Farnese di sagace ingegno, e d' animo grande, cupido di signoria. Non prima ebbe alle mani il conte del Fiesco, che gli andò a far riverenza come feudatario per le castella possedeva in su il Piacentino; chè egli ottimamente comprese poter per mano di lui non solo donare furtivamente la città di Genova al re di Francia, e con sì ricco presente inescarlo al guerreggiare con l' imperatore, ma poter anco spogliare Giannettino ed il principe Doria della vita e delle loro galere: nè se ne ingannò punto. Perocchè, col conte ristrettosi, ed entrati in ragionamenti dei pericoli che loro soprastavano, soggiacendo l'uno di essi al rischio del perdere la libertà alla morte del principe, e l'altro lo stato a quella del padre, come dicemmo; è comune opinione che in questa guisa divisassero il trattato, e l'eseguissero, quantunque per ambedue con uguale e doloroso avvenimento: il conte del Fiesco facesse vista di comprare le quattro galere del papa; con le tre di esse rimanesse al soldo della Chiesa; la quarta conducesse a Genova, e dando voce di armarla per mandarla in corso, mettesse dentro la città alcun numero di soldati, con il cui aiuto, e de' cittadini suoi amici, e del volgo naturalmente seguace della novità, s' insignorisse delle galere del principe e di Giannettino,

Digitized by Google

il quale, potendo, uccidesse; anche il governo di Genova ordinasse a suo piacimento; e se il prendere la città non li venisse fatto con le galere di Doria, egli passasse in Francia, promettendoli Pierluigi, tosto che l'opera avesse felice riuscita, rinforzarlo di fanti suoi sudditi, e della protezione del padre. Ferma questa deliberazione, Pierluigi non indugiò a fare la vendita delle quattro galere per trentaseimila scudi, facendo al conte lungo termine a pagarle: ed il papa eziandio fu contento di prendere [a] le tre di quelle a' suoi soldi, dicendo il conte palesamente a ciascuno, la quarta galera non stipendiatagli dal pontefice pensare di mandarla in corso. E per avere onesta ragione di gire a Roma, deputò in suo luogo nelle tre stipendiate il conte Girolamo suo fratello, il quale nel mese di maggio condusse al papa; da cui fu egli grandemente carezzato, e dal duca Pierluigi, e per avventura raffermato nella sua pericolosa deliberazione, e d'assai speranze pasciuto e gonfio. Intanto che Giovanni Vega, ambasciatore al pontefice per l'imperatore, suspicò sotto velo di questa compra potersi nascondere alcuna frode perniciosa al padrone: il quale, e gli altri ministri suoi dell'Italia, rendè di ciò accorti, ma senza frutto; perciocchè disposto al guerreggiare nella Magna, e in parte con le forze del papa, non gli parve tempo d'avere ad investigare e sinistramente interpetrare le azioni di lui: oltre allo stimare, che i Farnesi favorissero il conte per fare un potente emolo in Genova a Giannettino lor poco amico, e non per tòrre dalla di lui [b] obedienza quella città.

[a] Nel manoscritto manca: *di prendere*.
[b] Il manoscritto: *dalla loro*.

X. — *Finte dimostrazioni di amicizia del conte del Fiesco verso i Dorii.*

Fu il conte a Roma richiesto dal cardinal Trivulzio, partigiano e protettore del re di Francia, a voler essere soldato di quel re, e ricordato che provedesse con le forze di lui a non rimaner suddito di Giannettino alla morte del principe Doria. Ardeva il conte annodarsi col re di Francia, per essere il più saldo sostegno della sua futura impresa: ma temendo, per la soverchia speranza e poco silenzio de' Francesi, potere ciò pervenire all' orecchie del principe e di Giannettino, ricusò di accordarsi in fino a tanto che egli facesse ritorno a Genova; dove divisava con ogni sorte di simulazione e con somma umiltà sì fattamente addormentare i Dorii, che del suo procedere avanti niente ne sentissero. Adunque, ritornato a Genova, tutto dì usava le lor case, ed ogni sua faccenda comunicava con esso loro; ricoprendo la compra delle galere per lo gran mercato fattogliene, e purgandosi dell' amicizia del Farnese per l'utilità ne trarrebbe, e per essere suo feudatario. Festeggiava parimente i figli di Giannettino qualora gli aveva davanti, e come se fossero suoi proprii; e per dare a credere esso avere desiderio di congiugnersi seco in parentado siccome egli era in amistà, non isturbò il marchese Giulio Cibò, fratello della moglie e marchese di Massa, a congiugnersi in matrimonio con la Peretta sorella di Giannettino. Mediante le quali dimonstrazioni parendogli già d' avere tratto fuori de' petti di coloro ogni qualunque suspezione di sè, mandò a Roma Antonio Foderato a conchiudere l' accordo col re di Francia.

Digitized by Google

XI. — *Consiglio dato da Gio. Batista Verrina al conte del Fiesco, e da costui approvato.*

Era in Genova, fra gli amici fidati del conte, fidatissimo Gio. Batista Verrina, uomo audace ed avveduto molto. Pensò il conte aprire interamente il suo proponimento a costui, per giudicarlo atto instrumento a recarlo a fine. Il quale uditolo, [a] non l'approvò in ogni parte, riputandolo partito pericoloso, e senza fine magnanimo: per lo che li disse, a lui parere il primo e l'ultimo suo oggetto in questa operazione avere ad essere il farsi esso conte principe di Genova, per riguardo della quale i Francesi ed il duca di Piacenza averlo in concetto ed istima; ma dar morte a Giannettino ed occupar le galere del Doria per fuggirsi di Genova, o per quella poi sottoporre ad alcun re, essere appunto un distruggersi per giovar altri: e tutto che l'impresa propostagli da lui in vista paresse difficile, nel maneggiarla non avrebbe durezza niuna, volendosi egli bene bruttare le mani nel sangue del principe Doria, di Giannettino e di tutti loro congiunti e seguaci; le ricchezze de' quali mettendo in preda degli altri che lo seguirebbono, verrebbe ad un tratto a fortificarsi della benevolenza de' cittadini, e formare un stato a suo modo, del quale non penerebbe troppo a farsene principe e duca. Non dispiacque al conte il consiglio del Verrina, e subitamente un suo familiare ne mandò dietro al Foderato, acciò egli insino ad altro suo avviso non conchiudesse la condotta col re di Francia; persuadendosi egli che, conseguendo l'occupar Genova, con l'obligo o senza, il re non l'abandonerebbe, maggiormente che quegli per altre cagioni era for-

[a] Il manoscritto: *vedutolo*.

zato a sfoderar la spada contra all' imperatore Carlo, da cui solo il conte si poteva temere. Riavevasi quel re, dopo l' avere riposte l'armi, da' danni della passata guerra, ma con poca commendazione degli uomini, consideranti [a] che egli e con l'inglese e con Cesare avesse con gran dispendio e pericolo guerreggiato, e poi con ambedue loro nè con onore nè con utilità rappacificatosi; anzi, per ispendere oziosamente il tempo, aver spianata la strada all' imperator Carlo di rimaner vincitore da invincibile impresa, siccome era stata la Germania: dalla quale infamia credevasi che ultimamente destosi il re di Francia, non permetterebbe che l'imperatore di quella vittoria pienamente si godesse, e che alla primavera porgerebbe grandi aiuti al lantgravio ed al Sassonia, e lor seguaci, per rinnovar la guerra. Il che giudicavasi dovesse fare il re, e per iscemare all'imperatore riputazione e potenza, e per non usare ingratitudine a quei signori Tedeschi, che nelle sue guerre di fanteria l'avevano sovvenuto sempre: per lo che da Cesare, non meno che per altro, venivano [b] infestati. E quando pure nel re Francesco potesse più il riposo del corpo che la generosità dell' animo, ed ischifasse l'urtarsi con l' imperator Carlo, imaginava il conte del Fiesco che Solimano gran Turco ve lo sospignerebbe egli; il quale aveva di già bandito guerra sopra l'Austria al primo buon tempo; e in tanto tenevasi per fermo vi venisse, che il papa, per non mancare all'oficio paterno, e per monstrare a Cesare tenere a cuore i suoi pericoli, cominciava per Burrone Bertano, mandatogli in posta, a trattare di fermar stabil concordia fra il re di Francia e lui, avendo l' importuna morte del duca d'Orliens, come narrammo, rotta

[a] Il manoscritto: *uomini considerati.*
[b] Il manoscritto: *venevano loro infestati.*

la conchiusa fra di loro nel 1544. Sì che il conte del Fiesco, lasciato il confederarsi col re Francesco, restrinsesi da capo col Verrina, e con Raffaello Sacco suo auditore, e Vincenzo Calcagno: e bilanciate le cose che l'impresa proposta dal Verrina potevano nuocere e agevolare, deliberarono di far venire la galera da Civita vecchia, dove ella era, e poi le genti da armarla; e per cagione d'onorare il sopradetto parentado del marchese di Massa suo cognato, fare solenne convito a casa il conte, invitandovi il principe e Giannettino Dorii, D. Giovanni Figueroa ambasciator cesareo appo quella republica, ed altri assai de' fautori de' Dorii, ed in sul buono del banchettare assaltarli, ed ucciderli tutti. Pur si rimossero da questo pensiero, perchè non sapendo il conte che alle tirannidi fosse padre il disordinato appetito del dominare e madre la sanguinosa crudeltà, abominava lo sparger cotanto sangue in casa sua; e partironsene ancora per la gran difficoltà che giudicarono dovere avere a condurvi il principe Doria, non uso giammai andare per le case altrui mangiando: sì che ultimamente appuntarono, la notte del quarto di gennaio avere a mandare a fine la loro crudel congiura, nel qual giorno la signoria di Genova e il consiglio creano il nuovo duce.

XII. — *Il conte affretta l'adempimento della congiura.*

Sono il vero veleno delle congiure le mutazioni dei proponimenti de' congiurati. Pure a questa non solamente non nocquero mai, ma giovarono: e molto opportunamente, la vigilia del Natale, giunse da Civita vecchia la galera a

Genova; e sotto la ricoperta d'armarla per le feste che in quei dì da'cristiani, in luogo de' saturnali de' gentili, lietamente si celebrano, il conte introdusse nella città quattrocento uomini, fra soldati forestieri e de'suoi sudditi. Ma il primo giorno dell'anno del 1547, fatto cagionevole il principe Doria, e il 2 del male aggravato, dubbioso il conte, se prima del dì ordinato egli si morisse, poter essere da Giannettino prevenuto; impaziente dell' indugio, e acciocchè il trattato non si palesasse, seco propose mandarlo ad effetto la notte dello stesso secondo di gennaio: ed ordinò al Verrina, che menasse a cena seco quella sera tutti quei giovani cittadini che esso credeva gli fossero amici fedeli, e pronti a seguirlo a quello assalto; ed al Calcagno comandò che provedesse, la gente che aveva in casa fosse armata: ed egli se ne andò alla maniera usata a visitare il principe Doria, ove con Giannettino ragionò per lungo spazio con viso fermo e voce salda, ed animo sopra ogni credenza pacifico e riposato, d'intorno all'armare della galera, e come quella notte si pensava finirla di gente di séguito, avendo la signoria di Genova per male che publicamente s'armasse; però che andando tutto dì in Levante nella forza de' Turchi i legni genovesi, parevale pericoloso il far armare in palese a Genova navilii da gire in corso. E soggiunse il conte, che glielo manifestava a fine che udendo esso Giannettino la prossima notte alcun strepito di gente, e d'artiglieria, come è in costume delle galere che partono, sapesse quel che si fosse. Le quali parole finite con Giannettino, fatti vezzi a' figliuoli di lui, e salutato il principe, ritornarono a casa; ove il Verrina ad ora di cena ebbe condotto da ventiotto cittadini: i quali il conte rinchiudendo a chiave in una stanza, ove due lumi soli ardevano, per la novità della cosa essi

Digitized by Google

rimasero stupefatti; ma voltosi loro il conte: « Fratelli (dis-
» se), la vivanda che io stasera vi ho apparecchiata, è di
» mia mano, e la più delicata e la più nobile che uomo
» mortale possa gustare, essendo composta di pura libertà,
» e condita d'onore e di gloria. Siccome voi molto meglio
» di me sapete, la città nostra ha l'apparenza di libera
» e l'effetto di serva, abitando la vera libertà ove le leggi
» comandano, e non dove gli uomini comandano. Ma qual
» cosa vuole in Genova il principe Doria, che non l'ot-
» tenga? qual cosa ordina che non si eseguisca? I soldati,
» i capitani e i magistrati non l'obediscono tutti? E fosse
» il piacer di Dio ch'egli durasse sempre; chè la servitù
» antica noia assai meno della nuova. Ma egli non com-
» piute due ore si muore sicuramente, lasciando la tiran-
» nide a Giannettino per eredità, uomo sopra ogni altro
» superbissimo e crudelissimo: il quale per asseguirla [a]
» senza ostacolo e senza competizione, a questi dì che fu
» dall'imperatore, n'ebbe l'investitura; ed ha ordinato al
» capitan Lercaro, che chiusi gli occhi il principe, scenda
» ad uccider me, che sa alla sua sceleratezza m'opporrei.
» Ma perchè l'audacia viene favorita dalla fortuna, io de-
» libero prevenirlo: ed a così fare mi conforta il duca di
» Piacenza, che m'ha rivelato il maneggio. Eccovi sue
» lettere. Io ho qui quattrocento uomini armati che mi se-
» guono a prender le porte della città, e le sue galere;
» delle quali, per aver la mia alla bocca della darsena, non
» iscamperà pur una: e se egli per terra o per mare verrà
» a soccorrerle, ho posto uomini per tutto, che il cacce-
» ranno dal mondo. Benchè le imprese magnanime siano
» perigliose, pure le giuste sono avventurate; siccome spero
» sia questa, se voi, fratelli miei, vi disporrete aiutarla,

[a] Il manoscritto: *eseguirla*.

» e vorrete conservar la libertà alla patria, e la vita ad
» un leale amico. »

XIII. — *Il conte del Fiesco, movendo contra Giannettino Doria, rimane sommerso nel mare.*

Il ragionar del conte a quei giovani fu poco a grado per la novità e per lo periglio della richiesta; e non gli risposero con quella prontezza d'animo ch'egli desiderava, e la grave dubbiosa impresa richiedeva: di maniera che il conte con pietosa astuzia volle incitarli; e trattosi fuora il pugnale che portava a lato, il porse loro, pregandoli che non volendo essi francamente seguirlo, li dessero morte; chè ella sarebbe meno infame dalle mani degli amici, che dagl' inimici. A queste parole da circonstanti essendo lietamente risposto sè essere apparecchiati, fe il conte recar da cena sobriamente: ma prima che si uscisse di casa, ne andò in camera a Leonora sua moglie; a cui, presago del suo male, disse, che avendo Giannettino Doria posto insidie alla vita di lui, e col veleno più fiate tentato di toglierla, esso voleva di ciò un tratto assicurarsi; e che ella s' appagasse di quanto di sè avvenisse. La quale di ciò oltra modo fatta dolente, e postasi a piangere, egli ritornò a consolarla, ed a pregarla che con le lagrime non gli fosse di cattivo augurio cagione. Trovossi ivi presente Paolo Pansa, uomo di buon senno, che da fanciullezza aveva il conte allevato: il quale, preso cuore dal dolor della contessa, porse prieghi al conte, che volesse più maturamente imprendere a fare quel che diceva, avere riguardo a non porre sè in misera ruina, e la sua patria insieme con l'Italia in grandissimi affanni; e che gli era stato dipinto da uomini di spirito inquieto e maligno, Giannettino Doria

avere animo inquieto verso lui; e che avvertisse bene che egli andava in luogo, e a far opera, ove così offendere come ricevere offesa potea. A cui rispondendo il conte, la cosa esser tanto avanti che il distornarla non era in suo potere, crollando il capo s'uscì di camera, pallido ed afflitto molto; e vestitosi d'armi, recossi nella destra una spada ignuda, e nella sinistra una rotella, e calò giuso nella piazza avanti al suo palagio. Erano già quivi tutti uomini armati, che ascendevano al numero di quattrocento, messi all'ordinanza; a' quali fu dal conte comandato che gli andassero dietro, e senza uscir d'ordine, se non essere tagliati a pezzi avevano caro. E camminati alquanto, ne diede parte a Cornelio suo fratello naturale, ed inviollo ad occupar la porta della città detta dell'Arco; che, fatto per esso sprovveduto impeto nelle guardie di lei, incontinente con morte di due o tre la fu presa. Mandò poi Ottobono suo fratello, col Calcagno, all'acquisto della porta di San Tomaso, prossima al palagio del principe Doria, che è fuori della città: della quale come di quella dell'Arco gli avvenne; e il capitano Lercaro che vi era a guardia, non avendo niuno timore d'assalto di dentro le mura della città, fu fatto prigioniere, e il fratello morto. Il conte, col resto della gente, alle ore dieci della notte andò [a] nella darsena: ove giunta la sua galera, e alla bocca di lei montata una torma d'archibugieri, ed altri armati che sforzarono le guardie, vi entrò dentro per la porta di terra, aperta da' suoi. Da' quali, secondo l'ordine lor dato, gridandosi *Popolo e Libertà*, le ciurme di venti galere del principe Doria, che vi stavano disarmate, e sotto coverta, mosse dal grido si levarono al rumore: e volendo il conte raffrenarle, nel salire con rattezza sopra la prima galera, sospinto

[a] Nel manoscritto manca: *andò*

dalla buona fortuna dell'imperatore, e a morte per sua ingratitudine condannato dalla giustizia divina, cadde in mare; ove, per la gravezza delle armi, miserabilmente si rimase sommerso e affogato, non potendo per lo buio della notte essere da' suoi veduto, non che aiutato.[9]

XIV. — *Morte di Giannettino Doria. Fuga del principe Doria.*

Intanto Giannettino Doria, desto dal gran rumore, e dal suo ardire consigliato, si levò su, ed, avvoltosi in roba, corse frettolosamente, accompagnato da un solo paggio, alla porta della città, imaginando valersi di quelle genti che la guardavano, nelle quali, da sè dipendendo,[a] non poco fidava: ma giunto sul ponte, e gridando gli fosse aperto, da una archibugiata e da altre ferite crudelmente fu[b] morto. Capitano, quantunque giovane, sopra tutti gli altri che solcavano il mare, d'alto valore e di rara speranza; il cui nome, uscito da' termini dell'Europa, alle riviere dell'Africa e dell'Asia cominciava a distendersi ed essere in onore. Il repentino[c] assalto e morte di Giannettino, e turbamento della città, fatti noti al principe Doria; comecchè si vedesse antico d'anni ed a morte infermo, spogliato delle galere, scacciato da Genova, e privo del bastone di sua vecchiezza; nientedimanco l'infortunio della patria, e non il danno suo, egli pianse e lamentò: e fattosi spacciatamente porre a cavallo, tenendogli compagnia il conte Filippino ed Agostino Dorii, prese il cammino della riviera di ponente. E veramente, fu singolare esempio agli

[a] Nel manoscritto: *dipendendono.*
[b] Nel manoscritto manca: *fu.*
[c] Nel manoscritto: *il cui repentino assalto.*

uomini vaghi del viver lungo, il vedere quel capitano canuto e venerando, ed insin a quell' ora fortunato, con le membra tremanti, e fuggendo, volger le spalle a quella città che in sul vigore degli anni con eterna gloria aveva di servitù riscossa. Ma arrivato egli a Sestri, montò sopra una fregata, ed al castello Musora, da Genova quindici miglia di lungi, fermossi. [10]

XV. — *Girolamo del Fiesco vanamente cerca eccitare il popolo all' armi, e si ritrae in Montorio.*

Aveva il conte del Fiesco, nel distribuire i carichi dell' impresa, ordinato a Girolamo suo fratello, che mentre esso intorno all' occupar delle galere faticava, egli andasse per la città discorrendo, e chiamasse il popolo all' armi ed alla libertà. La qual cosa da Girolamo fu eseguita, ma non sortì l' effetto imaginato: perchè, comecchè egli con una squadra di soldati e bandiera e tamburo chiamasse il popolo, fu se non da pochi seguito; i quali, mormoreggiandosi la morte del conte, e veggendo la signoria nel palagio adunata, ed i suoi soldati, tratte fuori le artiglierie, apparecchiarsi a difenderla, ogni ora diminuivano. Onde Girolamo, e per questo e per essere dall'infortunio del fratello stordito, per lo men reo[a] partito, patteggiò con la città d' uscirsene, condonatagli la pena di quel gravissimo fallo. [11] Il quale, ed il fratello Ottobono, al castello di Montorio, di loro giurisdizione, con tutti gli altri condussesi: fuorchè il Verrina, che, veduta la non pensata ruina della congiura e l' infelice fine del conte, raccolte quelle poche genti che potè, e montato sopra la galera di lui, la guidò a Marsiglia.

[a] Il manoscritto: *per lo meno partito.*

XVI. — *Ritorno del principe Doria in Genova.*

Fu tale il paventoso suono di questo civil rumore all' orecchie de' Genovesi, che può più tosto imaginarsi che con penna dipingersi. Egli fu notturno, impremeditato, vario, terrestre e maritimo. Eransi la sera tutti a casa ridotti concordi, e senza un sospetto di nimici di fuori o dentro di sediziosi; ed in sul buono che riposavano, udirono strepito d' armi, discorrimento di persone, gridi che chiamavano il nome della libertà e del popolo, e del *Gatto*, antica insegna de' Fieschi: e per loro maggior meraviglia, le onde del mare rimbombavano le voci dei [a] soldati delle galere; ed i forzati, per questo inopinato assalto prendendo non vana speranza di libertà, o si sferravano, o sferrati che essi erano, saltavano in mare per gire in terra, o per allontanarsi dalla servitù lietamente vogavano: [b] dalla quale novità resa attonita il più della città di Genova, prese partito, come s' è detto, starsene rinchiusa nelle case per insino all' apparire del giorno. Il quale venuto, e fatto lor palese il trattato e la fuga del principe, e l' acerba morte di due lor capi, furono in un medesimo punto di sommo sdegno e non minor malinconia assaliti. I parenti, gli amici ed i partigiani de' Dorii, d' ingratitudine e di tradimento accusavano il conte; e quelli de' Fieschi, d' ambizione e di superbia Giannettino laceravano, e che per assicurarsi di lui avesse sforzato il conte ad operare così gravissimo fatto. Piangeva nondimeno ciascuno la morte del suo, e l' eccidio della loro casa; antivedendosi in quella del conte la perdita dello

[a] Il manoscritto: *che i.*
[b] Il manoscritto: *vagavano.*

stato e la persecuzion de' fratelli; ed in quella de' Dorii temendosi che, pervenuto il principe al numero degli ottanta anni, egli non aveva più tempo a perpetuar ne' figliuoli di Giannettino, di tenerissime età, nè il dominio delle galere, nè la virtù della disciplina navale. Pure un tanto movimento nella città di Genova alla sua libertà fu di lunga salute cagione: perciocchè, a guisa d' un salubre medicamento, mondò il corpo di quella republica da maligni umori, che senza fallo in breve tempo l' avrebbono morta. Con tutto ciò, ella rendè al principe Doria, che, saputa la partita de' nimici, l'altro giorno dal perturbamento rinvenne in città, tutti gli usati onori; e da capo padre della patria nominollo. Col quale manifesta cosa è Giannettino, vegliando gli andamenti del conte, più di una volta aver ragionato del pericolo che potrebbe loro sopravenire; ma a ciò dal principe, contra il costume della sospettosa vecchiezza, non essersi mai voluto porgere orecchio, non che prestar fede: o dandosi a credere che Giannettino, per non aver compagni a Genova, cercasse con quella scusa torsi da dosso il conte; o, come uomo generoso, volendo più tosto ricever danno, che farne altrui per sospetto. Ma quello che somma ammirazione riceve, è che, il giorno precedente all' assalto, gitolo a visitare il Figueroa ambasciator cesareo, ed accostatosi alla sponda del letto ove il principe giacea, teneramente gli disse: don Ferrante Gonzaga, allora capitano generale dell' imperatore nella Lombardia, scrivergli che egli veniva ragguagliato [a] per una spia dalla corte di Francia, colà esser in bocca di molti, dover presto a Genova seguire turbamento grande cagionato da un del Fiesco: per che confortavalo a farne cercare per rimediarvi. A cui dicesi il principe Doria,

[a] Il manoscritto: *travagliato*.

nella sua fatal credenza radicato, sorridendo aver risposto, quello essere un trovato d'uomini inimici del conte del Fiesco; il quale allora per caso in quella camera essendo, soggiunse egli pianamente: « Signor ambasciatore, » volgetevi, e guardate fiso in quel volto lieto del conte, e » giudicate poi se nel suo animo può capir tradimento. » Per la qual cosa, comecchè il principe fosse interiormente afflitto per la morte di Giannettino, e per l'inestimabil perdita fatta nelle ciurme delle galere, oltre ad una fuggitasi in Barbaria con trecento schiavi; vie più lo crucciava l'esser da tutto il mondo deriso e morso, che si fosse fatto da un fanciullo grossamente schernire. Ma ogni ora che io venga riguardando quanto sia agevol cosa lo ingannare gli uomini savi, quando altri voglia operare fuor di ragione, io il Doria scuso più che incolpo: poichè misurando i savi le umane operazioni non come si fanno, ma come si debbono fare, vengono ad esporsi a guisa di bersaglio a tutti i colpi degl'insensati, e di coloro parimente che non hanno il potere da resistere agl'impeti degli affetti. Non è da credere che il principe Andrea Doria, perito[a] delle cose del mondo, avvertito da tanti lati del machinamento che incontra lui s'ordiva, non prestasse piena fede a quei rapporti per imprudente fidanza, e per rimbambita trascuraggine, come affermavano alcuni. Anzi è da persuadersi, che per voler egli fra sè con troppo giusto peso bilanciare quest'operazione, fosse côlto nella rete che, contro alla ragione ed al tempo ed all'ordine ed al fato ed alla fortuna, a tradimento gli fu tesa. Il conte del Fiesco aveva obligo paterno col principe, ma non già forze da offenderlo; essendo quello dentro del porto di Genova cinto da gran moltitudine di galere, armato della

[a] Nel manoscritto manca: *perito*.

benevolenza della città, soccorso dall'armi vicine dello stato di Milano e della Toscana, favorito dalla vittoria germanica dell'imperatore, raffermato dalla pace e quiete del reame di Francia, e sopra ogni altra cosa assicurato che la rovina sua nè cagionava grandezza al conte nè migliori condizioni alla patria. Perocchè il conte volendo dominar Genova, sotto la sua signoria avrebbe avuto per emuli e per invidiosi il più de' gentiluomini vecchi, del cui numero egli era; per aperti nimici tutti i nuovi, e la plebe poco ferma e vacillante: ed intendendo esso sottoporla alla nazion francese, senza alcun fallo gli ordini della città tutti, e le donne ed i fanciulli, avrebbono fatto contra. Nè a stringerli o forzarli erano bastevoli due o tre mila fanti tumultuari, che egli da' soggetti suoi e di Pierluigi rattamente avesse condotto nella città: nè altresì quelli fòrano stati potenti a difenderlo dall'armi del duca di Firenze e di don Ferrante Gonzaga, che non più che nello spazio di quattro giorni avrebbono con gran forza potuto oppugnarlo. E donde il conte, con sì poca gente dentro a Genova racchiuso, avrebbe potuto sperare alcun soccorso, essendo i Francesi sproveduti, lenti e lontani, e dall'asprezza del verno o per mare o per terra sopratenuti? E con che sicurtà avrebbe egli guerreggiato in una città mancante di vittovaglia, travagliata da' soldati, intenerita per la rovina del principe Doria, per la morte di Giannettino di ogni qualunque timone spogliata? Queste ed altre ragioni veraci parlando nel generoso petto del prudente principe, il rendevano sicuro che in quel tempo nè il conte nè altri dovessero o il potessero offendere giammai: ma il successo palesò quel che di sopra io ho raccordato; che è di mestieri non essere sempre savio, ma talvolta trasformarsi in uomo stolto, e l'altrui stolti-

zie speculando, armarsi di qualità, che se per avventura elle sieno operate, non ti nuocano.

XVII. — *Punizione de' partigiani del conte del Fiesco.*

Ma il poco vedere del principe Doria in non saper guardarsi dall'inganno del conte Gio. Luigi del Fiesco, si volse [a] in estrema sollecitudine in vendicarsi contra i fratelli di lui e gli altri congiurati; ed operò coll'imperatore, di questo fatto anch'egli altamente offeso, che confiscasse lo stato del conte come di lui ribelle; e che la signoria di Genova, gittato a terra il palagio superbo del Fiesco, perseguitasse con armi il conte Girolamo, che col Verrina, già di Francia tornato, e col Calcagno e parecchi soldati, erasi fatto forte al castello di Montorio. Assenti la republica, come se da quel nido potessero volar fuori molte insidie alla sua libertà: ma prima del venir all'armi, ella tentò coll'accordo aver il castello per ismantellarlo; e mandò Paolo Pansa a profferire a Girolamo onorevole accordo, e tale che in quella sua turbolenza ogni saggio nocchiero avrebbe accettato. [12] Ma, o la poca prudenza di Girolamo, o l'assai speranza che ebbe a chi promise sovvenirlo, o il fato di quell'antica casa per molte centinaia d'anni riccamente e nobilmente decorata, non permise che il Pansa potesse più in Montorio con Girolamo, che non si avesse potuto a Genova con Gio. Luigi. Per la qual cosa armatasi la signoria, mandovvi soldati ed artiglierie condotte da Agostino Spinola: che benchè più di tre mesi vi fosse all'intorno, pur alla fine fattavi grossa batteria, Girolamo contra la sua opinione vedutosi senza aita e perduto di forze, si perdè

[a] Il manoscritto: *rivolse*.

anche d'animo, e alla discrezione della republica rendessi: del quale, e di tutti gli altri congiurati trovatisi, fu fatta rigorosa giustizia, ed a capital pena dannati, ed il castello diroccato. Ed il duca Pierluigi, in vece di soccorrerli e di trarli dal profondo fosso ove [a] generalmente stimavasi di averli precipitati, mandò al principe Doria ed a quella republica tre ambasciatori, e fra essi il conte Agostino Landi, a dolersi dell'insulto fatto loro dal conte del Fiesco; ed a discaricarsi che avendo quegli voluto del nome suo valersi, era stato senza partecipazione o consiglio, e che egli voleva esser loro leale amico come fu sempre. La quale scusa quantunque i Genovesi facessero vista di ricever volontieri, è fama che, per darla egli più efficacemente loro a credere, ponesse nel suo fisco delle castella del conte il borgo di Valditano e Castellano, appartenenti alla giurisdizione del suo ducato.

XVIII. — *Premure di papa Paolo per trasferire il Concilio in Bologna.*

Pure il pontefice padre, sapendo certo la prudenza dell'imperator Carlo non potere da apparenze abbagliarsi, temè forte che egli nel Concilio Tridentino contra sè non facesse di quel trattato aspra vendetta. Per lo che rivolse più ferventemente il pensiero al rimoverlo di Trento: al qual desiderio gran forze aggiunse l'udire che alla riforma de' cattivi usi ecclesiastici verrebbero assai de' Tedeschi luterani, inanimativi dall'istesso Cesare. Fu nel tesoro [b] del pontificato di Paolo risplendente costume il vestir

[a] Nel manoscritto manca: *ove*.
[b] Così è chiaramente nel manoscritto.

ogni sua opera di onesto ed onorevol manto; sì che, per turar la bocca a' cattolici ed agli eretici, che egli per tema della riforma la sedia del Concilio cangiasse, cominciò da sè a riformar gli usi cattivi; e tolsene via uno assai gravante e di scandolo: ciò fu che ordinò, sotto pene severe, che niun prelato possedesse più d'un vescovado; conciossiachè parecchi cardinali e vescovi, non contenti di una sposa, per menar vita lussuriosa ne fruivano a quel tempo due e tre. Ma certamente non manco la fortuna che l'avvedimento porse favori a Paolo in quella difficile impresa: conciossiachè, come suole accadere [a] in su la primavera per gli movimenti degli umori ne' corpi umani, incominciarono in Trento ad infermarsi alquanti ed a morirsi; ma non già tanti che per rispetto della moltitudine delle genti dovesse essere di molto riguardo. Nientedimanco i legati, e gli altri del desiderio del pontefice partecipi, senza perder tempo abracciarono l'occasione, e presero a mormoreggiare e ad accrescergli paura d'alcun morbo pestifero; e finalmente a dire che i padri, lasciato Trento, si trasportassero altrove. La qual cosa trovò, oltra i ministri imperiali, di grandi contradittori, non solamente prelati ma ambasciatori de' principi; nè sarebbe stato a sufficienza che l'opinione degli autori del partirsi fosse sostentata dall'autorità del Fracastoro, medico e più poeta eccellente, se il pontefice Paolo non avesse colà inviato il Saracino arcivescovo di Matera, che a bocca aperta notificò a ciascuno, la mente del papa esser ferma che di quindi partissero; chè eglino non istessero più nelle forze dell'imperatore, i cui consigli cominciarono non solamente ad esser sospetti alla Sedia Apostolica, ma palesemente nocivi: perchè avendo egli con tanto dispendio di lei

[a] Nel manoscritto: *cadere*.

vinto la Germania, i frutti della vittoria volea [a] ricogliersi solamente per l'utile suo particolare, non costrignendo le città ed i principi luterani a render obedienza alla Chiesa, ma solamente a somministrargli pecunie, e farsegli tributari: ed ora per niun beneficio cristiano esso appetire quivi la stanza del Concilio, ma per tener ristretto il presente pontefice, e poter far l'avvenire a sua voglia,[b] o il volere del papa ottenere caldi favori dal re di Francia, a cui era assai noioso che di quel ragunamento di vescovi Cesare in niun tempo si profittasse in cosa veruna. Vinsesi adunque nel Concilio che nella città di Bologna egli si trasferisse; ove i legati e la più parte de'prelati specialmente condussesi, con tanto intenso dispiacere dell'imperator Carlo, che comandò a'suoi ministri, e a molti prelati de'suoi regni, che di là non uscissero in alcun modo: i quali vi restarono allora, e assai appresso che il Concilio si dileguò di Bologna; la qual cosa non penò troppo a seguire.

XIX. — *Don Pietro di Toledo si pone in cuore d'introdurre l'inquisizione in Napoli.*

Ma mentre con tanta rovina i fratelli del Fiesco dalla fortuna e dagli uomini vengono perseguitati, ed il sommo pontefice va scuotendo i piedi dal tenace ceppo del Concilio ove spontaneamente gli aveva rinchiusi; sorse nella città di Napoli maggior guerra civile, che non la città sola fu per disertare, ma il Reame tutto, disposto a seguitare l'autorità di lei. Reggevasi quel Regno per lo vicerè

[a] Nel manoscritto manca: *volea*.

[b] Le parole seguenti nel testo: *o il volere ec..... in cosa veruna*, non fanno buon senso, e pare che debbano venir emendate.

don Pietro dell'illustre famiglia di Toledo, nel cui governo con molta sodisfazione del padrone molti anni s'era dimorato: [13] e tutto che al suo tempo si fosse aperta la porta ad intolerabili gravezze, nondimeno a' popoli non era stato odioso, per aver loro portato giustizia severa, e purgato le provincie da'malfattori, e fortificato di molte città, e Napoli d'assai nobili edifizi arricchita. E volendo testificare il vero, dalla [a] passata de' Francesi in Italia in fino al suo reggimento, era il Regno per le assidue guerre molto licenzioso divenuto. Egli fu che primieramente ridusse al segno d'ogni qualità gl'insolenti, e di sè e di suo avere rendè ciascuno sicuro possessore. Accompagnò la fortuna la sua dritta amministrazione; perciocchè il Reame di pace, di sanità [b] e abondanza fu poco meno che sempre ripieno. La nobiltà solamente ed i baroni udivansi di lui alquanto dolere, per parer loro d'essere scemati d'autorità, e col timore più che coll'amore governati; ed eransi perciò coll'imperatore, dal principio del giugnere del vicerè, studiati che egli fosse loro scambiato.[14] La qual cosa nè allora seguì, nè per tanti anni appresso; parte per lo natural costume dell'imperatore, che aveva discaro il mutar gli uficiali; parte per gli potenti favori che col tempo appo lui s'aveva guadagnato il vicerè. Imperocchè, ridotto il Regno per opera sua in somma obedienza e tranquillità, le regie nuove e le vecchie rendite erano in immenso cresciute, e compartite a tempo in tutti i bisogni cesarei. Era di poi il duca di Fiorenza divenuto suo genero; il nipote duca d'Alva stimavasi il primo della corte; e gli altri del consiglio imperiale, sovente da esso presentati riccamente, erano fatti suoi protettori. Stando

[a] Nel manoscritto: *della*.
[b] Nel manoscritto: *santità*.

adunque il vicerè e in somma grazia col padrone, e in non riputazione fra gli altri malvagi del Reame, gli capitarono nelle mani alquanti della setta luterana: sotto la cui ricoperta egli si pose in cuore d'introdurre l'inquisizione all'usanza spagnuola; stimando per sì fatto mezzo, oltre al benefizio della fede cattolica, avere a procurare grande utilità al padrone, e a sè grandissimo onore, per conseguire da'regnicoli quello che quarant'anni prima essi avevano al re Cattolico ferocemente negato:[15] e pensasi che egli comunicato il pensiero coll'imperatore, di pari sentimento si eseguisse.

XX. — *Sdegno de' Napolitani per lo timore dell' inquisizione.*

È l'inquisizione un procedere rigoroso contra gli eretici instituito da'canoni ecclesiastici, ed a'vescovi solamente conceduto; il quale la reina Isabella della Spagna indusse nelle sue provincie, vinto lo reame di Granata, ma più stretto e rigido del costumato. Preposevi suoi uficiali; ed oltre al peccato della fede, per lo quale solo innanzi confiscavansi i beni, vi rinchiuse anche la bestemmia ed usura ed altri errori enormi: e fu questa rigorosa giustizia da'popoli della Spagna senza ripugnanza ricevuta, per ritrovarsi quelle regioni in quel tempo da marrani, uomini novellamente venuti alla nostra fede, e da molti infedeli abitate; conciossiachè ogni loro contrada di Mori e di Giudei abondava. Il più di costoro, veggendo avere ad essere del terreno natio scacciati, o spogliati delle sustanze o ingiuriosamente trattati, per ripararsi da tanta miseria, più che mossi da volontà o da spirito buono chia-

mati, ricevevano l'acqua del battesimo, ma non già la grazia; onde tosto alla lor prima vita riducevansi: sì che conveniva d'esser nella Spagna un magistrato particolare, che ricercando con diligenza sì fatti nimici di Dio, a guisa d'eretici agramente li punisse; il quale era [a] ragionevol velo agli occhi di quella gente alla gravezza dell'inquisizione, oltre al confidarsi nella lor buona natura e de'loro re. Imperciocchè per l'una non temevano di essere da odio o da invidie accusati, e per l'altra erano securi che da necessità nè da avarizia verrebbono puniti. Le quali ragioni cessavano tutte nel reame di Napoli, allora che al vicerè cadde nell'animo di inserirvi la prefata maniera d'inquisizione. Conciossiachè l'infernal nube del Lutero, quantunque avesse accecato molto paese, nondimeno in quel di Napoli n'aveva offuscato sì pochi, che con le dita si sarebbono potuti annoverare.[16] Sono poi assai de' regnicoli fra loro medesimi odiosi, e per picciolo prezzo apparecchiati a testificare il falso: avevano il lor padrone discosto, e da bisogni non mai interlasciato; ed i suoi ministri riputati generalmente dal volgo sinceri poco, e corruttibili. Sì che al bel primo suono dell'inquisizione giudicarono i Napolitani che un così fatto tribunale si procurasse di porsi in piedi per lo vicerè, non per zelo di scacciare l'eretica pravità, ma per tender un forte laccio ad incappare tutte le loro robe: ed all'imaginazione sottentrò uno sdegno, stimando di essere ingratamente guiderdonati della continua loro liberalità verso Cesare; a cui in fin a quel tempo ritrovavansi aver donato, in varie sue occorrenze, intorno a venti milioni d'oro.

[a] Nel manoscritto manca: *era*.

XXI. — *Breve apostolico per inquirere gli eretici.*

Tuttavia la loro doglienza non disanimò punto la proposta impresa del vicerè, congetturando egli dover essere delle usitate delle città [a] quando vengono sottoposte a nuove leggi; presupposto [b] maggiormente il potere con leggier fatica aver dalla sua il popolo, dal quale vedevasi, per aver battuto la nobiltà, amato e celebrato molto. Di cui per agevolmente impadronirsi, a studio aveva sollevato a'più eminenti oficii, che vagliono all' utilità della comunanza popolare, cittadini beneficati da esso, ed usi a volere e disvolere nè più nè meno di quel che piacesse o dispiacesse a lui; non diffidando eziandio d'alcuni uomini nobili di non picciola autorità, che per propria inclinazione si rendeva sicuro che avrebbono seguito in questo affare il suo volere, ed il sodisfacimento dell'imperatore. Pure, giudicando la prima mossa di ciò essere più dicevole e men sospetta facendola il principe ecclesiastico, s' adoperò che dal pontefice Paolo, e da' cardinali sopraposti al tribunale dell' inquisizione romana (de'quali era il fratello di esso vicerè, il cardinal di Burgo), [17] fosse comandato per breve apostolico a due frati di San Domenico, nella città di Napoli commoranti, che eglino come delegati del pontefice quivi gli eretici inquiressero. [18] E, per avventura, il vicerè venne in isperanza, che intromessi quelli ad inquirere, a lungo andare darebbe loro per compagni ministri del re; e così passo passo, non che senza strepito, ma senza altri accorgersene, introdurrebbe nella città il tribunale designato sopra gli eretici.

[a] Nel manoscritto: *della città.*
[b] Nel manoscritto: *presupposti.*

XXII. — *Gli eletti di Napoli pregano il vicerè che non si lasci indurre a fare eseguire il breve. Sua risposta.*

Ma non prima capitò in mano de' frati il breve, che n'ebbe copia l'oficio supremo che ha cura del reggimento della città; il quale è di sei uomini (essendo la città in sei sestieri divisa, cinque de' nobili ed uno del popolo), e chiamansi eletti. Il tenor del qual breve, da essi e da molti giurisperiti a minuto riguardato, giudicarono l'esecuzione di quello dover essere al Reame perniciosissimo; e non indugiarono punto ad essere col vicerè, il cui animo come che in questo maneggio avessero a suspetto, volevano [a] nulladimeno sperimentarlo; e pregaronlo strettamente, che per niuna condizione propostagli si lasciasse indurre a fare che quel breve si eseguisse: allegando, tra le altre assai ragioni, per disposizione di legge pontificia niuno fuori del fòro arcivescovale e del suo vicario doversi della cognizione e pena di quel peccato impacciare; e così ab antiquo essersi nel Regno costumato, e di così farsi avere loro i re aragonesi per privilegio conceduto . . . . . [b] In fine, il vicerè non avere del breve notizia veruna, e che presentandosegliene, molto consideratamente avrebbe permesso che egli fosse messo ad opera: ma che tuttavia lui pareva dovere, che scovertisi nel Regno uomini della dottrina del Lutero, s'avesse a provedere d'alcun certo rimedio, che non ammorbassero gli altri.

[a] Nel manoscritto: *volessero.*

[b] È evidente che qui manca nel testo il fine del discorso degli eletti, ed il cominciamento della risposta del vicerè.

XXIII. — *Dibattimenti tra 'l vicerè ed il vicario di Napoli.*

Il rispondere del vicerè accrebbe sospetto a' Napolitani, non che li liberasse dal timore che avevano conceputo che di suo consentimento fosse mosso il ragionamento dell'inquisizione; ma per meglio chiarirsene, favellarono di quel sospetto con esso seco più fiate. Ne' quali ragionamenti si sforzò sempre il vicerè per utile loro proprio persuadergli ad armarsi di più salde armi contra le insidie degli eretici, che avevano distese le loro velenose radici per tanto paese, ed occupavano dell'altro. Ma le sue parole erano gittate al vento; chè già i Napolitani avevano fermo nell'animo tolerar prima ogni sterminio, e la morte istessa, che quella maniera d'inquisizione. Anzi, con esso rammaricaronsi gravemente, che per cercarsi di punir gli eretici diversamente dal costumato, venivano la lor fama ed il loro onore ad esser contaminati; come se nel presente fossero nell'eresie più del passato immersi: il che tenevano a grandissima vergogna, nè per gli moltissimi lor servigi fatti al padrone averlo a meritare. Udita il vicerè l'unita ed inespugnabile deliberazione di costoro, come uomo che voleva vincere, fu suo avviso, guidato da un'altra vela, poter [a] giungere nel medesimo porto. E fatto a sè chiamare il vicario di Napoli, essendo l'arcivescovo assente, narrògli il desiderio grande del pontefice e de'cardinali preposti all'inquisizione di Roma, che quei frati inquiressero nel Regno: ma trovandovi grandissima contradizione de'Napolitani, egli richiedeva lui a fare questa santa opera e necessaria, e che la persona sua sarebbe

[a] Nel manoscritto: *per poter.*

a grado di tutti; ed acciocchè le cose passassero maturamente, gli darebbe per aiutatore un giurisperito del consiglio reale. Il vicario appieno [a] sapendo la mente del papa e de' cardinali, e come si era più conforme alla dimanda della città che all'appetito del vicerè, rispose che esso manderebbe a fare l'inquisizione che le leggi spirituali insegnano; ma togliere il ministro regio per compagno, nè poterlo nè doverlo fare, per non derogare alla giurisdizione del padrone. E quantunque il vicerè in replicando lo strignesse a fare il suo desiderio, egli dalla sua opinione non volle dipartire.

XXIV. — *Il vicerè, a domanda de' Napolitani, li libera dal timor dell'inquisizione.*

Questo dibattimento tra il vicerè ed il vicario alla notizia di quella città pervenuto, l'attristò non poco; ma di gran lunga più le aggiunse cordoglio un comandamento uscito dal reggente della vicaría, che [b] è in Napoli a guisa del governatore, fatto a'capitani delle strade popolari, che gli notificassero i nomi di tutti gli abitatori delle loro strade, e la maniera del cristiano vivere loro. Al quale orribil tuono parve a'Napolitani non dover aspettare altro segnale della tempestosa pioggia che veniva loro addosso; e conchiusero che differendo il difendersene, e collo schermo della benignità dell'imperatore, il male divenisse incurabile; e che con ferro e fuoco a fatica il guarirebbero, massimamente che molta cittadinanza, temendo della forza, provedevasi all'armi. Per tanto ridottisi insieme, mandarono chi per loro nome dicesse al vicerè, che eglino non

[a] Nel manoscritto: *appena.*
[b] Nel manoscritto: *che egli è.*

vogliono a niun patto inquisizione nel Regno, fuorchè la canonica: nè esso assicurandogli che altra non ve ne porrebbe, deliberavano di ottenere questa sicurezza dall'imperatore lor padre e padrone, e pregavanlo che egli almeno appo questo alla lor giusta dimanda volesse esser favorevole. Turbò questa viril risposta l'orecchie del vicerè, non uso per l'addietro ad udire delle somiglianti per la riverenza straordinaria da ciascuno portatagli: oltre che Annibale Bozzuto, che fu poi cardinale, gentiluomo di natura libero ed altiero, gliela propose prontamente. E più dell'ardimento delle parole de' Napolitani, e del fornirsi d'armi, ebbe gravemente per male l'intendere il volere essi gire a dolersi all'imperatore; a cui egli per qualunque modo impediva non venisse nota la presente sua vita, divenuta alquanto lasciva. Imperocchè don Pietro di Toledo vicerè, o stanco dagli anni o dal peso de' negozii, o invitato dalla pace dell'Italia, o pure per la lunghezza del governo dimenticatosi di esser ministro, dava allora poco men che bando a' publici bisogni, e le sue udienze erano difficili, lunghissime l'espedizioni, il giocare ed il pasteggiare assiduo; e stimando col virtuosamente operare essersi appressato alle fatiche ed al merito de' più generosi Romani, non volendo lor cedere nel villeggiare, [a] aveasi per suo diporto edificato un sontuoso e dilettevol palagio a canto a Pozzuolo, città più salubre ed antica che ricca e grande; ed ivi il più del tempo, con gran rammarico degl'infaccendati, seco soggiornava. Sicchè non è alcun dubbio, che da questo deliberato consiglio de'Napolitani egli si disponesse al dismettere del tutto l'impresa dell'inquisizione, e al volere da quel timore quella città liberare. Alla qual cosa maggiormente affrettollo un gagliardo ed a lui

[a] Il manoscritto: *veleggiare*.

nimico fatto del popolo, in cui, come si disse, gran fidanza teneva, non sovvenendogli quanto si sia mobile e smemorato: il qual popolo sospettando che cinque o sei de' suoi uficiali avessero intendimento con esso il vicerè e dal suo volere pendessero, in una mattina gli scambiò tutti, empiendo i loro luoghi d'altri del solo bene popolare giudicati amatori. Ma nel volere il vicerè tralasciare la sua impresa, veniva combattuto dall'alterigia della natura sua e dal decoro del magistrato; parendogli vergognoso, e medesimamente pericoloso, per l'arroganza n'averebbono presa i Napolitani, il ceder loro per le minacce fattegli e per lo timore dell'armi. Sopra il quale passo malagevole e sdrucciolosо consultatosi con seco stesso e co' suoi consiglieri, forse di più corta veduta della sua; determinò, per non cedere, camminare per la via di mezzo, comunalmente più piana dell'estrema, ma ne'governi degli stati più pericolosa. E ciò fu il render certa quella città a non dovere avere l'inquisizione, e dare alcuna sorte di timore e di castigo a coloro che avevano pensato al contradirgli coll'armi. Onde ordinò al marchese di Vico ed a Scipione di Somma, ambedue del consiglio dello stato, si conferissero al tempio di San Lorenzo, ove si ragunavano gli uficiali di quella città; e come uomini amanti la patria, lor ricordassero a fare ogni opera che nella città non seguisse turbamento, chè essi più degli altri ne pagherebbono le pene; e che non restassero a supplicare il vicerè a non far parola più d'inquisizione, chè non sarebbe gran fatto l'impetrassero. I magistrati, dopo l'aver purgato il loro reggimento con quei consiglieri, non tardarono a procedere con più caldi prieghi col vicerè: il quale finalmente si lasciò indurre a manifestar loro ed alla città tutta, a voce e in iscritto, che la mente sua e dell'imperatore non era nè fu mai

di voler nel Regno altra inquisizione che quella [a] ordinavano le leggi, ed i Napolitani medesimi desiavano; tutto che avessero caro, per l'amor grande che portavano alla fede cattolica, e per la quiete loro, che gli eretici fossero diligentemente cerchi, ed acremente puniti. Per la qual cosa somme grazie gli furono rendute, e gli animi de'Napolitani, stati per essa di e mesi sospesi e dubbiosi, di si grande allegrezza si riempirono, che pareva quel giorno esser rinati, e con la vita aver la roba e l'onore riavuto.

XXV. — *Movimento della plebe sedato dai nobili.*

Ma non si persuada niuno con un colpo solo poter troncare dagli animi de'popoli alcun sospetto che v'abbia preso radice. Senza fallo avrebbono i Napolitani per lo palesar del vicerè posto giù ogni memoria dell'inquisizione, non che scacciato ogni cruccio per essa preso con lui, se egli si fosse astenuto procedere contra coloro che per oppugnarlo si erano d'armi proveduti. Ma il fervente desiderio del vicerè di non iscemare di niente la sua autorità in quella città, totalmente gliene fe perdere; e con vantaggio de'Napolitani, i quali con più giustizia si partirono perciò dall'ubidienza sua, che non avrebbon fatto per la sospizion primiera. Però che il danno che recava l'inquisizione affliggeva solamente i cattivi cristiani; ma la pena di averla contradetta era comune a buoni ed a cattivi, avendola amendue oppugnata. Venuto adunque a notizia de' nobili e de' popolari, il reggente inquirere i contradittori, e avere agli armaiuoli ordinato gli dessero il nome di chi a quel tempo avesse preso armi, e per lui sopra ciò formarsi processi, si venne di nuovo in essi ad

[a] Nel manoscritto manca: *quella*.

impiagare la ferita che di fresco era saldata. Pur giudicarono i nobili ottimo rimedio dover essere a quel male, ed agli altri da seguire, il deputare alquanti di loro ad aver cura s'osservassono alla città i suoi privilegii, chiamati in lor linguaggio *capitoli*, concedutile da' re preteriti, e confermati ed accresciuti dall'imperatore: il qual uficio quantunque usitato per ciascun anno a crearsi, nondimeno i deputati a ciò per addietro non vi stavano vigilanti gran fatto. Aggradiva la deliberazione parimente al popolo, il quale dalla nobiltà sollecitato instava al suo eletto, che ha cura di convocarlo, che egli li ragunasse per creare quelli uficiali. Ma l'eletto Domenico Terracina, che tale fu il suo nome, prolungava il congregarlo; però che essendo partegiano del vicerè, sospicava ciò farsi a fine che le operazioni di lui e degli altri uficiali regii fossero del continuo vegliate e limitate. Non per molte richieste fattegli fu possibile condur quello a ragunarlo: per la qual cosa il popolo, ripieno di gelosia e d'inganno e sospetto, confortò molti capi ad adunarsi al tempio Agostiniano, ove egli ha in costume di convenire insieme, e quivi, benchè assente il suo eletto, essi creassero il sopradetto magistrato.[a] Condussesi la maggior parte di quelli cittadini al luogo ordinato, e, ristrettisi insieme, determinarono di fare gli uficiali in San Lorenzo, ove allora trovavasi il loro eletto, e gli altri eletti . . . . . .
. . . . . .[19]

In quel mezzo tempo che coloro ciò deliberavano, era in quella chiesa di Sant'Agostino, e per le vie d'intorno, numero innumerabile di plebei; i quali, oltra le narrate cose, eransi alterati fuor di modo per essere stato affisso il giorno stesso dal vicario dell'arcivescovo in varii lati della loro

[a] Nel manoscritto: *il sopra magistrato.*

città un editto, che esso intendeva far visita e inquisizione sopra la vita degli ecclesiastici e chierici secolari; il quale scritto era in latino, e letto e dichiarato al volgo da uomini ignoranti, s'interpetrava ch'egli volesse fare inquisizione eziandio sopra laici: si che [a] stando quella moltitudine unita e maldisposta, all'uscire de' cittadini senza il magistrato desiderato, non altrimente ch'ella fosse tradita, o volesse alcun sopravegnente pericolo cacciar via, gridò ad alta voce *serra serra*; che tra loro importa, che i bottegai abbiano a serrar le botteghe e correr fuora coll'armi: siccome in parte seguì. La quale turbazione a' cittadini ed ai nobili apportò intolerabile dolore, ma non perciò si smarrirono; anzi, cacciati fra la plebe, quella con molte ragioni dal suo errore ritrassero, e poste giù l'armi ricondussero alla pristina quiete; mandando incontanente a Pozzuolo al vicerè chi gli desse del movimento contezza, e come aveva avuto il principio da' plebei, ed essersi subito fermo. Il cui avviso era di già a lui corso, e in assai peggior modo di ciò ch'era stato: ond'egli rattamente postosi in via, veniva verso Napoli, cinto, oltra la ordinaria guardia, da grande schiera di archibugieri spagnuoli. E fattosegli incontro il messo, l'udì, e gli rispose con molta ira, nè si ritenne dal corso; ma pieno di mal talento, dentro il Castello Nuovo in sul fare della sera si ridusse. Dove il giorno appresso di buon'ora furono seco gli eletti della città, da capo confirmandogli quello appunto che avevano mandato a significargli; e pregaronlo sommamente, che per aver avuto il rumore l'origine dalla feccia del volgo, e per ignoranza più che per malizia, e per esser cessato quasi prima che incominciato, e senza commettersi male veruno, egli rimanesse contento di tal atto non fare conto, nè

[a] Nel manoscritto: *lo che*.

fulminare processo contra gli autori più in numero che in qualità; conchiudendo, quelli essere privi di tutti i beni del mondo, ed aver caro che col proceder contro di essi si porga loro l'occasione del tumultuare.

XXVI. — *Tomaso Aniello messo in prigione, è poi liberato.*

Non ebber forza le parole d'illuminare la cieca severità del vicerè, stimando, come si è detto, che per ritenere la maestà del grado, gli fosse richiesto dar punizione a qualunque la si meritasse. Ma pur in fatti però egli conobbe la fallacia del suo pensiero; perchè, datosi dal reggente principio al formare il processo di quel rumore, e facendo venire parecchie persone per esaminarle del fatto, licenziatene molte, alla fine sostenne Tomaso Aniello, uomo popolesco, ma caro a molti e congiunto: a' quali venne tantosto in considerazione, che esso dal vicerè sarebbe giustiziato immantinente, acciocchè quella subitana giustizia fosse di spaventamento al popolo.[20] Il perchè i fratelli ed i suoi parenti, corsi dagli eletti con gran moltitudine e maggior ansietà, gli strinsero ad esser contenti intercedere per essi appresso al vicerè, che il lor fratello fosse tratto di prigione; chè darebbero sicurtà che egli starebbe a ragione. Gli eletti, veggendo la città esacerbata, costoro disperati, e di seguito sì grande, che era in lor forza rompere la carcere e togliersi il prigione; fatta lor compagnia di alcuni baroni, gentiluomini e cittadini, furono al vicerè, e rappresentandogli il male stato in cui quella città era caduta per lo sospetto dell'inquisizione, ed il peggiore in che ella precipiterebbe non sodisfacendosi il popolo colla libertà di colui che chiedeva, ardentemente

il supplicarono, che egli, obedendo al tempo, volesse lasciarlo, ed ispegnere ogni facella di fuoco che fosse per dar principio a grande incendio. Ricusò il vicerè da principio, con animo fermo, di volerlo liberare; [a] ma affermando i pregatori non volere uscire dal castello senza recar fuori la grazia, per non essere la loro uscita d'alcuno gran male cagione, e perciò ragunatosi il suo consiglio, dopo lunga disputazione egli si lasciò svolgere, e fu il prigione rimesso in libertà; con tanta letizia delle genti plebee, che, come cosa loro incredibile, correvano per le strade a schiere a guardarlo, e per lo troppo desiderio del vederlo, essendo egli a piè, cagionavano che a pena fosse veduto. Onde Ferrante Carafa, ornato degli studii della poesia, sperando dalla radice di quella grazia poter nascere frutto di quiete negli animi plebei, fattoselo in su la groppa del suo cavallo montare, per gli più frequenti luoghi della città lor ne fe lieto spettacolo. Ed oltre a questo dimostramento al popolo caro, il vicerè, per affatto quetarlo, e dar manifesto segno d'aver l'animo pacifico ed a tranquillità rivolto, tornossene a Pozzuolo; e venuta novella della vittoria dell'imperatore contra il duca della Sassonia, fe fare allegrezza grande.

XXVII. — *Il vicerè indarno fa opera perchè i Napolitani non mandino ambasciatori a Cesare.*

Tuttavia questi sembianti da coloro che il ben comune riguardavano, conoscevansi per infinti, [b] e da quelli massimamente che la rigidezza delle sue preterite azioni ritenevano nella memoria; e giudicavano che nel fondo del suo cuore egli riserbasse ira implacabile, congiunta con im-

[a] Nel manoscritto: *di non volerlo.*

[b] Nei due manoscritti; *infiniti*

menso desiderio di vendetta; e che di quel successo di cose donasse all' imperatore ragguaglio all' universale perniziosissimo, ed a molti particolari. Laonde, togliendo i Napolitani l' opportunità del tempo della detta vittoria, conchiusero mandare ambasciatori a Carlo per rallegrarsi con esso, e per informarlo della verità del succeduto nella loro città. Gravò internamente, per le cagioni di sopra mostrate, l' animo del vicerè questa ambasceria, e l' indusse fuor di tempo ad umiliarsi con parole e con fatti a quel popolo, che pochissimi giorni avanti non volle della libertà d' un prigione far contento. Conciossiachè, avendo il popolo a congregarsi per deliberare l' ambasciatore, egli chiamò a sè prima tutti i capi di lui: i quali gitolo a trovare in Pozzuolo, con assai grave sermone e diffuso ricordò loro il vicerè il pessimo stato in cui viveva il popolo prima del venir suo[a] in Regno; di quante dignità e di quante ricchezze esso gli era stato cagione; che non solo l' aveva uguagliato alla nobiltà, che per ciò gli era acerba nimica, ma pareggiatolo a' signori del Regno. Ed a parole e per scrittura gli assicurò, che in nessun tempo il sottoporrebbe ad inquisizione; e purchè al mandare l' ambasciatore co' nobili non convenisse, gli farebbe generale perdono delle disubidienze a quei giorni da lui, in dispregio della giustizia, commesse. I cittadini, dopo avergli rese quelle grazie poterono maggiori de' beneficii ch' esso diceva aver loro fatto, risposero, non potergli dire cosa alcuna ferma infino a tanto non udissero il voler degli altri; il quale essi speravano sarebbe conforme al suo. Ma loro fallì il disegno; perciocchè pervenuta alla plebe la gita de' suoi capi a Pozzuolo, per intendere la cagione, fattasi in gran numero loro incontro sin fuori le porte della città, ed uditala, conobbe subitamente il fine

[a] Nel manoscritto: *del venirsene in Regno.*

a cui intendeva il perdono fattole di presente dal vicerè, e la commemorazione de' passati beneficii: sì che, per dargli ad intendere, quel lusingamento non essere bastevole a disgiugnerla dalla nobiltà, nè rimuoverla d'avere ricorso al suo re, immantinente constrinse quei cittadini ed il suo eletto a diputare l'ambasciatore. I quali, insiememente con gentiluomini, crearono il principe di Salerno, e Placido di Sangro, che avesse a fermarsi di continuo appresso l'imperatore per nome della città.

XXVIII.—*Supplizio di tre Napolitani ordinato dal vicerè. Sua cavalcata per la città.*

Dolse al vicerè il pensiero dell'ambasceria, e molto più gli rincrebbe l'elezione degli ambasciatori, per essere nel parlare pronti e distesi, suoi poco amici, e della patria stimati grandi amatori. Sì che, veggendosi egli da cui meno si conveniva così apertamente e scortesemente dispiacere, e trafiggere da ignominiose voci che per la città in suo biasimo s'udivano; montato in furore, pensò avere già perduto interamente la regia maggioranza in cui egli tanti anni era stato riverito; nè con mansuetudine o clemenza poterla riavere, ma esserli forza racquistarla col terrore o col sangue: i quali o sarebbono cagione di raffrenamento a' Napolitani, o li stimolerebbono a commetter fallo che togliesse ogni fede all'accuse che di lui farebbono a Cesare. Di qualità che, essendo nelle prigioni guardati tre gentiluomini, Fabrizio d'Alessandro, Antonio Villamarina e Gio. Luigi Capuano, per aver tolto dalle mani della famiglia della corte un che menava prigione; innanzi che dall'imputazion loro apposta fosser potuti difendersi, tornato il vicerè da Pozzuolo,

se gli fe tutti tre di notte tempo condurre; e guarnito il castello di molta fanteria spagnuola, e messe ad ordine tutte l'artiglierie, eziandio contradicendoli parte del suo consiglio, comandò ad uno schiavo moro, che in sul fare del giorno segata lor la gola, li gettasse nel piano fra la città ed il castello. Il quale fatto sanguinoso, e che assomigliava vendetta più che giustizia, commosse alquanto quella città; ma non trascorse in altro che nella morte d'un alabardiero della guardia di lui, dilungatosi dal castello. Per la qual cosa cresciuto l'ardimento al vicerè, mandò per suoi amici nobili e signori, ed accompagnato da essi e da gran numero di Spagnuoli a piè ed a cavallo, volle cavalcare la città, contra il parere di molti che sentivano fosse da procedere più temperatamente. Per la quale egli discorse col volto fieramente turbato, e con occhi che scintillavano fuoco. E avvegnachè gli andassero avanti alcuni uomini d'alto affare, ammonendo e pregando il popolo a non far movimento contra lui, e che lo salutasse e riverisse per non incorrere nel peccato di ribellarsi al suo principe; nientedimeno non fu possibile che persona gli facesse segno di riverenza, anzi con pari collera e sdegno al di lui lo riguardarono. Ma con tutto ciò la gran modestia de' Napolitani quel giorno, da' volgari appellata viltà, per tutti i secoli meritevolmente è da ricordarsi e da celebrarsi. Conciossiachè, essendo essi per natura altieri e coraggiosi, ed allora armati e sollevati ed offesi, e senza alcun freno di temenza del vicerè; avendolo nella strettezza delle loro vie, e per rispetto alla loro infinita moltitudine solo e disarmato; non d'altro l'offesero che di non riverirlo. Ed infallibilmente, se i fratelli o i congiunti o gli amici dei morti in quella medesima mattina avessero sfoderata pur una spada, o dato fuoco ad un archibugio, nè il vicerè, nè

i suoi compagni dal furor degli altri giammai sarebbono campati. Fu tanta dunque la sofferenza ed il temperamento d'un popolo intero e numerosissimo, quanta ne' tempi antichi o ne' moderni in un solo uomo è saputa desiderarsi. Pur fatto il vicerè al castello ritorno, fu da' suoi lusinghieri di fortezza e di franchezza d'animo lodato; ma dagli uomini saggi del temerario ardire, ed allora ed oggidì, fortemente biasimato.

XXIX. — *Tumulti nella città.*

Il seguente dì divulgossi voce costante ed universale, il vicerè, fatta esperienza della timidità popolare, mandasse dugento spagnuoli a far prigione Cesare Mormile, e Francesco Caracciolo prior di Bari, gentiluomini più seguiti degli altri dal popolo; di maniera che quello armossi, ed apparecchiossi a difenderli: e dubitando della fede de' gentiluomini e baroni che il precedente giorno avevano tenuto compagnia al vicerè, concorse anco impetuosamente alle case di tutti; e fattili uscir fuori, e congregare in Santo Lorenzo, sopra l'imagine di Cristo Crocifisso li fe solennemente giurare, e per instrumento publico obligare, a dover essere con esso lui uniti al far servigio alla maestà di Dio, all'imperatore ed alla lor patria. Per conto della quale unione, fu tocca dalla plebe la campana maggiore di quel tempio a martello, con gran repugnanza degli eletti, timorosi che ciò fosse a quella città potuto imputarsi a ribellione. Ma lo strepito dell'armi avendo turate l'orecchie della moltitudine concitata alle sottigliezze legali, ella fu per gittare dalla sommità del campanile uno di essi eletti nobili, Marino Rosso. Sopra il quale campanile, e per gli

sestieri [a] di Napoli, che han nome *Seggi*, furono ritte le bandiere con l'arme imperiali, e fattasi solenne e publica processione: la cui croce avanti portò in mano il marchese di Pescara, fanciullo ancora, ma che per l'atto virile diede infallibil segno di quel chiaro capitano che oggi il mondo vede ed onora; seguitando appresso i signori, ed i nobili ed ignobili indifferentemente, ogni lor disuguaglianza uguagliando la carità della patria. Attaccossi alla piazza dell'Olmo, l'altro giorno, grave contesa fra gli Spagnuoli ed i cittadini, di cui non è dubbio che gli autori fossero spagnuoli; la quale accrebbesi in tanto, che di militar combattimento ebbe la somiglianza: perciocchè il Castello Nuovo, e le rôcche di San Martino e dell'Uovo, e le galee del Molo, con orribil suono, benchè con picciol danno, per tutto il giorno la città batterono; e la fanteria spagnuola a colpo a colpo fu alle mani co' Napolitani. I quali poco prezzando le percosse dell'artiglierie, dinanzi alle lor bocche animosamente adopravansi: e non molte centinaia di veterani spagnuoli, ancor essi, con molto valore sostennero l'émpito di un popolo senza numero. Onde amendue le parti, per le ferite datesi, assai terreno insanguinarono: alle quali il vegnente giorno si pose fine per una triegua.

XXX. — *Gli ambasciatori del vicerè e della città a Cesare.*

Imperocchè il vicerè, dolente a morte che tutto l'ottimo suo governo per quel solo sollevamento venisse bruttato e guasto, promise per iscritto di sua mano, e la città medesimamente, non innovare cosa alcuna per insino al ritorno dell'ambasciatore dall'imperatore. Appo il quale,

[a] Nel primo manoscritto: *quartieri*.

per avere il vicerè anche egli difensore d'autorità e testimone di veduta, mandovvi il marchese della Valle spagnuolo, e del Castello Nuovo castellano: che, infermato il principe di Salerno per cammino, fu il primo a giugnere in corte imperiale, e fuvvi benignamente raccolto e udito. Non così avvenne agli ambasciatori di quella città pervenutivi; anzi fu loro imposto arditamente che alla presenza imperiale non comparissero, ma che con Arasse e Figueroa, uomini del consiglio cesareo, trattassero la bisogna.[a] Ai quali fattisi essi davanti, incontanente apersero la cagione della loro venuta; e attendendo risposta a nome dell'imperatore, fu letto loro dal segretario Vargas[b] comandamento acerbissimo: che il principe di Salerno, alla pena della testa, di là non partisse; Placido di Sangro rivolgesse a dietro di presente, compagno del marchese della Valle; significasse alla città, che in forza del vicerè consegnasse l'armi, prestassegli la dovuta obedienza, e ad esercitar le sue arti chetamente si riducesse. Accettò il principe obedire al comandamento; ricusò Placido, dicendo non convenirsi nè alla fedeltà della sua città nè alla persona propria l'essere riputato indegno di giugnere nella presenza del suo re: e replicando coloro, che gli ordini del padrone[c] avevano ad eseguirsi, soggiunse che i giusti ed i ragionevoli riceverebbe tutti; ma ritornare alla patria senza essere udito, di suo volere nol farebbe giammai. Superò la saldezza di Placido la durezza del decreto, e fu introdotto ove sedeva l'imperatore, che contra la città di Napoli trovò turbato forte e pieno di lamenti: pur egli con franco cuore in cotal guisa gli ragionò:

[a] Nel primo manoscritto: *lor bisogno.*
[b] Nel primo manoscritto: *Verga;* nel secondo: *Varga.*
[c] Nel primo manoscritto: *del principe.*

XXXI. — *Orazione di Placido di Sangro a Carlo quinto.*

« Invitto Cesare, la nobiltà e 'l popolo napolitano di-
» votissimi del vostro glorioso nome, e forse benemeriti,
» condotti a miserabile calamità e ad estrema disperazio-
» ne, sarebbon venuti popolarmente al cospetto di Vostra
» Maestà, e scoverte le loro piaghe mortali, colmi di pianto
» e di strida l' averebbon ricerca d' alcun rimedio pronto
» e salutifero: e certamente sarebbe venuto lor fatto; chè
» i giusti prieghi de' suggetti non furono pòrti mai indarno
» a' re buoni e clementi. Ma volendo gli uomini abituati
» nel male, per non ammendarsi, tener celati i loro errori;
» a tutte quelle genti pare di somma grazia, se il vicerè
» colla potenza [a] del suo favore non impedisca che la sola
» voce mia, quantunque debole e rozza, possa penetrare
» nelle benigne orecchie di Vostra Maestà. Ma veramente
» e' si sono ingannati: chè il parlare di essi tutti a fatica
» potrebbe far conte l'ingiurie ricevute da un solo, non
» che le mie parole sole possano esprimere le miserie di
» tutti loro; se pure non avessero avuto riguardo che la
» gran prudenza dell' ascoltatore può supplire del favel-
» latore ogni mancamento. E perchè le nostre gravi que-
» rele non sono da udire, non che da credere, non pur-
» gandosi prima la colpa dell' avere noi prese le armi;
» piaccia a Vostra Maestà (poichè [b] il silenzio è nimico del
» dolore), che io largamente possa dirle la cagione e la
» necessità e la forza del prenderle, e, dopo prese, [c] del ri-

[a] Nel primo manoscritto: *potestà.*
[b] Nel primo manoscritto: *che.*
[c] Nel primo manoscritto manca: *e dopo prese.*

» tenerle ancora. Il nostro vicerè, per sì lungo tempo av-
» vezzo nella dolcezza del regnare, sommerso nelle deli-
» zie del nostro paese, tutto il suo studio pone in pensando
» e speculando in qual maniera può egli perpetuarsi in
» quel governo, accrescersi nella grazia di Vostra Maestà,
» perseverarsi nell'opulenza del vitto e nell'assiduità del
» giuoco. E dopo molto aggirarsi, si è ultimamente avve-
» duto che la base e 'l sostegno de' piaceri umani [a] sono
» l'argento e l'oro; ed ha sperato, per la nostra singolar
» fede inverso di Vostra Maestà, poter formare sopra le
» spalle nostre ogni aspra miniera e profonda da cavar
» danari. E senza fallo al pensiero seguiva l'effetto, se il
» nuovo modo del trar moneta, che egli ha divisato, to-
» gliesse altrui solamente l'avere: ma esso lo spoglia al
» fermo della roba e dell'onore, e della vita ignuda nol fa
» sicuro. Non è però questo altro che il tremendo tribu-
» nale dell'inquisizione, ritto già nella Spagna per punire
» i falsi cristiani; ma, come fuor dell'ordine canonico, nel-
» l'Italia non ricevuto giammai; ed il cui nome, non che
» altro, è sì orribile e sì odioso a' nostri popoli, che anzi
» sosterrebbono qualunque cruciato, che al suo giogo sot-
» toporsi. Laonde, per rimuovere il vicerè dal suo scanda-
» loso proponimento, l'abbiamo più fiate in publico ed in
» privato supplicemente pregato a distorsi da impresa che
» nè al profitto di Vostra Maestà nè all'osservanza della
» legge divina giovava punto. Con ciò sia che noi erava-
» mo apparecchiati, senza carico suo ed ignominia nostra,
» presentarvi lietamente tutte le facoltà e tutte le sostanze
» nostre; e n'era a grado ancora, che deviando alcuno dal
» dritto sentiero cattolico, egli fosse rigorosamente di pena
» di fuoco castigato. Non ha potuto l'onestà delle preghiere

[a] Nel primo manoscritto manca da *perseverarsi* fino ad *umani*.

» nostre superare la disonestà delle cupidità sue: anzi, veg-
» gendo che deliberavamo venire ad impetrare dalla be-
» nignità di Vostra Maestà quello che dalla durezza sua
» non si potea, per ispaventarci, tostamente si è volto al
» coltello ed al terrore; ed il sangue di molti innocenti
» ingiustamente versato, armato e furibondo ha scorso la
» città nostra. Nè restando dal minacciarne e dal perse-
» guirne, alla fine, per fuggire la morte, ne ha costretti e
» sospinti a dar di mano all'armi. La qual cosa togliendo
» poi esso ad opportuna occasione, ne ha apertamente as-
» saliti, saccheggiati e morti; e lo stendardo di Vostra
» Maestà, cotanto tempo da noi venerato, ed i soldati per
» difesa nostra mantenuti, e le fortezze per nostro refu-
» gio edificate, ha egli rivolte ai danni e rovina nostra.
» Clementissimo imperatore, le operazioni umane dall'al-
» trui intenzione vengono ree e buone giudicate. Se per
» noi si fossero prese l'armi con animo perverso, ed in
» dispregio della Maestà Vostra, siccome il vicerè iniqua-
» mente s'ingegna di persuadere; non nel prenderle vi
» avremmo offeso, ma nello esercitarle avremmo violati
» i vostri ministri, conculcata la giustizia, spezzate le pri-
» gionie de' malfattori, abbruciate le scritture reali, e le
» insegne imperiali gittate a terra. Ma la Dio mercè, e la
» buona mente nostra, pur una delle narrate sceleraggini
» non è pensato farsi, non che sia seguita; anzi tutte que-
» ste cose assai più dell'usato abbiamo ora custodite e ri-
» verite.[a] Oh eccelso e sempiterno costume della città
» nostra, che a'suoi signori manifesti più fede nelle turbo-
» lenze che nelle tranquillità; come l'antico popol romano
» afflitto dall'armi cartaginesi, nell'eterne sue memorie
» rende gloriosa testimonianza! Ma quale specchio più lu-

[a] Nel primo manoscritto: *riverite et custodite.*

» cido e più veritiero può egli rappresentare alla Maestà
» Vostra la candidezza e la purità dell'animo nostro, che
» l'aver avuto noi, armati ed offesi, dentro alle case nostre
» racchiuso il vicerè, e, per riverenza di voi, non di pa-
» role, non di fatti offesolo? aver avuto artiglierie, e non
» adopratele, essendo giorno e notte rabbiosamente da
» tante castella battuti? essere io venuto cotanto spazio di
» terra a volo, non che correndo, a' piè della Maestà Vo-
» stra, per quella a man giunte, ginocchione e lagrimando
» pregare e supplicare? siccome io ora la prego e la sup-
» plico, che distendendo la mano della sua misericordia, si
» degni sottrarre dal ferro, dal fuoco e dal furor crudele
» d'un uomo la tribolata patria nostra; che, non ha gran
» tempo che per sostenere lo scettro di Vostra Maestà, ella
» tolerò da potentissimi nimici gravissimo assedio, con-
» sumò grandissimo tesoro, e sparse sangue infinito. »

XXXII. — *Risposta di Cesare, e partenza di Placido.*

Al parlar di Placido, Carlo rasserenò la fronte, e risposegli: di necessità convenire lui gire a Napoli senza dimora per acchetarla, ed ove la intenzion sua non fu mai di porre inquisizione; e ch'ella aveva fatto grandissimo disordine a tòr prima l'armi, e poi a farneli intendere la cagione; che nondimeno riducendosi essa subitamente all'obedienza del vicerè, con la clemenza sua avanzerebbe il peccato di lei. Sì che Placido, prese da lui lettere per la città e commiato a parte dal marchese della Valle, indirizzossi verso Napoli per istaffetta. La quale con non meno desiderio aspettava il ritorno dell'ambasciatore, che con animo ambiguo; non solamente per lo timore

dello sdegno cesareo, ma per la speranza ancora, che per la venuta sua potesse in parte ripararsi dall'ira del vicerè: il quale avendo per lo spazio di due mesi continui in gran copia provedute le castella, l'aveva poscia per mare e per terra furiosamente assalita, e per molti giorni con armi e con fuoco combattuta.

XXXIII. — *Il vicerè si provede di armi e di soldati.*

Imperciocchè, fatto l'accordo che di sopra dicemmo, ed avviati gli ambasciatori, diedesi il vicerè a correggere un grave suo mancamento; cioè a provedersi di tutte le cose necessarie all'offesa ed alla difesa, e specialmente di vettovaglie, delle quali le castella erano solamente per la pace fornite. Aggiugnevasi che il provedimento fatto a sustentamento dell'avvezza guardia del castello, non poteva nè una mezza città nè uno esercito intero nutrire. Conciossiachè il vicerè, volendo guerreggiare colla città, era forza a' suoi soldati, che di di in di accrescevano, tòrre i lor viveri dalle castella. L'istesso avveniva ad infinite persone spagnuole che avevan menato moglie a Napoli, ridotte dentro o alle spalle delle fortezze: dove anche molti de'Napolitani eransi ricoverati, non tanto per mostrare amore al vicerè e fede all'imperatore, quanto per tema del popolo, che come di rubelli della patria aveva le lor case predate. Ma in questo mentre che il vicerè provedesi nelle fortezze con ogni diligenza e rinforzasi, non intramise il pensiero di sfornire ed indebolire la città: la quale avvegnachè non isturbasse [a] gli apparecchiamenti di lui, pur con armata mano guardavasi. Ma per

[a] Nel primo manoscritto: *intorbidasse*

essersi seminato studiosamente da' partegiani del vicerè, che ella era incorsa nella ribellione, e che rovina grande le verrebbe, molta gente spaventata, per essere lontana dalla fine di quella dissensione, si conferì alle terre convicine a Napoli; ed i baroni, così lor comandando il vicerè, passarono ad abitare la parte della città sottoposta al castello. I quali detrimenti furono da' Napolitani coll' assoldare cinque mila fanti risarciti; e stavansi così concordi, cheti ed abandonati, che non pareva avessero il nimico dentro le mura, nè sopra il collo verun giogo di castello. Pur gli occhi e le menti de' più savi di loro, dubitando per la tardanza d' irreparabile rovina, erano volte nella Magna, e la poca diligenza del loro ambasciatore in ritornando accusavano, e come di cosa intervenuta ne furono indovini. Perciocchè il vicerè tra tanto ebbe agio a raccôrre cinquemila fanti spagnuoli sparsi per lo Regno e per l'altre parti dell'Italia, e molta gente d' armi e cavalleria leggiera; i quali co'soldati della città, come dissesi, scambievolmente ed a guisa d' amici praticavano.

XXXIV. — *Combattimenti tra gli Spagnuoli e Napolitani.*

Ma o che, ingrossata l' una e l'altra parte, fosse[a] impossibile il ritenerle dal contendere, o per la concorrenza del valor dell' armi che regna fra queste nazioni spagnuola e italiana, o fosse l' ardente sdegno del vicerè, o un fortunoso caso che così portasse; il dì 22 di luglio, con l' insegne spiegate ed ischierate a due, orribilmente s'assalirono. E parve sul primo incontro che la città fosse soprafatta, essendo i nimici più presso e più uniti al luogo

[a] Il manoscritto: *fosse per.*

dove si combatteva, favoriti dall' artiglierie delle ròcche, e dalla presenza del vicerè inanimiti. Il quale, acceso d'ira, calato giù alla porta del castello coperto d'armi e con la spada ignuda, infiammava i soldati con alte grida a vendicare la ribellione de' Napolitani col sacco, col ferro e col fuoco. Ma lo strepito dell'artiglierie e degli archibugi risonando per tutta la città, subitamente destò il popolo ed i suoi capi all'armi: i quali volati [a] là dove il bisogno appariva maggiore, di qualità rinfrancarono gli animi de' lor soldati, che insino al piano del castello incalzarono gli Spagnuoli; e con tanto lor disordine, che per poco mancò non perdessero le bandiere ed alcuni pezzi piccoli d'artiglieria, tratti fuori dal castello per battere le vie per entro la città. Non si disciolse la battaglia prima della notte; nella quale i Napolitani vegliando in tutti i luoghi opportuni, dirimpetto al Castello Nuovo interposero trincee. Nè gli Spagnuoli dormirono; perciocchè, oltra le trincee che anco essi dal canto loro drizzarono, incrudeliti negli edificii, tornarono ad abbruciare parte delle case da loro nel principio dell'assalto sforzate e rubate con molta crudeltà ed avarizia, mettendo eziandio le donne trovatevi in servitù e disonesto uso. Combattessi insino al terzodecimo dì della rottura della triegua, nelle vie e fra le case, con vari eventi, e con gran ferocità e durezza d'animi. Era il pericolo de' cittadini maggiore in sulla notte, chè dalle fortezze continuamente venivano vessati, e dagli assalti nimici non mai sicuri. Per la qual cosa buona parte delle lor donne si rinchiusero nei monasteri, e molti uomini dalla città cogli arnesi sgombrarono. E assai più sarebbe stata vòta per la strada del mare, se una fusta del duca di Fiorenza, predando, non

[a] Nel primo manoscritto: *abiati*; che forse dovrà leggersi *aviati*, cioè *avviati*.

l'avesse lor chiusa. Nè la via per terra ne' campi aperti era ben sicura; imperocchè i cavalli leggieri, per mancamento del vivere e per rubare, in molti lati discorrevano. Aggiugnevasi a questi lor mali l'aver per cosa certissima il venir loro addosso grossa e scelta fanteria italiana, mandata in soccorso del vicerè dal duca di Fiorenza, e da don Ferrante di Gonzaga sulle galee del Doria e dell'istesso Regno.[21] Non potevano nè mandar di nuovo a Cesare nè ritrarre cosa niuna de' mandati per lettere o per messaggi, tenendo il vicerè a questo fine chiusi e guardati tutti i passi del Reame.

XXXV. — *Venuta di Placido in Napoli. I Napolitani depongono le armi.*

Niente di manco, circuiti da tante angustie, non si abandonavano i Napolitani alla città rimasi; ma fidatisi nel loro valore e nella giustizia della causa, nè si spaventavano del vicerè nè del padrone diffidavansi. Ma nel fervore di queste tante procelle apparì loro Placido; il quale condottosi dove erano gli oficiali della città ragunati, con chiara e lieta faccia palesò loro la volontà dell' imperatore in non volere nel Regno inquisizione,[22] e la grande inclinazione del suo animo a far loro general perdono di quel tumulto, purchè il suo comandamento immantinente fosse obedito: e così fare esso gli esortava e pregava, acciocchè il pronto obedire cancellasse ogni mancamento dal vicerè loro potuto imputarsi. Era quella città di grande confusione ingombrata, avendo a disarmarsi e nelle braccia del nimico armato rimettersi, senza sapere che l'imperatore imponesse al vicerè: oltrachè egli, per l'addietro e prima dell'essere offeso, costumava eseguire gli ordini dell'impe-

ratore che fossero a lui paruti.[a] Tuttavia, mossi i Napolitani dalla loro naturale divozione al padrone, confortati dalle promesse di Placido, e sospinti dal non parer loro di aver errato, determinarono far puntualmente quanto nel comandamento veniva contenuto: e dato ordine al far partire i soldati dalla città, notificarono al vicerè, che comandando loro l'imperatore che posate le armi gli rendessero l'obedienza, sè esser presti a ciò fare, e come prima l'obedirebbono. Per la qual cosa il vicerè, oltramodo vago della pace, e certificato della volontà dell'imperatore per lo marchese della Valle, e che se egli dannava la presa dell'armi de' Napolitani, non comendava in parte alcuna l'averne lor data colorata se non giusta cagione; levò l'offese, e fatti uscir fuori di Napoli gli Spagnuoli, ordinò a' Napolitani che gli recassero nel castello tutte le loro armi. Ed avutane gran parte, al nasconder del rimanente con savio partito chiuse gli occhi; e solamente comandò che gli fossero consegnati quarantatrè pezzi d'artiglierie della città: che quantunque contra lui non fossero adoperati, pur, tratti dalle braccia de' cittadini e de' gentiluomini, gli furono prestamente condotti. Veduta il vicerè sì pronta ed umile obedienza de' Napolitani, per non uscire dal canto suo dagli ordini imperiali, non differì al chiamare gli oficiali della città, e palesar loro che Cesare, riguardando più alla sua cesarea ed imperial clemenza che a' demeriti loro, faceva un general perdono delle cose passate, fuorchè ad alcuni pochi stati in quel movimento capi.

[a] In ambedue i manoscritti: *paruto*.

XXXVI. — *Novella ambasceria de' Napolitani a Cesare.*

Ma, avvegnachè per questa loro grande umiltà credessero i Napolitani aver pagato il debito che erano tenuti all'imperatore, e lo sdegno del vicerè ammollito, nientedimanco dell'animo d'amendue temevano forte. Imperocchè il vicerè faceva alcuna operazione in vendetta dell'offesa ricevuta: e dal principe di Salerno veniva scritto, l'imperatore perseverare [a] a credere (così dal vicerè e da' suoi fautori persuaso) di quella controversia esser stata l'origine la nobiltà, ed ingannevolmente avervi sospinto il popolo; e non cessava di risguardare con occhio irato esso principe. [23] Il cui non buon animo comprendevasi ancora dall'avere, in segno di pena e di vergogna, tolto dalle lettere, che a quella città indrizzava, il titolo di *Fedelissima*, uso per l'addietro ad onorarnela. Delle quali cose i Napolitani timidi divenuti che contra essi a peggio operare l'uno e l'altro non procedesse, e mesti per la disgrazia del Salerno per salvamento di loro avvenutagli, deliberarono mandar nuova ambasceria all'imperatore, e comunemente uomini nobili ed ignobili. Furono gli ambasciatori Giulio Cesare Caracciolo e Gio. Batista Pino. Per la costoro opera ottenne quella città ciò che allora dall'imperatore desiderava: perocchè il Caracciolo, destro e delle muse amico, non accusando apertamente il vicerè nè affatto l'errore della città scolpando, addolci in gran maniera l'animo inacerbito di Carlo; e persuadello che la nobiltà napolitana non pure tolererebbe don Pietro di Toledo per vicerè, s'egli sue usanze e suoi privilegii non

[a] Nel primo manoscritto: *perseverava*.

guastasse, ma quandunque così fosse a grado a Sua Maestà, gli porrebbe nel capo una corona reale. Fu eziandio a quel tempo celebre un atto del Pino; il quale mentre si affaticava di rappresentare all'imperatore il grado della superbia ove era il vicerè salito per la smisurata autorità concessagli, trassesi di seno una medaglia fatta scolpire dall'istesso vicerè, con sua effigie, e con parole e riverso di sentimento reale. Affermano[a] tre fiate Carlo averla nelle mani ripresa, ed attentamente riguardata: e senza alcun dubbio, cosa niuna commove e pugne più gli animi de' re, che l'aver compagni nel regnare.

XXXVII. — *Informazione presa del succeduto in Napoli, e risultamento di essa.*

Ottennesi parimenti per questi ambasciatori, che l'imperatore inviasse a Napoli un personaggio, il quale presa vera informazione del succeduto, facesse apparire il poco o il molto che per ciò quella città fosse colpevole; e così fu fatto. Imperciocchè egli mandovvi il vescovo Muidana spagnuolo; che prima di aver formato il processo, si morì. Nientedimanco il consiglio imperiale, mosso, come si disse, dalle scritture di lui, rendendo l'artiglierie e gli onori alla città, e la maggior parte degli sbanditi, per questa sedizione la condannò in centomila scudi: picciola somma per rispetto alle grandissime che da lei e dal Regno in nome di dono ciascun anno l'imperatore traeva; ma grave a petto al fallo.[24] Conciossiacosachè fu d'inaudita riverenza e di fede esemplare, che nel corso di più mesi che durò questa contenzione, e specialmente negli ultimi giorni che con rabbia ferma ed irremediabile rovina si combattè

[a] Nel primo manoscritto: *afferma*.

da' Napolitani cogli Spagnuoli, non si udisse mai gridare altro nome che della Spagna e dell'Imperio: tutto che quella città fosse ripiena d'uomini di perduta speranza e di banditi; che, assetto il tumulto, o di necessità conveniva loro rapinare fra genti strane vagabondi e mendichi, o ne' boschi e nelle selve del Regno farsi preda a' barigelli ed a' capestri. Temessi bene dagli uomini giudiziosi, che falcun barone ribello, che non venti anni prima seguendo l'insegne francesi viveva della patria e dello stato in bando, avesse machinato in pregiudizio dell'imperatore, per lo cui fallo tutti gli altri fossero pericolati: ma molti Santi, in molta riverenza da' Napolitani avuti, e stimati della loro città particolari difensori, renderono anche vano quel ragionevole timore. Imperocchè, quantunque dal vicerè si fosse usata ogni diligenza, ricercando le loro scritture ed azioni publiche e private, per ritrovare trattati o intendimenti avuti da essi con principi ch'egli a quel tempo giudicava poco amici dell'imperatore, non potè trovare alcun'ombra nè segno d'instabilità. Per la qual cosa io ho stimato degno della memoria delle lettere il narrato movimento della città di Napoli; più che per esservi morte d'intorno a due mila persone, e cento cinquanta case abbruciate, e fattasi per gli cittadini inestimabil perdita di robe. E deve eziandio memorabile essere riputato, per la non bisognevole pertinacia di Cesare in volere perpetuare quel governo nella persona del vicerè dopo l'essere seguite tra lui e quella città mortali [a] offese. E tuttavia, avvenne a punto come egli desiderava. Conciossiachè il vicerè da ciascuno in particolare, e da tutti insieme, trovò maggiore obedienza dell'avuta da prima, nè cadde in pensiero di persona di offenderlo giammai. Onde si vide che con fortunato più

[a] Nel primo manoscritto: *notabili*.

che prudente consiglio l'imperatore rendè vana quella trita sentenza, che *negli odii universali altri non ha sicurezza veruna*. La quale cosa io non credo si sia da imitare, avendo Carlo o la ruina di quella nobile città o la perdita della dignità reale posta nelle mani di qualunque scelerato avesse voluto far offesa al vicerè; chè, fra tanta moltitudine audace e danneggiata, fu veramente un miracolo il non ritrovarsene le centinaia.

XXXVIII. — *Il pontefice coll'animo ognora più dilungasi da Cesare.*

Ma nè per tutto ciò fu possibile a dare ad intendere agli Spagnuoli che il papa ed il re di Francia in quella turbazione non tenessero le mani; e non solamente lo crederono, ma inconsideratamente l'hanno nelle loro scritture testato: la quale opinione del papa accrebbesi molto per le cose poco dopo seguite. E di vero, il pontefice Paolo coll' animo dall'imperatore ognora più dilungavasi. Imperciocchè, benchè egli avesse mandato nella Magna il cardinal Sfrondato, legato, a rallegrarsi della vittoria conseguita contra il duca della Sassonia, ed ornatolo ne' brevi di gloriosi titoli, massimo e fortissimo nominandolo; nientedimanco, veggendolo pertinacemente rifiutare ogni profferta fattagli dal legato per indurlo che il Concilio si celebrasse fuor di Trento, ed inoltre perseverare in non volere investire Pierluigi, e prendere la sua difesa, come al lor parentado ed a' memorabili aiuti frescamente portigli ed a' meriti de' nipoti pareva richiesto; con molti dimostramenti dava il pontefice certo segno di volere procacciare la stabilità del figliuolo dal re di Francia, ed era in pensamento di molti che egli, non trasportato da volontà,

ma da necessità astretto, il dovesse fare: perchè, essendo col piè sulla fossa, e non fermando il figliuolo colle forze di Francia, non era altro che darlo in preda a Cesare tosto ch'egli partisse dal mondo.

XXXIX. — *Pierluigi Farnese favoreggia i Francesi.*

Nella quale opinione assai più del padre strabocchevolmente procedeva il duca Pierluigi; ed era a tal venuto, che nelle sue terre favoreggiava apertamente qualunque partigiano de' Francesi, e gl' imperiali perseguiva ed oltraggiava: al che le qualità del nuovo re di Francia lo sospingevano grandemente. Perocchè, il marzo di quell'anno medesimo 1547, mancando il magnanimo re Francesco, era a lui nel regno succeduto il figliuolo Enrico; principe che nelle guerre addietro aveva dimostro prontezza nel maneggiar l'armi, e valore e prudenza. E già tenevasi per certo, che fermo bene il piede nel reame, dovesse far pruova delle forze e della fortuna sua coll' imperatore Carlo; il quale giudicava Enrico non per altro avvenimento aver battuta e superata la nazion francese, che per la imprudenza e per la negligenza del padre. Conciossiachè il re Francesco, di lieta natura ed aperta, ed avvegnachè compiuto delle virtù che in altissimo re si possono richiedere, ricevè la maggior parte delle sue percosse o per lo troppo fidarsi o per lo soverchio avvilupparsi ne' piaceri umani: le quali due cose ne' gravissimi e grandissimi affari disavveduto il renderono e trascurato. Per l'opposito, Enrico, taciturno e simulato, avido di gloria e d' impero, come prima ebbe in mano lo scettro del regno, fugò da sè e dalla corte reale tutto quello che al padre era di carnale diletto e di non giovevole spesa cagione. Richiamò a sè Anna

Memoranzi, gran contestabile del regno e savissimo barone, che per cause leggieri fu dal re Francesco scacciato e confinato in una villa di lui. Attendeva anche Enrico con le spesse mostre e rivedimenti a ripulire ed accrescere l'armi francesi, a munir fortezze, accozzar danari, oltre al buon numero di essi dal padre lasciatogli. Non meno del prudente procedere del re aggiugneva animo a Pierluigi la ben regolata e vigorosa vita di Paolo, che porgeva ferma speranza di dover trapassare tutte le altre de' pontefici preteriti avventurosamente; ed avendo, per compimento della sua felicità, pur allora collocata in matrimonio la figliuola di esso Pierluigi al duca di Urbino, al quale a quei giorni s'era morta non pensatamente la moglie Varrana senza lasciargli erede maschio, per liberare Paolo di quella sola cura che d'altamente porre tutti i suoi discesi gli era rimasa.

XL. — *Cause del disgusto contra Pierluigi.*

Vivevano i feudatarii ed uomini nobili, soggetti al duca Pierluigi, sotto il suo dominio per molte cagioni malcontenti assai. Conciossiachè tanti anni stati sottoposti alla Sedia Apostolica, avevano una libera ed opulenta servitù goduta; ma ora ridotti sotto la signoria del principe di picciolo stato e d'incerta fortuna, e costretti ad obedirlo per lo timore delle fortezze che frettolosamente vi si finivano, e de' soldati che vi si avevano a mantenere, cominciavano a sentire del vero giogo servile la gravezza. Oltrachè Pierluigi, estimando gli animi nobili avere a sdegno i nuovi signori, era vôlto a sollevare il popolo ed alla nobiltà eguagliarlo, massimamente il Piacentino, per

essere i gentiluomini di parte imperiale; i quali anche aveva costretti, per riempire quella città di abitatori, a tralasciar la stanza delle castella di loro giurisdizione, ed in città dimorarsi. Ed ultimamente gli aveva privi d'una parte de' vassalli che eglino dominavano: imperocchè per tutto il suo stato era fatta una perpetua ordinanza di soldati a piè, e non voleva che i suoi feudatarii lor signori li comandassero, ovvero de' loro delitti li punissero, dicendo ciò appartenersi a' capi sopraposti da lui a quella milizia. E con tutti questi trattamenti nuovi ed aspri, si sarebbono i Piacentini indugiati a commoversi contra lui, vivente il padre, decrepito già tanto, che a niuno pareva lungi il suo fine.

XLI. — *Congiura de' nobili Piacentini contra Pierluigi.*

Ma la grande offesa fatta dal duca Pierluigi all'imperatore per la morte di Giannettino Doria, e per l'aver procurato di dar Genova e le galere del Doria al re di Francia, gl'indussero al troncar ogni prolungamento del torselo di sopra le spalle. Nella quale cosa sperarono avere per compagno il principe Doria e per fautore don Ferrante da Gonzaga, che anch' egli del papa e de' Francesi trovavasi mal sodisfatto; li quali avevano in odio per la stessa cagione che portavano malavoglienza al principe Doria: cioè per essere stato egli uno de' persuasori all' imperatore di non dare loro lo stato di Milano. Si che, per vendicarsene, e per la cupidigia di avere rendite ecclesiastiche, posero in litigio al fratello di don Ferrante, cardinal di Mantova, un beneficio *de jure patronato* ricchissimo, conferitogli dalla marchesa di Monferrato sua cognata; e somi-

gliantemente il priorato di Barletta, conceduto dal gran maestro della religione gerosolimitana al suo figliuolo. Oltre a ciò, al vescovo di Pavia, de' Rossi di Parma, parenti de' Gonzaghi, avevano usato rigida giustizia a Roma infino al privarlo del vescovato; il cui possesso denegava don Ferrante al cardinal Del Monte, che fu poi papa, a chi il pontefice l'aveva conceduto. Con queste speranze, adunque, i nobili di Piacenza cominciarono a disporsi di machinare contra il lor duca Pierluigi; e credesi che il conte Agostino Landi, per le cagioni sopradette, e per l'essersi divulgato che il duca volesse torgli Bardi e Compiano castella, desse al trattato cominciamento col principe Doria infin d'allora che egli fu mandato ambasciatore a Genova. Altri vogliono che il conte Giovanni Anguisciola, conosciuta la mala contentezza de' gentiluomini, fosse il primo a ragionarne. Ma qualunque di loro due si fosse il motore, quelli che insieme congiurarono, furono i due detti, Gio. Luigi Gonfaloniero, e tre fratelli Pallavicini; Scipione, Girolamo, Camillo[25] ed Alessandro: i quali in questo pensiero giorni e mesi consumarono, non per rinvenire la miglior via che dovessero tenere ad eseguirlo (chè agli animi deliberati ogni calle strettissimo[a] ed aspro si fa agevole e spazioso), ma per la dubitanza dell'avere a pericolare dopo averlo conseguito; considerando i congiurati, che a niun profitto della patria, a niun giovamento di sè uccidevano il tiranno (siccome essi il chiamavano), avendo non a guadagnare la libertà per la morte sua, ma a scambiare la servitù, se non più dura, almeno più faticosa; per comprendersi che per ricoverare quella città, e far vendetta della morte di Pierluigi, il padre ed i figliuoli volgerebbono sottosopra il mondo, e gli ucciditori con

[a] Nel primo manoscritto: «*stretto*.

tutta la lor possa perseguirebbono. Oltrachè i congiurati non avrebbono giammai sicurtà a bastanza, che l'imperatore per volontà, se non per forza, gastigato Pierluigi delle offese fattegli, non rendesse Piacenza al figliuolo di lui Ottavio; che gli era genero e figliuolo, ed avevagli generati nepoti, ed in tutto il corso della vita sua lealmente servitolo. La quale cosa se ella avvenisse, vedevano i congiurati che avverrebbe anche ignominioso fine alle lor vite, ed ultima distruzione alle lor case; nè sarebbe niuno che del loro matto ardimento non dicesse drittamente essi portar la pena. Nientedimanco questi dubbii potenti, alla per fine, furono deboli a raffrenarli. Perocchè, come sempre accade, l'insofferenza del male presente vinse e superò il timore del futuro. E di vero, l'amore della patria e lo sdegno dell'avere a cedere agli inferiori, ogni animo nobile turba ed acceca forte. Aveva la nobiltà piacentina, tolerando la signoria di Pierluigi, di ghibellina a divenir guelfa, di superiore al popolo farsegli eguale o inferiore; oltre alla perdita della maggioranza de'loro sudditi, ed all'avere a divorarsi molte indegnità fatte loro da' ministri ducali: alle quali cose non furono di picciola giunta le calde promesse del Gonzaga a nome dell'imperatore, di non averli a separar mai dalla sua corona, e con tutte le sue forze da qualunque nimico tenerli guardati ed altamente premiati.

XLII. — *I congiurati danno la morte a Pierluigi.*

Sì che veggendo essi che il duca sollecitava il compimento della fortezza, la quale posta in punto avrebbe lor dato troppo più briga all'eseguir l'impresa; e forse anche

spronati dal Gonzaga, per lo timore che Pierluigi, fortificatosi, non si fosse posto nelle mani de' Francesi (da'quali era già per la città bisbiglio aver lui gran numero di danari ricevuto); a dì 10 del mese di decembre, acciò che il fine di quest'anno 1547 di tradimento e di sangue dal cominciamento non differisse, separatamente l'uno dall'altro congiurato, sull'ora del desinare nella fortezza condussersi, da' loro servienti e familiari accompagnati in numero non più che trentasette. I signori de' nostri tempi, che non hanno apparato dalla vigilanza e dal dispendio poter derivare la loro sicurezza, per minor briga e per maggior risparmio hanno per costume non dar mangiare nelle lor case alla lor corte, ma per giornata pagarla, chè da sè si procacci il vivere. E perciò, desinato che essi hanno, le lor case rimangono presso che vôte, andando ciascuno a desinare altrove. Quest' ora pensatamente fu appostata da' congiurati a mandare il loro proponimento ad [a] esecuzione, non curando della usitata guardia tedesca della fortezza; perciocchè Pierluigi, fidatosi nella potenza ed autorità del padre, per avanzar danari con poca gente guardavala. Entrò prima degli altri nella fortezza e dentro le camere ducali l'Anguisciola, e facendo vista per sue faccende desiare dal padrone essere udito, appoggiossi ad una finestra per istare alla vedetta [b] quando i compagni giugnessero: i quali l'un dietro l'altro, secondo l'ordine posto, comparvero tutti. Ma all'arrivar dell'ultimo sul ponte, che fu il conte Agostino Landi, destinato ad ammazzar la guardia della prima porta (chè l'uccisione d'un'altra poca ch'era in sala, fu commessa a' fratelli Pallavicini ed al Gonfaloniero), l'Anguisciola, prima che

[a] Nel primo manoscritto: *in*.
[b] Ne' due manoscritti: *vendetta*.

di giuso potesse il rumore a Pierluigi salire, si sospinse dentro alla camera di lui, accompagnato da due soli. E trovatolo a sedere ed in ragionamento con Camillo di Foiano e Giulio Cappellaro, avicinatoglisi, quasi parlar gli volesse, e ad un tempo medesimo tratta fuori la spada, lo ferì sopra la testa e nel petto, e cavògli l'anima. In tanto il Landi, il Gonfaloniero ed i Pallavicini, messa mano all'alabarde de' Tedeschi, colle loro proprie armi li ferirono e fugarono, e levato il ponte, senz'altro contrasto della fortezza s'insignorirono.

XLIII. — *Don Ferrante Gonzaga per l'imperatore s'impadronisce di Piacenza.*

Corse la fama, velocissima riportatrice del male, per la città, la fortezza essere stata occupata e preso il duca. La qual voce giunta all'orecchio d'Alessandro da Terni, accompagnato da' capitani ducali e dalla milizia della città armata, in un momento di tempo appresentossi davanti alla fortezza per riaverla e renderla libera al padrone. Trovavansi pertanto i congiurati a malvagio partito, per esser pochi e dover resistere a molti, nè subitano aiuto da niuno attendendo fuorchè dalla città, che vedevano nimica. Pure, scarsi di miglior consiglio, [a] occorse loro, quelle genti farsi animose per adempire il dovere con esso il duca lor signore; e che mostrandoglielo morto, verrebbe in parte a diminuire il loro ardimento. Preso perciò il morto e sanguinoso Pierluigi, ed attaccatolo per un piede ad una delle finestre che più si veggono d'in su la piazza, il ferono pendere miserabilmente agli occhi di tutta la

[a] Nel primo manoscritto: *di partito migliore.*

città. Spaventò quest' orribile spettacolo i Piacentini, e troppo più i capitani del duca contristò e smarrì, come se fosse opera perduta l'esporsi a periglio senza speranza di riaver il padrone: maggiormente che i congiurati, nel rappresentar loro il morto duca, mandarono fuori voci di molto riguardamento, a più lor potere gridando *Libertà* ed *Imperio;* dalle quali comprendevasi la fortezza esser nelle mani dell' imperatore, vicinissimo e potentissimo principe, e per esso promettersi a' cittadini viver libero. Questo abbassamento di animo de' popolari e de' soldati e ministri ducali fu conosciuto dagli altri nobili Piacentini parenti de' congiurati, e forse del fatto partecipi; e senza perder tempo, e con lieve fatica, persuaderono il popolo a disarmarsi, ed a' capitani del duca a dipartirsi. I quali, la notte vegnente, colmi di mestizia e di vergogna, se ne uscirono, prendendo cammino verso Parma; ed avendo prima in sul far della sera veduto che i congiurati, tagliata la fune alla quale era il lor principe appiccato, obbrobriosamente l' avevan lasciato nel fosso della fortezza cadere. Era il Gonzaga da Milano venuto a Cremona per approssimarsi all' acquisto, se gli succedeva: di cui avuta lieta novella, accompagnato da parecchie schiere di soldati, subitamente da' congiurati si trasferì, ed alla signoria dell' imperatore sottomise la fortezza e la città insieme.[26] Fattogli da poi la pietà della fragil condizione umana dimenticare ogni offesa, rivolse l'occhio all' infranto e compassionevol corpo del duca Pierluigi; e parendogli quel fosso indegna sepoltura del figliuolo del più reverendo principe de' cristiani, padre di tanti signori, e suocero di due figliuole de' primi re del mondo, nel fe trar fuori, e riporre in chiesa in un sepolcro di legname, e di drappo di seta coverto.

XLIV. — *Il Gonzaga procura insignorirsi di Parma.*

Ottenutosi da don Ferrante il pieno dominio di Piacenza, secondando il corso di tanta prosperità, egli mandò a chieder anco il possesso di Parma a' cittadini ed al conte di Santa Fiore, che dimorando nel territorio di lei, udita la morte del duca suo zio, eravi corso dentro: da' quali ebbe egli in risposta, essi non volere per niun partito partirsi dal mansueto imperio della Chiesa. Dicesi con tutto ciò aver lui avuto in pensiere insignorirsi di Parma forzevolmente, ma non averlo impreso per esser la città guelfa, e confermata dalla presenza del Medichino, che fu appresso il quarto Pio: il quale al governo di Bologna trovandosi, udita la perdita di Piacenza, adunò con grande celerità non poche centinaia di fanti e posevele dentro. Sicchè il Gonzaga, non pensando ad altro acquisto, con gran sollecitudine e provedimenti diedesi a stabilire l'acquistato, [27] dando fine alle fabriche incominciate per render forte Piacenza, e d'altre principiandone che per maggior sicurezza gli parvero necessarie. E convenendogli rivolgere a Milano, lasciò quella città, con grosso presidio spagnuolo, alla fede e custodia di don Garzia Manriquez. Non si creda niuno essermi nascosto quello di che fanno alcuni memoria, Pierluigi aver sentito non so che odore di questa congiura, e per assicurarsene, nelle montagne di Parma aver mandato il suo viceduca, Bartolommeo Villachiara, ad assoldar fanti: per lo cui indugio e negligenza lui esser perito. Perchè, oltre a ciò, io ho autori di non picciola fede che scrivono, il padre, molto dedito all'astrologia, averlo reso accorto che dal dì decimo di dicembre in là egli alla sua salute avesse cura. Le quali cose se così furono, troppo

disavvedutamente il duca Pierluigi rovinò sè, e defraudò il giudicio degli uomini, che infino a quel punto lo stimarono d'ingegno. La qual trascuraggine fu cotanto più biasimevole a lui che al principe Doria, quanto che il fresco inganno fatto al principe doveva essere perpetuo suo documento. Ma per avventura, il voler divino colla percossa di lui volle rammentare al pontefice Paolo, che chiunque si avviluppa ne'lacci del mondo, diventa preda della fortuna.

FINE DELLA STORIA D' ITALIA.

Digitized by Google

SCHIARIMENTI STORICI

ALLA

STORIA D' ITALIA.

Pag. 189. — (1) Da un decreto di papa Leone sulle indulgenze mossero queste eresie nella Germania. Martino Lutero, frate agostiniano, a cui parve troppo grave scandalo il cavar danari dalla remissione dei peccati, scrisse ed invei acerbamente contro tale pratica della corte romana. Insorse allora grave controversia; la quale, più esacerbandosi, diè occasione a Lutero di passare dalle indulgenze all'autorità della chiesa romana, indi a quella della religione cristiana. Nè buone nè lodevoli erano al certo le dottrine del novatore; ma quando si voglia aver riguardo alle cause che le prodnssero, sembreranno in parte scusabili. Conciossiachè, e lo scisma scandaloso che durò nel decimoquarto secolo e sul mnovere del decimoquinto; e il pontificato di Alessandro VI, uomo di riprovevoli costumi, e ingiusto nella pubblica amministrazione; e l'ambizione di Giulio II, che assai del temporale, pochissimo dello spirituale prendeva cura; furon possenti cause a spinger avanti quel turbine ruinoso che cangiò poscia faccia all' Europa. Tutto questo porse eziandio occasione all'ardito frate di trascorrere tanto, da levare le imagini dalle chiese, spogliare dei beni i luoghi ecclesiastici, negare la potestà del papa, dare per ultimo al vecchio testamento nuovi e sospetti sensi, inaudite interpretazioni.[1]

Siffatte innovazioni, con entusiasmo abbracciate nell'Alemagna, rapidamente si diffusero nella Francia, nella Spagna e nell' Italia. Il pontefice sforzossi di subito a curare sì pestilenzioso morbo, ma l'inefficacia dei rimedii rese vana la volontà.

[1] Guicciardini, *Istoria d'Italia*, lib. XIII, pag. 549.

Chiamò in Roma Lutero, lo sospese dall'ufficio di predicare, lo sottopose alle censure ecclesiastiche; ma ciò valse a dilatare anzichè curare la piaga, dappoichè la riputazione di Martino ingrandiva.[1] Di tutto questo non pago il pontefice, mandò molti religiosi nella Germania a predicare contro il novatore; ma con pochissimo frutto, per il grande favore che questi godeva presso Federigo duca di Sassonia. Si tennero in Roma spessi concistori, e consulte di cardinali; ma il non pensare a correggere in se stessi le cose dannabili, era cagione, al dire del Guicciardini, del non trovare efficaci rimedii al crescente male.

Pag. 189. — (2) Paolo III ebbe moglie, della quale rimaso vedovo, posesi nella via ecclesiastica: in essa tanto progredì, che poscia divenne papa. Da quel matrimonio nacque Pierluigi Farnese.

Pag. 190. — (3) La grandezza della famiglia de'Medici pare fosse di non lieve impedimento al pontefice per far grande la sua, anzi la prima d'Italia. Opina il gravissimo Varchi, ch'egli perciò assai confortasse il cardinale de'Medici, il cardinale de'Gaddi e Filippo Strozzi all'impresa di mutar lo stato, e liberare la patria dalla servitù del duca Alessandro. Fe loro a tal uopo larghissime offerte, ardentemente desiderando vedere abbassata la casa Medici ed innalzata la propria. E parvegli non potere nel più onesto modo conseguire questo suo fine, che dimostrando di procacciare la libertà di Firenze, e la restituzione alla patria loro di tanti cittadini che la tirannia di Alessandro teneva discosti.[2]

Pag. 190. — (4) Fu il ducato di Camerino confermato da Clemente VII alla famiglia Varana; della quale venendo a morire Giovanni Mattia, non rimase di essa che una figlia per nome Giulia. Caterina Cibo, vedova di Mattia, prese allora nel nome di Giulia a governare la città; nel cui dominio onde vie meglio consolidarsi, pensò sposar Giulia a Guidobaldo duca d'Urbino. Il qual matrimonio indi avvenuto, fe applicare di subito il duca a fortificare e render quasi inespugnabile Camerino. La qual cosa se ben l'intese Clemente, non così il suc-

[1] Muratori, *Annali d'Italia*, tom. XLVII, pag. 217.

[2] Vedi Benedetto Varchi, *Storie Fiorentine*, tom. III, pag. 96. (Firenze 1844.)

cessore Paolo III; il quale, al dire di Carlo Botta, cominciò ad allegare le ragioni dello Stato Ecclesiastico, pretessendo, che per non essere dei duchi di casa Varana rimasi figliuoli maschi, il ducato era ricaduto alla Chiesa.[1] Pubblicò egli tosto i monitorii contro Caterina e Giulia; passò di poi alla sentenza e alle scomuniche. Furono dal duca indarno avanzate suppliche al pontefice; il quale di subito mandò Giovan Battista Savello ad assediare la città, che scarseggiando di viveri, dovè arrendersi. Con tali arti il pontefice investiva di quel ducato Pierluigi Farnese, passato in séguito ad Ottavio figliuolo di quest'ultimo.[2]

Pag. 191. — (5) .... *consentì d'ivi il passare e delle vittovaglie all'esercito* ec. Così il manoscritto: il quale per altro sembra doversi emendare. Senza pretesa di correggere, pare si potrebbe leggere nel seguente modo: *consentì d'ivi il passare e fornì vettovaglie all'esercito* ec. A maggiore soddisfazione però, mi giovi trascrivere queste parole di E. Leo: « Nella state » medesima, Piero Strozzi soldò nel nome di Francia un corpo » di milizie alla Mirandola e si voltò contro Milano, passato il » fiume del Lambro; ma nessun moto facendosi a favor suo » nel milanese, gli convenne ripiegarsi sopra Piacenza, dove » trovò Pierluigi Farnese, governatore pontificio, il quale fornì » alle sue genti tutte le provvisioni e gli aiuti necessari. »[3]

Pag. 195. — (6) Paolo III, onde riconciliarsi con l'imperatore Carlo e il re di Francia, inviò al primo il cardinale Caracciolo, al secondo il Trivulzio. Indarno questi prelati impiegarono le loro parole, tanto erano alterati gli animi di que'due emuli monarchi verso il pontefice. Voleva Paolo convocare tosto un Concilio generale, ma anche su di ciò v'erano discrepanze. Mantova era stata designata a sede di quella sacra adunanza; ma il duca mosse tali difficoltà, che fu forza rivolgere altronde il pensiero.[4] D'altra parte, i re di Francia e d'Inghilterra disapprovavano la scelta di quella città, adducendo che il papa e l'imperatore avrebbero troppa autorità in un paese d'Italia: i protestanti della Germania volevano il Concilio presso loro.

[1] Botta, *Storia d'Italia*, vol. I, lib. III. (Capolago 1832.)
[2] Muratori, *Annali d'Italia*, vol. XLVIII, pag. 161.
[3] *Storia d'Italia*, tom. II, lib. XI, cap. VI. (Lugano 1840.)
[4] Muratori, *Annali d'Italia*, tom. XLVIII, pag. 181.

Cotali dissensioni, e i rapidi progressi delle opinioni di Lutero, determinarono Paolo a convocarlo a Trento. Ed essendo, anzi di far ciò, necessario ristabilire la pace in Europa, il pontefice abboccossi con Carlo e col Cristianissimo, e non potendo una pace, ottenne una tregua di dieci anni, durante la quale ciascuno conservò il già conquistato.

Pag. 195. — (7) *Nel presente anno* (1537) *il pontefice gli diede* (a Pierluigi) *Nepi, e il creò duca di Castro di Maremma in Toscana.* Così il Muratori.[1] E di vero, Castro fin da lontanissimi tempi faceva parte dell'Etruria. Lo stesso Ferrario scrive: « Castrum, *Castro*, urbs fuit Hetruriæ, ducatus Castrensis » caput, ducis Parmæ antea, munita et episcopalis ec. »[2] Fu questa città per molti anni feudo della Chiesa romana. I Farnesi la possederono fino ad Odoardo; sotto il quale nel 1641 fu presa da Urbano VIII.

Pag. 197. — (8) Cesare Fregoso tentò egli pure di far novità nel 1536; ma le sue speranze di facile mutazione, e di assoggettar Genova alla Francia andarono fallite. Con quasi diecimila uomini tra fanti e cavalli gittatosi egli al cammino, comparve sollecito in cospetto della metropoli della Liguria. Fu mandato un trombetto a ricercare la città per il re di Francia: e n'ebbe risposta *che se la voleva, se la pigliasse, perchè di buona voglia non l'avrebbe.*[3] Fu tosto la città assaltata da ogni lato; ma que' valorosi cittadini seppero gagliardamente difenderla. I primi sforzavansi di superare le mura ed entrare nell'abitato; gli altri di precipitarneli. Alla perfine, Melchiorre Doria, che stava con le sue galere alla foce del Bisignano, aveva talmente con i propri cannoni infestati gli assalitori, che, spaventati, prestamente si ritirarono fuggendo per i vicini colli. Resero i Genovesi, al dire di Carlo Botta, solenni grazie all'Altissimo per la conservata libertà. Fu avvertito alla debolezza delle mura, e con consentimento universale fu fatto istanza e facoltà al senato di provvedere con nuove alla sicurtà della patria. Così si viddero in breve sorgere quei propugnacoli che tutt'ora si ammirano.

[1] *Annali d'Italia*, tom. XLVIII, pag. 183.
[2] Vedi *Lexicon Geograficum*. (Parisiis 1670.)
[3] Botta, *Storia d'Italia*, tom. I, pag. 143.

Pag. 210. — (9) Restò per molti mesi scolpita negli animi del volgo l'opinione, già divulgata, che Gio. Luigi non fosse morto, ma montato sopra una galera se ne fosse andato in Provenza. Dopo qualche tempo fu il corpo di lui ritrovato da un certo Palliano; ma, per ordine del Doria, lasciato nel luogo ove era caduto. Molti avrebbero voluto che per ignominia fosse con un laccio sospeso in alcun pubblico luogo; ma perchè forse a tale spettacolo la plebe avrebbe tumultuato, non fu eseguito. Quasi due mesi dopo, da quel luogo di notte tolto, fu portato lontano e gittato in mare.[1]

Pag. 211. — (10) Non al castello Musora, ma Masone, rifuggissi Andrea Doria, come si raccoglie dal Muratori e dal Leo.[2] Lo stesso Bonfadio scrive: *e parendo loro non esser più modo di difendere la città, posto quello* (Doria) *a cavallo, lo conducono con molta celerità a Masone, luogo dalla città discosto quindici miglia.*[3] Masone era un castello appartenente agli Spinola.

Pag. 211. — (11) Aveva la Signoria accordato perdono alla famiglia Fieschi, a condizione però che dalla città uscisse e deponesse le armi. A tal perdono del senato non acquietaronsi però gli imperiali: dicendo aver il conte Luigi, coll'uccidere Giannettino, e tentando alla vita di Andrea, fatta gravissima offesa all'imperatore; ed essere perciò i Fieschi incorsi nel bando imperiale, e meritarsi quelle pene maggiori che ai ribelli s'aspettano. Ricercati pertanto intorno a ciò i pareri dei giurisconsulti, giudicarono che l'approvazione di quella composizione, o meglio perdono, non fosse giuridicamente fatta, e che con ragione si potesse rompere; o perchè, quando fu fatta, i senatori non erano in numero sufficiente, o perchè confusamente, o per necessità si fece in tempi pericolosissimi della repubblica, che così richiedevano.[4] A ciò s'aggiunse che il Doria, recatosi in senato, fece una gravissima orazione intorno all'atrocità del fatto di Gio. Luigi. Così fu concesso per l'autorità, per i me-

[1] Bonfadio, *Annali di Genova*, lib. IV, pag. 85. (Genova 1586.)

[2] *Annali d'Italia*, tom. XLVIII, pag. 246. — *Storia d'Italia*, tom. II, pag. 404.

[3] Bonfadio, *Annali di Genova*, lib. IV, pag. 87.

[4] Bonfadio, *opera cit.*, lib. IV, pag. 85.

riti e per il dolore di quest'uomo chiarissimo, che quello fosse annullato.

Pag. 216. — (12) La repubblica offriva a Girolamo, perchè cedesse Montorio, cinquantamila zecchini.[1]

Pag. 220. — (13) Morto il cardinale Pompeo Colonna, ch'era stato creato vicerè di Napoli in luogo del principe d'Orange, Carlo V provvide tosto al viceregnato in persona di don Pietro di Toledo, marchese di Villafranca; il quale, giungendo a Napoli il dì 4 di settembre 1532, prese nel seguente il possesso della sua carica. Fu sul primo dai Napoletani con ogni sorta di feste ricevuto, poichè ripromettevansi ch'egli sarebbe per reguare con giustizia, e non lascerebbe di ribadire le insolenze dei nobili.[2] Pietro, al dire di Carlo Botta, era uomo non ispoglio di giustizia, nè alieno dal procurare la felicità del Regno; ma superbo oltremodo, ed inclinato a secondare le mire della Romana Sede nel paese alla sua fede commesso. Le spagnuole abitudini troppo spesso gli venivano in mente, e voleva che Napoli del tutto Spagna fosse.[3]

Pag. 220. — (14) Il marchese del Vasto e il principe di Salerno furono queglino che più si adoperarono presso l'imperatore Carlo, acciocchè egli dal governo del Regno rimovesse il Toledo. Cesare però, avvisandosi siffatte brighe non muovere che da odio grande che i baroni e i nobili portavano al Toledo, si tenne viepiù nel divisamento di mantenervelo:[4] tanto più che questi ben secondava le mire di lui col rintuzzare l'orgoglio e la baldanza dei nobili, e coll'indebolire l'autorità dei baroni, la cui potenza e le eccessive ricchezze facevan ombra al suo trono. Il Toledo, preso animo dalla maggiore autorità concessagli dall'imperatore Carlo, si accinse di subito ad abbellire il paese coll'allargare ed appianare le strade, rifare le cloache, ed altre cose, le quali, oltre aggiunger lustro e decoro alla città, tornassero giovevoli alla pubblica salute.[5]

Pag. 221. — (15) Quando Consalvo gran capitano, a nome

[1] Bonfadio, *Annali di Genova*, lib. IV, pag. 86.

[2] *Giornali di Montelione*, al 1532. — Giannone, *Storia civile*, tom. XI, cap. XXXII, pag. 107.

[3] Botta, *Storia d'Italia*, tom. I, pag. 68.

[4] Giannone, *Storia civile*, tom. XI, cap. XXXII, pag. 138 e seguenti.

[5] *Giornali* di Gregorio Rosso, anno 1536.

di Ferdinando il Cattolico ne andò a prender possesso del Regno di Napoli, fece solenne promessa ai Napoletani che non vi stabilirebbe l'inquisizione; promessa però ch'ei non mantenne col condiscendere alle ricerche di Roma, e perseguitare, benchè con molta oculatezza, non pochi cittadini. La moderazione sul primo osservata da Ferdinando nell'inquirere i sospetti di eresia fu tale da non arrecare terrore ai popoli. V'erano commissari, ma senza tribunale fermo: inoltre dovevasi il tutto operare con permesso del re, consiglio e favore dei magistrati secolari. Non così pertanto correvano le cose in Ispagna. Ferdinando, dopo la cacciata dei Mori ed il conquisto di Granata, onde purgare il paese da questi e dagli Ebrei, aveva fatto erigere uno spaventevole tribunale d'inquisizione; dal quale, oltre gli esilii e confiscazioni, davansi le più tragiche morti, e commettevansi le più inique scelleratezze. *Augebat horrorem*, scrive il Tuano, *perversa et præpostera judiciorum forma, quæ contra naturalem æquitatem et omnem legitimum ordinem in jurisditione illa explicanda observabatur, tum etiam immanitas tormentorum, quibus plerumque contra veritatem, quicquid delegatis judicibus libebat, a miseris et innocentibus reis, ut se cruciatibus eximerent, per vim extorquebatur: quo fiebat, ut non tam pietatis tuendæ causa eam inventam dicerent, cui alia via satis ex antiqua ecclesiæ disciplina prospectum esset, quam ut, eversis ista ratione etiam omnium fortunis, liberis capitibus periculum crearetur.*[1] Tutto questo venuto a notizia dei Napoletani, bastò a far loro concepire odio per l'inquisizione. Ferdinando, che usava ogni scaltrita arte per introduria in Napoli spaventosa quale era in Ispagna, rivocò di subito i patti di Consalvo. Con tutto ciò i sforzi di lui tornarono vani; dappoichè i Napoletani seppero sì bene attraversargli il cammino, da farlo disperare della riuscita. Alcuni inquisitori, a Napoli inviati, non solo con manifesti segni di odio furono ricevuti, ma ignominiosamente dalla città discacciati.[2] Ferdinando, dietro ciò, ben vedendo che giammai sarebbe riuscito a stabilire in quella città l'iniquo tribunale, discacciato dall'animo il nero divisamento, fu pago di promulgare una pratica contro gli Ebrei.

[1] Tuano, *Hist.*, lib. III.
[2] Vedi Foglietta, *De tumultu Neapolitano.*

Così, scrive il Zurita, il re conoscendo l'antica osservanza e religione di quella città e di tutto il Regno, provvide che per il bene universale non si parlasse per lo innanzi d'inquisizione.[1]

Pag. 222. — (16) I primi semi della dottrina di Lutero furono gettati nel Regno da certo Bernardino Ochino da Siena, dell'ordine dei capuccini; il quale avendo più volte a Napoli predicato, coll'eloquenza e l'austerità grande della vita s'avea acquistato grandissimo credito. Accusato d'avere manifestati dogmi opposti alla vera dottrina, seppe giustificarsi. Le sue teorie però non lasciavano di tirare buon numero di partigiani; i quali, essendosi stabilita un'accademia di Teologia, vollero questi ivi discutere di Sacra Scrittura. Le dispute si diffusero rapidamente eziandio nella plebe. Il pestilenzioso morbo allora poi crebbe a dismisura, quando seppesi padre Ochino essersi dichiarato per la parte dei luterani, e ricovrato a Ginevra;[2] da dove scriveva in Napoli a suoi segnaci, aver egli fin qui predicato Cristo *mascherato*, e non potendo ora predicarlo a voce *nudo*, farlo con la penna.[3] A questi si aggiunse dipoi fra Giovanni Montalcino, il quale, esponendo pubblicamente le Epistole di San Paolo, insinuava la novella dottrina. Venne in breve dichiarato colpevole di eresia per la spiegazione del seguente passo di San Paolo, colla quale parve non ben sentisse del purgatorio: *Si quis autem super ædificat super fundamentum hoc, aurum, argentum, lapides pretiosos, signa, fœnum, stipulam, uniuscuiusque opus manifestum erit: dies enim Domini declarabit, quia in igne relevabitur; et uniuscuiusque opus quale sit, ignis probabit.*[4]

Pag. 223. — (17) . . . . *de' quali era il fratello di esso vicerè, il cardinal di Burgo.* Giova qui osservare che il cardinale di Burgo non era fratello, ma parente del vicerè. Di ciò fa fede il Giannone colle seguenti parole: « Il Toledo, reputando che col far apparire non da lui ma da Roma venir tentata l'impresa, o che sotto questo manto avrebbe coperto il suo disegno, procurò col cardinal di Burgos, uno degli inquisitori di Roma, suo parente, che siccome nelle altre provincie d'Ita-

[1] *Annali d'Aragona*, lib. V, pag. 70.
[2] Giannone, *Storia civile*, tom. XI, lib. XXXII, pag. 184.
[3] Antonio Castaldo, lib. I.
[4] *Epistola I ad Corinthios.*

lia ec. »[1] Tanto eziandio affermano Antonio Castaldo e Uberto Foglietta.[2]

Pag. 223. — (18) Condiscese il pontefice ai prieghi del cardinale, e concesse il breve; non perchè si curasse, al dire di Pietro Giannone, di stabilire l'inquisizione in Napoli, ma perchè, odiando l'imperatore Carlo, sperava dovesse questa cosa cagionare nuovi tumulti e nuove turbolenze.[3] Dall'un giorno all'altro cresceva nel popolo il sospetto dell'inquisizione; e la rattenuta popolesca indignazione irruppe allorchè vide affisso alle porte del duomo l'editto di Paolo III, che passando dagli ecclesiastici ai secolari, abbracciava molte materie che non erano di competenza del Santo Ufficio. Corse il popolo in gran massa in cerca del vicario dell'arcivescovo (il quale, forte temendo della popolar furia, s'era appiattato), gridandolo a morte, e minacciando farlo in pezzi. Furono di subito mandati deputati al vicerè in Pozzuoli a fargliene rimostranza.

Pag. 230. — (19) Mancando qui non poche linee, perchè, come ne rende accorti l'editore napoletano, dalle parole leggibili nel manoscritto non si poteva ritrarre verun senso, ho stimato necessario supplire a ciò che con maggiore probabilità manca nel testo; acciocchè la narrazione non resti sospesa, e un cotal vuoto non generi oscurità nella mente dei leggitori.

« Congregati adunque in Sant'Agostino, vista la somma difficoltà dell'affare, e il pericolo dell'inquisizione crescere anzichè allontanarsi, per essere entrato profondamente nell'animo del vicerè il pensiero d'introdurla nel Regno, fu presa una subitanea deliberazione. Il popolo, che vedeva il Terracina suo eletto favoreggiare segretamente le mire di esso vicerè, parvegli espediente privar lui del suo ufficio d'eletto, e porre in quello Pascale da Sessa, uomo andace e popolarissimo, dei dritti e delle cose pubbliche zelantissimo difensore. Da quel momento fu il Terracina da tutti esecrato, nelle strade e nelle piazze dal popolo vituperato; il volgo e perfino i fanciulli e le donne gridavanlo TRADITORE DELLA PATRIA.[4]

[1] *Storia civile*, tom. XI, lib. XXXII, pag. 19.
[2] *Storia*, lib. II. — *De tumultu Neapolitano.*
[3] *Storia civile*, tom. XI, lib. XXXII, pag. 190.
[4] Antonio Castaldo, *Storia*, lib. II.

Pag. 232. — (20) Altra ragione per la quale il vicerè voleva sostenere prigione Tommaso Aniello Sorrentino, si fu, secondo il Giannone, che questi, così nell'elezione come nella sollevazione, s'era sopra gli altri distinto, ed era stato colui ch'avea tolto il nuovo editto dalla porta della cattedrale, e laceratolo.

Pag. 247. — (21) Sulle galere del principe Doria venne spedito al vicerè un rinforzo di mille Spagnuoli; altri ottocento dalla Sicilia. Ebbe eziandio a tempo opportuno alcune brigate di fanti assoldate in Roma da Diego Mendozza, ambasciatore cesareo.[1]

Pag. 247. — (22) E che tale fosse la sua volontà, lo addimostrò l'avere egli in seguito ordinato a Giovanni Manriquez, suo ambasciatore a Roma, di far istanza presso Giulio III, di Paolo successore, acciocchè quegli con sua bolla abolisse l'odioso tribunale. E l'ottenne. La bolla fu spedita ai 7 di aprile 1544, diretta al cardinal Paceco, allora luogotenente del Regno per l'imperatore; con la quale, per far cosa grata a Cesare, ordinava che non si facessero più confiscazioni di beni di eretici del Regno, e si annullassero quelle insino allora fatte.

Pag. 249. — (23) Tornò a Napoli poco dappoi il principe di Salerno; ma fu da lì innanzi perseguitato dal vicerè, tanto che fu costretto a fuggirsene. Ribellatosi egli da Cesare, ne andò a servire Enrico re di Francia. Fu dal re con onore ricevuto; e a lui per facile dando l'espedizione di Napoli, l'infiammò sì, che apparecchiate alquante navi, gli diede il comando dell'armata. Il principe, onde iscusarsi di questo suo fallo, diede fuori un manifesto, nel quale s'adoperava di mostrare d'aver prestati molti servigi a Cesare, e averne all'incontro ricevute da lui e da' suoi ministri pessime ricompense. Non parve nuova nè all'imperatore nè al vicerè questa sua ribellione, avendolo in sospetto, e sapendolo di già affezionatissimo al re di Francia. Fu pertanto dichiarato ribelle, condannato nel capo, e confiscato il principato di Salerno.[2] Dopo molte peripezie, finì la sua vita in Francia nel 1568, avendo innanzi abbracciata l'eresia degli Ugonotti.

Pag. 250. — (24) Di tale condanna parla eziandio il Fogliet-

[1] Muratori, *Annali d'Italia*, tom. XLVIII, pag. 252.
[2] *Ivi*; e Pietro Giannone.

ta; il quale però non al consiglio imperiale, ma al Toledo dà colpa del pagamento alla città imposto: *Petrusque*, scrive egli, *potens rerum factus, civitatem centum millibus aureorum numorum multat.* Dal perdono accordato da Cesare furono esclusi alcuni nobili e popolari, i quali fuggendo si sottrassero alla pena, lasciando i loro beni in preda del fisco. Aggiunge inoltre il succitato Foglietta, parlando del Toledo: *ac centum ex Neapolitanis, quorum in prœliis et tumultibus insignior ardor animorum fuerat, exilio damnat.*[1]

Pag. 256. — (25) Nel secondo manoscritto vi è una lacuna dopo la parola *Pallavicino.* In ambidue i manoscritti poi leggesi *e tre fratelli Pallavicini;* nè s'intende come l'autore dia i nomi di quattro. Giovi pertanto osservare, che il Muratori non parla se non di due: « Convennero, scrive egli, i suddetti Girolamo Pallavicino ed Agostino Landi, con Camillo marchese Pallavicino, Giovanni Anguistola e Gianluigi Gonfaloniere, tutti della primaria nobiltà di Piacenza, di levar di vita il Farnese. »[2] Il Gosellini poi nomina tra i Pallavicini, che erano a parte della congiura, Girolamo e Camillo; poi soggiunge: « e di più, con» fidando egli (l'Anguissola) nell'ardire e valore di Alessandro » terzo fratello dei due Pallavicini già detti, e dimandandolo » per compagno, il quale era in Turino, nè molto si fidava di » venire a Piacenza, per cagione di certa grazia che si mi» nacciava di rompergli; Girolamo suo fratello gl'impetrò un » salvocondotto, o sicuranza, e con questo fattolo sotto altro » pretesto venire a casa, lui similmente trasse il conte Giovanni » nel suo disegno con moltà facilità. »[3]

Pag. 260. — (26) Ferrante Gonzaga entrò in Piacenza il dì 12 di settembre, avendo spediti avanti cinquecento fanti, i quali s'erano di già stanziati nella cittadella da Pierluigi fabbricata. Promise egli a'cittadini, a nome dell'imperatore Carlo, di ridurre le gravezze al primiero stato, restituire gli onori al senato, la libertà ai feudatarii, annullare i processi, rendere da ultimo i beni confiscati. Ma queste eran promesse di principe; e da principi come il Gonzaga, promesse ne furon fatte d'assai: quali tenute?

[1] Uberto Foglietta, *De tumultu Neapolitano.*

[2] *Annali d'Italia*, tom. XLVIII, pag. 255.

[3] Vedi Gosellini, *Vita di Ferrante Gonzaga*, pag. 48. (Venezia 1579.)

Pag. 261. — (27) Ferrante Gonzaga, al dire del Muratori, desistette dall' impresa d' occupar Parma, perchè que' cittadini, udita la miseranda fine di Pierluigi, per non avere verso di lui ragioni d' odio, acclamarono per loro duca il figlio Ottavio Farnese. Arrogi che Paolo pontefice, pel fatto del figliuolo vedendo così confusa la sua ambizione, da saggio pose dentro Parma il nipote Ottavio, e spinsevi tosto Alessandro Vitelli con quante soldatesche nell' Umbria e nella Romagna potè raccogliere maggiori. Tuttociò fu bastevole a stornare per allora i disegni del Gonzaga sopra quella città.

Digitized by Google

RELAZIONE DEL REGNO DI NAPOLI,

FATTA

TRA IL 1577 E IL 1579.

Digitized by Google

Digitized by Google

All'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore

D. INNICO LOPEZ DE MENDOZA,

MARCHESE DI MONDESCIAR,

VICERÈ E CAPITAN GENERALE NEL REGNO DI NAPOLI

CAMILLO PORZIO.

L'opinione che vive fra' principi odierni, che essi non debbano affaticarsi molto nello studio delle lettere per non fraudare i lor negozii del tempo che si spende nel leggere, sa V. E. assai meglio di me quanto si sia discosta dal vero: ed appare manifestamente di esser falsa; perocchè le lettere con più brevità e con più contezza insegnano il governo politico ed il maneggio degli stati, che non fa l'uso o la sperienza di quelli; e colui che legge, si risolve meglio e più presto nelle azioni del mondo, che non fa il principe idiota, il quale per assai consigli e dispute è costretto di venire al fine delle sue deliberazioni. L'istessa utilità portano le lettere in tutte le altre scienze, e particolarmente nella cognizione de' mari, de' paesi, della natura degli uomini e de' bruti. Il che essendo vero, come è, io ho preso ardire di presentare a V. E. il sommario delle più notabili cose che si contengono nel Regno di Napoli, poco

Digitized by Google

fu meritamente stato sottoposto da Sua Maestà al reggimento di Lei. Il quale sommario degnandosi V. E. di leggere, spero che le darà in poche ore quella vera notizia delle parti e di tutto il Regno, che non farebbe in molti mesi il governo di esso: e conoscendo io di esserle grata questa fatica, mi darà animo di farne delle altre maggiori. Intanto prego il Signor Dio, che conservi lunghissimamente Sua Illustrissima Persona.

Digitized by Google

RELAZIONE

DEL REGNO DI NAPOLI.

Il regno di Napoli è quasi il terzo dell'Italia; ha forma di penisola; non confina con altro stato che coll'Ecclesiastico, ed il resto vien circondato dal mar Tirreno, Siciliano, Ionio ed Adriatico.

Confina coll' Ecclesiastico per lo spazio di cento cinquanta miglia, cioè dal fiume Ufento che sbocca nel mar Tirreno, infino al fiume Tronto che entra nel mare Adriatico.

Il circuito del detto Regno è da mille e cinquecento miglia.

È di lunghezza cinquecento miglia, incominciando dalla terra della Leonessa di Abruzzo, infino al capo di Spartivento posto in Calabria, benchè si cammini per linea curva.

La sua maggior larghezza è da cento trenta miglia, cioè dal capo della Campanella posto nel golfo di Napoli, infino al monte Sant' Angelo di Puglia.

La maggior strettezza è dal golfo di Santa Eufemia, infino alla terra di Catanzaro in Calabria, e serra lo spazio di venti miglia.

Il mezzo di esso sarà in Puglia, presso la terra di Troia.

Digitized by Google

Ha il Regno vicino lo stato de'Veneziani a cento miglia di mare, del Turco a cinquanta, l'Africa a meno di dugento, la Sicilia ad un miglio e mezzo. Lo stato del duca di Firenze gli è presso a cinquanta miglia di terra.

È regno, paragonato a'regni di Francia e di Spagna, di piccolo paese, ma per altra qualità non inferiore ad alcuno di essi: anzi, s'egli è lecito di far paragone delle cose minori alle maggiori, è più abondante e più armato e più ricco di loro. E della sua ricchezza ne fa certissimo giudizio il gran danaro che ne cava il re, e quello che vi portano ogni anno i forestieri per comprar diverse robe. Del quale danaro che vi entra, non esce la decima parte; imperocchè, da' panni fini e ferri fini in fuori, i Regnicoli non sentono d'altro se non poco mancamento: e quelle due cose ancora, in maggior parte le cavano da provincia assai vicina, come è Toscana.

È numerato dalla regia corte in fuochi 481521, non numerandoci la città di Napoli e suo distretto, nè la città di Benevento, che è della Sede Apostolica. Ma perchè i popoli per la gravezza de' pagamenti occultano il vero numero de' fuochi, si può credere che il Regno ascenda al numero di fuochi seicentomila.

È diviso il Regno nelle infrascritte nove provincie:

Terra di Lavoro;
Principato Citra ed Ultra;
Calabria Citra ed Ultra;
Basilicata;
Terra di Otranto;
Terra di Bari;
Capitanata;
Contado di Molise;
Abruzzo Citra ed Ultra.

Di Terra di Lavoro.

La provincia di Terra di Lavoro dall'oriente ha il fiume Sarno, dall'occidente il fiume Ufento, da mezzodì il mar Tirreno e dal settentrione il monte Apennino; ed i Latini parte ne chiamarono il Lazio e parte Campagna; e concordemente da tutti gli scrittori è stimata la più bella regione del mondo per la temperie dell'aria, per la grassezza del terreno, e per gli luoghi piacevoli e pescosi posti sopra la riva del mare. Onde i Romani in quella più che in altra parte presero i lor diletti: di che rendono fede le rovine de'lor superbi edificii, che si veggono in questa provincia, e massimamente nel golfo di Pozzuoli. La maggior parte d'essa è piana, ed abonda di nobilissimi vini, principalmente del vin greco; di assaissimi frutti: vi si fa il solfo, l'alume di ròcca, ed il sale; vi nasce il lino sottilissimo, e del canape assai, che serve per le funi e per le vele delle galee: si tessono nella città di Napoli ogni sorte di drappi di seta con gran maestria; e si condiscono i frutti ed i fiori col zuccaro soavissimamente; e vi sono legnaiuoli, che di tavole, massimamente di quelle di noce, fanno artificiosi lavori: e finalmente, il paese è pieno di tutto quello che fa bisogno al vitto ed al piacere umano; anzi in alcuna parte di esso sorgono molte acque giovevoli all'infermità.

La gente di Terra di Lavoro è per lo più altiera, vantatrice, pronta all'armi ed alle brighe, oziosa, e mal volentieri esce fuori di casa; veste pomposamente, e conversa con molta creanza di parole e di gesti.

È questa provincia molestata grandemente da'terremoti, e dagli incendii della natura: dalla quale è anco gran-

demente contra gl' inimici difesa; perchè d' ogni intorno viene serrata dal mare e dal monte Apennino, e due o tre bocche di quello, per le quali dall' Ecclesiastico si scende, possono esser chiuse dalle terre di Gaeta e di San Germano. È anche fortificata questa regione dall' acque di grossi fiumi, che corrono per lo mezzo di essa, e sono tre: Garigliano, detto Liri da' Latini; Voltorno, e Sarno.

Ha quattro laghi: di Fondi, di Patria, di Averno, e di Agnano.

Ha tre porti: Gaeta, Baia, e Napoli.

Ha tre isole: Ischia, Procida, abitate; e Nisita, isoletta piacevole, che ha grossa e forte torre.

È numerata questa provincia dalla regia corte in fuochi 18237.

Vi possiede il re terre di demanio: Gaeta, Capua, Nola, Aversa, Pozzuoli, Ischia, e Napoli.

Vi tiene queste fortezze: Gaeta, Ischia, Baia, Capua, Napoli, dove ne sono tre, oltra la torre di San Vincenzo; ed in Gaeta, oltre la fortezza, tiene anco un presidio alla terra.

Vi sono soldati del battaglione fatti e da farsi, secondo ordina la pragmatica regia, 2911.

Ha questa provincia due arcivescovati: Napoli, e Capua.

Ha venti vescovati: Fondi, Gaeta, Sora, Aquino, Monte Casino, Sessa, Carinola, Venafri, Tiano, Calvi, Caiazzo, Caserta, Aversa, Pozzuoli, Acerra, Nola, Sant' Agata, Alife, Telese, Ischia; de' quali a nominazione del re ve ne sono Gaeta, Pozzuoli, Acerra. Vi ha anco il re beneficii *de jure patronato regio:* a Napoli, due sotto il nome di Santo Luise, e Sant' Agnello e Santa Caterina; a Pozzuoli, Santa Maria; ad Aquino, San Pietro; a Caserta, San Gio-

vanni e Santo Andrea; a Capua, Santa Maria di Mater Domini, San Lorenzo, Santa Maria Maggiore; ad Aversa, la Maddalena.

Sono in Terra di Lavoro baroni titolati, il principe di Conca, il duca di Sessa, il duca della Ròcca di Mondragone, il duca di Sora, il duca di Traetto, il duca di Maddaloni, il duca di Somma, il marchese della Torre di Francolise, il marchese di Lauro, il conte di Caiazzo, il conte di....

Si fa in questa provincia due volte l'anno, nella città di Aversa, una grossa fiera.

Il governatore di Terra di Lavoro è il vicerè di Napoli, che risiede nella detta città, ed è superiore a tutti gli altri governatori delle provincie del Regno. Tiene per guardia quaranta alabardieri spagnuoli; cento gentiluomini a cavallo, cinquanta regnicoli, e cinquanta Spagnuoli, che si chiamano continovi; e per guardia del suo palazzo vi stanno soldati spagnuoli al numero di cinquanta.

La città di Napoli, pienissima di popolo e di nobiltà, ornata di edificii, di forti, e di giardini piacevolissimi, non è solamente il capo di Terra di Lavoro, ma di tutto il Regno; in modo che ciò ch'ella fa in servizio o di servizio del re, è seguito da tutto il resto. Vi è la zecca, dove si batte il danaro di tutto il Regno; vi è lo studio generale, ed assai uomini dotti nelle leggi. Ha molti privilegii che non hanno le altre città del Regno; ed il maggiore, che ogni cittadino suo possa chiamare alla corte di Napoli qualunque regnicolo per qualsivoglia cosa che pretende da lui, ed esso non possa esser chiamato in altra corte che nella propria.

Sono in detta città più tribunali, che servono a lei ed al Regno. Il tribunale della Zecca ha cura de' pesi e mi-

sure. Il tribunale della Gran Corte della Vicaría agita cause di non molta importanza, e le criminali. Il consiglio di Capuana tratta le più gravi liti del Regno, e riceve l'appellazioni civili e criminali. Il tribunale della Camera ha cura delle entrate e patrimonio del re. Il Consiglio Collaterale spedisce le suppliche che si danno al vicerè per diversi negozii. Il Consiglio dello Stato intende le cose pertinenti alla guerra, ed alla difensione del Regno. Vi tiene anco il re tre avvocati; l'uno contra i delinquenti, l'altro a difesa del suo patrimonio, il terzo a difesa de' poveri.

Questa città è privilegiata ancora di corpi di santissimi Martiri, e principalmente del vescovo Gennaro; il capo del quale, incontrandosi col sangue di lui che pienamente si conserva, di durissimo che egli è, si liquefà in modo che par che bolla.

È ancora in Terra di Lavoro il ricco monastero di Monte Casino, dove si riverisce il venerabile corpo di san Benedetto.

Di Principato Citra ed Ultra.

Appresso Terra di Lavoro seguita la provincia di Principato; lo quale dall'oriente ha il fiume di Castrocucco, chiamato da' Latini *Laus*, ed al presente da molti si dice Laino; e dall'occidente ha il fiume Sarno. Gli antichi abitatori di lei furono Picentini e Lucani. È regione montuosa e selvosa, ed in alcun luogo asprissima; produce legni da far vascelli; abonda di ghiande e di porci per la moltitudine di boschi, che sono ancor causa che molti dei paesani diventino ladri; vi si nutrisce assai bestiame minuto; vi si fa della carne salata e del formaggio; vi si con-

ciano delle pelli; e vi si raccoglie delle nocelle e del lino grosso. Le marine di essa sono così copiose di pesce, che in alcun luogo si sala; e le costiere di quella sono pienissime di cetrangole, di cedri e di limoncelli, che si sogliono condurre per mare alla città di Roma, siccome anche si conducono di Terra di Lavoro e di Calabria: nelle quali tre sole provincie sono quasi tutti i vascelli del Regno; e sono di forma piccola, e si chiamano barche, falluche, fregate, e navilii; e vi saranno anco da . . . navi.

La gente di questa provincia è fatigata, povera, industriosa; e tra gli altri, vi sono gli Amalfitani, già eccellenti marinari, e che ritrovarono il navigare colla calamita, dagli antichi non conosciuto. Abitano e vestono rozzamente, siccome anche si fa per la Calabria e per la maggior parte del Regno; ed il loro maggior traffico al presente è con muli di soma: il numero de'quali si crede che passino i settemila; ma sono muli piccoli, e non simili a' fiorentini. Tengono anche lo studio generale nella città di Salerno, che non può crear dottori se non nelle medicine.

Per esser il Principato un paese così dentro di terra come sopra il mare, e per non aver porti capaci di armate, non teme molto de' nemici, e perciò anche il re non vi tiene fortezza alcuna.

Corrono per esso assai fiumi, ed il maggiore è il Sele, detto dai Latini *Silaris*, che trasforma in sasso le frondi ed i legni che vi cascano dentro. Vi è il fiume Vicentino, quello della Molpa e di Policastro.

Ha un lago chiamato del Vallo di Diano.

Ha due isole: Capri, grande ed abitata; la Licosa, piccola e deserta.

È numerata dalla regia corte questa provincia in fuochi 78097.

Vi possiede il re terre di demanio: Sorrento, Massa, Capri, la Cava, Marsico nuovo, e Maratea.

Vi sono soldati del battaglione 3094.

Ha questa provincia quattro arcivescovati: Amalfi, Sorrento, Salerno, e Consa.

I vescovati sono ventisei: Castellammare, Vico, Massa, Lettere, Scala, Capri, Minori, Nocera, Sarno, Ravello, Cava, Marsico, Acerno, Nusco, Policastro, Campagna, Monteverde, Caggiano, Cedogna, Capaccio, Montemarano, Sant' Angelo, Avellino, Ariano, Vulturara, Vico della Baronia. De' quali a nominazione del re sono: Salerno, Castellammare, Ariano. I beneficii de *jure patronato regio* sono, nella diocesi di Capaccio, Sant'Egidio di Altavilla, e San Mattia del Barello.

I baroni titolati di principato sono: il principe di Salerno, il duca d'Amalfi, il duca di Nocera, il duca della Tripalda, il marchese di Campagna, il marchese di Casalalbero, il marchese di Padulo, il marchese di Brienza, il conte di Altavilla, il conte di Montecalvi, il conte di Policastro, il conte di Montemiletto, il conte della Ròcca dell'Aspro, il conte di Sarno, il conte della Torella, il conte di Serino.

Si fa in questa provincia due volte l' anno una gran fiera, nella città di Salerno.

Essendo il Principato paese grande, è diviso in *Citra* ed *Ultra*, ed ha due governatori. L' uno di essi, cioè quello di Principato Citra, risiede nella città di Salerno, ed ha seco due giudici che si chiamano auditori.

Il governatore di Principato Ultra risiede nella terra di Avellino, ed ha due auditori. L' uno e l' altro di essi (siccome fanno ancora tutti gli altri governatori del Regno) hanno dal re un avvocato fiscale, un avvocato per

gli poveri, un segretario; e per la guardia alquanti alabardieri italiani; e molte famiglie di corte col bargello, che vanno perseguitando e prendendo i malfattori ed i banditi della provincia.

In questi paesi, nella città di Amalfi, è venerato il corpo del gloriosissimo apostolo santo Andrea, che butta fuori un liquore giovevole all'infermità, che chiamano manna; e nella città di Salerno il santissimo corpo dell'apostolo ed evangelista Matteo.

E nel Monte della Vergine è un tempio di tanta religione, che non vi si mangia mai nè latte nè carne; e portativi, subitamente marciscono: e la religione de' frati di quel tempio non si trova in altro luogo fuorchè in Terra di Lavoro.

Di Calabria Citra ed Ultra.

La provincia di Calabria Citra ed Ultra ha dall'oriente il golfo di Taranto, dall'occidente il detto fiume di Castrocucco, dove termina il Principato. Nella quale abitarono Bruzii e Greci, onde acquistò il nome di Magna Grecia; ed è la maggior provincia di tutte le altre del Regno, posta sopra il mare per più di trecento miglia. E benchè sia montuosa, è nondimeno abondante di grano, di olio, di perfetti vini, che in gran quantità si conducono per mare alla città di Roma. Produce legni da far vascelli, e grandissimi ed altissimi alberi, le carni da mangiare ottime, e vigorosi cavalli. Ma sopra ogni altra cosa, abonda in tanto di seta, che ne dà a tutta l'Italia ed a molti luoghi di fuori. Sonovi anco presso la terra di Stilo le miniere del ferro; e vi sarebbero di azzurro simile all'oltramarino, e di argento e di oro, se fosse più il guadagno che il dis-

pendio a cavarle. Vi casca dal cielo la manna, utilissimo medicamento; vi si fa gran copia di zuccaro, di mèle, di cera, di pece, di trementina, di bambagia, di tela, di formaggi. Vi sono gran cacce di animali selvaggi, ed in alcuna parte in luogo di candele abbruciasi del legno di teda. Pigliasi nelle marine di lei e si sala gran quantità di pesce; e tra gli altri, pigliasi il pesce spada, di smisurata grandezza e di eccellente carne. Fa grandissima copia di sale, non tanto di acqua di mare, quanto di pietre che si cavano da'monti; ed è più perfetto del marino. Vi si pesca anche del corallo.

Usano i Calabresi più di tutti i Regnicoli il mare, e vi riescono buoni marinari; sono acuti d'ingegno e pieni di astuzia, forti e nervosi, atti a patir sete e fame, coraggiosi e destri nel maneggiar le armi: e sarebbero senza dubbio i migliori soldati d'Italia, se non fossero instabili e sediziosi. Da qui nasce che la provincia sia sempre piena di fuorusciti e di ladri: la quale quantunque sia circondata dal mare, nondimeno, per essere le riviere di quella piene di scogli e sassose, e sottoposte al vento di maestrale e di libeccio, e per non avere, dalla fossa di San Giovanni in fuori, porto veruno, non può ricevere molto danno dall'armate nimiche; e perciò il re vi tiene poche fortezze, e quelle mal fornite.

I principali fiumi di questa regione sono: quello di Terranova, detto da' Latini *Metauro*.....

Ha sette isole, già chiamate Eolie; delle quali al presente non è abitata fuorchè l'isola di Lipari.

La Calabria Citra ed Ultra è numerata dalla regia corte in fuochi 106129.

Vi possiede il re terre di demanio: Catanzaro, Mantea, Tropea, Scigliano, Rossano, Longobuco, Belmonte, Motta

Siderone, Stilo, Cosenza, Taverna, Reggio, Cotrone, Santa Agata, Policastrello, Lipari.

Vi tiene queste fortezze: Mantea, Cosenza, Cotrone, Tropea, ed in tempo di sospizione di armata turchesca il presidio a Cotrone.

Vi sono fanti di battaglione 5136.

Ha la Calabria quattro arcivescovati: Cosenza, Reggio, Rossano, Santa Severina.

I vescovati sono ventidue: Cassano, Nicastro, Catanzaro, Tropea, Oppido, Cotrone, Girace, Squillace, Nicotera, Bove, Martorano, Bisignano, Briatico, San Marco, Belcastro, Isola, Sitomense, Fiorentino, Strongoli, Mileto, Cariati, Lipari; de' quali a nominazione del re sono: Reggio, Cassano, Tropea, Cotrone, Lipari. I beneficii *de jure patronato regio* sono: a Reggio, Santa Maria della Cattolica; a Cotrone, Santa Maria de Protospatariis; a Catanzaro, San Gio. Batista, Santa Maria, San Giorgio, San Vitigliano.

Ha la Calabria baroni titolati, il principe di Bisignano, il principe di Mileto, il principe della Scalea, il principe di Squillace, il duca di Castrovillari, il duca di Seminara, il duca di Monteleone, il duca di Montalto, il duca di Terranova, il marchese d'Atena, il marchese di Castelvetere, il marchese di Laina, il marchese di Santo Lucido, il marchese della Valle, il conte di Briatico, il conte di Condeianne, il conte di Martorano, il conte di Nicastro, il conte di Sinopoli, il conte di Santa Severina, il conte di Simbari.

Tiene il re in questa provincia la razza de' cavalli.

Vi si fanno, a Monteleone, due gran fiere, per la Maddalena e per San Luca.

Il governatore di Calabria sta nella città di Cosenza, con tre auditori.

In Calabria è San Stefano, ricco monastero di Certosini, e vi riposano l'ossa del beato Bruno.

Di Basilicata.

La provincia di Basilicata è quasi tutta dentro di terra, fra la Calabria, Terra di Otranto e di Bari, ed ha solamente verso l'oriente, nel golfo di Taranto, dove finisce la Calabria, un piccolo spazio di mare. Abitarono già in essa Greci e Lucani. Abonda di grano, di bestiame grosso, e di formaggi.

I paesani vivono e vestono grossamente; sono più inclinati all'agricoltura e ad altri servigi personali, che al maneggiar l'armi; e non potendo per mare cavar fuori della provincia tutto il loro frumento, insieme cogli uomini di Principato lo portano a schiena di mulo a' popoli vicini che ne hanno bisogno; e conducono anco in Terra di Bari di molte some di galle, che di là si navigano a Venezia per tingere i panni.

Questa provincia, per esser dentro di terra, è senza gran città e senza uomini guerrieri. I re di Napoli non pensarono mai di farci delle fortezze; sì che sarebbe preda di qualunque esercito che fosse padrone della campagna.

Corrono per essa il fiume Vasento sino. . . . . .

È numerata dalla regia corte in fuochi 38743.

Il re vi possiede due piccole terre di demanio: Lagonegro e Tramutole.

Vi ha fanti del battaglione 1537.

I vescovati sono: Potenza, Venosa, Anglona, Tricarico, Montepeloso, Muro, Melfi, Marsico. A nominazione del re è Potenza.

Digitized by Google

I baroni titolati di questa provincia sono: il principe di Melfi, il principe di Stigliano, il principe di Venosa, il marchese di Lavello, il marchese di Riolo, il marchese di Turso, il conte di Potenza, il conte di Saponara.

Il governatore di Basilicata è l'istesso di Principato Citra.

Di Terra di Otranto.

La provincia di Terra di Otranto dalla parte del mare incomincia al territorio di Taranto, che l'è dal mezzodì, e finisce a quello di Brindisi, postole a tramontana. I Latini la chiamarono *Salentini;* e non solamente è la estrema provincia del Regno, ma di tutta l'Italia. Non perciò è l'ultima di qualità, essendole concesse dall'arte e dalla natura molte doti. Imperciocchè vi è una saluberrima aria; gli animali che si mangiano, d'ottime carni; abonda di eccellenti cavalli, di muli, e di somari alti e grossi al pari de' muli. Il mare, massimamente quello di Taranto, è sì copioso di pesce, che diede maraviglia a' Romani dominatori del mondo. Il terreno, quantunque sia pieno di sassi, produce olio, zafferano, bambagia, e vino in gran copia; e, quel che è più di considerazione, per la gran quantità dell'olio mancando a' paesani i vasi da serbarlo, ne empiono i pozzi, il sasso de' quali è di tal natura che non lo suga. Vi si fa anche il sale; e la regione è tutta abitata, ed ha grosse città dove concorrono molti mercatanti forestieri e del Regno a far diversi traffichi, ma più per condurre dell'olio nella Lombardia e nella città di Venezia: dove da qui e da Terra di Bari è un frequentissimo commercio, e vi si portano, non che altro, i cetrangoli ed i limoncelli. Viene alle volte infestata questa provincia da' bru-

chi, animaletti che distruggono i seminati; siccome anche accade alla Puglia: ma qui sono in parte divorati dagli uccelli gavii. Gli uomini del paese sono armigeri e coraggiosi tanto, che fuggono il navigare; siccome avviene al resto de' Regnicoli che abitano le riviere del mare Adriatico: il che nasce dalla grassezza del paese. E perciò i marinari, pescatori, e legni che usano in questo mare, escono quasi tutti dal dominio veneziano. Lavorano nella città di Lecce a meraviglia il cerame, formandone diverse cose. Gli uomini Otrantini han preso molti costumi da' Greci, non solamente per la vicinità delle regioni, ma perchè fra di loro vi sono assai terrette[1] di abitatori Greci, passativi ad abitare per la comodità, e per le persecuzioni che sostennero gli anni passati dalla nazione turchesca.

Non può esser questo paese facilmente dall' armate nimiche assaltato; sì perchè, come si è detto, abonda di fanti, di cavalli, e di terre grosse ed alquanto fortificate; sì perchè i lidi del mare sono pieni di scogli e privi di ridotti, e grandemente infestati dal vento levante e greco. È ben vero che per esser Terra di Otranto prossima allo stato del Turco cinquanta miglia, sta in maggior pericolo di ricever danno da lui che tutto il restante del Regno.

Questa provincia, e le altre due che seguono, per la soverchia caldezza dell' aere non salano le carni: il che anche si attribuisce all' imperfezione del lor sale, benchè nella città di Taranto si sali il pesce ottimamente. È ancora regione molto secca, e non vi è altro maggior fiume che quello chiamato Galise.

Ha due porti nobilissimi per quanto siano per tutta l' Europa: Taranto e Brindisi. Egli è vero che la bocca

[1] Il manoscritto: *torrette*.

di quello di Taranto è stata da sassi e dal terreno ripiena, in modo che non vi possono entrare legni grossi. Il che mi persuado che fosse fatto da' paesani al tempo de' Saracini per privarli della comodità di quel porto. Quello di Brindisi è stato medesimamente dal terreno in alcuna parte diminuito. Vi è anco una piaggetta che serve per porto alla città di Lecce, nominata San Cataldo.

Ha un lago piccolo, ma pescoso, chiamato. . . . .

Terra di Otranto è numerata dalla regia corte in fuochi 50874.

Vi possiede il re terre di demanio: Otranto, Ostuni, Lecce, Sguinzano, Gallipoli, Taranto, Brindisi.

Vi tiene queste fortezze: Otranto, Gallipoli, Taranto, Lecce, Brindisi, dove ne sono due, ed un forte; e tiene anche munita la torre della piaggia di San Cataldo; ed in tempo di sospezione di armata turchesca, da Lecce in fuori, pone anco il presidio nelle sopradette terre.

Vi sono soldati di battaglione 2543.

Ha questa provincia tre arcivescovati: Taranto, Otranto, Brindisi.

I vescovati sono: Mottola, Castellaneta, Ostuni, Castro, Gallipoli, Lecce, Ugento, Leucadense, Nardò. A nominazione del re sono: Taranto, Gallipoli, Ugento, Otranto, Brindisi, Mottola. I beneficii *de jure patronato regio* sono: a Lecce, la Trinità, San Tommaso, Santa Maria del Paradiso, San Martino, San Niccola, San Leonardo; a Brindisi, San Dionigi.

Baroni titolati sono: il duca di Martina, il duca di Nardò, il marchese di Corigliano, il marchese d'Oria, il marchese di Convertino, il marchese della Terza, il marchese di Specchia, il conte di Misciagna, il conte di Ugento, il conte di Castro.

Si fa nella città di Lecce una grossa fiera per la festa dell' Annunciata.

Risiede il governatore di questa provincia nella città di Lecce, con tre auditori.

Si conservano in questa regione, nella città di Otranto, l' ossa degl' infiniti cittadini che morirono martiri per la nostra Fede nella presa di questa città fatta da' Turchi l' anno 1481.

Di Terra di Bari.

Terra di Bari ha nell' oriente il territorio di Brindisi, dall' occidente il fiume Ofanto; e fu chiamata da' Latini *Apulia Peucezia*. E benchè sia piccola provincia, per bontà del terreno e per moltitudine di terre non è inferiore a nessun' altra del Regno, e forse d' Italia. Abonda di grano, d' olio, di zafferano, di bambagia, di vino, di salnitro, di sale, e di mandorle in tanta copia, che vi si veggono boschi di quegli alberi. Per le quali cose vi concorrono assai mercanti. Vi si confettano i passi, il. . . . . e le mandorle eccellentemente. Il paese è tutto piano, e produce uomini poco atti alla fatica della guerra; e perciò potrebbe esser offeso dalla parte del mare e dalla terra, ancorchè il re l' abbia fatto in alcuna delle sue città alquanto forte. È ben vero che dalla parte del mare è più sicuro che di terra, non essendovi porto alcuno. È la piaggia molto pericolosa, stando sottoposta alle traversie di tramontana e di greco; ed il lido del mare ha si poco fondo, che è necessario alle navi che vanno in quelli luoghi di stare discoste da terra un lungo spazio. E siccome il mare non è copioso di pesce, così la terra ha tanta ca-

restia di acque, che sarebbe di grande impedimento alle armate ed agli eserciti che la volessero assaltare. Dalle quali cose chiaramente appare, le tenute fortezze dal re con tanto dispendio sopra questa marina di Terra di Bari, esser quasi inutili.

È numerata dalla regia corte in fuochi 38861.

Vi possiede il re terre di demanio: Trani, Barletta, Bari, Monopoli, Bitonto, Bisceglia.

Le fortezze sono a Barletta, Trani, Bari, Monopoli: nelle quali terre in tempo di sospezione di armate nimiche, vi pone anche il re il presidio: lo stesso fa nella terra di Bisceglia.

Ha fanti di battaglione 1942.

Ha tre arcivescovati: Bari, Trani, Matera.

I vescovati sono quindici: Gravina, Bitonto, Molfetta, Giovenazzo, Ruvo, Polignano, Minervino, Conversano, Bitetto, Andria, Bisceglia, Monopoli, Rapolla, Alessano, Canne. A nominazione del re sono: Trani, Matera, Giovenazzo. I beneficii *de jure patronato regio* sono: a Bari, il priorato, tesorerato, cantorato, sottocantorato, e la metà de'canonicati di San Niccola, e la cappella di San Ludovico; a Barletta, San Silvestro; a Monopoli, Santa Lucia, San Niccola; a Molfetta, la cappella dell'altare maggiore del vescovato; a Trani, la cappella reale dentro l'arcivescovato; ad Altamura, l'arcipretato.

I baroni titolati di terra di Bari sono: il principe di Molfetta, il duca di Andria, il duca di Gravina, il marchese di Quarata, il marchese di Polignano, il marchese di Capurso, il conte di Canosa.

Si fa in questa provincia, nella città di Bari, una gran fiera per la festa di San Niccola, e nella terra di Barletta un'altra per la festa di San Martino.

Digitized by Google

Il governatore di questa provincia è il medesimo di terra di Otranto.

Nella città di Bari, in un ricco tempio, si conservano l'ossa del beatissimo San Niccola, dalle quali esce un liquore giovevole all' infermità, che i paesani manna lo dicono.

Di Capitanata, ovvero Puglia Piana.

Distendesi la provincia di Capitanata, detta da' Latini *Apulia Daunia*, dal fiume Ofanto al fiume Trigno: tiene il primo dall' oriente, ed il secondo dall' occidente. È provincia assai giovevole alle altre del Regno, ma in quanto a sè, è la più inutile che vi sia; perchè è malissimo abitata, di non buona aria, priva di alberi e di legna, poverissima di acque. La state viene infettata da grandissimi caldi, ed innumerabili mosche, e gran copia di serpi Gli uomini sono inetti all' arme ed alle fatiche, i cavalli deboli di forze. Dall' altro canto, produce questa provincia grano, orzo ed altre biade in tanta quantità, che veramente si può chiamare il granaio non solo di Napoli e del Regno, ma di molte città d' Italia. Vi si fa il sale ed il salnitro; vi si . . . . nel verno, e nutrisce la maggior parte del bestiame del Regno, che da' luoghi montuosi e freddi discende al piano ed all' aria temperata di lei; ed in tanto numero, che alle volte passa i milioni. Discendono anco la state in essa infinito numero di persone a mietere il grano: e la natura contra il male delle serpi l' ha anche dotata del rimedio, producendo in quelle parti assai cicogne che le divorano; le quali fanno il medesimo servigio in terra di Bari. Nascono ancora nel Monte di Sant' Angelo

Digitized by Google

erbe salutifere, che con gran diligenza si cercano da' Regnicoli e da' forestieri per comporre le medicine. È di poi questa provincia principal membro delle entrate regie, rispetto della dogana del bestiame e delle tratte del grano che in essa si esigono; per causa della quale abondanza ed entrata può essere desiderata da tutti i principi vicini e lontani. Dalla parte di terra ha poche difese, e dal mare potrebbe essere grandemente offesa, se le fosse occupato il Monte Sant'Angelo che le sta di sopra; siccome l'occuparono i Saraceni, quando dominavano la Sicilia, e tennerlo molti anni. Nè bastavano i Regnicoli a cavarneli, se non fossero stati aiutati per mare dagli Schiavoni; che allora, ed anche di presente, frequentano molto questa regione, e fannovi abitazione. Imperocchè il Monte gira più di cento cinquanta miglia, ed ha aspre salite; e sopra di esso vi sono acque, piani e boschi, ed assai terre e castella. Ed ha il lago di Varano, di un cupo fondo, e di circuito di trenta miglia, posto a lato al mare; che, con poca fatica, potrebbe servire per un grande e sicuro porto. Per lo quale sospetto, e per avere principi potenti intorno, come sono il Turco ed i Veneziani, il re in tempi sospetti custodisce due terre del detto Monte: Sant'Angelo e Viesti. Corrono per la provincia, oltra il fiume Ofanto e Trigno, Fortore e Candelaro.

Vi è il detto lago di Varano, *e quello* di Lesina, che producono grossissime anguille, chiamati capitoni; vi è il lago di. . . . . e di Salpe, con altri laghetti.

Ha di rincontro l'isola di Santa Maria di Tremiti, già detta Diomedea; ed è posseduta da' canonici regolari, che vi hanno un monastero in fortezza.

È numerata questa provincia dalla regia corte fuochi 19649.

Vi possiede il re terre di demanio: Manfredonia, Sansevero, Lucera, Foggia, Viesti.

Vi tiene due fortezze: Manfredonia e Viesti; e ponevi anche il presidio in tempo di sospezione di armate nimiche.

Vi sono soldati del battaglione 982.

Ha un arcivescovato: Siponto.

I vescovati sono: Viesti, Larino, Lucera, Ascoli, Bovino, Lesina, Troia, Volturara, Termoli, Salpe. I beneficii *de jure patronato regio* sono: a Lucera, il diaconato, l'arcidiaconato, tesorerato, cantorato, e l'alternativa de' canonicati.

I baroni titolati di detta provincia sono: il principe di Ascoli, il principe della Cirignola, il duca di Termoli, il duca di Torre Maggiore, il marchese di Vico, il conte di Macchia, il marchese di Deliceto.

Fannovisi due fiere l'anno nella città di Lucera, ed un'altra nella terra di Foggia.

Vi tiene anche il re la razza de' cavalli.

Il governatore di questa provincia risiede nella terra di Sansevero, ed ha due auditori.

Vi è anco il doganiero di Puglia, che esige nella terra di Foggia la dogana del bestiame, e tiene uno auditore che fa ragione a' pastori.

Nel soprascritto Monte di Sant'Angelo è una divotissima spelonca, dove apparve l'arcangelo Michele, e piamente si frequenta da' popoli vicini.

È anco in questa provincia un tempio celebre per tutto il Regno, dedicato a san Leonardo, liberatore de' prigioni e degli uomini posti in servitù.

Digitized by Google

Del contado di Molise.

Se il mio giudizio non erra, i re di Napoli nel dividere le provincie del Regno, non ebbero altra mira che alla grandezza del nome regio ed alla facilità delle esazioni de' pagamenti fiscali; delle quali due cose l'una ricercava molte provincie, e l'altra piccole. E perciò diedero nome di provincia a questo contado di Molise; la quale paragonandola alle altre provincie del Regno, non che dell'Italia, è piccolissima: anzi pare che nella sterilità e fertilità del terreno, e nella qualità degli uomini e quantità degli animali, sia composta di pezzi di ciascuna delle provincie fra le quali sta situata; cioè il Principato dall'oriente, Abruzzo dall'occidente, Terra di Lavoro dal mezzodì, Capitanata da tramontana. Fu già abitata da' Sanniti; è tutta sopra i monti, priva del mare; non ha terre grosse, non fortezze, non fiere; una sola terra di demanio del re. Ed ancorchè alcun fiume prenda il suo principio in essa, nondimeno nelle altre provincie piglia forza e nome: e per la picciolezza sua o per la poca ricchezza, gli animali di lei che vanno a pascolare nella Puglia, pagano di dogana al re la metà meno di quelli di Abruzzo.

La terra di demanio del re è Isernia.

È numerata dalla regia corte in fuochi 15506.

Vi sono soldati di battaglione 752.

Ha quattro vescovati: Isernia, Boiano, Trivento, Guardia Alfiero; de' quali Trivento è a nominazione del re.

Baroni titolati sono: il duca di Boiano, il marchese di Montenero, il conte di Trivento.

Il governatore di questa provincia è il medesimo di Capitanata.

Di Abruzzo Citra ed Ultra.

Resta solamente, di tutte le provincie del Regno, a ragionare della provincia di Abruzzo, la quale dall'oriente ha il fiume Trigno, e dall'occidente il fiume Tronto. Abitarono già in essa Frentani, Peligni, Vestini, e Sanniti. È molto grande e molto popolata, abondevole di frumento, di pecore, di lane, di formaggi, di pelli, olio, seta, zafferani, e vini: fa buona carta da scrivere; fa panni, principalmente la terra di Tarantola e dell'Aquila: e sono i panni aquilani i migliori del Regno. Imperciocchè, quella città stando a' confini dell'Ecclesiastico, può mescolare la lana regnicola, che generalmente è grossa, con altre lane forestiere più gentili. Ed ancorchè questa provincia sia montuosa e nevosa e nel verno freddissima, nondimeno l'aria vi è salubre e generativa; e vi nascono buoni cavalli; e le carni vi vengono ottimamente salate. Gli uomini del paese anticamente erano stimati i più valorosi d'Italia; ma al presente sono i più mansueti del Regno, dediti al mangiare ed al bere, e quasi tutti attendono al bestiame. È ben vero che la provincia facilmente si può da' nemici difendere: perchè, dalla parte che confina coll' Ecclesiastico, viene guardata dal fiume Tronto, da altissimi monti, e dalle fortezze dell'Aquila e Civitella; dalla parte del mare non teme, per non esservi porti; e la foce del fiume Pescara, dove si sogliono raccogliere vascelli, sta ben guardata, e le piagge sono a' vascelli pericolose non altrimenti che quelle di Puglia. Oltre di ciò, la pro-

vincia di passo in passo è da grossi fiumi traversata, che sarebbero di grande impedimento agli eserciti che volessero farsi innanzi; e sono i fiumi principali: il Tronto, la Pescara, il Sanguine, l' Umano.

Ha il lago di Celano, grande e pescoso; l' acqua del quale i Romani condussero a Roma, e la nominavano Acqua Marcia.

È numerata dalla regia corte in fuochi 96155.

Vi sono terre di demanio del re: Civita Reale, Guardia Greca, Lanciano, Civita di Chieti, Teramo, Aquila, Civitella, Alanno, Accumoli.

Vi tiene il re le sopradette fortezze: Pescara, Civitella, l'Aquila; ed in tempo di sospezione d'armata nimica, ingrossa il presidio della terra di Pescara.

I soldati del battaglione sono 3096.

Vi sono due arcivescovati: Civita di Chieti e Lanciano.

I vescovati sono: l'Aquila, Civita di Penna, Sulmona, Teramo, Ortona in mare. A nominazione del re sono l'Aquila, Lanciano. Ed i beneficii *de jure patronato regio* sono: all'Aquila, San Martino, Santa Lucia; a Civita di Chieti, San Pancrazio.

Ha questa provincia baroni titolati: il principe di Sulmona, il duca di Tagliacozzo, il duca di Atri, il duca di Popoli, il marchese di Pescara, il marchese di Bellante, il marchese di Bucchianico, il conte di Anversa, il conte di Palena, il conte di San Valentino.

Le fiere si fanno due volte l'anno a Lanciano, ed una volta a Castello di Sanguine.

Il governatore di Abruzzo risiede in Civita di Chieti, con tre auditori.

Nell'Aquila, prima città di questa regione, con gran

divozione si conserva il corpo di san Berardino, che ha fatto di molti miracoli.

De' supremi officii del Regno.

Sono anche nel Regno, oltra i governatori sopradetti delle provincie, sette officii, che sono le prime dignità di quello; ed il primo è

Il Gran Contestabile, che soleva avere il carico dell'esercito e del campo del re.

Il Gran Giustiziere, che aveva il carico di amministrare la giustizia.

Il Grand'Ammiraglio, che avea carico dell'armata, e faceva ragione a' marinari.

Il Gran Camerario, che aveva il carico della camera del re, della guardaroba, e dell'entrate.

Il Gran Protonotario, che aveva il carico di ricevere le suppliche che si davano al re e di far loro le risposte, e creava i notari e giudici a contratto.

Il Gran Siniscalco, che aveva il carico di provedere al vitto ed allo alloggiare del re e de' cortegiani.

Il Gran Cancelliere, che aveva il carico di sigillare le lettere e privilegii regii, e di creare i dottori.

In luogo de' sopradetti sette officii, amministrano a presente i luogotenenti di cinque di loro, de' quali il re ne crea tre.

Il Viceprotonotario, che suole essere il presidente del Consiglio di Capuana.

Il Reggente della Vicaría, in luogo del Gran Giustiziere.

Il Luogotenente della Camera, in luogo del Gran Camerario.

Il Vice Ammiraglio è creato dal Grande Ammiraglio in suo luogo.

Il Vice Cancelliere è creato dal Gran Cancelliere in suo luogo.

Appresso a' sette officii, sono nel Regno sei altri di molta autorità; e sono

Il Tesoriere Generale, che ha il carico di ricevere, conservare e pagare i danari che pervengono dall' entrate regie.

Il Segretario, che ha carico di far scrivere tutte le scritture spettanti al governo e conservazione del Regno.

Lo Scrivano di Razione, che ha il carico di tener libro e conto di tutti i soldati del Regno, e far loro le liberanze delle paghe.

Il Montiere Maggiore ha pensiero della caccia del re, e particolarmente degli Struni; luogo vicino a Napoli e serrato da' monti, dove si conservano molti animali per la caccia reale.

Il Cappellano Maggiore ha pensiero della cappella del re, e vede le scritture che vengono dalla corte romana; e suole essere un vescovo.

Il Protomedico ha giurisdizione sopra tutti gli speziali del Regno e le cose che vendono per medicine, ed è sopra tutti i medici non dottori.

Vi sono ancora in ciascuna provincia del Regno due officiali creati dal re.

Il Maestro Portolano, che ha cura di tener conto di quanto si cava dal Regno per mare, e di far stare conce le strade.

Il Percettore, che in alcuna provincia si chiama anco il Tesoriero, ed ha cura di esigere i pagamenti fiscali dai popoli e da' baroni; i quali sono tenuti di mandarglieli di

quattro in quattro mesi: e quelle provincie che sono Citra ed Ultra, hanno due percettori.

Vi sono due Capitani della Grassa, che han pensiero che per terra non si cavi dal Regno oro, argento, cavalli, ed altri animali e robe.

Guardie del Regno.

Oltra le fortezze, ed i soldati del battaglione, de'quali in ciascuna provincia si è fatta menzione, si pagano dal Regno per sua guardia le infrascritte forze.

Sedici compagnie di uomini d'arme in numero di 800; e solevano essere i migliori d'Italia, sì per la bontà degli uomini, come del cavallo: imperocchè gli uomini erano tutti nobili, ed i cavalli tutti corsieri, che avanzano di forze tutti gli altri cavalli italiani.

Sei compagnie di cavalli leggieri in numero di 500.

Un terzo di fanteria spagnuola, che dovrebbero essere al numero di quattromila, ma rare volte giungono a quattromila.

Pezzi di artiglieria in numero.....

Torri poste sulle marine per difendere il Regno dai corsari, 300.

Quaranta galee sforzate; ed il loro arsenale sta nella città di Napoli.

Per guardia del Regno si mantengono anche in Toscana quattro fortezze: Porto Ercole, Orbetello, Telamone, e Piombino; e si mantengono per tenere in freno ed obbedienza il duca di Firenze.

De' fanti necessarii alle terre di presidio del Regno.

In tempo di sospezione di armate nimiche, si sogliono porre in ciascheduna delle sopradette terre di presidio i fanti necessarii per guardarle; i quali ascendono al numero di diecimila, cioè:

Pescara	200
Viesti	200
Sant' Angelo	600
Barletta	1200
Trani	1000
Bisceglia	400
Bari	500
Monopoli	500
Brindisi	2000
Otranto	600
Gallipoli	200
Taranto	600
Cotrone	600
Lipari	200 [1]

Le terre di Giovenazzo e di Molfetta poste in Terra di Bari, sarebbero ancora luoghi di presidio; ma per esser terre di barone, la corte regia non vuole custodirle a sue spese. Si suole in certe altre terre di marina, siccome a Reggio e Tropea in Calabria, creare nel tempo di sospezione un capitano a guerra; che ha cura di tenere in ordine ed armare le città e le sue ville, e di porvi le guardie.

[1] Dal manoscritto abbiamo trascritto esattamente le somme, che non ascendono a 10,000; per cui è probabile che vi sia corso errore.

Entrate del re nella città di Napoli.

La dogana.	79000
La gabella del vino.	37390
Il percettore della vicaria.	30000
I censali.	21000
La gabella chiamata Piazza Maggiore.	5553
L'oficio del giustiziere.	2000
La gabella de'capretti ed uccelli	1854
La taverna della vicaría	1150
La carcere della vicaria.	800
La gabella de' cavalli.	324
Il buon denaro.	
I quattro danari a soma.	
La gabella del peso.	
Lo scannaggio.	
Il reale sopra il pesce.	
La banca delle spese del pesce.	
Il falangaggio.	
La lanterna.	
La gabella de' melloni.	
La gabella del greco.	
La gabella delle puttane.	
La casa della farina.	
La bagliva, portolania, e zecca. . . .	

Le sopradette gabelle ed entrate della città di Napoli, dove non è numero, sono state totalmente alienate da' re di Napoli.

Digitized by Google

Entrate del re per lo Regno.

L'ordinario de' fuochi.	737100
Il donativo de' baroni e de' popoli.	600000
Le grana quattro a fuoco il mese per la fanteria spagnuola.	231130
La dogana di Puglia delle pecore.	200000
Gli alloggiamenti degli uomini d' arme. .	146137
La gabella della seta *intra* ed *extra* . . .	99500
Le dogane di Terra d'Otranto, Bari, Basilicata e Capitanata.	73000
Il nuovo imposto dell' olio.	68046
Le terre salde di Puglia.	56000
Le strade.	43437
L' arrendamento del ferro.	39550
Le guardie delle torri della marina. . . .	36114
Le mastrodattie ed altre entrate.	3000
I bargelli di campagna.	12000
Le tratte de' vini, grani, erbe ed altre vettovaglie.	
Le significatorie de' rilievi.	
I feudi dove succede la corte.	
Le terre di demanio del re.	
Gli oficii che si vendono.	
Le audienze.	
Gl' intercetti	
I passi e le scafe.	
La gabella ordinaria della seta di Calabria.	
	2375014 [1]

[1] Questo totale non è corrispondente; per cui deve anche qui esser corso qualche errore.

Digitized by Google

L'entrate del Regno dove non è numero, *si ignora* quanto rendano per ciascun anno, o sono del tutto alienate.

Sono nel Regno alcune terre che son franche di certe delle dette imposizioni; ed importa questa lor franchezza da cinquantamila scudi l'anno, e debbono levarsi dall'entrate. Si debbono anche levare mille scudi altri per l'anno, per le terre e castella riservate per camere de'baroni, che perciò non pagano gli alloggiamenti alla cavalleria.

Oltre di quello che il Regno paga in danari, e che entra nella borsa del re, è anco gravato di altri pesi: siccome sono, il portare i legni per far le galee, il dare i remieri, l'alloggiare la cavalleria, la fanteria, i famigli di corte, i commissarii ed oficiali che vanno per lo Regno, far guardie, perseguitare banditi, accompagnar carruggi, [1] e prigioni.

Le quali spese de'popoli aggiunte alle soprascritte imposizioni, importerranno tutte l'entrate e pagamenti del Regno da tre milioni d'oro l'anno: gravezza da per sè grande rispetto alla picciolezza del paese, ma la fa molto maggiore il mal modo col quale si esige; sicchè, per pagarla, tutte le università del Regno hanno fatto eccessivi debiti, e vengono in un tempo stesso dalle imposizioni e dall'usure divorate.

La spesa del Regno non si pone, per non potersi avere l'intero notamento di quella; ma, per quanto s'intende, avanza l'entrate.

[1] Così il manoscritto.

La genealogia de' re del Regno.

Le provincie del regno di Napoli furono ridotte in regno da' principi Guiscardi l'anno della nostra salute MCXXX, ed il primo re fu

Ruggiero Guiscardo, il quale ottenne il titolo regio dal pontefice Innocenzio secondo: morì nella città di Palermo avendo regnati anni XXIII.

Guglielmo, detto per soprannome il Malo, morì a Palermo, e regnò anni XV.

Guglielmo secondo, chiamato il Buono, morì a Palermo, e regnò anni XXV.

Tancredi regnò anni V, e fu bastardo della casa Guiscarda.

Ruggiero secondo regnò pochissimo tempo; ed in esso si estinse il sangue de' Guiscardi, ch'era durato nel dominio del Regno circa cento cinquanta anni.

Errico, della casa di Svevia, figliuolo dell'imperatore Federico Barbarossa e marito di Costanza Guiscarda, morì a Messina, e regnò da circa anni VII.

Federico secondo imperatore morì in Puglia, avendo regnato anni XXIX. Da questo Federico incominciarono i re di Napoli a chiamarsi re di Gerusalemme; il che accadde perchè Federico ebbe per moglie Iolanta, figlia ed erede del re di Gerusalemme.

Corrado morì in Italia, e regnò anni III.

Manfredi fu ammazzato da Carlo d'Angiò in battaglia presso alla città di Benevento, e regnò anni X; e fu bastardo, e l'ultimo della casa di Svevia, ch'era durata nel dominio del regno anni XXXXIX.

Carlo d'Angiò, fratello del re di Francia, morì in Pu-

Digitized by Google

glia, e regnò anni XIX. Sotto di questo re la Sicilia fu smembrata dal regno di Napoli, e fu presa dal re Pietro d'Aragona, che aveva per moglie Costanza di Svevia, figlia del re Manfredi.

Carlo secondo morì a Napoli, e regnò anni XXIV.

Roberto morì a Napoli senza eredi maschi, avendo regnato anni XXXIII.

Giovanna, nipote di Roberto, fu fatta morire affogata in Aversa da Carlo di Durazzo: regnò anni XXVIIII.

Carlo terzo, detto di Durazzo, fu ammazzato in Ungheria, dove era stato chiamato per re; e regnò anni V.

Ladislao morì a Napoli senza figli: regnò anni XXVII.

Giovanna seconda, sorella di Ladislao, morì a Napoli, e regnò anni XXI; ed in essa finì il sangue di Angiò, che era durato nel dominio del Regno anni CLX.

Alfonso re di Aragona essendo stato adottato per figlio dalla regina Giovanna, morì a Napoli, e regnò anni XVI.

Ferdinando morì a Napoli, e regnò anni XXXVIIII; e fu bastardo della casa di Aragona.

Alfonso secondo morì in Sicilia, e regnò un anno.

Ferdinando secondo morì a Napoli, e regnò anni II.

Federico morì in Francia, e regnò anni IV.

Ferdinando di Aragona re di Spagna, chiamato il Cattolico, morì in Ispagna, e regnò anni XIV; ed in esso si estinse il sangue di Aragona, ch'era durato nel dominio del Regno anni LXXVI.

Carlo V imperatore, della casa d'Austria, nato di Giovanna di Aragona figliuola del re Cattolico, morì in Ispagna: regnò anni XXXVIII.

Filippo, sono anni XX che regna, e regnerà per la Dio grazia molti altri.

Digitized by Google

È da avvertire, che i re di questo Regno che non possederono la Sicilia, si chiamarono medesimamente *rex Siciliæ:* di maniera che i re che dopo loro hanno avuto l'uno e l'altro regno, alcuni si sono chiamati *rex Siciliæ citra et ultra Pharum;* altri han detto *rex utriusque Siciliæ,* come si chiama il re presente.

Dee anche sapersi che il Regno è feudo della Sede Apostolica, e le è tributario in una sola chinea, per concessione fatta da Alessandro VI al re Cattolico; ed i settemila scudi che di più paga il presente re, sono per la dispensa ottenuta dal pontefice Giulio terzo di poter tenere lo stato di Milano insieme col Regno: il che non si può, per proibizione fatta da' pontefici a' re di Napoli.

Della disposizione degli animi de' regnicoli verso il presente dominio.

Convenevol cosa è che avendo io rappresentato a V. E. sotto brevità tutto il paese del regno di Napoli e sue qualità, le dimostri ancora in pochissime parole la disposizione degli animi de' regnicoli; cognizione molto più necessaria al governo di V. E. della prima: e gliela rappresenterò istorialmente, sapendo quanto sieno bisognosi i principi di persone che lor dicano il vero. Saprà dunque V. E., che gli uomini di questo Regno, ancorchè sieno di tre sorti, plebei, nobili e baroni, nondimeno hanno tra loro le qualità comuni; come sono l'esser desiderosi di cose nuove, poco timorosi della giustizia, far molta stima dell'onore, amar più l'apparenza della sostanza, coraggiosi, micidiali; e, quel che è del tutto il peggiore, sono concordemente del presente dominio poco contenti. Nasce in lor tutti questa poca contentezza non da odio che portino al

lor re, chè lo amano e lo celebrano; ma per vedersi i plebei, dalle soverchie gravezze e dagli alloggiamenti impoveriti e distrutti, in continua carestia: il che quantunque sia peccato della natura, essi l'attribuiscono a' governatori. Veggonsi in continua guerra, perchè se manca l'esterna, non manca l'interna di fuorusciti, di ladri e di corsari. I nobili vivono in dispiacere, per non avere alcun trattenimento dal pubblico, e per vedersi quasi chiusa la strada alle dignità dell'armi e delle lettere. Gli oficii e beneficii, che al tempo de' re aragonesi erano tutti loro, in maggior parte li veggono in mano de' forestieri. I baroni ancor essi sono mal sodisfatti; perciocchè vengono sopra le lor forze gravati di donativi, e perchè si è dato da' magistrati regii tanto ardire a' loro sudditi, che appena gli possono dominare. Oltre di ciò, essendo i baroni di animi superbi, non possono tolerare che per ogni minimo peccato sieno chiamati alla corte, e non sia fatta, nè nel procedere nè nel punire, se non pochissima differenza fra essi e gli altri sudditi. È ben vero che dopo la venuta di V. E. in questo Regno, i plebei, i nobili ed i baroni paiono addolciti; e generalmente da tutti e da ciascuno in particolare si spera che, colla destrezza dell'ingegno, colla prudenza del reggere, e colla bontà dell'animo di V. E., si darà tal rimedio a' lor mali, che essi non avranno più da dolersi, ma viveranno lieti e contenti.

FINE DELLA RELAZIONE DEL REGNO DI NAPOLI.

Digitized by Google

INDICE DELLE COSE NOTABILI

contenute

NELLA CONGIURA E NELLA STORIA D'ITALIA.

A

ANIELLO (Tomaso). Fatto prigione, 232. — liberato, 233.

Aquila (città degli Abruzzi). Sua descrizione, 51. — si ribella, 67. — si rende al re, 146.

Aquilani. Muovono lamento contro il duca di Calavria, 52, 53. — mandano ad offrire al papa la loro terra, *ivi*.

ARAGONA (Ferdinando d'). Suo ritratto, 9. — sua risposta al conte di Sarno, 18, 19. — manda un' armata in soccorso di Rodi, 21. — perde Gallipoli e Nardò, 25. — comincia a sospettare del conte di Sarno, 41. — dà ordine che sia catturato il Bentivoglio, *ivi*. — munisce le frontiere e confini della Chiesa, 44. — fa provvedimenti per la guerra, 60. — va a Miglionico a trovare i baroni, 66. — suoi provvedimenti contro i medesimi, 78. — mantiene il conte di Sarno ne' suoi voleri, 79. — cerca giustificarsi della guerra che muove al pontefice, 80. — suo contegno verso il segretario Petrucci, 95. — si duole per lettere con Ludovico Sforza per la tardanza dei soccorsi, 107. — fa pratiche con Ludovico Sforza per riconciliarsi col papa, 120. — suoi timori per la lega fatta tra i Veneziani e il pontefice, 148. — cerca avere nelle mani gli altri baroni congiurati, 164. — gli ha a tradimento, 164, 165. — fa mettere a stampa il processo, *ivi*.

ARAGONA (Federigo d'). Chiamato a Salerno dai baroni, 68. — sue qualità, *ivi*. — suo confronto col duca di Calavria, 68, 69. — sua orazione in risposta al principe di Salerno, 73, 74, 75. — fatto prigione dai baroni, 76. — fugge di prigione, e come, 92.

ARCAMONE (Anello). Imprigionato, 150. — sue lodi, 154.

ARCIMBOLDO (Antonio). Va a nome di Ludovico Sforza ambasciatore ad Innocenzo, 120. — giunge a Roma, 121. — sue parole in concistoro, 122.

B

Baroni. Sotto diversi nomi furono fino ab antico, 7. — lor potenza or nociva or utile negli stati, 8. — effetti della lor congiura, 9. — condizioni da loro poste per una lega col pontefice, 45. — fermano lega col pontefice, e a quali patti, 47. — s' armano alla scoperta, 57. — chiedono accordi al re, 60, 61. — loro disegni sopra Federigo d'Aragona, 70. — loro accordo col duca di Melfi, 90. — s' adunano a Venosa, 102. — tentano tirare dalla loro il

Digitized by Google

duca di Melfi, 105. — si rattristano per la pace firmata tra Ferdinando e il pontefice, 128. — commettono al conte di Melito di tirare dalla loro il duca di Melfi, 131. — diceria del conte al duca, 132 — loro pratiche presso il legato di Benevento, il pontefice e il re, 134. — loro congregazione alla Cedogna, 139. — come vorrebbero provvedere alla loro salute, 139, 140. — loro giuramento, 141, 142. — fan pace col duca di Calavria e cedono le fortezze, 144, 145. — perchè odiassero il Toledo, 220.

Bentivoglio. Tratta la lega a Roma col papa, 45.

Bisignano (principe di). Va a Napoli, e perchè, 34, 35. — suo abboccamento col conte di Sarno, *ivi*.

Bisignano (principessa di). Sue lodi, 166. — sua accortezza, 167. — sua fuga, 168.

Bitonto (marchese di). Perde la baronia, 142.

C

Calavria (duca di). Suo ritratto, 9, 10. — rende ai Toscani le terre tolte, 11. — combatte il Turco, *ivi*. — tenta attirare lo sdegno del re contro il Petrucci ed il conte di Sarno, 11, 12. — suo sdegno e suoi disegni, 25, 26. — sua proposta al principe di Salerno, 44. — come si scusa dell' imprigionamento del duca di Montorio, 52. — presidia l'Aquila, 53. — si spinge in Terra di Lavoro, occupa Nola e il ducato d'Ascoli, spogliandone gli Orsini, 54. — fa prigioni i figliuoli del conte Orso degli Orsini, 54, 55 — méndica pruove ch' e' non sono figliuoli del conte, 55. — suo carattere opposto a quello del fratello, 69. — fortifica i confini, e gli vengon meno i soccorsi, 95. — sua passata e tornata dalla Toscana, 97, 98. — attacca battaglia con Roberto Sanseverino, 100. — s' unisce colle forze milanesi, 108. — tenta espugnare Montorio, 109. — cerca aperta battaglia, *ivi*. — sue parole ai soldati, 113. — entra coll'armi nello Stato Ecclesiastico per tirare il pontefice alla pace, 120. — stringe Roma d'assedio, 121. — sua ingratitudine verso il Pontano, 127. — suo odio speciale contro i baroni, 135. — stretta l'Aquila, move a turbare i disegni dei baroni, 138, 139. — sue profferte ai baroni, 144.

Capua (principe di). È fatto generale dell' esercito del re, 96. — disegna porre assedio alla rocca di Sanseverino, 103.

Carafa Diomede (conte di Maddaloni). Si unisce col duca di Calavria contro Petrucci e il conte di Sarno, 15.

Carinola (conte di) Sue qualità, 42. — sua fuga e ritorno, 93. — sua condanna capitale, 154. — sua morte, 155.

Carlo (quinto). Conclude la pace con il re di Francia, 188. — non riconosce l' investitura data dal pontefice a Pierluigi di Parma e Piacenza, 191. — suo sospetto su Pierluigi, *ivi*. — non vuole che da Paolo si pubblichi il decreto del Concilio, 194 — concede sia pubblicato il decreto, *ivi*. — non vuol permettere si rimova o sospenda il Concilio, *ivi*. — suoi ordini ai ministri, 219. — sua risposta a Placido di Sangro, 243. — invia a Napoli il vescovo Muidana a prender informazione dell' insurrezione, 250. — condanna la città al pagamento di centomila scudi, *ivi*.

Colonnesi. Assaltano gli Orsini, 81.

Congiurati Napoletani. Loro nomi, 33. — sono raccolti in Melfi, *ivi*. — restano indecisi, 34. — loro disegni, 41. — loro mormorazioni, 128. — tentano rompere la pace tra Ferdinando e Innocenzo, 129.

Congiurati Genovesi. (Vedi Fiesco.)
Congiurati Piacentini Macchinano contro Pierluigi, 256. — s'introducono nella fortezza, 258. — uccidono Pierluigi, 259. — mettono in fuga i Tedeschi, *ivi*. — mostrano da una finestra il corpo insanguinato di Pierluigi appeso ad una fune, *ivi*. — mandano gridi di libertà, 260. — tagliano la fune alla quale è appeso il corpo del duca, e lo lascian cadere nel fosso, *ivi*.
Coppola Francesco (conte di Sarno). Sua condizione, 13. — suoi traffici, 13, 14. — sua ambizione, *ivi*. — si consiglia col Petrucci per difendersi contro i loro nemici, 15. — sue parole al re, 16. — consiglia il re a soccorrere Ferrara, 22. — si fa capo della congiura, 32. — suo abboccamento col principe di Salerno, 36. — sue parole al re, 41. — provvede alla propria salvezza e de' suoi, 42. — parte da Napoli, *ivi*. — sue parole al principe di Salerno, 44. — cagione di discordia col medesimo, 57, 58. — viene in sospetto del re, 62. — va alla corte pel matrimonio di suo figlio con la figliuola del duca di Melfi, 149. — è imprigionato con tutta la famiglia, 150. — suo processo e condanna capitale, 154. — sua orazione ai figliuoli, 159 — sua morte e sue qualità, 161, 162.

D

Doria (Andrea). Sue lodi, 196. — ricusa mettere nelle mani di Cesare, Gian Luigi del Fiesco, 197. — rende le galere al pontefice, 199. — cade ammalato, 206. — parte da Genova e va al castello Musora, 210, 211. — ritorna in Genova, 213. — opera coll'imperatore acciocchè sia confiscato lo stato del conte Girolamo del Fiesco, 216.
Doria (Giannettino). Sua ambizione, 196, 197. — s'impadronisce d'alcune galere pontificie, 199. — sua morte, 210. — sue lodi come capitano, *ivi*.

F

Farnese (Pierluigi). Stringe parentado col re di Francia, 195. — sollecita Gian Luigi del Fiesco ad occupar Genova pel re di Francia, 196. — ne vuol cacciate del Fiesco; suoi ragionamenti collo stesso, 200. — gli vende quattro galere, 201. — manda ambasciatori a Genova, 217. — favoreggia i Francesi, 253. — uguaglia alla nobiltà il popolo piacentino, 254. — costringe i gentiluomini a dimorare in città, 255. — sua morte, 259.
Farnese (Ottavio). Va a servire l'imperatore Carlo quinto, 192. — sposa una nipote del re di Francia, 195.
Ferrara. Cagioni della guerra, 22.
Fiesco (Gian Luigi). Sua condizione, 197. — suo odio verso Giannettino, *ivi*. — ottiene da Carlo quinto annua provvisione, e milita sotto l'insegne del Vasto, 198. — compra da Pierluigi quattro galere, 201. — sua infinta amicizia verso i Doria, 202. — manda a Roma Antonio Foderato a conchiudere accordo col re di Francia, *ivi*. — comunica il suo proponimento al Verrina, 203. — manda un suo famigliare al Foderato, *ivi*. — stabilisce col Verrina di mandare ad effetto la congiura contro Giannettino, e quando, 205. — va a visitare i Doria, 206. — sue parole, 207. — dà ordini ai congiurati, 209. — sua morte, 210.
Fiesco (Girolamo del). Deputato dal fratello in suo luogo nelle stipendiate galee, 201. — viene a patti con la città, 211. — si ritira al castello di Montorio, *ivi*. — si rende a discrezione della repubblica, 216. — dannato a morte, 217.

Fiorentini. Istigano Maumette contro il duca di Calavria, 10. — corrono in aiuto di Ferrara, 23.

Fondi (conte di). sua lodevole severità, 156.

G

Genova. Sua descrizione, 31.

Giudici. Quali furono dati ai baroni carcerati, 153.

Gonzaga (Federigo di) marchese di Mantova. Muore, 25.

Gonzaga (Ferrante). Sue promesse ai nobili piacentini, 257. — a nome dell'imperatore s'impadronisce di Piacenza, 260. — fa levare dal fosso il corpo di Pierluigi, e riporre in chiesa, *ivi*. — invano cerca insignorirsi di Parma, 261. — lascia Piacenza con forte presidio, *ivi*.

I

Innocenzo (ottavo). Cagioni del suo mal animo verso il re di Napoli, 28, 29. — stringe lega coi baroni, 47. — sollecita il duca di Lorena a calar in Italia, 83, 84 — si riconcilia cogli Orsini, 89. — manda Gio. della Rovere e Roberto Sanseverino a contendere il passo al duca di Calavria, 99. — suo sdegno contro Roberto Sanseverino, 101. — pensa valersi dell'aiuto degli Svizzeri, 118. — fa pace con Ferdinando, e a quali condizioni, 127.

L

Lorena (duca di). Sue pretensioni sopra il Regno, e sue imprese, 48, 49.

M

Maumette. Muove guerra al re di Napoli, 10. — espugna Otranto, 11. — muore, *ivi*.

Medici (Lorenzo de'). Manda aiuti a Ferdinando, 97. — riconcilia il papa col re Ferdinando, 163.

Melfi (duca di). Sua capitolazione col papa, 130. — ricusa d'entrare nella congiura, 133. — sua gita al duca di Calavria, 143.

Melito (conte di). Dà omaggio al re pei baroni, 134, 135.

Montorio (castello). Sua descrizione, 108, 109.

Montorio (conte di). Imprigionato, 52. — posto in libertà dal re, 78.

N

Napolitani. Loro sdegno per l'inquisizione, 222. — loro sdegno verso Cesare, *ivi*. — mandano al vicerè onde non faccia eseguire il breve, 224. — deliberazione loro, 225. — mandano novamente al vicerè, 226. — si sollevano, 231. — mandano un messo al vicerè in Pozzuoli ad ioformarlo dell'accaduto, *ivi*. — inviano ambasciatori a Carlo, 234. — deputano ad andare a Carlo, Placido di Sangro e il principe di Salerno, 235. — loro contesa cogli Spagnuoli, 238. — assoldano cinque mila fanti, 245. — combattono gli Spagnuoli, *ivi*. — mettono in rotta gli Spagnuoli, 246. — obbediscono l'imperatore e posano l'armi, 248. — mandano novamente ambasciatori a Cesare, *ivi*.

O

Ordinanza antica e moderna, 109, 110, 111.

Orsini (Virginio). Cagione della nimicizia della sua casa co'Colonnesi, 46. — spogliato di Nola e d'Ascoli dal duca di Calavria, 54. — assalta il ponte alla Mentana, 83.

Orsini (conte Orso). Sue lodi come capitano, 54

Digitized by Google

P

Paolo(terzo). Convoca il Concilio nella città di Trento, 189. — investe il figliuolo Pierluigi di Parma e Piacenza, 190. — manda soccorsi a Carlo, e a qual fine, 192. — si discioglie dalla lega conchiusa con Carlo, 193. — fa istanza presso Carlo, affinchè si tenga il Concilio in luogo posto nella dizione ecclesiastica, 194. — cagione del suo sdegno verso i Doria, 198. — imprigiona molti mercanti e prelati genovesi, e perchè, 199. — tenta fermar concordia tra Carlo e il re di Francia, 204. — rimove di Trento il Concilio, 217. — riforma i cattivi usi degli ecclesiastici, 218. — invia Saracino arcivescovo a Trento, *ivi*. — coll'animo più si dilunga da Cesare, 252. — marita la figliuola di Pierluigi al duca d'Urbino, 254.

Pansa (Paolo). È inviato dalla repubblica ad offrire al conte del Fiesco onorevole accordo, 216.

Petrucci (Antonello). Sua condizione e educazione, 12. — principii della sua grandezza, 13. — sue parole al re, 19, 20. — unito al conte di Sarno suscita nemici al duca di Calavria, *ivi*. — dà danaro per l'impresa d'Otranto, *ivi*. — contrae parentado con gli Orsini, 21. — consiglia il re a soccorrere Ferrara, 22. — viene in sospetto del re, 62. — suo abboccamento col re, 94. — è fatto con altri prigione, 150. — suo processo e condanna capitale, 154. — sua morte e sue qualità, 157, 158.

Policastro (conte di). Suo parentado, 77. — sua condanna capitale, 154. — sua morte, 155.

Pontano (Gioviano). È lodato come storico, 35. — stipula la pace a nome di Ferdinando, 127. — sue lodi, *ivi*. — si vendica dell'ingratitudine del duca di Calavria con un dialogo satirico, 128.

R

Regno di Napoli. Sua descrizione, 29. 30. — turbamento sopravvenuto, 57. — segni in esso di grandi calamità, 169. — sue condizioni intorno all'anno 1544, 220.

S

Sangro (Placido di). Ricusa di ubbedire a Cesare, 239. — introdotto all'imperatore, *ivi*. — sua orazione a Cesare, 240. — tornato a Napoli, fa nota la volontà dell'imperatore, 243 e seguenti.

Sanseverino Antonello (principe di Salerno). Suo ritratto, e cagioni dell'odio suo contra il re Ferdinando, 27. — si fa capo della congiura, 32. — come si libera da una proposta del duca di Calavria, 44. — sua risposta al conte di Sarno, 45. — sua orazione, 71. — va a Roma; indi passa in Francia, 145, 146.

Sanseverino (contessa di). Sue lodi, 35.

Sanseverino (Roberto). Passa dagli stipendii de' Veneziani a quelli del papa, 59. — resta vinto dal duca di Calavria, 100. — va in Abruzzi, 108. — arriva in tempo per soccorrere Montorio, 109. — sue parole ai soldati, 112. — si ritira dalla pugna, 114. — si rattrista per la pace conclusa tra Ferdinando e Innocenzo, 128. — disfatta delle sue genti, e parole di queste al duca di Calavria, 136, 137.

Sanseverino Guasparri, (soprannominato *Fracasso*). Sue parole ai soldati, 86. — ferito, 87.

Sanseverino Ferrante (principe di Salerno). Gli è impedito di partirsi da Cesare, 239. — che cosa scrivesse a Napoli, 249.

Digitized by Google

Sarno. Sua descrizione, 67.—s'arrende al re Ferdinando, 151.
Salerno. Sua descrizione, 91.
Sforza (Lodovico). Soccorre il duca di Ferrara, 23. — appresta aiuti a Ferdinando, 97. — adduce cagioni per ritirarsi dalla guerra, 119.
Sisto (pontefice). Abbandona i Veneziani, e fa lega col re Ferdinando, 24.
Svizzeri. Paese e costumi loro, 116, 117. — s'arrendono all'invito del papa, e fan correrie sopra lo stato di Milano, 118, 119.

T

Toledo (Pietro di). Vicerè di Napoli; suoi provvedimenti nel Regno, 220. —vuole introdurre l'inquisizione nel Regno, 221.— s'adopera acciocchè il pontefice ordini che s'inquirano gli eretici, 223 — non porge ascolto ai prieghi dei Napoletani, 224. — suo dibattimento col vicario, 225. —suo vivere, 227. — libera i Napoletani dal timore dell'inquisizione, 228. — da Pozzuoli ne viene frettolosamente a Napoli, 231. — ordina che siano fatte allegrezze per la vittoria dell'imperatore contro il duca di Sassonia, 233. —dissuade i capi del popolo dal mandare ambasciatori a Cesare, 234. — ordina il supplizio di tre Napoletani, 236.—sua cavalcata per la città, *ivi*.— sua promessa alla città, 238.— manda ambasciatore a Cesare il marchese della Valle, 239. — si provvede alla difesa, 244. — raccoglie cinquemila fanti, 245. — infiamma i suoi soldati al combattimento, 246. — riceve soccorsi da Ferrante Gonzaga, 247. — fa noto ai Napoletani il perdono accordato loro da Cesare, 248. — trova maggior obbedienza dai Napoletani, 250.
Turchi. Rendono Otranto, 11.
Terra di Lavoro. Sua descrizione, 39, 40.

V

Vasto (marchese del). Gran siniscalco. Sue parole ai congiurati, 34. — va a Roma, 58. — sue parole al conte di Sarno, 65. — muore, 135.
Vasto (marchese del). Fa istanza presso il Doria affinchè gli consegni Gian Luigi del Fiesco, 197.
Veneziani. Persistono nella guerra, 24. — ricusano di ricoverare le genti di Roberto Sanseverino, 138. — fanno lega col pontefice, 147. — danno gastigo ad Antonio Loredano, ambasciatore a Roma, e perchè, *ivi*.
Venezia (repubblica di). Si conduce astutamente, 59.
Verrina (Gio. Battista). Non approva il primo proponimento di Luigi del Fiesco, 203. —suo consiglio al medesimo, *ivi*.— conduce a casa del Fiesco molti cittadini, 206.— s'imbarca per Marsiglia, 211.
Vincola (cardinale San Piero in). Istiga il pontefice contro gli Aragonesi, 30, 31. — va a Genova per comando del pontefice ad attendere il duca di Lorena, 83.

INDICE DEL VOLUME.

Avvertimento. . . . . Pag. v
Della vita e delle opere di Camillo Porzio. vii
Note. xxix
La Congiura de' Baroni del regno di Napoli contra il re Ferdinando primo. 1
Libro I. 7
Libro II. 56
Libro III. 115
Schiarimenti storici. 171
Storia d'Italia, contenente i successi dell'anno 1517 in Genova, in Napoli ed in Piacenza. 185
Schiarimenti storici. 263
Relazione del regno di Napoli. 275
Indice delle cose notabili contenute nella Congiura e nella Storia d'Italia. 313

Digitized by Google

Digitized by Google

PROSSIME PUBBLICAZIONI.

OPERE COMPLETE

DI

AGNOLO FIRENZUOLA,

accuratamente riscontrate sulle migliori edizioni,

ED ARRICCHITE DI NOTE FILOLOGICHE.

Due Volumi. — Paoli 14.

OPERE COMPLETE

DI

DONATO GIANNOTTI,

SEGRETARIO FIORENTINO,

ARRICCHITE DI ALCUNI SCRITTI INEDITI

che si conservano nella Biblioteca Reale di Parigi,

E PRECEDUTE DA UN DISCORSO SCRITTO APPOSITAMENTE

PER QUESTA EDIZIONE

DAL PROFESSORE ATTO VANNUCCI.

Dicembre 1846.

FR 6781

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google